

Matricola 828491

Il sottoscritto FEDERICO MAMBRETTI, nato a Milano il 21/06/1981, autore della tesi dal titolo: “L’ESCLUSIONE SOCIALE NEI PAESI IN VIA DI SVILUPPO: UN’ANALISI TEORICA ED EMPIRICA”

AUTORIZZA

la consultazione della tesi stessa, fatto divieto a chiunque di riprodurre in tutto o in parte quanto in essa contenuto.

Milano, 5 Novembre 2004

Firma

Università Commerciale “Luigi Bocconi”, Milano
Facoltà di Economia
Corso di Laurea in Scienze Economiche, Statistiche e Sociali

L’ESCLUSIONE SOCIALE NEI PAESI
IN VIA DI SVILUPPO:
UN’ANALISI TEORICA ED EMPIRICA

Relatore: Chiar.mo Prof. Roberto ARTONI

Correlatore: Egregia Prof.ssa Conchita D’AMBROSIO

Tesi di laurea di:
Federico MAMBRETTI
Matricola n. 828491

Anno Accademico 2003 - 2004

Alla mia famiglia, nessuno escluso,
perché ha reso possibile tutto questo,
e molto di più.

Indice

| | |
|---|----|
| Indice | I |
| Introduzione | V |
| Il concetto di esclusione sociale: nascita caratteristiche e usi pratici | 1 |
| 1.1. Introduzione..... | 1 |
| 1.2. Le teorie distributive antecedenti all'esclusione sociale..... | 3 |
| 1.2.1. Premessa..... | 3 |
| 1.2.2. Evoluzione delle teorie distributive della giustizia: da Aristotele ai neoclassici..... | 4 |
| 1.2.3. Evoluzione delle teorie distributive e della giustizia: da Bentham e Rawls alle teorie dei diritti..... | 8 |
| 1.2.4. Dall'analisi della povertà all'esclusione sociale..... | 13 |
| 1.3. L'esclusione sociale..... | 18 |
| 1.3.1. Esclusione sociale: nascita e sviluppi del concetto..... | 18 |
| 1.3.2. Caratteristiche e dimensioni dell'esclusione sociale..... | 22 |
| 1.4. Esclusione sociale e altre misure dello svantaggio: somiglianze e differenze..... | 33 |
| 1.4.1. Esclusione sociale e povertà finanziaria..... | 34 |
| 1.4.2. Esclusione sociale, povertà multidimensionale e deprivazione multidimensionale..... | 38 |
| 1.4.3. Esclusione sociale, disuguaglianza e polarizzazione..... | 43 |
| 1.5. Esclusione sociale e politica economica..... | 51 |
| L'esclusione sociale nei paesi in via di sviluppo: applicabilità del concetto e definizione delle dimensioni rilevanti | 55 |
| 2.1. Introduzione..... | 55 |

| | |
|--|------------|
| 2.2. L'applicabilità dello studio dell'esclusione nel contesto dei paesi in via di sviluppo..... | 57 |
| 2.2.1. Principali differenze tra paesi industrializzati e in via di sviluppo.. | 57 |
| 2.2.2. Le caratteristiche dell'esclusione nel nuovo contesto..... | 66 |
| 2.2.3. Conclusioni..... | 70 |
| 2.3. Le dimensioni rilevanti dell'esclusione nei paesi poveri: aspetti comuni E differenze con l'ambito di applicazione originario..... | 73 |
| 2.3.1. Premessa..... | 73 |
| 2.3.2. Difficoltà finanziarie, accesso ai beni di base e <i>food poverty</i> | 73 |
| 2.3.3. Disoccupazione e status occupazionale..... | 76 |
| 2.3.4. Capitale umano: istruzione e salute..... | 82 |
| 2.3.5. Condizioni ambientali ed abitative..... | 93 |
| 2.3.6. Accesso alla terra, accesso al credito e migrazioni..... | 103 |
| 2.3.7. Attenzione ai gruppi esclusi: donne e bambini..... | 115 |
| Esclusione e partecipazione: ruolo delle istituzioni e dei gruppi | 124 |
| 3.1. Introduzione..... | 124 |
| 3.2. Esclusione e partecipazione..... | 126 |
| 3.2.1. Premessa..... | 126 |
| 3.2.2. differenze e tratti comuni tra esclusione e partecipazione: ruolo della prima ai fini della seconda..... | 127 |
| 3.2.3. Ruolo dell'intervento pubblico nel favorire la partecipazione..... | 131 |
| 3.3. Esclusione, partecipazione e gruppi..... | 135 |
| 3.3.1. Motivi della formazione dei gruppi..... | 135 |
| 3.3.2. Tipologie di gruppi e dinamiche di accesso..... | 138 |
| 3.3.3. Modalità di accesso, partecipazione e disuguaglianza..... | 142 |
| 3.3.4. Partecipazione, istituzioni e modi in cui i gruppi escludono..... | 148 |
| 3.4. Capitale sociale, esclusione e partecipazione..... | 152 |
| 3.4.1. Capitale sociale: definizione e relazioni con l'esclusione sociale.. | 152 |
| 3.4.2. Misurazione e significato del capital sociale nei paesi in via di sviluppo..... | 157 |
| 3.4.3. Capitale sociale, network formali ed informali..... | 161 |

| | |
|--|------------|
| 3.5. Usi pratici delle misure di esclusione sociale: un'applicazione innovativa nei paesi in via di sviluppo..... | 165 |
| La misurazione dell'esclusione sociale | 176 |
| 4.1. Introduzione..... | 176 |
| 4.2. Indici di esclusione sociale: una premessa..... | 177 |
| 4.3. Indici di esclusione sociale basati sul <i>counting approach</i> | 178 |
| 4.3.1. Introduzione..... | 178 |
| 4.3.2. Tsakloglou e Papadopoulos (2001): l'esclusione sociale come svantaggio cumulativo cronico..... | 179 |
| 4.4. Indici di esclusione fondati su impianto assiomatico..... | 184 |
| 4.4.1. Introduzione..... | 184 |
| 4.4.2. Chakravarty – D'Ambrosio (2003): una classe di misure di esclusione sociale..... | 185 |
| 4.4.3. Bossert – D'Ambrosio – Peragine (2004): l'esclusione sociale come distanza sociale multidimensionale..... | 194 |
| 4.4.4. Differenze tra l'approccio di Chakravarty – D'Ambrosio (2003) e quello di Bossert <i>et al.</i> (2003 e 2004)..... | 211 |
| La misurazione dell'esclusione sociale nei paesi in via di sviluppo: un'analisi empirica con riferimento al Nicaragua | 216 |
| 5.1. Introduzione..... | 216 |
| 5.2. Il quadro di riferimento..... | 217 |
| 5.2.1. Premessa..... | 217 |
| 5.2.2. La realtà geografica e i dati utilizzati..... | 218 |
| 5.2.3. Variabili e funzionamenti considerati..... | 222 |
| 5.2.4. Procedimento d'analisi ed elaborazione dei dati..... | 231 |
| 5.3. Presentazione dei risultati raggiunti..... | 234 |
| 5.3.1. I risultati per la deprivazione statica..... | 234 |
| 5.3.1.1. Analisi statica per il 1998..... | 234 |
| 5.3.1.2. Analisi statica per il 1999..... | 248 |
| 5.3.1.3. Analisi statica per il 2001..... | 257 |

| | |
|---|------------|
| 5.3.2. I risultati per l'esclusione sociale..... | 271 |
| 5.3.2.1. Analisi sul biennio 1998 – 2001..... | 272 |
| 5.3.2.2. Analisi sul triennio 1998 – 1999 – 2001..... | 276 |
| 5.4. Conclusioni..... | 280 |
| | |
| Appendice | 285 |
| | |
| Ringraziamenti | 297 |
| | |
| Bibliografia | 299 |

Introduzione

Il presente lavoro si propone di affrontare lo studio dell'esclusione sociale e di indagare se il concetto, già utilmente impiegato nei paesi industrializzati, è applicabile al di fuori dei confini di questi, con specifica attenzione verso i contesti che da essi più si differenziano, ovvero quelli delle realtà in via di sviluppo. La crescente attenzione mostrata dalle scienze economiche e sociali nei riguardi dell'idea di esclusione sociale e i riconosciuti contributi che questa ha portato, in Europa e negli Stati Uniti, alla comprensione delle dinamiche di povertà e deprivazione rendono infatti interessante lo studio dei confini geografici e culturali entro i quali l'analisi della stessa può essere condotta. Nonostante la rilevanza di questi interrogativi sia unanimemente riconosciuta, ad oggi non esistono ancora, in letteratura, applicazioni organiche e strutturate ai nuovi contesti di cui si è parlato. Questo lavoro si adopera a fornire una base teorica per questi studi e spera di apportare un primo contributo sull'argomento. A tal fine esso procede su due fronti distinti: uno teorico ed uno empirico. Sotto il primo aspetto esso considera la nascita del concetto di esclusione sociale come fenomeno nuovo e di crescente interesse nelle scienze economiche e ne evidenzia le proprietà e le caratteristiche fondamentali, indagando se, e come, esse possano essere preservate nei nuovi ambiti di studio. Per quanto invece riguarda il secondo, esso ripercorre i più innovativi e disparati approcci per la misurazione dell'esclusione sociale, proponendo come questi possano essere implementati nei paesi più poveri. Al fine di contribuire attivamente all'indagine dell'esclusione in questi luoghi viene infine condotto uno studio empirico sull'America Centrale che, adottando l'approccio di Bossert *et al.* (2004), permette di comprendere appieno la portata e l'utilità delle misure presentate, oltre a fornire un quadro dettagliato delle dinamiche di deprivazione nella zona considerata.

Il primo capitolo presenta la definizione originaria di esclusione sociale, ne enuncia le caratteristiche e le peculiarità che lo rendono innovativo rispetto agli studi precedenti e opera un confronto diretto tra misure dell'esclusione e misure di povertà e deprivazione multidimensionali. Per mostrare appieno il percorso culturale che ha portato alla nascita dell'idea viene inizialmente proposto un *excursus* di storia del

pensiero economico che mostra come l'atteggiamento degli scienziati sociali si sia evoluto nel tempo a riguardo della posizione del cittadino nella società in cui vive. La tesi che si sostiene è che fin da quando l'economia politica non era ancora una scienza autonoma vi è stata attenzione verso la posizione relativa dell'individuo in una comunità e a riguardo del grado delle interazioni sociali tra il soggetto e i suoi simili. A proposito vengono sintetizzate le posizioni di Aristotele (383, 322 a.C.), di Smith (1776), Ricardo (1817) e Marx (1867). In seguito, con l'avvento della rivoluzione marginalista e dell'economia neoclassica, la questione viene messa in secondo piano, perché considerata impossibile da trattare con rigore matematico analitico e inspiegabile tramite criteri razionali ottimizzanti. Le questioni di equità e lo studio della condizione della maggioranza dei soggetti di una popolazione non viene, ad ogni modo, mai lasciato del tutto in disparte e nascono numerosi tentativi di formulazione di una teoria delle scelte sociali che tenga conto delle preferenze della società nel suo complesso o di quelle degli individui più svantaggiati (Bentham, 1789, Rawls, 1971). Il teorema di impossibilità di Arrow (1951), rompe nel lungo periodo l'illusione di poter costruire un ordinamento delle preferenze collettive e dà spinta ad un filone teorico che torna a considerare la questione in termini qualitativi o di filosofia, morale o del diritto (Von Hayek, 1968, Nozick, 1981). L'analisi economica torna a concentrarsi sulla condizione degli individui svantaggiati proprio nel contesto dei paesi più arretrati, grazie al fiorire, a partire dagli anni '50, dell'intenso dibattito sul concetto di sviluppo e sull'idea di povertà. E' in questo clima che l'attenzione si sposta, progressivamente, dalla crescita economica allo sviluppo umano, e dalla povertà reddituale si passa a considerare la deprivazione in una molteplicità di campi differenti. A proposito è cruciale l'impostazione di Sen (1988) e della sua teoria delle capacità e dei funzionamenti a cui un individuo può avere accesso, che si propone anche come definitivo superamento dell'idea di utilità. La nascita del concetto di esclusione sociale avviene in Francia, dove esso viene utilizzato per la prima volta nel 1974 da Renè Lenoir, allora ministro del governo Chirac, che si riferisce con tale termine a tutti coloro che cadono fuori dai sistemi di protezione sociale basata sull'occupazione, come gli anziani, i disabili e i tossicodipendenti. A partire da questa accezione originaria l'idea si sviluppa secondo tre paradigmi in Europa e negli Stati Uniti, quelli della solidarietà, della

specializzazione e del monopolio (Silver, 1994), andando a comprendere fasce sempre più vaste della popolazione vulnerabile. Nel frattempo si diffondono tre concettualizzazioni differenti dell'esclusione e delle sue determinanti, che la vedono rispettivamente come mancanza di partecipazione nelle istituzioni sociali, come mancata realizzazione dei diritti di cittadinanza, o come incremento nella distanza sociale tra i diversi gruppi della popolazione. Sulla base degli studi più recenti e della letteratura presente la terza sezione del capitolo (1.3) presenta le caratteristiche fondamentali dell'esclusione sociale così come è intesa al giorno d'oggi, ovvero come "incapacità dell'individuo a partecipare alle fondamentali attività economiche e sociali della società in cui vive" (Chakravarty e D'Ambrosio, 2003). Essa è innanzitutto *multidimensionale*, nel senso che affronta lo svantaggio in molti campi differenti, e non solo come povertà reddituale (il paragrafo 1.3.2 teorizza alcune di queste dimensioni). In secondo luogo l'esclusione è *relativa*, nel senso che non si riferisce a svantaggi in termini assoluti, bensì alla posizione dell'individuo con riguardo a quella degli altri soggetti della stessa comunità. Ancora, e forse più importante di tutti, in quanto vero nucleo innovativo dell'analisi, l'esclusione sociale è *dinamica*, e cioè considera l'evolversi nel tempo della situazione di svantaggio, al punto da definire escluso non chi è deprivato, ma chi non ha possibilità di uscire dalla situazione di deprivazione, o rischia di finirci in futuro. Infine l'esclusione possiede due caratteristiche di difficile misurazione, ma che ne distinguono l'approccio da altri concetti utilizzati nello studio della svantaggio cumulativo. Essa è *relazionale*, ovvero studia le interazioni tra gli individui, e mira a far luce sui processi che generano deprivazione persistente, piuttosto che sui risultati di questa. In altre parole si dice che l'esclusione sociale ha il carattere dell'*agency* e del *focus sui processi e sulle istituzioni*. La quarta sezione del capitolo 1 si propone di far chiarezza sugli elementi di novità e di continuità che esistono tra l'esclusione e altre misure di svantaggio. Un primo confronto (paragrafo 1.4.1) viene condotto con le tradizionali misure di povertà reddituale unidimensionali; vengono qui poste le basi per lo studio delle differenze operative nella misurazione (affrontata nel dettaglio, per quanto riguarda l'esclusione, nel capitolo 4) e si evidenziano le caratteristiche, comuni e non, dei due concetti. La conclusione cui si giunge è che per quanto vi sia una correlazione positiva tra le due misure esse sono sostanzialmente molto diverse.

Successivamente (paragrafo 1.4.2) il paragone viene condotto con le due entità che più si avvicinano all'idea di esclusione sociale: la povertà multidimensionale (Bourguignon e Chakravarty, 1998, 2000, 2003) e la deprivazione multidimensionale (Townsend, 1979 e Mack e Linsley, 1985). Per entrambe queste grandezze vengono sintetizzati i passaggi logici della misurazione, sottolineando non solo le differenze tra di esse, ma quanto si vedrà di diverso con la misurazione dell'esclusione proposta nel quarto capitolo. Ciò su cui è posta particolare attenzione è il diverso uso che nei due studi viene fatto delle soglie di deprivazione, determinate in modo assoluto o relativo, e la distanza dalle quali viene rispettivamente considerata e trascurata. Entrambe le misure proposte, ad ogni modo, hanno nei confronti dell'esclusione sociale il grande deficit di non considerare la dimensione temporale, e quindi di caratterizzarsi come fortemente statiche. Entrambe, inoltre, lasciano in disparte la componente relazionale ed indagano gli output più che le cause dei processi di impoverimento multidimensionale. Infine, anche il carattere relativo dell'analisi è affrontato nel caso dell'esclusione sociale, in maniera profondamente differente. Per ultimo viene proposto il confronto con le misure della disuguaglianza e quelle di polarizzazione (paragrafo 1.4.3). La disuguaglianza si presta particolarmente bene a tale proposito, in quanto, sebbene cosa altra rispetto all'esclusione, si fonda sullo stesso principio relativo e fonda la sua misurazione su basi assiomatiche, come accade anche per i più innovativi studi di esclusione sociale. In particolare è interessante la somiglianza nell'approccio di fondo delle due misure, con la disuguaglianza che, nella celebre interpretazione di Gini, può essere vista come somma delle alienazioni degli individui di una società rispetto a coloro che si trovano in una condizione diversa dalla loro, similmente a quanto viene fatto nell'accezione di Bossert et al. (2004) a proposito dell'esclusione (sebbene in maniera in parte diversa). La relazione tra le due grandezze, ad ogni modo, viene analizzata nel dettaglio, anche grazie al contributo di Bourguignon (1999), evidenziando possibili nessi causali e una correlazione dal segno variabile a seconda delle circostanze. Le misure di polarizzazione vengono presentate come estensione del concetto di disuguaglianza e in quanto si avvicinano ulteriormente, nella loro interpretazione teorica all'idea di esclusione. Oltre a tener conto della stessa alienazione di cui già il coefficiente di Gini si preoccupava, esse, infatti, considerano anche il secondo fattore

proprio dell'esclusione nel senso di Bossert et al. (2004), e cioè la funzione positiva dell'identificazione dell'individuo con i propri simili, ovvero con chi verte nella sua stessa condizione. A parte questo le tre grandezze considerate rimangono chiaramente distinte. L'ultima sezione del capitolo (1.5) esemplifica brevemente l'utilità pratica che lo studio dell'esclusione sociale può avere ai fini delle decisioni di politica economica. E' questo un argomento importante, perché giustifica l'essenza stessa dello studio e dimostra che esso esula dall'essere puro virtuosismo teorico. In sintesi, l'analisi dell'esclusione è utile perché permette di comprendere quali sono, in una data società, le dimensioni in cui la popolazione soffre gli svantaggi più marcati e al tempo stesso aiuta ad individuare i soggetti che in queste dimensioni sono maggiormente a rischio. In tal modo la politica economica ottiene un doppio segnale sulle zone dove è urgente operare. I rimedi, inoltre, vengono suggeriti, dallo studio dell'esclusione, sia a monte che a valle della dinamica istituzionale; detto in altri termini, la politica del governo viene indirizzata da una parte a risolvere i casi di deprivazione persistente più grave, dall'altra a rimuovere le cause che possono generare fenomeni simili in futuro. Il capitolo si conclude con l'esposizione dei vantaggi e dei rischi della comparazioni internazionali delle misure di esclusione: se da un certo punto di vista tali confronti sono di difficile attuazione per via del carattere relativo dell'analisi, è anche vero che la definizione di standard comuni e lo scambio di informazioni sui risultati ottenuti può instaurare una profittevole competizione nella lotta all'emarginazione.

Il secondo capitolo affronta la questione dell'estensione ai paesi in via di sviluppo dell'analisi dell'esclusione sociale. Come primo passo in questa direzione esso ripercorre la scarsa letteratura in proposito e si propone di dare una risposta alla prima e fondamentale domanda sull'argomento: ha un senso parlare di esclusione sociale al di fuori del contesto europeo? Le posizioni a riguardo sono discordi: Sen (2000) sostiene che ciò sia possibile, e addirittura auspicabile, in quanto la globalizzazione dell'economia e la condivisione sempre più diffusa dei valori di libertà e democrazia permettono di esportare proficuamente un concetto che su di questi si basa. Maxwell (1998) suppone vi possano essere lezioni importanti da trasmettersi in entrambe le direzioni lungo l'asse nord – sud del mondo a proposito delle lotte più efficaci allo sradicamento dello svantaggio; a favore di questa tesi

viene presentato il processo di convergenza involutiva dei paesi industrializzati verso quelli più poveri, di cui l'autore dà riscontro empirico. Allo stato attuale delle cose, tuttavia, l'autore riconosce che serve ancora tempo prima che le grandi differenze tra i paesi del mondo siano appianate al punto da esportare facilmente le ricette usate in un paese in qualsiasi altro. Le osservazioni più lucide sull'argomento, ad ogni modo, vengono fatte da Saith (2001) che espone i problemi teorici dell'estensione al nuovo contesto. I paesi in via di sviluppo presentano economie profondamente diverse da quelle dei luoghi dove l'idea di esclusione sociale è nata. Questa si è sempre basata in maniera preponderante sull'idea che gli esclusi siano coloro che cadono al di fuori delle reti di sicurezza sociale; nei paesi del terzo mondo, tuttavia, non esistono sistemi di *Welfare State* e utilizzare la variabile occupazionale nel senso europeo porterebbe alla definizione di un numero troppo elevato di soggetti esclusi. Molte proposte sono state fatte per ovviare a questo problema; tra queste vengono evidenziate quelle di Burgess e Stern (1991) e di Dreze e Sen (1991). I problemi che rendono complicata l'applicazione alle realtà in via di sviluppo, comunque, sono anche altri. Uno di questi è la diffusa presenza di informazione asimmetrica che genera i noti fenomeni di selezione avversa e di azzardo morale; un altro consiste nella più generale imperfezione dei mercati esistenti. Se il governo non può essere sicuro che le risorse che ridistribuisce arrivino davvero agli individui a cui sono destinati l'intero suo operato rischia di diventare inutile e la stessa individuazione dei soggetti esclusi perde la sua utilità pratica e assume un puro valore descrittivo. Lo stesso discorso si può fare a riguardo dell'assenza di *enforcement* che caratterizza i sistemi economici e legali più arretrati; affinché un rimedio sia effettivo si deve essere sicuri che i soggetti coinvolti ne beneficino davvero. Inoltre la separazione tra diritti di nome e di fatto rende anche più difficile individuare gli agenti in reale stato di deprivazione. Come ultimo argomento del paragrafo (2.2.1) viene considerato il problema dell'eterogeneità culturale e sociale dei membri di una stessa popolazione, spesso più marcata che nei paesi occidentali, che rende difficile definire gli standard relativi al di sotto dei quali un individuo vada ritenuto escluso in un determinato campo. Questa discussione introduce il paragrafo successivo (2.2.2), che si preoccupa di spiegare come vadano interpretate le caratteristiche dell'esclusione (relatività, multidimensionalità, dinamicità, *agency* e focus sui processi) nel nuovo

contesto ed in che modo esse possano essere preservate. Una volta giunti alla conclusione che l'analisi dell'esclusione sociale ha delle implicazioni utili anche per i paesi in via di sviluppo (soprattutto in virtù dell'attenzione che rivolge alla variabile temporale e allo studio delle cause e dei processi che generano lo svantaggio) la successiva sezione (2.3) approfondisce quali possano essere le dimensioni lungo cui lo studio si può sviluppare. Per prima viene affrontata la questione dell'accesso ai beni di base, delle difficoltà finanziarie e della povertà alimentare, con un'attenzione particolare alla posizione di Dowler (1997). Successivamente (2.3.2) viene affrontata la spinosa questione dello status occupazionale. L'assenza di sistemi di protezione sociale, così come la grande diffusione del lavoro informale e la precarietà che lo caratterizza rendono la variabile lavorativa tanto più importante quanto difficile da valutare in maniera appropriata. Inoltre, le rilevanti dimensioni del settore terziario, con la conseguente stagionalità nell'andamento della domanda di lavoro e i rischi connessi alle cattive annate che ne derivano rendono ancora più fragile la posizione di coloro che un lavoro ce l'hanno. La terza dimensione considerata è quella del capitale umano, ovvero dei livelli di istruzione e delle condizioni di salute, congiuntamente. A riguardo vengono evidenziate le relazioni di influenza reciproca esistenti tra l'educazione e la probabilità di soffrire certe malattie, nonché le implicazioni che un vantaggio in una di queste due dimensioni può avere sullo status occupazionale e sulla qualità del lavoro a cui si ha accesso. Per esemplificare quanto detto vengono proposte alcune tradizionali teorie del capitale umano. Il paragrafo 2.3.5 affronta la spinosa questione delle condizioni ambientali ed abitative. Le ingenti dotazioni di beni naturali incontaminati e i rischi di deterioramento che queste corrono per via dei processi di industrializzazione selvaggia in atto in molti paesi arretrati rendono, infatti, la variabile ambientale un fattore importante nel determinare le condizioni di vita della popolazione, che in gran parte dipende direttamente da essa per la propria sopravvivenza. E' chiaro che lo stato della natura influenza direttamente anche gli ambienti domestici in cui le famiglie spendono la maggior parte del loro tempo. Successivamente, gli argomenti cui si presta attenzione sono quelli dell'accesso alla terra e al credito, due problemi particolarmente importanti nei paesi ad economie agricole. L'impossibilità per le famiglie di tutelare i propri diritti di piccoli proprietari terrieri o la negazione dell'accesso a terre

coltivabili in affitto si rivela, infatti una discriminante di rilievo tra gli esclusi e coloro che riescono a sfuggire alla deprivazione. Anche i diversi regimi terrieri possono influire sulla questione, e di questo viene tenuto conto. Il problema del credito è particolarmente grave, specie nel contesto di informazione incompleta ed asimmetrica tipica delle economie considerate. L'imperfezione dei mercati che ne deriva, infatti, preclude ad individui con progetti validi la possibilità di implementarli, uscendo dalla condizione di miseria in cui si trovano. Il modello di Stiglitz e Weiss (1981) fornisce interessanti osservazioni a proposito. Per concludere il paragrafo vengono fatte delle osservazioni su come il mancato accesso a credito e terra possa generare processi migratori nefandi sia per le zone rurali che per quelle urbane. Infine, l'ultima parte del capitolo non analizza una specifica dimensione, ma presta attenzione ai gruppi a rischio di esclusione elevato, in particolare analizzando, anche con l'ausilio di modelli economici, la posizione di donne, bambini e minoranze etniche.

Il terzo capitolo affronta gli aspetti più difficili da quantificare quando si parla di esclusione sociale, ovvero quelli connessi al carattere relazionale del termine, e al ruolo che le interazioni tra i soggetti hanno nel determinare chi è escluso e chi no. La seconda sezione approfondisce i nessi tra esclusione e partecipazione, anche grazie ai contributi di Gaventa (1996) e Barry (1998), evidenziando come le due grandezze siano in relazione, pur non limitandosi ad essere l'una l'opposto dell'altra. Successivamente vengono indagati i motivi per cui gli individui si uniscono in gruppi, i vantaggi della cooperazione e le regole che determinano sia le dimensioni ottimali di un'organizzazione che il tipo di accesso, aperto o chiuso, della stessa. A riguardo la teoria dei *clubs* di Buchanan (1965) fornisce informazioni preziose. Uno studio di La Ferrara (2000) permette, inoltre, di comprendere l'influenza che il tipo di regole di accesso ad un gruppo può avere sul grado di partecipazione allo stesso e sull'identità di coloro che partecipano, in particolare quando la distribuzione dei redditi in una società varia verso una configurazione più diseguale. L'ultima parte della terza sezione evidenzia, infine, diversi canali attraverso i quali i gruppi e le istituzioni possono generare, in maniera conscia o inconscia, esclusione ed emarginazione. Viene qui implementata quell'attenzione sui processi, piuttosto che solo sugli output finali, che dovrebbe essere propria di ogni studio dell'esclusione

sociale. Nella quarta sezione del capitolo viene affrontata la relazione tra esclusione sociale e teorie del capitale sociale. Dopo aver descritto le caratteristiche e i campi d'azione di questa seconda grandezza (3.4.1), vengono evidenziati i ruoli positivi che una maggior dotazione di capitale sociale può avere sulla struttura della società e sui livelli di partecipazione. Nel paragrafo successivo, uno studio di Narayan e Pritchett (1999) spiega, attraverso una verifica empirica, perché il concetto si merita davvero il nome che possiede (nel senso che è davvero capitale, accumulabile, e che è davvero sociale, ovvero presenta le caratteristiche di un bene pubblico). In questa sede vengono anche evidenziati alcuni canali attraverso cui una maggior dotazione di capitale sociale può agire positivamente sul reddito di una popolazione, e si sottolinea come tali meccanismi possano essere particolarmente efficaci nelle realtà in via di sviluppo. Per concludere la parte a proposito del capitale sociale, il paragrafo 3.4.3 presenta una scomposizione di tale grandezza in componenti formali ed informali, operata da Li, Pickles e Savage (2003), ed espone la posizione di tali autori, che sostengono che la mancata considerazione delle componenti informali porti a deduzioni errate a proposito dei soggetti in reale condizione di svantaggio. Tali osservazioni sono tanto più preziose nel contesto dei paesi in via di sviluppo, dove gran parte delle relazioni e delle attività passano per canali informali. L'ultima sezione del capitolo torna a parlare di applicazioni ai paesi arretrati e mostra un'innovativo utilizzo delle misure di esclusione sociale fatto in questi contesti da Camara et al. (2004). Essi calcolano indici di esclusione per i 96 distretti della città di San Paolo, in Brasile, e successivamente utilizzano tecniche spaziali analitiche per misurare l'autocorrelazione tra i livelli di esclusione di aree contigue. Sulla base dei risultati ottenuti vengono disegnate delle mappe che evidenziano le zone a valori di esclusione simili e viene proposta una ridefinizione dei distretti amministrativi, sulla base dei confini ottenuti per le zone con problemi analoghi. In tal modo si pensa di ovviare alla grande inefficienza pubblica della città, imputata all'elevata eterogeneità dei problemi e delle situazioni che una stessa area amministrativa si trova a fronteggiare.

Il quarto capitolo propone una rassegna delle misure dell'esclusione sociale attualmente presenti in letteratura. Esso pone le basi per l'analisi empirica condotta nell'ultima parte del lavoro e spiega perché, dei molti approcci esistenti, in quella

sede ne viene adottato uno in particolare. Le misure esistenti possono essere ricondotte a due filoni teorici, quello empirico (cosiddetto *counting approach*) e quello assiomatico. La seconda sezione del capitolo spiega le differenze fondamentali tra i due. Il primo di essi conta il numero di individui deprivati in più dimensioni, senza adottare uno schema di postulati che gli indici usati debbano soddisfare. Spesso le misure adottate in questi casi non giungono ad indicatori aggregati, che riassumano la condizione di tutti gli agenti, su tutte le dimensioni e attraverso tutti i periodi considerati. Il principale difetto di misure del genere consiste nella discrezionalità dell'analisi, dato che lo scienziato sociale può influire sui risultati finali attraverso numerose scelte che opera, e che, peraltro, spesso non vengono esplicitate. La terza sezione mostra le caratteristiche comuni degli studi empirici, e descrive nel dettaglio alcuni di essi, tra cui quello di Burchardt et al. (1999) e l'approccio adottato in Europa da Eurostat (1995). In particolare (paragrafo 4.3.2), ci si concentra sulle misure proposte da Tsakloglou e Papadopoulos (2001), per via della concezione originale di esclusione sociale adottata, dove questa viene intesa come svantaggio cumulativo cronico, e poiché esse sono tra quelle che meglio tengono conto della natura dinamica della grandezza oggetto d'analisi. In seguito vengono invece presentati gli studi a fondamento assiomatico ad oggi esistenti. Tali misure definiscono preliminarmente un impianto di postulati che gli indici adottati devono soddisfare. Sebbene ciò non riduca la discrezionalità delle scelte che gli studiosi si trovano a dover fare, permette, perlomeno, di rendere tali scelte esplicite, sulla base degli assiomi che le misure utilizzate soddisfano. Nel paragrafo 4.4.2 viene esposto il primo, fondamentale, contributo sull'argomento, ovvero il lavoro di Chakravarty e D'Ambrosio (2003). Di questo viene presentato l'impianto assiomatico, e la classe di misure derivata dagli autori. Inoltre, vengono fatti dei cenni agli studi condotti a proposito della comparabilità dei livelli di esclusione sociale presenti in società diverse, o nella stessa società in momenti successivi. In seguito (4.4.3), viene invece discusso l'approccio di Bossert *et al.* (2004), particolarmente rilevante perché sarà quello adottato nell'analisi empirica del quinto capitolo. Anche di questo studio sono presentati gli assiomi, nonché le misure di deprivazione (unitemporale) e di esclusione (dinamica) che vengono costruite, sia a livello individuale che aggregato. È importante sottolineare come il lavoro di

Bossert *et al.* (2004) sia quello che meglio affronta la questione della persistenza nel tempo della condizione di svantaggio, attribuendo indici di esclusione maggiori a coloro che soffrono deprivazione persistente rispetto ai soggetti che presentano indici positivi per uno stesso numero di anni non consecutivi. Si aggiunga che di tale approccio è particolarmente originale la concezione di esclusione sociale, veramente relativa e relazionale, in quanto fondata sul doppio concetto di alienazione da coloro che stanno meglio e di identificazione coi soggetti in condizioni simili alle proprie. A conclusione del capitolo, il paragrafo 4.4.4 opera un confronto diretto tra i due approcci assiomatici discussi, evidenziandone tratti comuni e differenze fondamentali; in tale sede viene anche esposta l'evoluzione del lavoro di Bossert *et al.* (2004), rispetto ad una versione dello stesso risalente all'anno precedente.

Il quinto capitolo rappresenta il cuore di tutto il lavoro e consiste in un'analisi empirica originale a riguardo dell'esclusione sociale nei paesi in via di sviluppo. L'approccio e gli indici adottati sono quelli proposti da Bossert *et al.* (2004), per via dei meriti riconosciuti alla fondazione assiomatica della misurazione e della maniera esaustiva in cui viene trattata la componente dinamica. Il paese oggetto d'analisi è il Nicaragua. In quanto primo studio in assoluto fondato su postulati applicato ai paesi in via di sviluppo il lavoro si propone di essere esemplificativo delle procedure e degli adattamenti necessari per svolgere un'analisi efficace in questi contesti. Oltre ad apportare informazioni importanti sulla realtà dello stato considerato, cioè, esso si propone di verificare se effettivamente, a livello più generale, l'analisi dell'esclusione è utile nell'ambito dei paesi arretrati. La seconda sezione (5.2) presenta il quadro di riferimento e le informazioni necessarie per comprendere in maniera completa lo studio condotto. Essa comincia con una breve premessa, dopodiché (5.2.2) presenta il contesto storico e geografico di riferimento e i dati utilizzati. Essi sono composti dalle interviste sugli standard di vita nazionali (Living Standard Measurement Studies, LSMS) condotti dall'istituto di statistica del Nicaragua, sotto la supervisione della Banca Mondiale. Gli anni considerati sono tre: 1998, 1999 e 2001. Verso la fine del 1998 l'America centrale fu colpita da un devastante uragano, il Mitch, che toccò, con conseguenze disastrose, anche la zona nord – occidentale del Nicaragua. In seguito a questo fatto la Banca Mondiale decise di condurre l'intervista del 1999, sebbene a breve distanza di tempo da quella

precedente, per osservare come erano variate le condizioni di vita tra le famiglie colpite dal cataclisma. Ciò ha implicato che il campione del 1999 fosse ridotto ai soli nuclei famigliari che avevano partecipato all'intervista precedente e che vivevano nelle zone disastrose. Di conseguenza l'analisi è stata condotta utilizzando due *dataset* a campione completo ed uno a campione ristretto, ovviamente trattando debitamente i dati così ottenuti. Il terzo paragrafo della sezione mostra le variabili scelte come rilevanti ai fini dell'analisi. Esse consistono in 21 funzionamenti, suddivisi in 7 macro dimensioni rilevanti (condizioni abitative, accesso a servizi di base, livelli di partecipazione sociale, condizioni di salute, livelli di istruzione, status occupazionale e consumi alimentari). Il paragrafo 5.2.4, infine, espone i passaggi logici e le procedure seguite nella conduzione dell'analisi, al fine di rendere chiaro come si è giunti ai risultati presentati. La terza sezione del capitolo è quella che espone l'evidenza empirica riscontrata. Data la molteplicità degli output ottenuti essa è organizzata in maniera da dare forma organica alla discussione e facilitare il confronto tra dimensioni e periodi temporali diversi. La presentazione incomincia dai risultati statici a cui si è giunti per ogni singolo anno. Vengono qui mostrate le statistiche a proposito del numero di fallimenti nei funzionamenti presso la popolazione, e la quota di questa che soffre ciascuno di essi. Vengono anche calcolati gli indici di deprivazione relativa nel senso di Bossert et al. (2004), sia a livello individuale che aggregato. L'analisi viene condotta in un primo momento per ogni singola dimensione, e successivamente a livello complessivo, considerando tutti i 21 funzionamenti congiuntamente. I risultati per il 1998 sono esposti in maniera metodica seguendo lo schema presentato. I livelli di deprivazione assoluta riscontrati sono elevati, e alcune osservazioni vengono fatte sugli indici di Bossert et al. (2004). Vengono anche individuate le dimensioni che più contribuiscono all'indice di deprivazione aggregata. Per i due anni successivi i risultati statici sono riportati in appendice, mentre la trattazione del capitolo si concentra sull'analisi comparata delle situazioni in maniera intertemporale, al fine di evidenziare l'evoluzione delle condizioni medie in ogni dimensione al passare del tempo. La seconda parte della sezione (5.3.2) affronta, invece, lo studio dell'esclusione sociale in senso stretto. Vengono considerati due scenari separati. Il primo di essi consiste nel biennio 1998 – 2001 e utilizza il campione completo, espanso a livello nazionale utilizzando i pesi

adeguati. Il secondo, invece, considera tutti e tre gli anni a disposizione (1998, 1999 e 2001), ma per costruire un *dataset* panel bilanciato si trova costretto a ridurre notevolmente il numero di osservazioni disponibili. L'analisi sui tre anni, in altre parole, non mira ad essere esemplificativa della condizione nazionale della popolazione, ma si riferisce solo a quel sottoinsieme di famiglie che hanno subito le conseguenze dell'uragano. Ovviamente risulta impossibile operare dei paragoni tra i valori ottenuti nei due scenari, per via della diversa ampiezza campionaria e del differente numero di periodi considerato. Tuttavia, entrambi gli studi singolarmente, forniscono interessanti informazioni sull'evoluzione delle condizioni di svantaggio nel paese. L'ultima sezione del capitolo (5.4) trae le conclusioni di quanto osservato e fa alcune osservazioni generali sullo studio dell'esclusione nei paesi in via di sviluppo. Ciò che risulta dall'insieme dei risultati ottenuti è che la deprivazione assoluta in Nicaragua nell'anno 1998 è decisamente elevata. Gli indici di deprivazione di Bossert *et al.* associati alle condizioni dei singoli individui non assumono valori estremi per via del carattere relativo di tali misure: siccome buona parte della popolazione vive in cattive condizioni assolute, la distanza di chi sta peggio dalla maggioranza del campione non è enorme. Il passaggio del Mitch, alla fine del 1998, acuisce le situazioni di povertà e il numero di fallimenti nei funzionamenti in quasi tutte le dimensioni, con particolare riguardo a condizioni abitative, accesso a servizi di base e consumi alimentari. Istruzione e salute non paiono subire variazioni sostanziali. Se per la variabile educativa tali risultati paiono plausibili (il passaggio dell'uragano non aumenta i tassi di analfabetismo, tutt'al più riduce il numero di immatricolazioni di quell'anno in quanto molte scuole risultano temporaneamente inagibili), per quanto concerne la salute sono più sospetti. Ciò di cui non si tiene conto, in realtà, è che nel campione si considerano solo gli individui presenti in tutti e tre gli anni. Coloro che sono deceduti durante il cataclisma, o in seguito ad esso entro il 2001, non vengono registrati dallo studio. Solo per la variabile occupazionale i risultati nel 1999 mostrano un miglioramento, probabilmente per via dell'aumento della domanda di lavoro seguita alle opere di ricostruzione. Se la deprivazione assoluta aumenta, nell'anno intermedio, quella relativa, invece, diminuisce, per via della maggiore uguaglianza nella condizione dei vari membri della popolazione, ora tutti in condizioni pessime. Non bisogna, quindi,

farsi ingannare dalla riduzione degli indici di Bossert *et al.*, credendo che essa implichi un miglioramento a livello sociale. Nel 2001 molte delle gravi situazioni seguite al Mitch vengono risolte: condizioni abitative e servizi di base si attestano su valori migliori persino di quelli del 1998, e lo stesso accade per i consumi alimentari, che tuttavia rimangono su livelli insoddisfacenti. La disoccupazione cresce parzialmente, rispetto al 1999, probabilmente per il parziale esaurimento degli effetti della ricostruzione, ma non raggiunge i livelli del 1998. Istruzione e salute restano pressoché invariate. Gli indici di deprivazione di Bossert *et al.* tornano a crescere, ma il fatto è positivo: significa che una parte rilevante della popolazione si trova finalmente in condizioni di benessere più marcato. L'analisi degli indici di esclusione, ad ogni modo, delinea un quadro tutt'altro che positivo: gli individui con deprivazioni consistenti nei tre anni consecutivi sono una quota elevata del totale. In conclusione, si può trarre una lezione dalla valenza generale a proposito dell'utilizzo delle misure di esclusione sociale nei paesi in via di sviluppo: senza che l'utilità degli indici venga alterata, essi vanno tuttavia intesi in maniera differente. In Europa, dove gli standard di vita assoluti sono mediamente buoni, indici di esclusione bassi implicano che la distanza sociale tra i pochi esclusi e la maggior parte della popolazione è ridotta, e vanno di conseguenza giudicati in maniera positiva. Nei paesi in via di sviluppo, invece, dove gli standard assoluti sono molto più bassi, una riduzione delle misure relative di deprivazione ed esclusione può significare che la situazione generale del paese è peggiorata, nel senso che i pochi privilegiati sono caduti in condizioni di miseria simili a quelle dei molti svantaggiati. Lo studio dell'esclusione porta ancora, in questo contesto, informazioni importanti, ma va considerato a fianco di indicatori assoluti che evidenzino verso quale valore converge la ridotta distanza sociale tra gli agenti.

In appendice sono riportate statistiche e valori ottenuti per le misure considerate negli anni 1998 e 2001.

Il concetto di Esclusione Sociale: nascita, caratteristiche e usi pratici

1.1 Introduzione

Da dove nasce l'idea di esclusione sociale? Che cosa si intende esattamente con questo termine e in quale misura è autorizzato il suo utilizzo nell'ambito delle scienze sociali? Ancora più importante, quali sono gli elementi di novità e le caratteristiche dell'esclusione come concetto economico e quali gli usi pratici che si possono derivare da una più approfondita conoscenza di tale fenomeno? Questo capitolo si propone di approfondire queste domande e di dare risposta almeno a parte di questi interrogativi, ripercorrendo le fasi della storia del pensiero economico che hanno portato alla nascita dell'idea di esclusione e seguendo come questa si sia evoluta col passare del tempo fino ad assumere significati diversi in luoghi e momenti differenti, ma sempre mantenendo alcune caratteristiche di base che la contraddistinguono e al tempo stesso la legano a doppio filo con le altre misure della deprivazione elaborate dagli scienziati sociali in passato.

Nella seconda sezione del capitolo ripercorreremo le principali tappe della storia della teoria economica a proposito della partecipazione del cittadino alla società in cui vive e delle teorie distributive e della giustizia, in modo da evidenziare le basi da cui è nata l'idea di esclusione e presentare come si è sviluppato il dibattito intorno al tema della deprivazione. In particolare nel primo paragrafo (1.2.1) presenteremo il ruolo che queste tematiche hanno avuto a partire da quando, con Aristotele, l'economia politica non era ancora una scienza autonoma fino ad arrivare alle posizioni dei classici e dei neoclassici a riguardo delle questioni di equità. Quello che ci interessa sottolineare è come l'attenzione per il ruolo dell'individuo nella società di cui fa parte fosse già forte agli albori del pensiero economico, quando (come in Aristotele, Smith e in parte Ricardo) uno spazio maggiore era lasciato alla descrizione e alla comprensione qualitativa dei fenomeni economici e sociali. Vedremo poi come la rivoluzione marginalista, col suo desiderio di rendere

l'economia una scienza esatta e interpretabile secondo le regole della logica e della matematica, ha eliminato, o perlomeno confinato a un ruolo subordinato, le questioni concernenti la distribuzione delle risorse e l'uguaglianza tra gli individui. Nel secondo paragrafo di questa sezione esporremo come diversi economisti e filosofi (Bentham, Rawls, Nozick, Von Hayek) hanno affrontato i problemi d'equità, cercando di coniugarli con l'impianto economico vigente o rifiutandolo. Infine nell'ultimo paragrafo mostreremo la sintesi tra le prime teorie economiche, preoccupate del ruolo del cittadino e le teorie neoclassiche, desiderose di proporre un impianto analitico rigoroso; esploreremo cioè come, nell'economia moderna le questioni riguardanti la deprivazione siano riemerse e siano riuscite a trovare formulazione matematica in diversi strumenti di misurazione, a partire dal semplice concetto di povertà finanziaria fino a giungere a definizioni più estese di sviluppo umano.

Nella terza sezione del capitolo ci concentreremo sull'esito ultimo del percorso proposto in precedenza, ovvero sulla nascita del concetto di esclusione sociale in Francia, inizialmente con riguardo ai disabili e ad altre categorie ristrette della popolazione, per poi estendersi a fasce sempre più vaste di individui in condizioni di svantaggio (paragrafo 1.3.1). Saranno qui presentati anche i tre paradigmi originari che caratterizzarono l'esclusione sociale nelle prime fasi della sua vita e tre interpretazioni attualmente popolari nella letteratura specialistica. Il paragrafo 1.3.2 si occuperà di descrivere le caratteristiche fondamentali dell'esclusione e cioè multidimensionalità, relatività, dinamicità, *agency* e focus sui processi e sulle istituzioni, studiando le relazioni che intercorrono tra esse.

Nella quarta sezione affronteremo il problema della continuità e della novità del concetto di esclusione sociale in relazione alle misure di deprivazione formulate in precedenza: saranno cioè operati dei confronti tra l'esclusione e le altre più rilevanti forme di misurazione dello svantaggio economico. Nel paragrafo 1.4.1 la variabile oggetto di paragone sarà la povertà unidimensionale, che rappresenta una prima, limitata, dimensione dell'esclusione. Successivamente opereremo un confronto con le due variabili maggiormente vicine alla definizione di esclusione, la deprivazione e la povertà multidimensionale, indagando anche le differenze tra di esse e il deficit di queste nei confronti della più complessa analisi dei soggetti esclusi

(par 1.4.2). Infine presenteremo un'analisi delle somiglianze tra il concetto di esclusione e quello di disuguaglianza, che pur rimanendo distinti presentano delle caratteristiche comuni nella misurazione della distanza tra le posizioni di un individuo e il resto della società.

Nell'ultima sezione (la quinta) affronteremo la questione della rilevanza pratica dello studio dell'esclusione, evidenziando le possibili implicazioni positive di politica economica che possono derivare dall'individuazione delle sfere dello svantaggio e dei soggetti maggiormente a rischio. In questo contesto ci preoccuperemo anche del ruolo che i confronti sopranazionali tra le linee di intervento di paesi diversi possono avere nello stimolare la collaborazione tra questi e la ricerca di soluzioni nuove a problemi comuni.

1.2 Le teorie distributive antecedenti all'esclusione sociale

1.2.1 Premessa

Il concetto di esclusione sociale si presenta al dibattito economico come uno tra i temi più controversi e al tempo stesso accattivanti degli ultimi decenni nel campo delle teorie della teoria distributiva e delle più generali regole di politica economica che da queste traggono fondamenta e indirizzo. L'importanza di chiarire in maniera definitiva cosa si intenda per esclusione sociale e quali siano i limiti dello spazio entro cui tale entità si muove diventa condizione necessaria per lo sviluppo di uno studio che possiede enormi potenzialità sia esplicative che applicate. Come spesso accade nell'ambito delle scienze sociali, e dell'economia politica e del diritto in particolare, è importante distinguere tra il significato comune dell'espressione e quello marcatamente tecnico della stessa, al fine di non rendere lecita un'impropria estensione nell'uso delle parole. Troppo spesso fino ad oggi anche la letteratura specialistica, sia economica che sociologica, oltre alle parti politiche, hanno, intenzionalmente o meno, contribuito a generare ambiguità e incertezza intorno al

concetto di esclusione sociale, rendendo meno effettivi gli sforzi degli studiosi e disperdendo in più direzioni (non sempre corrette) le energie dedicate al dibattito.

Il primo passo da compiere per condurre un'analisi del fenomeno esclusione sociale efficace e priva di ombre è dunque chiarire il più possibile cosa si intenda con tale termine e quali siano le dimensioni che lo caratterizzano. Una definizione intuitiva e di facile comprensione, seppur generalissima, vede l'esclusione sociale come *“incapacità di un individuo a partecipare attivamente alle attività fondamentali, sia sociali che economiche, della società in cui vive”* (Chakravarty-D'ambrosio, 2003). Da tale definizione si capisce come l'esclusione sociale sia stata intesa, nel corso degli anni, come un fenomeno più o meno esteso, che comprendeva aspetti assai diversi della vita degli individui.

E' facilmente comprensibile, inoltre, come il concetto sia stato al centro di un intenso dibattito (si veda Sen, 2000, De Haan, 1998) che lo presentava alle volte come estremamente innovativo (in quanto raramente, in precedenza, le scienze sociali si erano occupate di variabili qualitative e relazionali) e in altri casi come un puro esercizio di forma, una semplice rielaborazione di idee già espresse da tempo, a cui un nuovo nome arrecava un solo apparente nuovo interesse. Per comprendere appieno quanta verità sia contenuta in entrambe queste due tesi contrapposte riproponiamo un veloce excursus dell'evoluzione delle teorie della giustizia a partire dagli albori della teoria economica, in modo da poter osservare sia gli elementi di continuità che quelli di novità che il concetto di esclusione sociale porta alla preesistente letteratura.

1.2.2 Evoluzione delle teorie distributive e della giustizia: da Aristotele ai neoclassici

L'importanza dei diritti di cittadinanza e di partecipazione alla vita sociale è tema riconosciuto ancor prima che l'economia politica nasca come scienza autonoma dal più generale pensiero filosofico. Già **Aristotele** (383, 322 a.C.), e più in generale la filosofia ellenica che da lui avrà seguito, si occupa di questo argomento, indagando il ruolo del cittadino all'interno della comunità in cui vive. Nei suoi *trattati sull'etica e sulla politica* egli definisce il cittadino come un “animale politico”, ovvero non

semplicemente come animale che vive in società, ma come essere che vive in una società politicamente organizzata e che partecipa attivamente alla vita politica di questa. Nel suo pensiero può non far parte di una società solo chi è autarchico al punto da non necessitare alcun tipo di aiuto esterno, ma questi non può essere altro che “una belva o un dio”. La caratteristica fondamentale del cittadino è dunque la partecipazione attiva alla vita della società, al punto che un’esistenza all’interno di questa senza partecipazione al processo di decisione politica declassa l’uomo al rango di animale. La politica diventa così disciplina addirittura più nobile dell’etica, perché in essa la ricerca del bene si estende dalla dimensione privata a quella sociale, divenendo “più bella e più divina”. D’altra parte il senso stesso dell’esistenza dell’uomo è per Aristotele dato dall’”esplorazione della vita nel senso dell’attività”. Ne deriva che una vita a cui manca la libertà di intraprendere le attività che l’individuo ritiene importanti (ciascuno secondo le proprie ragioni) è una vita impoverita del suo senso. L’attenzione per il benessere di tutti i cittadini non va tuttavia intesa nello stesso senso democratico in cui lo intenderemmo noi oggi. Cittadino della Grecia colta e guerriera di più di ventitre secoli fa Aristotele esclude dal nucleo dei cittadini gli schiavi, i forestieri e gli operai, attuando una prima discriminazione sociale proprio mentre poneva le basi della teoria dell’inclusione.

Facendo un salto in avanti di parecchi secoli e portandoci alla data storica della nascita dell’economia politica come scienza autonoma, e cioè al 1976 con la pubblicazione delle ”Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni” di **Adam Smith** osserviamo che il tema dell’esclusione sociale è già latente nella discussione economica fin da questa pionieristica opera. L’economista scozzese riceve, infatti, una formazione di stampo filosofico morale (tradizione assai marcata nel nord della Gran Bretagna) e non sorprende che sia attento agli aspetti sociali e relazionali dell’attività economica. Smith definisce una vita “povera” secondo quello che diventerà il criterio relativo nell’analisi della povertà: e cioè in relazione allo standard di vita prevalente nella società di cui l’individuo fa parte. Egli non riduce inoltre la povertà a una questione puramente reddituale bensì la estende a dimensioni sociali e qualitative più ampie. Definisce *beni necessari* ad ogni individuo tutti quelli che gli permettono di vivere una vita decente e non impoverita, includendo nella

definizione di povertà anche “l’inabilità a comparire in pubblico senza vergogna”. Utilizzando un celebre esempio Smith ritiene necessario per qualsiasi persona, nell’Inghilterra del diciottesimo secolo, possedere almeno un paio di scarpe di pelle, più che per la necessità fisica delle stesse per lo status di cittadino che esse implicano e per la vergogna e la sensazione di frustrazione che deriverebbe dal girare abitualmente scalzo per la città. Infine, Smith indaga gli effetti negativi derivanti dall’esclusione di qualsivoglia individuo dalle più importanti istituzioni della società, come il libero mercato o le strutture dell’istruzione.

Il dibattito economico successivo a Smith si focalizza sulla distribuzione del prodotto sociale tra i vari agenti economici, che vengono considerati come componenti di macro classi sociali, ognuna con ruoli e diritti diversi. E’ questa l’analisi dei neoclassici, e in particolare di **Ricardo** (1817), che studia la ripartizione del prodotto tra salari, rendite e profitti (cioè tra le tre classi dei proprietari terrieri, dei lavoratori e dei capitalisti) e sottolinea il conflitto esistente tra le diverse classi, affrontando per la prima volta in maniera diretta la questione dell’equità distributiva.

Anche **Marx** (1867), per quanto distaccandosi radicalmente da alcune posizioni della teoria economica a lui precedente, abbraccia l’idea del conflitto distributivo, portandola anzi ad essere fondamento di tutte le relazioni sociali e non solo di quelle economiche. Paradossalmente in questi primi passi della storia del pensiero economico l’attenzione verso i soggetti (o meglio i gruppi, le classi di soggetti) esclusi dalle attività sociali (in primo luogo quelle economiche) è superiore a quella che verrà dedicata a questi temi con lo sviluppo delle teorie successive.

La rivoluzione neoclassica, infatti, e l’avvento dell’**utilitarismo** destituisce l’analisi per classi sociali e si focalizza sul generico agente economico. Se da una parte ciò permette di superare una visione della società troppo specifica, che non tiene conto delle classi intermedie e delle differenze tra luoghi e tempi, dall’altra questa ricerca di generalità perde molta capacità di interpretare gli eventi reali in cui gli individui non sono tutti uguali e mossi dalla stessa razionalità ottimizzante. Per un lungo periodo il concetto di disuguaglianza (comunque inteso dalle teorie

neoclassiche solo come differenza in ambito reddituale) scompare dalla scena, così come l'idea di un conflitto distributivo, sostituito dal principio armonizzante della distribuzione secondo il criterio della produttività marginale.

Le teorie utilitaristiche riducono il benessere dell'individuo al concetto di utilità. L'utilità deriva a sua volta dalla quantità di risorse che ogni individuo può controllare secondo una funzione di utilità soggettiva, che permetterebbe così di tener conto delle differenze tra i gusti di individui diversi. Senza entrare qui nei dettagli della lunga discussione sulle preferenze individuali lo *statuto ordinalista* (secondo cui si possono ordinare le preferenze di un individuo tra due beni ma non quantificare la distanza tra esse) richiede ipotesi meno stringenti sulle funzioni di utilità rispetto a quello *cardinalista* (in cui tale distanza è invece misurabile) e si afferma come paradigma dominante. I vantaggi di tale approccio sono che esso non richiede confronti interpersonali delle utilità e che, seguendo il criterio di ottimalità paretiana e imponendo le condizioni dell'equilibrio di mercato porta a soluzioni efficienti. Il *primo teorema dell'economia del benessere*, in base al quale l'equilibrio cui si giunge tramite le forze di mercato è pareto-ottimale, garantisce infatti il raggiungimento dell'efficienza, che diventa primo obiettivo della teoria economica.

La questione dell'equità viene così marginata all'enunciato *del secondo teorema del benessere*, che sostiene che qualunque allocazione pareto-ottimale *fondamentale dell'economia* può essere raggiunta tramite le forze del mercato, data una certa distribuzione iniziale delle risorse. Risolvere la situazione di disuguaglianza sarebbe dunque eventuale compito dello stato, da attuarsi tramite trasferimenti non distorsivi in somma fissa. Una siffatta teoria economica prescinde da qualsiasi criterio morale che guidi la distribuzione e si dimostra così a priori non criticabile per le scelte d'equità. D'altra parte essa rimane incompleta, in quanto se non viene corredata da un criterio distributivo adotta automaticamente il criterio dell'assenza di redistribuzione, spostandosi da quella posizione di neutralità iniziale ad un'altra una piuttosto drastica.

In realtà tentativi di introdurre criteri di scelta collettivi sono stati fatti e tra questi spicca la teoria delle funzioni di scelta sociale, che dovrebbero seguire le preferenze perlomeno della maggioranza della società, al fine di scegliere tra gli

infiniti equilibri ottimi possibili. Purtroppo il *teorema di impossibilità di Arrow* (1951) distrugge le illusioni di poter trovare un criterio di scelta contemporaneamente efficiente e universalmente accettabile dal punto di vista morale, enunciando che non esiste alcuna funzione di scelta sociale che sia in grado di soddisfare contemporaneamente i seguenti principi minimi di democrazia e moralità:

1. *Dominio universale*: e cioè ammissibilità di tutti i profili preferenziali degli individui, sia uni che bimodali.
2. *Indipendenza dalle alternative irrilevanti*: ovvero irrilevanza nella scelta tra due opzioni x e y delle preferenze sulle altre alternative.
3. *Principio di pareto debole*: ordinamento delle preferenze nella funzione del benessere sociale tale per cui se per tutti gli individui l'alternativa x è strettamente preferita a y allora nella FBS x sia strettamente preferito a y.
4. *Assenza di un dittatore*: ovvero assenza di un individuo che decida per tutti.

1.2.3 Evoluzione delle teorie distributive e della giustizia: da Bentham e Rawls alle teorie dei diritti

L'impossibilità di trovare una regola che guidi la politica economica che sia al tempo stesso ottimizzante ed equa rende vani i tentativi di fare dell'economia politica una scienza esatta che dia ricette ottime univoche in ogni determinata società, date le preferenze degli individui della stessa. Si prospettano così due possibilità: preservare l'impianto teorico neoclassico facendo delle concessioni forti a proposito della non misurabilità e della comparazione interpersonale delle preferenze o superare l'utilitarismo e affrontare le questioni di equità entrando maggiormente nel campo delle teorie dei diritti.

Seguendo gli sviluppi del primo filone coloro che si sono proposti di salvare l'impianto utilitaristico si possono distinguere grosso modo in due scuole di pensiero, contrapposte per il peso relativo che danno alla disuguaglianza tra individui. Tale

peso si riflette nella specifica forma della funzione del benessere sociale (FBS) da essi proposta: la funzione utilitaristica proposta da **Bentham** (1789) calcola l'utilità della società come somma delle utilità degli individui che la compongono; i difetti di tale approccio sono che esso richiede la comparabilità tra individui e implica un ritorno allo statuto cardinalista. E' questa una funzione del benessere sociale che sposa il principio del primato dell'efficienza, e che non si cura minimamente della distribuzione della ricchezza all'interno della società.

Più complessa la posizione di **Rawls** (1971) massimo esponente del cosiddetto *neocontrattualismo*. Avvicinandosi a quel filone alternativo che studia l'equità come questione di diritti Rawls dà un fondamento etico e teoretico alle proprie posizioni, pur lasciando spazio a un'interpretazione in termini utilitaristici delle sue teorie. Nella teoria rawlsiana i concetti di uguaglianza, giustizia e cittadinanza sono strettamente legati. La giustizia per Rawls è intesa innanzitutto come equità; ciò significa sostanzialmente che tutti gli individui hanno diritto ad uguali opportunità, che essi sapranno cogliere o meno, senza perciò garantire l'uguaglianza nei risultati ottenuti da ciascuno. La società civile nasce, secondo questa teoria, da una situazione cooperativa che permette, tramite la coordinazione degli sforzi e la specializzazione del lavoro di ottenere un prodotto totale superiore a quello che si otterrebbe come semplice somma delle parti (idea questa già presente in Adam Smith). Se la partecipazione alla società civile avvantaggia tutti è ovvio che ogni individuo desideri parteciparvi. L'uguaglianza consiste allora nell'aver diritto ad un'equa parte dei vantaggi sociali, e ad un'equa ripartizione dei costi. Rawls non ipotizza che gli individui siano naturalmente altruisti o preoccupati della sorte dei loro simili, anzi, ipotizza agenti razionali ed egoisti. I criteri di giustizia vengono da essi definiti stipulando un *contratto originale*, in cui ognuno non conosce il ruolo che avrà nella società a venire (contratto stipulato sotto "il velo dell'ignoranza"), poiché nessuno sa che posizione ricoprirà nella struttura sociale, l'obiettivo razionale di tutti gli agenti sarà di rendere i diversi ruoli il più omogenei possibile.

Rawls arriva così a due *principi di giustizia* fondamentali: il primo asserisce che ogni individuo ha diritto al massimo delle libertà, in maniera compatibile col rispetto delle stesse negli altri individui. Vengono così definiti come *beni primari* quei beni che sono necessari al soddisfacimento di obiettivi personali come la libertà

di espressione, l'indipendenza economica, la libera scelta dell'occupazione e così via.

Il secondo *principio* è quello cosiddetto “*di differenza*” e affronta direttamente la questione delle diversità tra gli individui: le disuguaglianze nella distribuzione delle risorse tra membri di una società sono accettabili, a condizione che sia garantito il principio di pari opportunità iniziali e portino beneficio ai gruppi più svantaggiati. E' il cosiddetto *principio del maximin*, che attribuisce un ruolo importante alla politica economica a fini redistributivi e la guida destinando le risorse agli individui che ne possiedono di meno. Per Rawls la distribuzione iniziale delle risorse avviene in modo casuale; di conseguenza non può essere considerata né giusta né ingiusta. Esiste però un ruolo positivo della politica fiscale che deve mirare a implementare il principio sopra descritto e rendere la distribuzione la più equa possibile. In questo contesto non solo lo stato ma tutte le istituzioni, tra cui anche il mercato, hanno il fine di attenuare le differenze create dalla sorte.

Il momento di difficoltà di tale concezione consiste nell'individuazione dei soggetti in condizione di svantaggio. Se lo svantaggio venisse considerato in un'unica dimensione (ad esempio quella reddituale) l'analisi potrebbe rivelarsi riduttiva. Rawls considera invece molteplici dimensioni (il reddito è solo uno dei beni primari), ma manca nella sua teoria un criterio organico che ordini individui con svantaggi in sfere diverse. Questo problema, vedremo, anticipa il dibattito tra misure di povertà uni e multidimensionali, nella sua evoluzione fino all'idea di esclusione sociale.

Ai due estremi le posizioni di Bentham e Rawls sembrano riproporre il famoso trade-off tra equità ed efficienza: la teoria benthamiana si propone come obiettivo primario il raggiungimento dell'efficienza, incurante della distribuzione delle risorse tra gli individui (che rimane così più o meno iniqua a seconda dell'attribuzione iniziale fatta dal caso); quella rawlsiana invece, ponendo al primo posto l'obiettivo di equità rischia di portare a equilibri ampiamente inferiori a quelli efficienti.

Analiticamente si può considerare una generica FBS nella forma

$$W = \frac{1}{\sigma} (U_a^\rho + U_b^\rho),$$

dove U_a e U_b sono le funzioni di utilità degli unici due individui che si suppone compongano la società, ρ è l'elasticità di sostituzione tra le due utilità nella FBS (e rappresenta così la curvatura della FBS) e σ indica il modo in cui ρ varia lungo la FBS e cioè il grado di avversione alla disuguaglianza della società.

La più classica delle funzioni di utilità, la *Cobb-Douglas* si ottiene dalla formula generale imponendo $\sigma \rightarrow 0$ e $\rho \rightarrow -1$ e assume la forma

$$W = U_a^\alpha U_b^{1-\alpha}$$

La *funzione Benthamiana*, invece si ottiene imponendo $\sigma \rightarrow 1$ e $\rho \rightarrow \infty$ e si presenta come

$$W = U_a + U_b$$

essa ricorda la funzione di utilità del caso dei beni perfetti sostituti e in effetti anche le sue curve di indifferenze richiamano quel caso.

Infine la *funzione Rawlsiana* può essere derivata dalla forma generale della FBS se si assumono $\sigma \rightarrow -\infty$ e $\rho \rightarrow 0$ e assume una forma simile a quella che aveva la funzione di utilità nel caso dei beni perfetti complementi, e cioè

$$W = \min(U_a, U_b)$$

Per completezza di analisi presentiamo velocemente anche le posizioni di quel secondo filone che, come sopra descritto, si allontana dall'impianto economico e affronta la questione della giustizia dal punto di vista filosofico-giuridico, fondandola su una "teoria dei diritti".

Emblematica a questo proposito è la posizione di **Nozick**, posteriore di parecchi anni a quelle neoclassiche e neocontrattualistiche (l'opera maggiore di

Nozick a questo proposito, "la teoria del titolo valido", è del 1981) in quanto si evolve in direzione drasticamente opposta all'impianto teorico di Rawls. Nozick, e le teorie dei diritti in generale, identificano la giustizia come rispetto delle regole e delle procedure con cui i soggetti acquistano risorse e diritti. Il concetto di utilità viene rifiutato come base di qualsiasi decisione nell'attribuzione delle risorse così come viene ripudiata l'idea che si possa operare una misurazione collettiva del benessere tramite una funzione del benessere sociale. Per Nozick "Ogni uomo entra nel mondo dotato di un insieme di diritti fondamentali, inalienabili e assoluti". Ogni uomo, cioè, nasce con delle risorse fisiche, intellettuali, materiali, che gli spettano di diritto e che, sebbene distribuite dal caso, non per questo possono essere modificate dalla società. Gli individui rappresentano "spazi morali inviolabili, i cui confini coincidono con la sfera dei diritti negativi" (Nozick, 1981). I passaggi di proprietà sono considerati ammissibili solo nella misura in cui avvengono secondo la volontà delle due parti e attenendosi alle regole codificate dalla società, che devono avere uguale valenza per tutti (*Principio di giustizia nell'acquisizione e nel trasferimento*). Il mercato è dunque giustificato in quanto istituzione che garantisce l'esercizio dei diritti individuali ed è di fatto l'unico modo in cui possono avvenire i trasferimenti di proprietà (se non si considerano gli atti di altruismo che, in quanto volontari, sono ammissibili).

La posizione di Nozick si presenta così più radicale di entrambe quelle viste in precedenza: il problema dell'equità non solo non va affrontato, ma non esiste proprio, così come non esiste trade-off alcuno tra equità ed efficienza. Le risorse che gli uomini ricevono dal caso alla nascita sono assimilate alla bellezza fisica o all'intelligenza e in quanto tali sono diritti inalienabili; qualsiasi redistribuzione delle stesse violerebbe i diritti fondamentali dell'individuo, in primis quello di proprietà.

Il ruolo dello stato di conseguenza diventa minimo; esso ha il compito di far rispettare le leggi e conservare lo status quo, ma non può esercitare alcuna politica fiscale, in quanto illegittima. Rispetto all'utilitarismo di Bentham, che non si curava di quale fosse la distribuzione delle risorse tra gli individui della società, Nozick pone condizioni più stringenti: la distribuzione deve essere quella iniziale e per nessuna ragione è giustificato una modifica della stessa. Il secondo teorema fondamentale dell'economia del benessere perde in questo contesto ogni legittimità.

Rispetto a Rawls, è inutile dirlo, alla massima redistribuzione viene contrapposto il divieto di ridistribuire.

Un'ulteriore posizione nell'ambito delle teorie dei diritti è quella di **Von Hayek** (1968), più vicina per certi versi alle posizioni neoclassiche. Von Hayek definisce *giuste* quelle *azioni che si svolgono in accordo coi principi che garantiscono l'efficienza*. Il mercato si presenta come un fenomeno spontaneo che garantisce tale efficienza, oltre alla migliore allocazione delle risorse e la crescita del sistema; esso batte lo stato e le altre istituzioni in termini di performance, in quanto non si deve occupare di problemi redistributivi. Poiché il mercato lavora in un mondo caratterizzato dall'incertezza, nonostante il suo agire efficiente, esso non può che generare disuguaglianze, che vanno però accettate come un risultato naturale ed inevitabile.

Si nota un denominatore comune tra la teoria di Von Hayek e il primo teorema fondamentale dell'economia del benessere: entrambi hanno come obiettivo primario l'efficienza e garantiscono che i meccanismi di mercato la raggiungano. Tuttavia, mentre la teoria neoclassica vede il mercato guidato da principi di razionalità ottimizzante, Von Hayek si affida al suo funzionamento come se fosse un processo naturale, senza bisogno di spiegarlo ulteriormente. Rispetto a Rawls e all'enunciato del secondo teorema fondamentale tuttavia, Von Hayek non richiede né uguaglianza nelle opportunità di partenza né una valutazione etica dei risultati di arrivo.

1.2.4 Dall'analisi della povertà all'esclusione sociale

Il percorso fin qui riproposto ha voluto evidenziare come, nella storia del pensiero economico (dai suoi albori fino alle teorie neoclassiche e successive) si è sviluppata l'attenzione per l'individuo e per la sua partecipazione, più o meno piena, alle attività e alle risorse della società in cui vive. A partire dalle prime affermazioni di Aristotele e di Smith sui diritti di cittadinanza abbiamo visto l'enfasi posta dai classici sui conflitti di classe e sulle diverse distribuzioni delle risorse tra queste, fino ad esplorare la concezione del rapporto efficienza-equità degli utilitaristi in

contrapposizione a quella di Rawls e delle teorie dei diritti. Fin qui l'attenzione del discorso è rimasta concentrata (non solo, ma soprattutto) sulla diversa partecipazione degli individui alle risorse reddituali della società nel suo complesso. Solo in tempi più recenti, invece, è entrata nel dibattito economico la questione della misurazione sistematica delle posizioni di svantaggio dei singoli individui. Vedremo che il concetto di esclusione sociale in sé nasce nel contesto dei paesi dell'Unione Europea. Esso però, può essere ricollegato agli sviluppi precedenti nel campo della misurazione della povertà e della disuguaglianza, che hanno trovato massimo motore propulsore nell'ambito dello studio dell'economia dello sviluppo, fronteggiando i problemi dei paesi economicamente più arretrati.

L'approccio tradizionale alla misurazione dello sviluppo di un paese faceva coincidere di fatto il concetto di sviluppo con quello di crescita e guardava primariamente al tasso di crescita del prodotto interno lordo, o tutt'al più, per avere un indicatore vagamente più veritiero al prodotto pro capite.

L'esperienza degli anni '50 e '60, quando molti paesi del terzo mondo sperimentarono relativamente alti tassi di crescita e tuttavia le condizioni di vita delle grandi masse non migliorarono affatto, mise in crisi le semplicistiche teorie allora in voga. Tutto questo portò molti economisti a cambiare le loro opinioni in proposito al significato del termine sviluppo e negli anni '70 si diffuse una nuova definizione: la crescita economica diventava condizione necessaria, ma non più sufficiente, allo sviluppo, che richiedeva invece miglioramenti nella situazione del paese dal punto di vista dei livelli di tre variabili chiave, ovverossia povertà, disoccupazione e disuguaglianza. E' in questo contesto che si sviluppano massimamente le tecniche quantitative atte a misurare i livelli effettivi di queste tre grandezze. La povertà è in queste fasi iniziali dello studio ancora intesa come unidimensionale e riguardante la sola sfera reddituale.

L'ulteriore cambiamento di prospettiva (che porta nel cuore della questione nei termini in cui è dibattuta oggi) si ha però nel 1991, quando la Banca Mondiale, che per tutti gli anni '80 aveva aderito alla più tradizionale delle concezioni di sviluppo (quella coincidente con la crescita del PNL) annuncia un'evoluzione nella sua linea politica. "La vera sfida dello sviluppo" essa sostiene "è quella di migliorare

la qualità della vita". I fini ultimi di tale processo non possono essere ridotti a variabili reddituali o monetarie, ma comprendono un alto livello di istruzione, un miglioramento negli standard nutrizionali e di salute, una maggiore libertà individuale, un ambiente più pulito, meno povertà, più uguaglianza e così via. Lo sviluppo insomma, assume a tutti gli effetti una caratterizzazione multidimensionale, che copre svariati campi dell'attività umana e richiede cambiamenti più o meno radicali, in quasi tutte le sfere della società.

Le basi di questa rivoluzione teorica traggono origine dal pensiero di **Amartya Sen**, filosofo ed economista indiano che tra i primi si oppone alla visione strettamente utilitaristica dell'economia e all'uso del PIL come unico indice di sviluppo (Sen, 1988). Sen riassume chiaramente i motivi per cui i concetti di crescita e sviluppo non possono coincidere:

- 1) innanzitutto la crescita non tiene conto della distribuzione delle risorse tra gli individui per cui, anche rimanendo in un ambito puramente reddituale, non c'è alcuna garanzia che una maggiore crescita non generi maggiore iniquità; poiché per Sen non può esservi sviluppo se la *disuguaglianza* cresce ne deriva che tra crescita e sviluppo può sussistere una relazione inversa.
- 2) L'uso del PNL come indicatore non tiene conto del valore dei *beni pubblici*, il cui prezzo è difficilmente calcolabile, e che tuttavia sono una parte importante della ricchezza di un paese; esso trascura inoltre la possibile presenza di *esternalità* positive o negative, che possono influenzare il valore reale delle risorse senza però generare variazioni del PNL.
- 3) Il PNL considera il reddito pro capite di un individuo in un determinato paese, ma trascura per quanto tempo tale reddito viene percepito. Se non si tiene conto delle condizioni generali di salute e delle aspettative di vita media degli individui in luoghi diversi, si rischia di considerare migliore la posizione di chi percepisce un reddito più alto anche se questi ha un

aspettativa di vita di 40 anni, rispetto a chi, pur percependo un reddito inferiore vive in una società con vita media molto più elevata.

Più importante ancora di questa elementare distinzione è il completo cambiamento di prospettiva che Sen introduce. La crescita del PIL e della produzione in generale, dei consumi e degli investimenti non sono fini, bensì solo mezzi, utili nella misura in cui facilitano veramente il perseguimento degli obiettivi che ciascuno si propone. Ciò che conta per Sen è quello che un individuo è o è in grado di fare. Sen definisce così il concetto di *funzionamento* come ogni esperienza attiva e dotata di valore e quello di *capacità* come l'insieme dei funzionamenti che l'individuo è potenzialmente in grado di esercitare. Viene così enfatizzato il valore dell'uso delle risorse, più che quello della disponibilità delle stesse.

Il concetto di funzionamento si distingue così sia dal mero possesso che dall'idea di utilità; esso è più che possesso, poiché il possesso non ha alcun valore per l'individuo che non voglia o non sappia usare la risorsa di cui è dotato. Al tempo stesso esso è meno che utilità in quanto non pretende di misurare il piacere che un individuo deriva da un particolare uso. Analiticamente Sen definisce l'insieme delle capacità di un individuo i come

$$Q_i = \{b_i : b_i = f_i[c(x_i)]\}$$

dove x_i è il vettore dei beni che l'individuo i -esimo possiede, $c(\cdot)$ è la funzione in grado di convertire ogni bene nelle sue caratteristiche misurabili e $f(\cdot)$ è una funzione di capacità in grado di trasformare ogni caratteristica dei beni in funzionamenti. Da questo punto di vista si può dire che il reddito può ampliare l'insieme delle capacità di un individuo, anche se ciò non è automaticamente garantito.

Di fatto Sen assume una *posizione mediana* tra quelle due correnti di pensiero di cui abbiamo parlato: l'utilitarismo e le teorie dei diritti. Dagli utilitaristi egli si distingue perché ritiene che utilità e benessere non coincidano. Sen passa dal concetto di *welfare* a quello di *well-being*. Rispetto al concetto di utilità l'idea di funzionamento è oggettiva, perché misura una capacità reale e guarda a delle

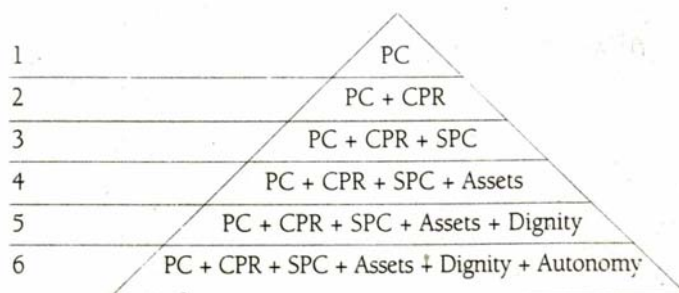
realizzazioni osservabili, tenendo conto delle differenze interpersonali e delle diverse esigenze anche tra individui che vogliono raggiungere gli stessi obiettivi.

Delle teorie dei diritti, invece, Sen critica l'impossibilità di tradurle in linguaggio matematico e il fatto che esse ragionino *ex ante*, senza badare agli effetti reali che da esse conseguono (assenza di consequenzialismo). La titolarità dei diritti, inoltre, non è sufficiente a garantire il benessere, che è raggiunto solo se tali diritti vengono esercitati. La libertà dell'individuo dipende insomma dal numero di opzioni a sua disposizione (*ex ante*) e dai risultati effettivamente raggiunti (*ex post*).

L'approccio di Sen ha avuto il merito di ampliare enormemente il concetto di povertà e di esclusione, così legati all'idea stessa di sviluppo, tuttavia non è immune da critiche. Al fine della misurazione del livello di sviluppo di un paese sarebbe necessario identificare i funzionamenti cosiddetti "di valore". Questa operazione, tuttavia è difficoltosa in quanto individui diversi possono dare valori diversi e avere ordinamenti differenti dei vari funzionamenti (è questo il problema che Sen definisce *eterogeneità di valore*) e perché anche uno stesso individuo può modificare le sue preferenze nel tempo (*endogeneità di valore*). Anche utilizzando un criterio di dominanza stretta si giungerebbe così solamente ad un ordinamento parziale dei funzionamenti, non essendovi la possibilità di ordinare una qualunque coppia di essi in cui ognuno dei due è preferito da individui diversi. L'impostazione dei funzionamenti e delle capacità ha avuto il merito di introdurre nel dibattito sulla povertà l'idea che ci possano essere diverse sfere di *basic needs* in cui un individuo debba essere considerato povero se non raggiunge certi livelli minimi delle risorse; tuttavia essa va intesa con una certa elasticità.

Più in generale Baulch (1996) esemplifica come una concezione unidimensionale della povertà sia stata nel tempo sostituita da concezioni sempre più estese, andando a comprendere oltre al consumo privato (PC) altre componenti come l'accesso a beni pubblici (*Common property resources*, CPR) e a beni forniti dallo stato (*State provided commodities*, SPC), la proprietà di risorse per far valere i propri diritti (*Assets*), la dignità e l'autonomia dell'individuo, avvicinandosi così all'idea di sviluppo umano.

Figura 1: Dimensioni della Povertà



Source: Baulch (1996): 2

1.3 L'Esclusione Sociale

1.3.1 Esclusione sociale: nascita e sviluppi del concetto

Mentre il dibattito sulle forme di povertà e sui modi più adeguati alla misurazione delle stesse riceve il suo slancio maggiore nel contesto dei paesi in via di sviluppo, l'idea di esclusione sociale nasce nel contesto europeo e più precisamente in Francia.

Sen (2000) rintraccia le origini della stessa addirittura nella rivoluzione francese e nei tre principi chiave che guidano la Francia nel 1789: libertà, uguaglianza e fratellanza. L'uguaglianza si concentra su paragoni interpersonali sulla disponibilità di risorse e opportunità, ovvero riguarda questioni di povertà di alcuni relativamente ad altri, in particolare povertà nell'insieme delle capacità. La fratellanza invece riguarda le interrelazioni tra i diversi membri della società e tra le loro diverse opportunità di fare. In questo senso l'assenza di tali interrelazioni può essere intesa come una prima grezza idea di esclusione sociale. Sen sottolinea tuttavia come il fatto che il concetto di esclusione sociale nasca da un contesto culturale e geografico molto ben definito (l'illuminismo) non ostacoli, perlomeno a priori, la possibilità di estendere l'analisi ad altri contesti in altri paesi.

La Francia si è sempre caratterizzata per una marcata attenzione ai problemi sociali, tuttavia il termine "esclusione sociale", viene utilizzato per la prima volta

solamente nel 1974 dall'allora ministro di stato per l'azione sociale del governo Chirac: Renè Lenoir. Questi, pubblicando "les Exclus: un Francois sur Dix" definisce gli esclusi come tutti coloro che cadono fuori dai sistemi di sicurezza sociale basata sull'occupazione, riferendosi così ai disabili, agli anziani, ai tossicodipendenti, agli orfani, ai soggetti con tendenze suicide e così via, che costituivano, all'epoca, quasi il 10% della popolazione francese.

A partire da questa concezione originaria, tuttavia, il concetto si estende, durante tutti gli anni '80, fino a comprendere una gamma più vasta di problemi sociali, quali la disoccupazione, l'emarginazione sociale, la mancanza di istruzione e così via. Ed è sempre a partire dagli anni '80 che l'idea inizia a diffondersi anche oltre i confini francesi e proliferano gli studi sulle dinamiche dei fenomeni di esclusione. Paugam (1995) per esempio, in un suo studio, trova evidenza del fatto che chi possiede un lavoro precario è soggetto con più alta probabilità a crisi coniugali e in media riduce notevolmente le proprie relazioni sociali.

Con la diffusione e l'acquistata popolarità del concetto di esclusione sociale si sono sviluppate differenti tradizioni teoriche, che hanno dato origine a diverse interpretazioni dell'idea originale. Ilary Silver (1994) ha dato un corpo organico alle diverse correnti su questo tema ed è arrivata a distinguere tre paradigmi:

- 1) *il paradigma della solidarietà*: è quello nato nel contesto francese. L'esclusione è vista come rottura dei legami sociali, sia morali che culturali, che legano l'individuo alla società in cui vive. La posizione della società nei confronti degli esclusi non può essere passiva; così come ogni singolo cittadino possiede dei diritti e dei doveri, ugualmente la società nel suo complesso ha il dovere di assistere e aiutare coloro che non sono integrati. Le basi di questa impostazione possono essere ricondotte alla filosofia di *Rousseau* e nella fondamentale importanza attribuita al senso di solidarietà sociale.
- 2) *Il paradigma della specializzazione*: è quello predominante negli Stati Uniti e in parte in Gran Bretagna. Le basi teoriche di questa interpretazione possono

essere ricondotte a *Hobbes* e alle teorie liberali individualistiche: la divisione del lavoro e la specializzazione che da essa deriva viene considerata giusta ed efficiente, così come le differenze negli status sociali che da esse derivano, a condizione che vengano garantite pari opportunità iniziali agli individui. Ogni cittadino contratta il suo ruolo nella società sulla base di scambi reciproci di diritti e obblighi. L'esclusione di alcuni agenti risulterebbe allora essere guidata dalla volontà degli stessi di non partecipare alla società, che dunque non dovrebbe sentirsi responsabile nei loro confronti. Oppure l'esclusione potrebbe derivare dalla discriminazione di determinati gruppi a cui viene impedito l'accesso allo scambio e alla contrattazione. Le cause della emarginazione sarebbero quindi riconducibili al mancato riconoscimento di certi diritti, e a fallimenti del mercato, non accessibile a tutti.

- 3) *Il paradigma del monopolio*: è quello maggiormente diffuso in Gran Bretagna e nelle nazioni del nord Europa e ha le sue basi teoriche nei trattati sociologici di *Weber*. Secondo questo approccio l'ordine sociale deriva da un conflitto in cui le classi che hanno la meglio riescono a imporre i loro valori come dominanti. Nella società si formano vari gruppi, gerarchicamente ordinati in base al potere che ognuno di essi riesce ad esercitare sugli altri. I gruppi più potenti detengono così un potere monopolistico che permette loro di restringere l'accesso alle sfere alte della società, escludendo gli appartenenti ai gruppi più svantaggiati. Contro questo fenomeno le democrazie dovrebbero impegnarsi per garantire la piena partecipazione di tutti gli individui.

Le differenze tra i diversi paradigmi trovano spiegazione nei diversi contesti in cui questi si sono formati. Oltre all'influenza delle posizioni dei filosofi nazionali, che già abbiamo fatto notare, si deve tener anche conto del contesto economico dei singoli Stati, dei diversi sistemi fiscali, e del diverso ruolo delle istituzioni. Si è detto che in Francia l'idea nasce dalla constatazione che una quota rilevante della

popolazione cade al di fuori delle reti di protezione sociale basate sul principio della copertura assicurativa. Di conseguenza l'attenzione si focalizza su chi è escluso da ogni forma di aiuto e da qualsiasi relazione sociale e viene incitato l'intervento diretto della società per integrare gli emarginati. In gran Bretagna l'assistenza sociale, per tradizione, è meno fondata sul principio assicurativo e il numero di individui che risultano esclusi nel senso francese del termine è inferiore. L'enfasi si sposta allora sul meccanismo di funzionamento del mercato come origine dell'esclusione e i rimedi proposti si concentrano sulla rimozione delle cause del fenomeno.

Col passare del tempo, ad ogni modo, le concettualizzazioni del termine esclusione sociale si sono parzialmente allontanate dai paradigmi originali, che oggi vengono ricordati soprattutto per ragioni storiche.

Attualmente nella letteratura specialistica si possono rintracciare *tre filoni* interpretativi del fenomeno esclusione sociale, almeno in parte ricollegabili agli antichi paradigmi.

La prima concettualizzazione intende *l'esclusione solo come mancanza di partecipazione nelle istituzioni sociali* (Duffy, 1995 e Paugam e Russel, 2000). Essa può essere associata al paradigma francese in cui l'individuo è progressivamente sempre meno in grado di partecipare alle attività fondamentali della società.

La seconda, invece, intende il concetto come *mancata realizzazione dei diritti di cittadinanza* che spettano a ogni individuo. Queste prime due interpretazioni non sono in contrasto tra loro se si adotta il punto di vista del paradigma di specializzazione: così facendo la mancata partecipazione alle istituzioni viene ricondotta all'impossibilità dell'individuo di prender parte al processo di contrattazione del proprio ruolo nella società. Se si include l'accesso al mercato tra i diritti fondamentali che spettano ad ogni cittadino si può dedurre che l'individuo escluso non è in grado di partecipare alle istituzioni sociali poiché gli vengono negati i diritti fondamentali di accesso al tavolo a cui i ruoli di ognuno vengono definiti.

Infine la terza interpretazione vede *l'esclusione sociale come un incremento nella distanza sociale tra i diversi gruppi della popolazione*. Il fatto che ci si riferisca a gruppi poggia sul presupposto, non scontato, che si possano formare insieme omogenei di individui svantaggiati negli stessi campi e in parte riporta al paradigma di monopolio, dove i gruppi che detenevano più potere agivano per mantenere elevate le distanze da quelli più deboli.

Abbiamo fin qui analizzato le origini e le diverse interpretazioni ed evoluzioni del concetto di esclusione sociale all'interno di contesti nazionali e culturali differenti. La diversità degli approcci potrebbe aver generato l'idea, che come dicevamo nell'introduzione è diffusa, che non esista un consenso su una definizione univoca e che di conseguenza il concetto rimanga troppo soggettivo e arbitrario per avere un'effettiva rilevanza pratica. Non è così; in realtà c'è un vasto consenso su quali sono le caratteristiche dell'esclusione sociale comuni a tutte le concezioni di questa e sulla base di esse il concetto presenta grandi potenzialità nel contesto del dibattito precedente.

1.3.2 Caratteristiche e dimensioni dell'esclusione sociale

Nonostante la varietà delle interpretazioni e l'acceso dibattito teorico sulla vera natura dell'esclusione sociale c'è consenso su quali siano le caratteristiche minime del fenomeno. E' importante che ognuna di esse venga considerata per la sua importanza individuale, così come per le implicazioni che detiene nel momento in cui interagisce con le altre. Le caratteristiche su cui c'è consenso sono le seguenti.

Multidimensionalità

L'esclusione sociale è un fenomeno complesso e non può in nessun caso essere ridotto ad un singolo aspetto della vita umana. Esso coinvolge aspetti economici, sociali, politici, culturali. Riallacciandosi alla teoria di Sen dei funzionamenti e delle capacità l'esclusione sociale considera tutti i possibili campi in cui un individuo può ritenersi deprivato o ostacolato a vivere una vita dignitosa, e cioè considera ogni seria restrizione all'insieme delle capacità individuali. Da ciò deriva che lo studio dell'esclusione non solo non può essere ridotto solamente all'analisi di variabili

redditali e finanziarie, ma più in generale deve tener conto di fattori sia quantitativi che qualitativi. L'escluso tipicamente riporta deprivazioni in più di un singolo funzionamento. In quanto originata sul territorio europeo l'idea di esclusione sociale fronteggia in maniera privilegiata i problemi maggiormente presenti in quel contesto, e in particolare l'elevata disoccupazione. Tuttavia essa non fa coincidere in maniera semplicistica gli esclusi coi disoccupati, così come non associa biunivocamente l'esclusione alla povertà finanziaria. Allo stesso modo in cui le risorse economiche si rivelano mezzi e non fini per il raggiungimento del benessere ugualmente lo stato di disoccupazione non è negativo per la sola mancata generazione di redditi, ma per tutte le conseguenze che comporta nella vita sociale di un individuo; alcune tra queste possono essere così esemplificate:

Perdita di contatti sociali: un disoccupato è un individuo esposto a un rischio più elevato degli altri di perdere contatti sociali abituali. Gli stessi rapporti familiari possono soffrire dello stato di perdurante disoccupazione di uno o più membri del nucleo di convivenza¹.

Perdita di autostima e motivazione: più in generale lo stato di disoccupato può generare scoraggiamento, mancanza di autostima e, nei casi più estremi, atteggiamenti suicidi, in quanto l'individuo può attribuire esclusivamente a se stesso le colpe di una domanda di lavoro esigua sul mercato o per via del senso di inferiorità e di fallimento che può generarsi dal confronto con conoscenti e amici occupati.

Perdita di reddito²: ogni individuo senza lavoro è una perdita di prodotto e reddito potenziale sia per il suo nucleo familiare che per la società intera. In questo senso la disoccupazione non è solo un problema di discriminazione tra individui, che possono lavorare o meno, ma diventa un'importante perdita di efficienza per il sistema economico nel suo complesso.

¹ Si ricordi a proposito lo studio di Paugam, 1995, che sottolinea l'elevata correlazione tra assenza di lavoro fisso e numero di separazioni.

² Per l'approfondimento delle voci a seguire si rimanda a Sen (2000), che indaga numerose conseguenze negative legate alla disoccupazione, sia a livello individuale che di società nel suo complesso.

Perdita delle abilità e danni di lungo periodo: così come gli individui imparano man mano che lavorano ad essere più efficienti e a svolgere mansioni nuove ugualmente la lunga inattività porta alla perdita di confidenza con le mansioni e al deterioramento delle abilità, despecializzando gli individui, rendendo più difficili la loro reintegrazione nella forza lavoro e trasformandoli così in un costo per la famiglia e per la società.

Perdita di libertà: la mancanza di un lavoro è già di per sé una perdita di libertà in quanto non permette all'individuo di decidere come impegnare il proprio tempo³ ma genera ulteriori limitazioni della capacità decisionale per via della mancata percezione dei redditi necessari alla realizzazione delle proprie scelte.

Condizioni di salute e mortalità: la disoccupazione e la conseguente riduzione del reddito disponibile può rendere difficile fronteggiare spese mediche improvvisate o prolungate nel tempo; inoltre la mancanza di lavoro può generare depressione e malattie psicologiche nonché uno stile di vita più povero e condizioni di salute più vulnerabili.

Infine due ulteriori osservazioni vanno fatte in proposito agli effetti negativi di alti tassi di disoccupazione. La prima riguarda le *discriminazioni di genere* e, più in generale, di tutte le minoranze. Se il lavoro è scarso sono di solito le minoranze a soffrire i tassi di disoccupazione più alti. Ciò instaura un circolo vizioso che porta gli emarginati a consolidare o a peggiorare le loro posizioni di svantaggio, rendendo irreversibile una situazione già difficile. Nel caso delle differenze di genere nel momento in cui le donne hanno meno accesso al lavoro diminuiscono anche la probabilità che esse hanno di diventare economicamente e socialmente indipendenti dai loro mariti. Inoltre, va ricordato che alti tassi di disoccupazione possono mettere in *crisi l'intera economia*, generare sentimenti di scontento nella popolazione e minare gli stessi valori su cui si fonda la società.

³ Si tenga conto a questo proposito che le preferenze individuali possono essere contrarie all'ozio prolungato.

Dunque, volendo esemplificare alcune delle dimensioni in cui si muove l'esclusione sociale dobbiamo dare un ruolo privilegiato all'**esclusione dal mercato dal lavoro**. Sen tuttavia sottolinea altri campi fondamentali da cui un individuo non può rimanere emarginato senza derivarne una condizione di inferiorità e di svantaggio; tra questi:

- **Esclusione dalle strutture sanitarie pubbliche:** l'impossibilità di avere accesso ad una assistenza sanitaria pubblica è chiaramente fonte di gravissimo rischio per l'individuo in caso di infortunio o malattia. L'accesso può essere negato perché le leggi nazionali non prevedono la copertura universale dei cittadini tramite il sistema pubblico o perché sebbene riconosciuto a livello teorico esso non può poi venire concretamente concesso per via della carenza di strutture.
- **Esclusione dalle strutture dell'istruzione:** l'istruzione è un bene fondamentale poiché contiene in sé la possibilità di cambiare dinamicamente il ventaglio delle abilità individuali e dunque accedere a lavori più qualificati e meglio retribuiti. Escludere alcuni individui da un'istruzione di buon livello significa di fatto discriminarli e negar loro la possibilità di un futuro migliore. L'istruzione rientra quindi di diritto tra i beni fondamentali per l'inclusione sociale e qualsiasi analisi multidimensionale della deprivazione dovrebbe tenerne conto.
- **Esclusione dal mercato del credito:** l'accesso al credito è condizione necessaria per la pianificazione di progetti di impresa e di consumo di una certa rilevanza e diventa maggiormente importante per tutti gli individui che non possiedono le ricchezze necessarie per autofinanziarsi. Paradossalmente il credito viene concesso più facilmente a chi meno ne ha bisogno e cioè a chi ha le risorse finanziarie per garantire il rimborso anche in caso di fallimento. In tal modo si instaura un circolo vizioso che esclude dall'attività economica gli strati più bassi della popolazione e non valuta i progetti sulla base della loro produttività, bensì della ricchezza di chi li vuole realizzare. Garantire l'accesso al credito per tutti è dunque condizione imprescindibile per evitare l'esclusione degli individui con

buone idee e poche risorse per realizzarle ed è anche un modo per garantire concretezza a qualunque progetto conveniente si prospetti alla società.

- **Esclusione dai beni di base:** è altresì importante che in ogni società gli individui abbiano accesso a una serie di beni che sono considerati indispensabili dato lo standard di vita prevalente. Con ciò si intendono i beni necessari alla sopravvivenza, come il cibo, l'acqua o i vestiti, ma anche quelle risorse che in generale permettono di vivere una vita di qualità accettabile. Per chi abita in luoghi mal collegati ai centri cittadini, ad esempio, il possesso di un mezzo di trasporto è condizione necessaria per ottenere un posto di lavoro, mantenere i contatti sociali e partecipare alla vita politica e culturale della propria società. Per qualunque cittadino la privazione da almeno un mezzo di diffusione come la radio, il televisore o internet implica l'esclusione dall'informazione e dalla partecipazione attiva agli eventi della comunità in cui vive.
- **Esclusione da condizioni abitative decenti:** nei paesi industrializzati in cui il concetto di esclusione sociale si è sviluppato è condizione imprescindibile per uno standard di vita decente possedere un'abitazione dotata di bagno, riscaldamento, acqua calda e spazi adeguati al numero di persone che ci vivono. Se queste condizioni non sono rispettate i soggetti possono di diritto essere considerati a rischio di esclusione.
- **Esclusione contatti sociali minimi:** un'altra condizione minima che deve essere considerata necessaria al fine di definire l'individuo non escluso è un certo livello di frequenza nei rapporti sociali con parenti vicinato e amici. Allo stesso modo lo studio dell'esclusione può tener conto del livello di soddisfazione che l'individuo ritiene di avere a riguardo dei suoi rapporti sociali, della sua vita in generale e in alcuni aspetti specifici.

Relatività

L'esclusione sociale è per definizione un concetto relativo. L'alternativa tra misure assolute o relative è stata inizialmente proposta nell'ambito del dibattito sulla misurazione della povertà. Al fine di identificare il numero dei poveri è necessario definire una soglia di povertà, sotto la quale l'individuo viene considerato svantaggiato. Tale soglia può essere definita in maniera assoluta o relativa. Una *soglia assoluta* è costituita da una somma che resta costante in qualsiasi tempo e luogo e viene aggiustata solo per la parità del potere d'acquisto e per l'inflazione. Il vantaggio una scelta del genere è che essa permette di fare paragoni tra le situazioni di paesi diversi, mentre lo svantaggio è che pretende di definire una linea unica a livello mondiale, ignorando le rilevanti differenze tra i redditi medi di paesi diversi. In tal modo in un paese meno sviluppato figurerebbe un numero di poveri più elevato che in un paese industrializzato anche se la distribuzione del reddito risultasse essere più equa nel primo. Una *linea di povertà* si dice invece *relativa* se fa riferimento alla specifica distribuzione dei redditi del paese a cui si applica e viene costruita come una percentuale di una statistica descrittiva di tali redditi (di solito il 50% della media o il 60% della mediana). In tal modo la misura della povertà varia al variare dell'inflazione, del tasso di crescita del reddito e della distribuzione dello stesso. Chiaramente, poiché tale linea varia nel tempo e nello spazio ciò non rende più possibile fare confronti diretti tra paesi. Una scelta relativa permette di tener conto dello specifico contesto del paese analizzato, include in parte una misura della disuguaglianza e dà un quadro più preciso del numero dei soggetti maggiormente svantaggiati in relazione alla media del paese.

L'esclusione sociale adotta questo secondo criterio di misurazione ed è quindi caratterizzata dalla relatività. Ciò implica che la situazione di un individuo non può essere valutata conoscendo solo la condizione completa di quell'agente ma necessita di conoscere la situazione di tutti gli altri componenti della società. Il motivo di questa scelta è dovuto ad una molteplicità di ragioni: la prima è che, dovendo l'esclusione sociale comprendere anche variabili qualitative e per così dire "psicologiche", essa deve tener conto dell'ambiente che circonda l'individuo in quanto questo influenza la sua percezione della propria condizione. Questo concetto

è antico e abbiamo visto che era già stato formulato da Adam Smith: se in una società civile è un codice sociale possedere un paio di scarpe di pelle allora dovremo ritenere escluso chi non le possiede, anche se esse non fossero strettamente migliori ai fini della camminata rispetto a un paio di sandali. In un società aborigena dove i calzari fatti a mano sono segnale dell'appartenenza ad una classe prestigiosa dovremmo invece ritenere escluso chi possiede solo mocassini di marca, per il semplice fatto che non rientra nello standard etico-culturale del resto della società. L'adozione di una concezione relativa dell'esclusione è anche il motivo per cui si sono diffuse tante definizioni differenti nei diversi paesi. Tuttavia un certo grado di absolutezza, almeno tra paesi omogenei, dovrebbe essere preservato, altrimenti ogni confronto internazionale diverrebbe impraticabile e la misurazione dell'esclusione sociale perderebbe uno dei suoi potenziali punti di interesse.

Andando a ragionare sulle implicazioni congiunte della relatività e della multidimensionalità possiamo ora spiegare come vadano definite le dimensioni multiple dell'analisi. Ciascuna di esse, infatti, va considerata in riferimento agli standard medi della società presa in esame, cosicché l'esclusione dal servizio sanitario nazionale o dalle strutture dell'istruzione in un paese dove tali servizi sono pubblicamente erogati alla maggioranza dei cittadini venga considerata come generatrice di uno svantaggio consistente, in confronto ad esempio ad un paese povero dove l'istruzione è un bene riservato a pochi.

Dinamicità

Un'ulteriore caratteristica dell'esclusione sociale, che ne determina una fondamentale differenza con le altre misure di povertà e di deprivazione, è la dinamicità. Essa implica che non si possa considerare escluso un individuo solamente perché in un determinato periodo soffre di un numero, anche elevato, di deprivazioni. Questo perché ognuna di tali deprivazioni se limitata a un lasso di tempo di breve durata, non è probabilmente tanto pericolosa da condizionare la posizione generale dell'individuo all'interno della società. Un agente viene invece considerato escluso se le deprivazioni di cui soffre persistono, o addirittura peggiorano, col passare del tempo. Il concetto di durata temporale diventa cioè

fondamentale per l'esclusione, che viene considerata come un fenomeno di persistenza e non è identificabile con eventi accidentali. Essere disoccupati per tre mesi non viene considerato come un evento a rischio di esclusione perché si suppone che ogni nucleo familiare disponga di risorse necessarie a far fronte a brevi periodi di difficoltà economica, o che comunque possa trovare momentaneo aiuto tra parenti e amici. Il perdurare della posizione di disoccupato al contrario, può generare tutti quegli effetti collaterali che già Sen illustrava e dimostrarsi irreversibile. Il più grave problema connesso all'esclusione sociale, in altre parole, non deriva dalla condizione di deprivazione in sé, ma dalla concatenazione e causalità degli eventi, che rendono progressivamente più difficile uscire dallo status di escluso.

Per rifarsi a un'altra osservazione di Sen (2000) bisogna tener conto della duplice importanza dell'esclusione sociale: *costitutiva* e *strumentale*. Con *costitutiva* si intende che l'esclusione in sé può essere vista dall'individuo come una deprivazione; è questo il caso, ad esempio, dell'esclusione di un determinato gruppo da un circolo o da un'associazione.

Con importanza *strumentale* ci si riferisce invece al fatto che, sebbene l'esclusione in sé possa non essere dannosa, tuttavia essa può portare, in determinate situazioni, a effetti negativi altrimenti evitabili o può essere generatrice di deprivazioni in altri campi. Sen fa l'esempio dell'accesso al mercato del credito: in sé l'esclusione da tale opportunità non danneggia molto l'individuo, al punto che molti possono non desiderare neppure di finanziarsi tramite tale canale. Tuttavia si possono verificare eventi esterni, come un'improvvisa necessità finanziaria o un'ottima opportunità di investimento tali per cui l'accesso negato al credito diventi una variabile cruciale nell'impoverimento economico e sociale di un individuo. In tal caso l'esclusione detiene un'importanza strumentale, in quanto in grado di generare ulteriori esclusioni in nuovi campi.

In relazione alle proprietà congiunte dell'esclusione è facile comprendere come il quadro diventi complesso se si considerano contemporaneamente il carattere di multidimensionalità e di dinamicità. Infatti, le relazioni causali tra più dimensioni della deprivazione che si protraggono nel tempo rendono difficile individuare una

causa unica del processo di esclusione da additare come ostacolo prioritario da rimuovere. Una volta che i processi dell'esclusione sono stati messi in moto, infatti, essi si autosostentano a vicenda, divenendo ognuno causa degli altri. Ne deriva che uno stesso effetto osservato può esser generato da più esclusioni, così come una sola esclusione può generare più effetti. Ai fini della politica economica ciò rende più difficile determinare gli interventi da porre in atto e giustifica una diversità di misure da utilizzare a seconda dei differenti contesti.

Relazionalità

Come ormai appare ovvio da quanto fin qua espresso l'esclusione sociale è una variabile che coinvolge l'individuo in quanto facente parte di una società. Ciò implica che oggetto di studio sono le relazioni che questi detiene con tutti i rimanenti componenti della realtà in cui vive. In altre parole risulterebbe impossibile studiare l'esclusione di un individuo all'interno di una società di cui questi fosse l'unico componente, anche se si trovasse in condizioni di estrema povertà, impossibilitato ad ottenere alcun tipo di cure mediche o, ad esempio, privo di accesso all'istruzione. Si è soliti descrivere questa proprietà dicendo che l'esclusione sociale ha il carattere dell'*agency*: Essa è cioè determinata dalle interazioni tra l'individuo e almeno un altro gruppo e non può essere considerata tale se deriva da una scelta volontaria del soggetto escluso, in cui gli altri agenti non hanno alcun ruolo.

Focus sui processi e ruolo delle istituzioni

Infine un ulteriore elemento di novità che caratterizza l'esclusione sociale in confronto alla letteratura precedente su altri tipi di deprivazione consiste nell'approccio di fondo utilizzato e nelle variabili maggiormente indagate come rilevanti. Se da un lato l'analisi dell'esclusione si propone di concentrarsi sul singolo individuo, per capire i problemi che affliggono ogni agente (o gruppo omogeneo di agenti nel caso sia possibile identificare tali gruppi) dall'altro essa è più interessata alle cause che agli esiti. Gli output, per così dire, dell'esclusione, sono cioè

solamente indizi utili alla ricostruzione dei meccanismi che portano alla segregazione. Il focus dello studio si sposta dai risultati ai processi che li producono; ciò che conta è il perché si è generato un certo risultato e non solo l'entità del fenomeno stesso. In una realtà in cui, come abbiamo detto, uno stesso effetto può derivare da più cause è importante capire di volta in volta qual è la specifica radice del disagio. In questo contesto l'attenzione si sposta tutta sulle istituzioni, in quanto insieme di regole e arena generale in cui gli individui si fronteggiano e relazionano. Lontano dall'essere mera misurazione di un fenomeno l'analisi dell'esclusione indaga i difetti del sistema economico, politico e sociale vigente e i meccanismi con cui essi si propagano dalle istituzioni alle persone. Questo approccio, almeno nel contesto del welfare state europeo dà all'analisi dell'esclusione sociale un valore autonomo e le garantisce uno spazio che nessuno studio precedente aveva occupato. Nel differente contesto dei paesi extra europei, dove sistemi di welfare state sono spesso inesistenti e i ruoli delle istituzioni assai diversi, la rilevanza dell'analisi è ancora da discutere, e sarà affrontata nei prossimi capitoli.

In questa sezione abbiamo introdotto il concetto di esclusione sociale, ne abbiamo ripercorso la storia dalle origini del termine attraverso le sue diverse interpretazioni ed evoluzioni in diversi paesi e nel tempo. Nonostante le differenze abbiamo così evidenziato le caratteristiche universalmente riconosciute come proprie del concetto, in modo da fugare le perplessità prevalenti e le opinioni che la definivano come un'entità vaga e omnicomprensiva. Al tempo stesso però abbiamo spiegato come il suo carattere relativo implichi necessariamente una certa flessibilità per adattarlo nella maniera più corretta alle diverse realtà nazionali: di seguito riportiamo delle tavole riassuntive delle caratteristiche dell'esclusione sociale, che oltre a riprender gli aspetti salienti fin qui indagati aiuteranno a rispondere, nella prossima sezione, alle domande che abbiamo inizialmente posto sul ruolo di novità e continuità del concetto di esclusione sociale rispetto a quelli di povertà e disuguaglianza.

Figura 2: caratteristiche dell'esclusione

| |
|---|
| <p>Caratteristiche: -Multidimensionalità</p> <ul style="list-style-type: none"> -Relatività -Dinamicità -Agency -Focus sui processi e sulle istituzioni |
|---|

Figura 3: dimensioni dell'esclusione

| |
|---|
| <p>Dimensioni : -mercato del lavoro</p> <ul style="list-style-type: none"> -strutture dell'istruzione -servizi sanitari -mercato del credito -possesso dei beni di base -altre |
|---|

Figura 4: Ambiti ed elementi dell'esclusione

| <i>Ambiti chiave dell'esclusione</i> | <i>Elementi</i> |
|--------------------------------------|---------------------------------------|
| Diritti | Umani Legali/civili Democratici |

| | |
|-----------|--|
| Risorse | Umane e di capitale sociale Mercato del lavoro Mercato dei beni Forniture statali Beni pubblici |
| Relazioni | Networks familiari Networks di conoscenze più ampie Organizzazioni volontarie |

Fonte: De Haan (1998)

1.4 Esclusione Sociale e altre misure dello svantaggio: somiglianze e differenze

La domanda che inizialmente ci eravamo posti era se il concetto di esclusione sociale portasse qualcosa di nuovo al precedente dibattito sulle condizioni di povertà e disuguaglianza o se invece consistesse in un semplice cambiamento nella forma dello studio, senza tuttavia intaccarne la sostanza. In altre parole ci chiedevamo se l'esclusione sociale fosse solo un nome nuovo a un fenomeno vecchio o se invece fosse effettivamente una nuova prospettiva sotto cui analizzare le condizioni di deprivazione. L'evoluzione del percorso fatto dagli studi sulla povertà ci ha già mostrato come il concetto si sia allontanato nel tempo dal suo significato unidimensionale (reddituale) per assumere una valenza più estesa; la descrizione dei caratteri salienti dell'esclusione ha permesso di chiarire in modo soddisfacente cosa si intenda con tale termine; un'analisi comparata tra esclusione sociale e le altre grandezze usate in precedenza permetterà ora di cogliere appieno le somiglianze e differenze tra i diversi concetti. Iniziamo con un paragone tra povertà unidimensionale ed esclusione sociale.

1.4.1 Esclusione sociale e povertà finanziaria

Il fatto che lo studio della semplice povertà finanziaria (di un individuo, o a livello aggregato, di un paese) sia stato via via sostituito da analisi sempre più articolate non significa che esso sia superato; tuttavia un'indagine che si limitasse ad esso per definire la condizione generale di una popolazione in termini di deprivazione sarebbe riduttiva. L'analisi reddituale si presenta insomma come fondamentale e tuttavia non sufficiente da sola a descrivere adeguatamente le condizioni di vita in un determinato spazio. Una prima fondamentale differenza con le misure dell'esclusione sociale consiste dunque nel fatto che queste ultime tengono conto di molteplici campi d'indagine (multidimensionalità) mentre la povertà finanziaria è un concetto unidimensionale. Abbiamo già spiegato la differenze tra linee di povertà assolute e relative. Riconsiderando questo aspetto del discorso possiamo ora affermare che le concezioni relative della povertà (che Bourguignon, 1999, definisce anche come "povertà sociale") sono più vicine all'esclusione sociale che quelle assolute (definite dallo stesso Bourguignon come misure di "povertà fisica"). La povertà assoluta è più facilmente riconducibile all'idea di *basic needs*, ovvero di capacità/incapacità dell'individuo di soddisfare i bisogni essenziali per la sua sopravvivenza. Tali bisogni, però, non sono meglio specificati (come invece accade nell'analisi dell'esclusione, della povertà multidimensionale e della deprivazione multidimensionale), e influenzano solo teoricamente la soglia assoluta sotto cui un individuo è da considerare povero (cioè nel fissare la soglia si dovrebbe determinarla come quel reddito che permetta di soddisfare i generici bisogni di base). Una concezione relativa della povertà finanziaria tiene conto del reddito medio (o mediano) della società di riferimento e possiede dunque maggiori tratti in comune con l'idea di esclusione, che come abbiamo visto è per definizione relativa.

Senza entrare troppo dettagliatamente nella parte analitica concernente la misurazione della povertà, ci limitiamo a spiegare che, una volta definita la soglia con uno dei due criteri enunciati si considerano gli individui con reddito inferiore a tale linea e si calcolano indici di povertà a livello dell'intera società che aggregano le situazioni reddituali dei poveri. L'analisi si fonda normalmente su un impianto

assiomatico che permetta di valutare e distinguere gli indici sulla base delle proprietà che ciascuno soddisfa. Gli assiomi normalmente considerati sono:

1. *Focus*: la povertà non varia se variano i redditi di individui sopra la soglia.
2. *Monotonia*: se il reddito di un individuo sotto la soglia diminuisce allora l'indice di povertà deve crescere.
3. *Simmetria*: la povertà non dipende dalle caratteristiche personali degli individui diverse dal reddito.
4. *Trasferimento*: se si attua un trasferimento di risorse da un povero a un povero relativamente più ricco l'indice di povertà deve aumentare.
5. *Scomponibilità additiva*: la povertà generale aumenta se aumenta la povertà in un sottogruppo della popolazione e rimane costante in tutti gli altri.
6. *Diminishing transfers*: trasferimenti più lontani (in negativo) dalla soglia hanno effetti più rilevanti sulle variazioni degli indici di povertà.

La versione più elementare di tali indici di povertà è l'*Head Count Ratio*, definito come

$$H = \frac{Q}{N},$$

dove Q è il numero di individui con reddito sotto la soglia e N è la popolazione totale. Questo indice considera solo il numero dei poveri, senza indagare quanto sia, a livello individuale e complessivo, la distanza dalla soglia dei redditi di questi, e incentiva politiche di aiuto ai poveri meno gravi, e cioè a quelli più vicini alla soglia. L'*Head Count* non soddisfa gli assiomi di monotonia, trasferimento e diminishing transfers; altri indici invece tengono conto anche della distanza del reddito individuale dalla soglia e soddisfano questi assiomi.

Il *Divario di Povertà* ad esempio, è definito come

$$D = \sum_{i=1}^q (z - y_i) = q(z - \lambda_q),$$

dove z è la soglia di povertà, y_i è il reddito del generico individuo i , e λ_q è la media del reddito degli individui poveri. Esso soddisfa l'assioma di Monotonia ma non quelli di Trasferimento e di Diminishing Transfers e tiene conto dell'intensità della povertà. Simili al divario di povertà sono l'*Income Gap Ratio*

$$I = \sum_{i=1}^q \frac{(z - y_i)}{qz},$$

e il *Poverty Gap Ratio*

$$P = \frac{\sum_{i=1}^q (z - y_i)}{n\lambda(y)},$$

che normalizzano il numeratore rispetto a due grandezze diverse. Il primo divide per il reddito totale che avrebbero i poveri se ognuno di essi fosse alla soglia di povertà e di fatto fornisce il divario di povertà relativamente a quanto servirebbe affinché nessuno sia povero. Il secondo invece divide per il reddito totale della società e dice quante delle risorse totali sarebbero necessarie per eliminare la povertà. Entrambi questi indici soddisfano gli stessi assiomi del divario di povertà.

Un indice più complesso che soddisfa l'assioma di trasferimento è l'*Indice di Sen*, che tiene conto anche della disuguaglianza esistente tra i poveri, calcolata con l'indice di Gini (G_q), e che assume la forma

$$S = H[I + (1 - I)G_q],$$

questo indice però non è additivamente scomponibile. Infine, una classe generale di indici di povertà è la *classe Foster-Greer-Thorbecke*

$$P_{\alpha} = \frac{1}{n} \sum_{i=1}^q \left(\frac{z - y_i}{z} \right)^{\alpha}$$

dove α è un parametro crescente al crescere dell'avversione alla povertà. Per $\alpha=0$ l'indice diventa l'Head Count. Se $\alpha > 0$ l'indice soddisfa gli assiomi di Monotonia e Simmetria, se $\alpha > 1$ soddisfa anche Trasferimenti e se $\alpha > 2$, anche Diminishing Transfers.

Proseguendo nel confronto tra povertà finanziaria ed esclusione sociale un'ulteriore differenza consiste nel fatto che la prima è un concetto statico, mentre caratteristica fondamentale dell'esclusione (forse quella che maggiormente ne determina la novità) è l'attenzione sulla persistenza dei fenomeni, ovvero la dinamicità della deprivazione nel tempo. La povertà unidimensionale manca anche di considerare le relazioni tra soggetti della società, a meno che queste non si riducano a meri scambi patrimoniali o reddituali in grado di influire sulla situazione finanziaria dei soggetti; è priva cioè del concetto di agency, sui cui si fonda l'esclusione sociale. Infine, l'analisi della povertà si focalizza sugli output, ovvero sui redditi che gli individui percepiscono ed è in grado tutt'al più di mostrare agli agenti di politica economica i campi in cui sono più urgenti interventi correttivi ex post. L'esclusione invece, focalizzandosi sui processi e sui ruoli delle istituzioni ricerca le cause di tali risultati, nell'intento, almeno a livello teorico, di intervenire alla radice dei problemi, risolverli sul nascere ed eventualmente nelle loro successive manifestazioni.

Per concludere possiamo dire che esiste un'evidente correlazione tra povertà finanziaria ed esclusione sociale, nel senso che la prima può essere una causa importante della seconda, e che la seconda può portare nel tempo alla prima, ma non vi è perfetta coincidenza in quanto l'esclusione sociale si presenta come un fenomeno più vasto.

1.4.2 Esclusione sociale, povertà multidimensionale e deprivazione multidimensionale

I limiti dello studio unidimensionale della povertà hanno portato all'evoluzione di altre due grandezze, che permettono di presentare un quadro più completo della situazione di un paese sotto il profilo della deprivazione: le misure di deprivazione e di povertà multidimensionali. Antecedenti all'idea di esclusione sociale, queste misure, seppur molto diverse nell'approccio analitico, presentano dei tratti in comune tra loro e con l'analisi dell'esclusione.

La *povertà multidimensionale* è la naturale estensione dell'analisi di povertà a un numero più vasto di dimensioni. Anch'essa si fonda su basi assiomatiche (accuratamente aggiustate ed ampliate per essere estese al caso di più campi di indagine) e si propone di individuare una soglia di povertà per ciascuna delle dimensioni analizzate. L'analisi si svolge a livello di ogni singola dimensione, considerando per ogni individuo se si trova sotto la rispettiva soglia e di quanto. Ottenuta così un'idea del numero di individui deprivati in ogni dimensione si può procedere alla valutazione della povertà aggregata della società secondo due approcci differenti:

-*intersezione*: sono considerati come poveri solo gli individui che si trovano sotto la soglia in tutte le dimensioni.

-*unione*: sono considerati come poveri solo gli individui che si trovano sotto la soglia in almeno una dimensione.

Ovviamente il primo approccio evidenzia i casi più gravi, ma trascurando di considerare gli individui deprivati solo in alcuni campi, mentre il secondo approccio evidenzia un numero superiore di poveri, mescolando quelli più o meno gravi e dando origine al problema del doppio conteggio delle deprivazioni. Presentiamo per completezza, senza però addentrarci troppo nella discussione, alcuni indici di povertà

multidimensionale⁴. Esiste, per esempio, un'estensione al caso di più dimensioni dell'indice di Foster-Greer-Thorbecke, che appartiene alla più generale classe degli indici additivi (in cui si può cioè individuare il contributo alla povertà complessiva di ogni singolo attributo e di ogni sottogruppo della popolazione) e che utilizza il criterio di unione. Esso si presenta come

$$P(X; z) = \frac{1}{n} \sum_{j=1}^m \sum_{i \in S_j} a_j \left(1 - \frac{x_{ij}}{z_j} \right)^{\theta_j}$$

dove m è il numero di dimensioni considerate e n il numero di individui che compongono la popolazione; S_j è l'insieme degli individui poveri rispetto all'attributo j e a_j è il peso dato all'attributo j nell'indice di povertà globale che deve essere positivo; x_{ij} è il valore dell'attributo j presso l'individuo i e z_j è il valore della soglia stabilito per lo stesso attributo.

Operando un confronto con l'esclusione sociale si nota un avvicinamento rispetto al precedente concetto di povertà finanziaria per via della considerazione di più aspetti e non solamente di quelli reddituali. D'altra parte nella misura della povertà multidimensionale si sono di solito utilizzate soglie di tipo assoluto, perdendo quell'elemento di somiglianza che invece la povertà unidimensionale deteneva.

La *deprivazione multidimensionale*⁵ ha in comune con lo studio della povertà a più dimensioni la ricerca di completezza dei campi di indagine considerati. Anch'essa infatti analizza una molteplicità di attributi, la cui mancanza può generare una situazione di grave deprivazione per l'individuo. In parte questo approccio concretizza lo studio dei *basic needs*, individuando i bisogni considerati essenziali e procedendo a una misurazione del grado di raggiungimento degli stessi.

⁴ Per la derivazione analitica degli indici che seguono, nonché per la descrizione accurata della struttura assiomatica sottostante alla costruzione degli stessi si veda Bourguignon e Chakravarty, 1998, 2000, 2003.

⁵ Si veda a proposito gli studi di Townsend (1979), Mack e Linsley (1985)

Successivamente alla decisione sulle dimensioni da considerare (quante e quali), viene determinata una struttura di ponderazione, che permette di dare importanza diversa ai differenti attributi. La misurazione procede allora alla costruzione di un indice di deprivazione individuale ottenuto come somma ponderata della deprivazione nei diversi attributi di ogni singolo individuo. Analiticamente

$$D_i = \sum_j w_j f(x_{ij})$$

dove w_j è il peso che si attribuisce all'attributo j -esimo e $f(.)$ è una funzione decrescente (o perlomeno non crescente) della quantità x dell'attributo j posseduto dall'individuo i . Solitamente $f(.)$ viene definita come

$$f(x_{ij}) = \begin{cases} 1 & \text{se } x_{ij} < \overline{x_j} \\ 0 & \text{se } x_{ij} \geq \overline{x_j} \end{cases}$$

Questa specifica forma funzionale di $f(.)$ implica che un individuo possa potenzialmente trovarsi in sole due condizioni rispetto ad un attributo: deprivato ($f(.)=1$), se ne possiede una quantità inferiore a $\overline{x_j}$, o non deprivato ($f(.)=0$) se ne possiede una quantità uguale o superiore.

La definizione della soglia è arbitraria e viene di solito presa seguendo il criterio assoluto. Ciò non implica però che la deprivazione sia così lontana dall'esclusione sociale quanto lo era la povertà multidimensionale, in quanto un criterio relativo continua ad essere presente nella scelta della struttura di ponderazione, che si suppone dia peso maggiore agli attributi considerati maggiormente importanti dalla società nel suo complesso. Forme analitiche di indici di deprivazione individuali sono lo *Human Poverty Index* (H.P.I.), che considera tre dimensioni della deprivazione (l'aspettativa di vita alla nascita, il livello di istruzione e alcune condizioni sanitarie) e lo *Human Development Index* (H.D.I.), che aggrega alcuni attributi entro macro dimensioni (reddito, salute e istruzione) e poi pondera queste ultime.

L'ultima fase del processo di calcolo consiste nella definizione di una soglia per il valore dell'indice di deprivazione individuale sotto cui l'individuo è da considerarsi deprivato (globalmente) e nel conteggio del numero di individui sotto tale soglia. Rispetto alla povertà multidimensionale, dunque, il processo analitico di calcolo e misurazione è differente (le differenze tra i due approcci sono riassunte nella figura 5). Inoltre la deprivazione multidimensionale non tiene conto delle distanze della posizione dell'individuo dalla soglia (anche perché nel caso di possesso di beni materiali e di altre variabili di natura qualitativa ciò sarebbe impossibile). Infine, è interessante fare un'osservazione a proposito della presenza della struttura assiomatica: mentre essa è sempre presente nei lavori sulla povertà multidimensionale, gli studi sulla deprivazione ne hanno a lungo fatto a meno. Tuttavia non si può affermare che l'assenza di assiomi sia una caratteristica della deprivazione multidimensionale: un lavoro di Bossert, D'Ambrosio e Peragine (2004), ancora non terminato, affronta infatti per la prima volta lo studio fondandolo su struttura assiomatica. E' lecito pensare che in futuro tale approccio possa quindi diffondersi anche nell'analisi della deprivazione.

Entrambe le analisi della povertà e della deprivazione multidimensionali, tuttavia, presentano lo stesso deficit dello studio della povertà reddituale nei confronti dell'esclusione sociale. Trascurano cioè l'aspetto relazionale e i fenomeni di interazione tra individui e società e non si curano del ruolo delle istituzioni e dei processi che causano le deprivazioni osservate. Più importante ancora, almeno per la questione concernente la misurazione analitica dell'esclusione, entrambe si caratterizzano come misure statiche, che non tengono conto del fatto che una situazione di deprivazione è tanto più grave quanto più si prolunga nel tempo. A questo proposito è significativo uno schema proposto da Bergham (1995), che evidenzia l'unicità dell'esclusione sociale come indagine di natura dinamica.

Figura 5: procedimento di misurazione della povertà e della deprivazione multidimensionali.

| Povert  multidimensionale | Deprivazione multidimensionale |
|---|--|
| 1) definizione degli assiomi; 2) scelta delle dimensioni rilevanti; 3) definizione della soglia per ogni dimensione; 4) misurazione della distanza dalla soglia di ogni individuo al di sotto di essa; 5) scelta dell'approccio (unione o intersezione); 6) costruzione di indici aggregati degli svantaggi di tutti gli individui su tutti gli attributi. | 1) scelta tra assenza o presenza di struttura assiomatica; 2) scelta delle dimensioni rilevanti; 3) definizione della struttura di ponderazione; 4) costruzione degli indici di deprivazione individuali; 5) eventuale costruzioni di indici aggregati (sempre a livello individuale); 7) definizione della soglia per l'indice di deprivazione; 8) conteggio degli individui sotto la soglia. |

Figura 6: dimensioni analitiche e temporali delle diverse misure di deprivazione.

| | <i>Esito statico</i> | <i>Processo dinamico</i> |
|--------------------------|----------------------|--------------------------|
| <i>Reddito</i> | Povert  | Impoverimento |
| <i>Multidimensionale</i> | Deprivazione | Esclusione sociale |

Fonte: Bergham (1995)

1.4.3 Esclusione sociale, disuguaglianza e polarizzazione

Per concludere la nostra analisi facciamo un confronto tra le misure della disuguaglianza e quelle dell'esclusione sociale. Nonostante queste due variabili indaghino questioni assai diverse e siano strutturate in maniera molto differente, possiamo comunque trovare dei punti in comune negli approcci che sottostanno alla loro costruzione e alcune relazioni causali che le legano a doppio filo. La misurazione della disuguaglianza è in via di principio *unidimensionale* e riguarda solitamente i redditi; tuttavia può essere estesa ad altre variabili finanziarie e patrimoniali e, almeno a livello teorico, anche ad aspetti non economici, purché quantificabili. Non può, però, render conto di variabili qualitative come invece può fare lo studio dell'esclusione sociale. In comune con quest'ultimo ha il fatto di essere *relativa* e l'idea che l'individuo si confronti innanzi tutto con la società in cui vive.

Prima di continuare il confronto con l'esclusione, è necessario definire meglio in cosa consista l'analisi della disuguaglianza. Innanzi tutto è importante chiarire in che misura essa è diversa dallo studio della povertà; mentre quest'ultimo tiene conto solamente degli individui sotto la soglia, la disuguaglianza considera l'intera distribuzione dei redditi di una società e dunque anche la situazione degli individui non poveri. L'oggetto dello studio, infatti, consiste nella misurazione del grado di dispersione dei redditi di tutti gli individui che compongono una data popolazione. In comune con l'analisi della povertà vi è la *fondazione assiomatica* dell'indagine, che permette di valutare in maniera maggiormente oggettiva gli indici utilizzati, sulla base dei principi che ciascuno di essi soddisfa. Il primo e fondamentale assioma, quello *di normalizzazione*, definisce la natura stessa della disuguaglianza, specificando che essa è nulla quando tutti gli individui che formano la popolazione oggetto di studio possiedono lo stesso reddito. Se ne può trarre come conseguenza che la distribuzione del reddito è massimamente diseguale quando un individuo possiede tutte le risorse e tutti gli altri nessuna di esse. La struttura degli altri assiomi

riprende in parte quelli usati per l'analisi di povertà adattandoli al nuovo contesto; così ad esempio:⁶

- *L'assioma di simmetria*: richiede che al fine del calcolo della disuguaglianza non sia importante l'ordine in cui si considerano i redditi.
- *L'assioma di trasferimento (di Pigou-Dalton)*: richiede che, a parità degli altri redditi, se vengono trasferite risorse da un individuo più povero ad uno più ricco la disuguaglianza aumenti.
- *L'assioma di sensibilità ai trasferimenti*: richiede che venga attribuito un peso maggiore ai trasferimenti che avvengono tra individui poveri rispetto a quelli tra ricchi.

In altri casi invece nuovi assiomi sono introdotti, per meglio soddisfare le esigenze dello studio; ad esempio:

- *L'assioma del principio della popolazione*: richiede che la disuguaglianza non vari nel caso venga replicata un numero determinato di volte l'intera popolazione. E' un assioma fondamentale perché permette di operare confronti tra paesi con popolazioni diverse o all'interno dello stesso paese in tempi differenti.
- *L'assioma di continuità*: richiede che gli indici utilizzati varino in maniera continua al variare del reddito. Non ha rilevanza costitutiva ma semplifica la parte analitica dello studio.

La definizione degli assiomi ha uno scopo preciso; essa deriva dalla constatazione che lo studio della disuguaglianza è caratterizzato da un alto grado di discrezionalità; spetta infatti allo scienziato sociale definire i criteri secondo cui la disuguaglianza

⁶ Ci limitiamo qui ad un'esposizione intuitiva del significato dei vari assiomi, poiché ciò che ci interessa è mostrare come il terreno di indagine sia simile, sebbene non identico, a quello degli studi di povertà.

aumenta o diminuisce in una certa popolazione al variare della distribuzione del reddito iniziale; La presenza di una struttura assiomatica non rende la scelta degli studiosi meno arbitraria, tuttavia rende chiaro quali posizioni essi condividono, in quanto specifica i principi che vengono soddisfatti dagli indici di misurazione utilizzati.

La letteratura sui diversi tipi di indici di disuguaglianza è vasta e nota e non ci pare necessario in questa sede ripercorrerla tutta: basti dire che sono state sviluppate diverse classi di indicatori che soddisfano una quantità progressivamente maggiore degli assiomi sopra enunciati. In generale tutti gli indici soddisfano gli assiomi di normalizzazione, simmetria, trasferimento e popolazione. Solo alcune classi particolari, invece, possono soddisfare (date certe scelte di parametri) l'assioma di *diminishing transfers*: tra queste la classe degli *indici di Atkinson* e quella degli *indici di entropia generalizzata*. La seconda risulta inoltre essere l'unica i cui indici possono essere scomposti additivamente per sottogruppi della popolazione.

In questa sezione affrontiamo analiticamente il solo *coefficiente di Gini* per una serie di motivi: innanzi tutto esso rappresenta il più famoso contributo allo studio della disuguaglianza e, non volendo affrontare organicamente tutta la letteratura in proposito, risulta essere l'indice più adatto ad una trattazione esemplificativa. In secondo luogo esso è particolarmente adatto a chiarire il rapporto che esiste tra misure di disuguaglianza, di polarizzazione (che introdurremo più avanti) e di esclusione sociale. Il coefficiente di Gini viene costruito tramite aggregazione delle alienazioni di tutti gli individui della popolazione, dove con alienazione si intende la somma delle distanze tra il reddito dell'individuo e quello di tutti gli altri componenti della società. Analiticamente

$$\text{Alienazione dell'individuo } i: A(i) = \sum_{j=1}^n |x_i - x_j| \pi_j,$$

con $\pi_j = \frac{n_j}{n}$, frequenza relativa del reddito dell'individuo j . Sommando l'alienazione di tutti gli individui si ottiene la disuguaglianza totale

$$\text{Disuguaglianza} = \sum_{i=1}^n \pi_i * A(i) = \sum_{i=1}^n \sum_{j=1}^n \pi_i \pi_j |x_i - x_j|.$$

A questo punto si divide per il reddito medio della popolazione al fine di rendere l'indice relativo e, poiché ogni $|x_i - x_j|$ viene contato due volte, si divide ulteriormente per due il risultato finale. Si tenga inoltre conto che, se si considerano distinti due individui con reddito uguale, vale $\pi_i \pi_j = \frac{1}{n^2}$; di conseguenza si ottiene

$$\text{Indice di Gini: } G^n(x) = \frac{\frac{1}{n^2} \sum_{i=1}^n \sum_{j=1}^n |x_i - x_j|}{2\lambda(x)},$$

con $\lambda(x)$ media dei redditi della popolazione e $0 \leq G^n(x) \leq 1$.⁷ L'alienazione considera quindi sia la distanza dagli individui più ricchi (deprivazione) sia quella dagli individui più poveri (soddisfazione): nella formula ciò è implicito nell'uso del valore assoluto.

Si può tornare a chiedere, a questo punto, se esista e quale sia la relazione tra esclusione sociale e disuguaglianza. Possiamo affermare che essa esiste, è complessa e coinvolge anche la povertà finanziaria. In particolare, osservazioni di rilievo sul

⁷ Il coefficiente di Gini ha numerose altre formulazioni matematiche; tra queste:

- 1) $G^n(x) = 1 - \frac{1}{n^2 \lambda(x)} \sum_{j=1}^n \sum_{i=1}^n \min(x_i, x_j).$
- 2) $G^n(x) = 1 - \frac{1}{n^2 \lambda(x)} \sum_{i=1}^n (2i-1) \overline{x}_i.$
- 3) $G^n(x) = 1 - \frac{1}{n^2 \lambda(x)} \sum_{i=1}^n (2(n-i)+1) \underline{x}_i.$

dove \overline{x}_i è un vettore in cui gli n redditi sono ordinati come $x_1 \geq x_2 \dots \geq x_n$ e \underline{x}_i è il vettore ordinato in senso opposto e cioè con $x_1 \leq x_2 \dots \leq x_n$.

legame tra queste tre variabili si trovano in Bourguignon (1999). Rifacendosi a studi di Kakwani (1993) e di Chen e Ravallion (1998), questi sottolinea che, tenuti costanti il tasso di crescita e la distribuzione del reddito in una data società, una distribuzione più diseguale renderebbe più lento il processo di sradicamento della povertà assoluta. Siccome la povertà finanziaria è una componente fondamentale (per quanto non l'unica) dell'esclusione sociale, ne deriva una correlazione positiva tra disuguaglianza e livelli di esclusione sociale.

Ancora in Bourguignon (1999) viene evidenziato il ruolo che la disuguaglianza ha nell'influenzare la povertà e l'esclusione sociale anche attraverso altri canali. Uno di questi è generato dalla presenza di *informazione asimmetrica* nei mercati, ed in particolar modo nel *mercato del credito*. Come già visto individui relativamente più poveri non hanno accesso a prestiti anche quando possiedono progetti di investimento che possono rendere più dei tassi medi dell'economia. Questo accade perché la qualità di tali progetti non è osservabile e la valutazione delle domande di credito si deve basare allora sulla presentazione di garanzie collaterali, che tali individui non possiedono. Un meccanismo del genere limita le possibilità dei poveri di uscire dalla loro situazione finanziaria svantaggiata ed in tal modo la disuguaglianza diventa causa di svantaggio persistente, ovvero di esclusione sociale.

Un'elevata disuguaglianza può inoltre generare profezie che si autoavverano (*selffulfilling prophecies*) e circoli viziosi come nel caso del *mercato del lavoro*: in un mondo in cui gli sforzi dei lavoratori non sono osservabili e viene supposto che gli individui di una certa classe sociale mettano poco impegno nelle loro occupazioni, tali individui discriminati perderebbero ogni incentivo a compiere sforzi maggiori (in quanto non riconosciuti) e finirebbero a dare conferma al pregiudizio basato sulla disuguaglianza di classe.

Infine Bourguignon (1999) sottolinea come una situazione di forte disuguaglianza nella distribuzione dei redditi (e non solo) che non prospetti facili vie di uscita per i soggetti in condizioni sfavorevoli possa spingere questi ultimi a

cercare soluzioni ai margini della legalità o criminose, generando disagi e inefficienze per tutta la società. In generale, insomma, situazioni di disuguaglianza persistente e di scarsa mobilità possono creare trappole della povertà, che aggravano i tratti dell'esclusione.

Per avere un quadro completo della relazione tra esclusione sociale e disuguaglianza può essere importante presentare un ulteriore ambito di studio che dall'analisi della disuguaglianza ha avuto origine: quello della *polarizzazione*. Lo studio della polarizzazione nasce dalla constatazione che i redditi di molti paesi si sono progressivamente spostati da una distribuzione lognormale verso una bipolare; in altre parole invece che mostrare un solo punto di massimo (in corrispondenza della moda) tali distribuzioni mostrano due livelli di reddito diversi intorno ai quali si attesta la maggioranza della popolazione. Le misure della polarizzazione risultano utili per il nostro confronto perché hanno un'interpretazione che può essere vista come un collegamento tra il concetto di disuguaglianza e quello di esclusione. Abbiamo visto come il coefficiente di Gini interpreti la disuguaglianza come somma delle alienazioni di tutti gli individui di una popolazione. Nei loro studi sulla polarizzazione Esteban e Ray (1994) fondano invece l'analisi sul concetto di *effettiva alienazione*; esso implica che l'alienazione di un individuo sia inferiore se la frequenza relativa del suo reddito è più elevata; l'individuo si sente, cioè, meno svantaggiato se ha nella società molti altri agenti nella sua stessa condizione. In tal modo viene introdotto nell'analisi il concetto di *identificazione* di un individuo col gruppo dei suoi pari; più è alta l'identificazione, minore è l'alienazione effettiva che l'individuo percepisce. Analiticamente

$$\text{Effettiva Alienazione: } EA = \pi_i^\alpha A(i).$$

Esteban e Ray calcolano così la *polarizzazione* della società in gruppi diversi come somma ponderata delle Effettive Alienazioni degli individui della popolazione:

$$\text{Polarizzazione} = \sum_{i=1}^n \pi_i * EA = \sum_{i=1}^n \pi_i^{1+\alpha} A_i = \sum_{i=1}^n \sum_{j=1}^n (\pi_i^{1+\alpha}) \pi_j |x_i - x_j|.$$

Tenuto conto dell'interpretazione del fenomeno la polarizzazione appare così avere dei tratti in comune con l'esclusione sociale, che, nell'approccio di Bossert *et al.* (2004), è vista anche come risultato di due componenti:

- mancanza di identificazione dell'individuo con i suoi simili
- e
- sentimento di alienazione dalla società.

Può essere interessante a questo punto indagare la correlazione tra i movimenti di esclusione, disuguaglianza e polarizzazione. Si consideri, a proposito, il caso di una società in cui gli individui sono distribuiti in maniera uniforme su tutti i livelli di reddito e che, in seguito ad eventi esterni diventi fortemente polarizzata su due soli valori (indicativamente “reddito alto” e “reddito basso”): la disuguaglianza nel nuovo scenario evidentemente diminuisce (perché sono solo due ora, invece che molti, i livelli di reddito); tuttavia la polarizzazione aumenta e nulla nega che anche l'esclusione, intesa come distanza sociale, cresca, nel caso i due livelli di reddito siano molto lontani. Queste osservazioni portano ad almeno due conclusioni: per prima cosa si può ipotizzare esista una correlazione positiva tra polarizzazione ed incremento nei livelli di esclusione, almeno fintanto che le due variabili sono interpretate secondo i tratti comuni mostrati sopra. Non escludiamo tuttavia il possibile verificarsi di casi in cui le due variabili si muovano in direzione opposta, dato che la conclusione espressa si basa su un caso intuitivo e non su una dimostrazione analitica. In secondo luogo l'esempio proposto mette in dubbio la tesi di Bourguignon (1999) sul carattere positivo della correlazione tra esclusione e disuguaglianza e dà ragione di pensare che la realtà sia più complessa e possa comprendere sia casi in cui le due variabili si muovono insieme che situazioni in cui le variazioni avvengono in direzione opposta.

Vi sono infine alcune osservazioni da fare per rimarcare come, nonostante le relazioni causali tra i tre concetti, l'esclusione sociale sia sostanzialmente diversa dalle altre variabili considerate in questo paragrafo. Innanzitutto si deve notare che sia gli indici di disuguaglianza che quelli di polarizzazione vedono come alienante anche la distanza dagli individui più poveri (*soddisfazione*); questa idea è discutibile

(gli stessi Esteban e Ray, 1994, la definiscono come un limite) e diventerebbe particolarmente inverosimile se applicata allo studio dell'esclusione sociale (difficilmente un individuo si sente escluso, frustrato o emarginato perché ha più opportunità degli altri).

Infine si noti che anche la disuguaglianza e la polarizzazione, come le altre misure viste in precedenza, si distinguono dall'esclusione perché non possiedono i caratteri di *agency*, dinamicità e focus sui processi tipici di quest'ultima.

Questa sezione dovrebbe aver dato risposta agli interrogativi sul carattere di continuità e di novità del concetto di esclusione sociale rispetto alle idee precedenti della letteratura economica. Lo studio dell'esclusione si presenta come completamento organico dei filoni precedenti sulla povertà, deprivazione e disuguaglianza, assumendo i punti di forza di queste analisi ed ampliandole focalizzandosi su nuovi caratteri e dimensioni. Lo schema sinottico sottostante si propone di facilitare un confronto immediato tra le diverse grandezze fin qui esaminate e le loro caratteristiche.

Figura 7: caratteristiche delle diverse misure di deprivazione, povertà e disuguaglianza a confronto con l'esclusione sociale

| | <i>Povertà finanziaria</i> | <i>Povertà multidimensional e</i> | <i>Deprivazione multidimensional e</i> | <i>Disuguaglianza</i> | <i>Esclusione sociale</i> |
|---|----------------------------|-----------------------------------|--|-----------------------|---------------------------|
| <i>Multidimensionalità</i> | No | Si | Si | No | Si |
| <i>Criterio Assoluto o relativo</i> | Assoluto o relativo | Assoluto | Assoluto e relativo | Relativo | Relativo |
| <i>Dinamicità</i> | No | No | No | No | Si |
| <i>Agency</i> | No | No | No | No | Si |
| <i>Focus sui processi e sulle istituzioni</i> | No | No | No | No | Si |

1.5 Esclusione sociale e politica economica

Abbiamo fin qui descritto le proprietà e le caratteristiche dell'idea di esclusione sociale e ne abbiamo individuato gli elementi di novità e lo spazio entro cui il termine trova applicazione. Il problema che ora dobbiamo affrontare trae le sue basi da quanto fin qua detto, ma è più sostanziale. Dobbiamo indagare cioè se oltre ad essere nuova l'idea di esclusione sociale sia anche utile. Solo in caso di risposta affermativa lo studio approfondito dell'argomento sarà giustificato, e ulteriori sforzi in questa direzione si dimostreranno quanto mai preziosi. In altre parole, e per dirla con Sen, dobbiamo ora distinguere tra *l'uso epistemologico* e *l'uso pratico* del concetto. Dobbiamo cioè capire se l'esclusione sociale è una miglior concettualizzazione dei fenomeni di povertà solo a livello teorico (*ex ante*) o se essa ha anche un ruolo rilevante nell'indirizzare la politica economica.

A proposito della questione epistemologica abbiamo visto che lo studio dell'esclusione aiuta ad individuare i soggetti e le dimensioni dell'emarginazione.

Esclusione sociale per capire le dimensioni dell'esclusione: lo studio multidimensionale dell'esclusione affronta il disagio in molti campi diversi; da questo punto di vista esso permette di capire in ogni data società quali sono i problemi più diffusi e qual è l'importanza di questi relativamente alle altre dimensioni. Ciò permette di adeguare l'analisi, nel tempo e nello spazio, in modo da dedicare un'attenzione sempre maggiore agli aspetti in cui il disagio è più marcato.

Esclusione sociale per individuare i soggetti maggiormente a rischio: l'analisi dell'esclusione permette anche di comprendere quali soggetti soffrano certe deprivazioni persistenti e quali siano gli individui maggiormente a rischio di esclusione multiple. Come vedremo nei prossimi capitoli, quando introdurremo i principi di misurazione dell'esclusione, un requisito prezioso delle varie forme di misurazione è la scomponibilità delle stesse per sottogruppi di popolazione al fine di

individuare non solo i problemi più diffusi in una certa comunità ma anche i soggetti che soffrono svantaggi più marcati.

Passando ora alla discussione sull'uso pratico dell'idea di esclusione osserviamo come quanto detto finora fornisca immediate implicazioni, rilevanti per l'indirizzo della politica economica. Ciò non significa che lo studio dell'esclusione sociale determini una linea di intervento politico univoca, bensì che esso offre informazioni preziose al fine di determinare gli interventi più adeguati ad ogni specifico contesto.

Esclusione sociale e politica economica: l'individuazione dei soggetti a rischio e delle dimensioni della deprivazione dovrebbe funzionare da bussola per gli agenti di politica economica per orientarsi verso le dimensioni, le zone, i luoghi di intervento più urgente.

Questa serie di politiche correttive del disagio intervengono ex post per cercare di porre rimedio ai problemi più gravi, che richiedono interventi tempestivi per non degenerare in situazioni ancor più drammatiche e complesse.

Gli organi di politica economica, tuttavia, dovrebbero tener conto dei metodi specifici con cui l'esclusione sociale è stata misurata in quanto scelte diverse in ambito quantitativo (e delle strutture di ponderazione) possono enfatizzare certi problemi a scapito di altri. Si dovrebbe inoltre considerare il trade-off esistente nei vari campi di intervento della politica economica e delle implicazioni negative che la lotta a certe forme di deprivazione può avere in altre dimensioni. Allo stesso modo si dovrebbe tener conto delle potenziali esternalità positive e dei legami causali tra le diverse deprivazioni, che permettono di risolvere più problemi additandone solo i più gravi e radicati. L'analisi dell'esclusione sociale, con il suo studio complesso delle relazioni tra individuo e società e tra deprivazioni diverse, può anche in questo ambito essere di aiuto nel far fuoco sulle interazioni rilevanti.

Esclusione sociale, focus sui processi e politica economica ex ante: d'altra parte l'analisi dell'esclusione, con la sua caratteristica di focalizzarsi maggiormente sui processi piuttosto che sui risultati, individuando le cause che hanno portato alla realizzazione di determinate deprivazioni appare estremamente utile nell'indirizzare

la politica economica anche ex ante, in quel campo di intervento, cioè che mira ad estirpare le radici del processo di emarginazione, più che a correggerne i risultati. L'attenzione posta dall'analisi sul ruolo delle istituzioni diventa quindi di fondamentale importanza informativa nelle decisioni concernenti i cambiamenti strutturali del sistema economico e dei suoi meccanismi di funzionamento.

Esclusione sociale e confronti tra paesi: infine l'analisi dell'esclusione sociale può essere utile per confrontare il grado di emarginazione degli individui in paesi diversi. Ciò può offrire motivo di competizione tra paesi spazialmente contigui, in quanto è più difficile giustificare l'azione di un governo indolente se esistono esempi efficienti facilmente osservabili dall'opinione pubblica. Può però essere anche un modo per osservare come gli altri stati fronteggino problemi analoghi ai propri, traendo ispirazione in caso di risultati positivi e, più in generale, può essere fonte di intensi scambi informativi tra paesi su come fronteggiare problemi comuni. Tuttavia non bisogna dimenticare le difficoltà intrinseche nel voler istituire un sistema di paragone organico. Da un lato l'esclusione sociale è caratterizzata dalla relatività e, di conseguenza, necessita di essere definita in maniera differente in luoghi e tempi diversi, in modo da comprendere appieno le specificità dei sistemi economici che si appresta a descrivere. Dall'altro, però, sistemi di misurazione o variabili di indagine troppo differenti renderebbero impossibile qualsiasi confronto internazionale. Esiste dunque un trade-off tra precisione nell'ambito locale e omologazione sopranazionale che invita a scegliere una posizione mediana in cui si trovi accordo nelle macrodimensioni da considerare, lasciando però più ampio spazio ai singoli paesi per indirizzare l'analisi e gli interventi nelle direzioni delle loro specificità nazionali maggiormente richiedono. Nell'Unione Europea si è deciso per l'appunto di seguire questa linea operativa e con il consiglio di Lisbona del 2000 è stato istituito l' "*open method for coordination*", che prevede la definizione di obiettivi comuni e di indicatori generali che si applichino a tutti i paesi, pur lasciando ad ogni singolo stato la libertà di scegliere le proprie modalità di misurazione a livello più dettagliato e di stabilire la propria linea di politica economica (formalizzata nei "Piani d'Azione Nazionali per l'Inclusione", che ogni paese deve comunicare all'Unione).

Per concludere possiamo quindi affermare che l'analisi dell'esclusione sociale possiede in se la potenzialità non solo di essere un efficace strumento descrittivo, ma anche di indirizzare in maniera efficiente la politica economica nazionale evidenziando le aree in cui l'intervento è maggiormente necessario e le cause della deprivazione, in modo da poterle combattere alle loro radici.

Che poi tale potenzialità venga effettivamente sfruttata resta responsabilità delle autorità di politica economica da una parte e degli scienziati sociali, che devono saper costruire strumenti di misurazione chiari ed efficaci, dall'altra.

L'esclusione sociale nei paesi in via di sviluppo: applicabilità del concetto e definizione delle dimensioni rilevanti

2.1 Introduzione

Il capitolo introduce l'argomento centrale di tutto il lavoro: l'estensione ai paesi in via di sviluppo dell'analisi di esclusione sociale. Riconosciuta la validità teorica e la rilevanza empirica dello studio dell'esclusione, infatti, è lecito domandarsi se esso possa essere esportato in contesti diversi da quelli originari ed in particolare se esso si adatti alle realtà dei paesi non industrializzati. La questione è controversa, perché nel nuovo ambito di applicazione mancano alcune delle caratteristiche peculiari dei paesi d'origine, prime fra tutte la presenza di un sistema di *Welfare State* capillare e di mercati formali efficienti. Le opinioni prevalenti in letteratura sono di conseguenza discordi; da una parte c'è chi sostiene che le differenze tra stati industrializzati e non sono troppe e tali da non permettere di preservare l'autonomia del nome di esclusione sociale. In questa prospettiva l'applicazione dell'analisi agli stati poveri si rivelerebbe qualcosa di profondamente diverso da quella del contesto europeo e rischierebbe inoltre di attribuire un nome nuovo ai vecchi studi sulla povertà senza che differenze sostanziali vengano alla luce. Dall'altro lato vi è chi ritiene che le caratteristiche innovative dell'esclusione, ed in particolare il carattere dinamico dell'analisi e il suo focalizzarsi sui processi piuttosto che sui risultati, rappresentino di per sé ragioni sufficienti a legittimare l'estensione dello studio. Il fatto che il contesto economico di riferimento sia molto diverso da quello di partenza non inficerebbe, secondo questa prospettiva il valore dell'analisi, in quanto il carattere relativo dell'esclusione implica la volontà di indagare ambiti anche molto differenti e permette di ridefinire le dimensioni rilevanti della deprivazione sulla base delle esigenze di ogni specifico contesto. Vi è anche un'altra osservazione positiva associata alla relatività dell'esclusione: essa consiste nella constatazione che spesso

nei paesi poveri lo studio in termini assoluto della deprivazione ha dimenticato di evidenziare quali fossero gli individui che soffrivano condizioni più gravi tra i molti in stato di svantaggio. In altre parole lo studio dell'esclusione si rivela un prezioso complemento alle analisi già diffuse in questi paesi, che permette di approfondire la natura e le radici dello svantaggio, in tutti i suoi gradi di intensità.

La seconda sezione del capitolo affronta la questione preliminare dell'appropriatezza dell'estensione dell'analisi. Nel primo paragrafo (3.2.1) sono presentate le principali differenze tra paesi industrializzati ed in via di sviluppo e i motivi per cui queste pongono delle difficoltà al perseguimento dell'obiettivo proposto. In particolare si discute l'assenza di un sistema di *Welfare State* nei paesi poveri inteso nella concezione occidentale, la presenza di un vasto mercato informale del lavoro, la presenza di mercati inefficienti per via della diffusa informazione asimmetrica e l'assenza di un insieme di diritti di base garantiti a tutta la popolazione. Il secondo paragrafo si concentra sui caratteri fondamentali dell'esclusione (multidimensionalità, relatività, dinamicità, eccetera) e spiega quali implicazioni questi abbiano nel nuovo contesto e come si debba svolgere l'analisi in modo da preservare il nome di esclusione originale. Infine il terzo paragrafo (3.2.3) trae le conclusioni di quanto sopra detto e spiega come il concetto di esclusione sociale possa essere positivamente utilizzato anche nel nuovo contesto.

La terza sezione entra nel concreto dello studio e procede all'individuazione e all'analisi dettagliata delle dimensioni dello svantaggio nell'ambito di lavoro considerato. In particolare ogni paragrafo è dedicato ad una dimensione (o ad un gruppo di dimensioni) di particolare rilievo nei paesi in via di sviluppo. Il paragrafo 3.3.2 affronta la questione delle difficoltà finanziarie, dell'accesso ai beni di base e della povertà alimentare. Quello successivo, invece, si occupa di ridefinire la dimensione occupazionale nel nuovo contesto e spiega che aspetti possa assumere la partecipazione degli individui al mercato del lavoro e come vada considerata ai fini dello studio. Successivamente (paragrafo 3.3.4) viene indagata l'importanza dell'istruzione e della buona salute, ovvero delle due variabili che compongono il capitale umano, ai fini dell'inclusione. I paragrafi 3.3.5 e 3.3.6 affrontano due

dimensioni di particolare rilievo per gli abitanti dei paesi poveri e cioè rispettivamente quella ambientale (che riguarda sia il contesto naturale che le condizioni abitative in cui un nucleo familiare spende la sua vita) e quella dell'accesso alla terra e al credito, presupposti fondamentali per lo svolgimento di molte attività economiche. L'ultimo paragrafo (3.3.7) non affronta una specifica dimensione, bensì considera quali gruppi sono a maggiore rischio di esclusione in ciascuna delle dimensioni presentate più sopra e si focalizza in maniera particolare sulla condizione delle donne e dei bambini. Tutto il capitolo è infine permeato di osservazioni di politica economica riguardanti i possibili interventi correttivi che si dovrebbero mettere in atto per favorire la soluzione dei problemi di esclusione.

2.2 L'applicabilità dello studio dell'esclusione nel contesto dei paesi in via di sviluppo

2.2.1 Principali differenze tra paesi industrializzati ed in via di sviluppo

La presentazione dei principali risultati fino ad oggi raggiunti per quanto riguarda l'analisi dell'esclusione sociale ha mostrato la progressiva importanza che il concetto è andato assumendo negli anni recenti e le potenzialità che esso possiede in termini esplicativi nell'analisi dello svantaggio e dell'emarginazione. Il riscontro di elementi di novità e la profondità di analisi che esso permette di raggiungere ne ha mostrato l'utilità all'interno del contesto in cui esso si è sviluppato, ovvero quello dei paesi dell'Unione Europea. Mentre gli studi e le pubblicazioni sull'esclusione in Europa si presentano abbondanti e prolifici l'applicazione del concetto ad altri paesi è un argomento che non è stato finora approfondito e che tuttavia si dimostra di grande interesse al fine della piena comprensione del raggio d'azione di questo strumento di analisi. In altre parole è importante studiare se l'idea di esclusione sociale si caratterizza come intrinsecamente legata al suo contesto di origine, al punto di perdere valore o significato se applicata a realtà differenti o se invece essa possa essere utilmente impiegata in altre regioni del mondo, se adeguatamente adattata a

questi nuovi ambiti. La domanda più rilevante è se essa rimane utilizzabile anche nei paesi che maggiormente si differenziano dalla realtà europea, ovvero quelli del terzo e quarto mondo. A riguardo Sen (2000) afferma che l'origine francese dell'idea di esclusione non dovrebbe pregiudicare l'applicazione ad altri contesti per almeno tre ordini di motivi:

1. I principi fondamentali della rivoluzione francese e i valori umani dai quali l'esclusione trae il suo fondamento sono ormai patrimonio comune della cultura mondiale e sono diventati la base su cui la maggioranza degli stati liberi, non solo europei, ha improntato i propri sistemi politici.
2. Il fenomeno di rapida globalizzazione che ha caratterizzato il mondo negli ultimi decenni ha reso i paesi estremamente più simili e vicini e dunque facilita l'assimilazione di idee nate in un contesto anche in altri molto diversi o distanti geograficamente.
3. Se davvero l'idea di esclusione sociale arricchisce il precedente dibattito sulla povertà e la deprivazione in Europa è inevitabile che esso comporti spunti d'indagine rilevanti anche per i paesi in via di sviluppo. Anche nel caso in cui l'analisi si riveli non adatta al nuovo contesto il fatto stesso di averla condotta aggiungerebbe elementi alla conoscenza dei fenomeni di deprivazione in tali paesi.

Anche Maxwell (1997) affronta il tema della possibile estensione ai paesi in via di sviluppo trovando risposte in linea di massima favorevoli a quest'ultima. In particolare egli intravede delle prospettive attraenti derivare dal naturale confronto tra le analisi svolte nel nord e nel sud del mondo. L'evidenza empirica di un progressivo aumento dell'esclusione sociale nei paesi industrializzati viene da lui interpretato come una nuova, seppur involutiva, convergenza tra i due poli del mondo; da questa deriverebbe la possibilità di confrontare i percorsi dell'esclusione tanto nei paesi avanzati che in quelli più arretrati, tracciando le radici e i tratti

comuni del fenomeno ed individuando così lezioni utili da trasmettere geograficamente attraverso canali bidirezionali. Tuttavia lo stesso Maxwell riconosce che ad oggi il processo di convergenza non implica ancora il superamento delle sostanziali differenze tra nord e sud e che le lezioni trasmissibili sono purtroppo meno di quelle che si potrebbe sperare. Ciò non toglie però valore alla sua argomentazione, che richiederebbe semplicemente tempi più lunghi e una fase degli studi più avanzata per garantire successi evidenti.

Una delle analisi più lucide finora condotte sull'argomento rimane quella di Saith, che nel suo lavoro del 2001: "*Social exclusion in developing countries*" affronta la questione in termini più realistici, considerando non solo le speranze, ma anche gli effettivi problemi e i limiti dello studio dell'esclusione applicato a regioni con economie così differenti da quelle dei paesi industrializzati. In particolare dall'analisi di Saith e dai più generali studi sui paesi in via di sviluppo risultano alcune differenze basilari a proposito del contesto generale a cui l'idea di esclusione sarebbe applicata:

1. Ruolo dell'occupazione e lavoro informale:

L'idea di esclusione sociale si sviluppa nei paesi europei con specifico riferimento a coloro che non possiedono un'occupazione fissa; sebbene essa si sia successivamente allargata fino a comprendere molti aspetti della vita sociale non direttamente ricollegabili all'attività lavorativa l'aspetto occupazionale ha continuato a ricoprire un ruolo di primaria importanza nella definizione della stessa. Nel ripercorrere alcuni fondamentali lavori sull'esclusione Saith evidenzia come quasi sempre essi studino l'emarginazione in relazione all'appartenenza a determinate classi lavorative; in particolare, una volta suddivisa la popolazione in base allo status occupazionale che i suoi individui ricoprono (ad esempio nella classe media, classe dei lavoratori non marginalizzati e classe dei lavoratori marginalizzati, come in Whelan e Whelan, 1995) risulta spesso significativa la correlazione positiva tra

livelli di esclusione e appartenenza alla classe più svantaggiata.⁸ Nel contesto dei paesi in via di sviluppo una definizione di esclusione sociale troppo orientata a verificare lo stato occupazionale degli agenti può risultare impropria, oltre che di difficile applicazione pratica. Bisogna infatti tenere conto che in tali paesi i lavori formali costituiscono una piccola porzione delle attività totali e che la maggior parte degli individui esercita, almeno in parte, attività precarie e non rilevate dalle statistiche ufficiali. Bisogna inoltre tener conto che, per quanto importante, la variabile occupazionale assume nei paesi industrializzati un valore diverso che nei paesi in via di sviluppo: in questi infatti un'occupazione stabile può rivelarsi alle volte un attributo relativamente meno importante rispetto ad altri bisogni di necessità immediata, come l'accesso all'acqua potabile o ad un'abitazione sicura, mentre altre volte si caratterizza come anche più rilevante, in quanto unica fonte di reddito di breve periodo per la sussistenza di un'intera famiglia.

2. *Assenza del Welfare State e di uno stato forte:*

Il concetto di esclusione si preoccupa, nella sua accezione più vasta, di tutti coloro che cadono al di fuori delle reti di sicurezza sociale esistenti nei paesi industrializzati. Ciò implica che oggetto di particolare attenzione sono tutti gli individui cui è negato, per varie ragioni, il diritto a sussidi di disoccupazione, l'accesso ai sistemi di previdenza e di assistenza sociale e a tutte quelle forme di aiuto che vanno sotto il più generale nome di *Welfare State*. Nei paesi in via di sviluppo, sistemi di *Welfare* sono pressoché inesistenti e dunque improntare la definizione di esclusione sociale su di essi porterebbe a risultati senza significato o si rivelerebbe addirittura controproducente. Oltre che a essere privi delle risorse finanziarie per costruire impianti di assistenza sociale simile a quelli europei, i paesi più arretrati fronteggiano anche i gravi problemi connessi alla mancanza di potere effettivo dei governi, alle scarse capacità di pianificazione della politica economica e agli alti livelli di corruzione dei funzionari pubblici. Queste circostanze possono rendere difficile l'attuazione delle politiche desiderate, a prescindere dalle disponibilità economiche dei governi. L'assenza di un sistema di *welfare* organico ha

⁸ A questo proposito si possono vedere anche gli studi di Paugam (1995), Paugam (1996), Burchardt et al. (1999).

delle conseguenze immediate; si pensi ad esempio al problema previdenziale: in un contesto in cui solo una ristrettissima percentuale della popolazione può permettersi di smettere di lavorare superata una certa età esso si rivela istituzionale e rende impropria la classificazione della maggioranza della popolazione tra gli esclusi. Bisogna tuttavia essere consapevoli del fatto che abbandonare la relazione coi sistemi di protezione sociale non significa semplicemente adattare l'idea al nuovo contesto, bensì implica un sostanziale cambiamento nell'accezione dell'esclusione.

Un tentativo di salvare l'impianto d'analisi fondato sul *Welfare State* è fatto da Burgess e Stern (1991), che propongono di ampliare la definizione di sicurezza sociale nei paesi in via di sviluppo considerando non solo i progetti statali, bensì anche tutte le forme di aiuto e assistenza reciproca esistenti a livello di nuclei parentali o di comunità nel suo complesso e includendo eventualmente anche la considerazione di eventuali aiuti elargiti da organizzazioni umanitarie o da organismi internazionali. Inoltre, tenuto conto della scarsa efficienza delle politiche pubbliche essi consigliano di focalizzarsi sulle effettive situazioni posteriori agli interventi governativi più che sui progetti attuati.

Nella stessa direzione si muove la distinzione fatta da Dreze e Sen (1991) tra *protective* e *promotive security*. Con la prima espressione essi si riferiscono a sistemi di sicurezza sociale che mirano a proteggere gli individui da eventi eccezionali che possano minare i loro standard di vita in maniera irreversibile e contro i quali gli agenti non possiedono risorse difensive proprie; si pensi ad esempio ai casi di carestie o alluvioni, nel fronteggiare i quali anche i risparmiatori più previdenti possono avere problemi. La seconda espressione descrive invece un sistema di sicurezza sociale di più vasta portata, che non si limiti a proteggere, ma si proponga di migliorare quelle situazioni in cui gli standard di vita risultino permanentemente bassi. L'attenzione rivolta al perdurare della condizione di svantaggio riavvicina questa concezione di sicurezza sociale all'idea di esclusione; si può cioè vedere un parallelo tra coloro che vengono aiutati da tale sistema assistenziale ad uscire da condizioni di disoccupazione o miseria croniche e le politiche che mirino ad aiutare gli esclusi una volta individuato il loro svantaggio permanente. Anche Sen (2000)

inoltre, come Burgess e Stern (1991), suggerisce di concentrarsi più sui risultati effettivamente raggiunti che sulle politiche di sicurezza implementate, coerentemente con il suo approccio delle capacità che valuta appunto solo i funzionamenti effettivamente esercitabili dagli individui.

Ampliando la definizione di sicurezza sociale secondo le linee fin qui proposte (e cioè intendendo una commistione di interventi eterogenei che abbiano fini non puramente preservativi bensì mirati al superamento delle condizioni di svantaggio durature) si potrebbe allora ancora classificare come esclusi tutti coloro che non hanno accesso a nessun tipo di protezione e si riuscirebbe a mantenere una definizione simile a quella applicata nei paesi industrializzati.

3. *Presenza di informazione asimmetrica e di mercati imperfetti:*

Un'altra caratteristica fondamentale dei paesi in via di sviluppo che li differenzia dal mondo industrializzato consiste nella marcata irrealità di qualsiasi ipotesi di funzionamento concorrenziale dei mercati. Se nei paesi sviluppati i modelli di concorrenza perfetta risultano imprecisi in quanto non tengono conto della complessità delle reali interazioni tra produttori e consumatori e della presenza di poteri monopolistici essi permettono perlomeno di rappresentare in maniera approssimativa i meccanismi di formazione dei prezzi e pongono le basi per modelli più complessi che risolvano i difetti dei primi. Nei paesi del terzo mondo invece, le ipotesi alla base dei modelli concorrenziali sopra citati non solo sono irrealistiche, ma possono addirittura portare a conclusioni errate. Di fatto i paesi in via di sviluppo sono spesso caratterizzati da situazioni di endemica informazione asimmetrica, che richiedono la considerazione di modelli specifici che di tale proprietà tengano conto. La mancanza di informazione trasparente affligge i mercati impedendone il naturale funzionamento efficiente e il raggiungimento di prezzi e allocazioni ottimali. Come per primo Akerloff (1970) ha dimostrato la presenza di *asimmetrie informative* non si limita a generare questi effetti negativi ma può essere la causa di fenomeni di *selezione avversa* o incentivare atteggiamenti di *azzardo morale* e minare l'esistenza stessa dell'economia di mercato. Questi fenomeni saranno meglio descritti a proposito del funzionamento dei mercati del credito, ma in generale implicano che

alcuni risultati raggiunti nei paesi sviluppati non siano più validi. In particolare un mercato che non offra uguali opportunità a tutti gli agenti si rivela possibile causa di esclusione, mentre nel contesto europeo fungeva da rimedio a certe deprivazioni. Non si deve inoltre dimenticare che un mercato inefficiente può rendere vani gli sforzi redistributivi e le politiche pubbliche attuate dallo stato. Esso potrebbe addirittura generare effetti opposti a quelli desiderati nel caso si formino lobby di potere in grado di influenzarne i meccanismi al punto da indirizzare le risorse a loro piacimento. Tornando alla questione fondamentale dell'assenza di *Welfare State* nei paesi poveri si può aggiungere che il funzionamento efficace del mercato è condizione necessaria affinché uno stato di protezione sociale possa nascere e funzionare adeguatamente. Prima di scegliere una linea di *Welfare*, insomma, bisogna porre le basi che garantiscono che sia possibile implementarla ottenendo i risultati sperati.

4. *Assenza di diritti di base, eterogeneità degli individui e problemi di enforcement.*

Uno studio accurato della situazione dei paesi in via di sviluppo evidenzia immediatamente un altro problema rilevante, che invece negli stati industrializzati assume solo una posizione marginale. Esso consiste nella quasi totale assenza di diritti di base garantiti per la maggioranza della popolazione. E' questo un fatto diverso dalla semplice mancanza di *Welfare State*, nel senso che precede la necessità stessa di un sistema di assistenza sociale e si caratterizza come strutturalmente più grave. I sistemi di protezione sociale si prefiggono di aiutare quegli individui che, in seguito ad eventi accidentali o a situazioni fuori della norma non riescono a far fronte con le proprie risorse alle necessità della vita quotidiana. I motivi per cui gli individui si possono trovare in una tale situazione possono essere dei più svariati, includendo categorie di persone tanto più ampie quanto più il sistema di *welfare* è esteso; ad esempio le categorie protette più comuni sono gli anziani, i disoccupati, i disabili. Il denominatore comune di questi gruppi è però che si differenziano dalla maggioranza della popolazione che invece ha accesso a una serie di diritti di base che ne garantisce l'indipendenza economica e culturale. Nei paesi poveri non esiste un insieme organico di diritti garantiti alla maggior parte degli individui. Ne deriva che

risulta difficile stabilire le condizioni di normalità al di fuori delle quali un individuo figura come più bisognoso di altri. In altre parole la diversa estensione dei diritti basilari garantiti a gruppi etnici o religiosi, classi o caste diverse impedisce di attuare una distinzione tra individui “protetti”, ed individui a rischio perché privi di alcuni diritti costituenti il paniere primario. Si configura una situazione in cui più che di individui normali e di esclusi (a prescindere dall'estensione del gruppo degli esclusi) si dovrebbe parlare di una molteplicità di gruppi, ognuno dei quali soffre di esclusioni diverse in relazione a un paniere teorico di basic needs, che però in pochi possiedono completamente. In molti paesi africani o asiatici, ad esempio, non sono garantiti, rispettivamente a sottogruppi diversi della popolazione, libertà di espressione, diritto di voto o di partecipazione alla vita politica, accesso a determinate cariche o occupazioni, addirittura diritti di proprietà. In un tale contesto si ha ulteriore conferma che una definizione di esclusione incentrata primariamente sull'occupazione come nei paesi europei non avrebbe senso, così come sarebbe difficile trovare consenso sui valori mediani da considerare per definire l'insieme degli esclusi. Queste considerazioni, vedremo, avranno un ruolo centrale quando si discuterà il carattere relativo dell'esclusione applicato ai paesi del terzo mondo.

Una questione che genera problemi affini, sebbene sia concettualmente diversa riguarda *l'eterogeneità degli individui*, invece che dei diritti di base garantiti. Nei paesi in via di sviluppo, cioè, esiste una varietà più marcata tra gli agenti, dovuta in parte alle condizioni di maggiore disuguaglianza che sono a volte presenti (si pensi alla distribuzione dei redditi in Brasile), in parte alla convivenza di diversi gruppi etnici o religiosi e in parte ancora proprio al problema dei diversi diritti riconosciuti a ciascuno di questi gruppi. Ne derivano ulteriori difficoltà nella definizione dei parametri “normali” sui quali improntare l'analisi dell'esclusione. Se la definizione dei diritti di base può generare problemi, essa costituisce comunque il campo in cui trovare consenso tra i rappresentanti dei vari gruppi è più facile. Su molte altre questioni, anche puramente operative trovare dei valori che siano sentiti propri dalla popolazione di riferimento può rivelarsi più complicato. Gli scienziati sociali e le autorità di politica economica, cioè, si trovano di fronte a un bivio: scegliere arbitrariamente i campi dell'esclusione che ritengono significativi rischierebbe di non

rispecchiare i veri sentimenti della popolazione, mentre seguire le opinioni della maggioranza della popolazione potrebbe rivelarsi impossibile in un contesto in cui questa è composta di diversi sottogruppi di dimensioni rilevanti con convinzioni culturali o religiose contrastanti.

Infine bisogna tenere conto dei rilevanti problemi di *enforcement* che spesso caratterizzano i paesi con sistemi giuridici ed economici meno evoluti. Se l'esercizio dei diritti non è adeguatamente garantito anche la titolarità degli stessi può non essere abbastanza da proteggere da fenomeni di esclusione. L'imperfetto funzionamento dei mercati nei paesi in via di sviluppo e la mancanza di un sistema giudiziario e coercitivo efficiente implica spesso una dissociazione tra titolarità di diritto e titolarità di fatto. La proprietà privata come istituzione necessita pene tempestive e ripristino dello status quo in tutti i casi di appropriazione extracontrattuale di beni altrui; ugualmente i meccanismi del credito e della locazione, così necessari per il funzionamento di una società evoluta, necessitano la certezza dell'adempimento delle prestazioni dovute; se alcuni individui riuscissero ad agire al di sopra della legge e ad appropriarsi nei fatti di risorse altrui, o avessero la possibilità di non rispettare i propri obblighi contrattuali ne deriverebbe non solo uno svantaggio immediato per le parti più deboli, ma il possibile collasso dell'intera sfera economica interessata. In pratica è facile che siano le parti più deboli, già a priori esposte a maggiore rischio di esclusione, quelle meno in grado di tutelare i propri diritti ed interessi. In un contesto di limitato *enforcement* nasce quindi un'ulteriore difficoltà nell'individuazione dei soggetti esclusi, in quanto l'osservazione della titolarità dei diritti non è più condizione sufficiente per trarre conclusioni sull'esclusione degli individui; d'altra parte scoprire quali agenti soffrono svantaggi di fatto nonostante ciò non appaia a livello giuridico-ufficiale può rivelarsi impresa difficile, che richiede impieghi di tempo e risorse di cui i governi non hanno disponibilità.

2.2.2 Le caratteristiche dell'esclusione nel nuovo contesto

Le questioni fin qui presentate esemplificano alcune tra le più rilevanti differenze tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, senza tuttavia ambire a fornire un quadro esaustivo dell'argomento. In particolare sono stati elencati i fattori che maggiormente possono affliggere un'estensione del concetto di esclusione sociale ai paesi più poveri. Il passo successivo da compiere è stabilire se il nuovo contesto sia compatibile coi caratteri fondamentali dell'esclusione e se tali caratteri abbiano implicazioni diverse qui rispetto ai paesi originari. Ovviamente se si scoprisse che alcune delle caratteristiche non fossero adatte a spiegare la realtà dei paesi in via di sviluppo si potrebbe mettere in dubbio l'appropriatezza dell'estensione dell'analisi (si tenga presente a questo proposito che l'esclusione sociale necessita, per essere definita tale, di tutti i caratteri in precedenza illustrati; se solo alcuni di questi si rivelassero adatti al nuovo contesto si potrebbe pensare di estendere i vecchi studi per tenere conto di tali specifici aspetti ma non si potrebbe usare propriamente il nome di esclusione sociale). Affrontiamo brevemente questo punto per ciascuna delle caratteristiche fondamentali dell'idea di esclusione sociale:

Per quanto riguarda la *multidimensionalità* dell'esclusione è ovvio che anche nel nuovo contesto il concetto deve mantenere tale caratteristica; un'analisi che rinunciava allo studio plurimo dei campi della deprivazione non potrebbe infatti in alcun modo mantenere il nome di esclusione sociale e si rivelerebbe probabilmente un'involuzione anche rispetto ai già diffusi studi della povertà multidimensionale. L'unica ovvia conseguenza del diverso contesto geografico consiste in una naturale ridefinizione dei campi ritenuti rilevanti per l'analisi. E' questa un'osservazione che anticipa già la discussione sul carattere relativo dell'esclusione nel senso che le dimensioni oggetto di studio dipendono dai valori dominanti e dai "funzionamenti" di rilievo della specifica società in analisi. Nei prossimi paragrafi indagheremo quali sono i campi della deprivazione più rilevanti nei paesi arretrati e in quale misura essi vadano intesi diversamente che nei paesi industrializzati.

Preservare il *carattere relativo* dell'analisi ha implicazioni interessanti nei paesi in via di sviluppo. In questi luoghi le condizioni di vita in termini assoluti sono generalmente peggiori. Se si conteggiassero gli individui poveri utilizzando la stessa soglia di povertà (assoluta) degli Stati Uniti o se si andassero a verificare variabili dicotomiche (come ad esempio, copertura previdenziale: sì o no; oppure inclusione o meno in un sistema di *Welfare*) il numero degli individui deprivati risulterebbe enormemente più grande che nei paesi industrializzati. Il carattere relativo dell'esclusione richiede invece che i parametri sulla base dei quali sono individuati gli agenti svantaggiati siano determinati in relazione ai valori medi (o mediani) della popolazione di riferimento. In paesi in cui quasi nessuno ha accesso a cure mediche gratuite offerte dallo stato ciò implica che la mancanza di assistenza medica non si costituisca fattore di esclusione per un individuo. Tale conclusione però può apparire molto ingiusta: perché in Europa si dovrebbe considerare escluso un individuo con un reddito relativamente basso e in Africa individui senza alcuna fonte di reddito dovrebbero essere ritenuti inclusi? La scelta tra criterio relativo e criterio assoluto, cioè, rischia di dimostrarsi ancora più ardua nei paesi poveri che in quelli più benestanti. Saith (2001) ribadisce che nonostante queste osservazioni il criterio da adottare sia quello relativo; questo non solo perché rinunciare a tale criterio vorrebbe dire condurre un'analisi altra da quella dell'esclusione sociale, ma anche perché l'accezione relativa costituisce il punto di forza dello studio dell'esclusione, che ne garantisce l'applicabilità a contesti molto diversi e che, in particolare, gioca a favore dell'estensione ai paesi in via di sviluppo.

D'altra parte si può pensare che anche la scelta di un criterio assoluto darebbe problemi non indifferenti. Se, come abbiamo detto più sopra, la definizione di valori "normali" è particolarmente difficile nei paesi in via di sviluppo a causa dell'elevata eterogeneità degli individui e dei valori possiamo immaginare quanto più arduo, se non impossibile, sarebbe trovare dei valori di riferimento almeno parzialmente significativi per paesi sviluppati e poveri congiuntamente. L'adozione del criterio relativo deve tuttavia mettere in guardia dai facili ma fallaci paragoni tra paesi sviluppati e non. Bisogna essere coscienti che si utilizza un'accezione relativa di esclusione per meglio tenere conto della realtà specifica dei paesi poveri ma che mai sarà lecito confrontare i risultati ottenuti con quelli delle nazioni più ricche.

Come abbiamo già fatto notare, in Europa il *trade-off* tra adattamento al contesto nazionale e confronti sovranazionali è stato risolto con una soluzione di compromesso, l'*Open Method for Coordination*, che preserva la possibilità di analisi sovranazionali, pur con i debiti accorgimenti. Nulla esclude che un sistema simile possa funzionare anche tra gruppi di paesi poveri limitrofi o in condizioni di sviluppo tendenzialmente simili ma di certo va esclusa a priori la possibilità di condurre paragoni validi tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo.

Bourguignon (1999) offre la sua personale risposta al problema; dato l'elevato numero di poveri assoluti e la rilevanza dei problemi di deprivazione nei paesi del terzo mondo egli suggerisce di condurre sempre in parallelo uno studio relativo ed uno assoluto. Per la precisione egli ritiene che sia opportuno svolgere l'analisi dell'esclusione secondo il paradigma relativo, ma che essa vada necessariamente corredata con un'altrettanto importante analisi sul soddisfacimento dei *basic needs* che mostri le condizioni assolute in cui la generalità della popolazione verte.

Le osservazioni sul *carattere dinamico* dell'esclusione nel nuovo contesto non sono molto diverse da quelle già proposte per i paesi industrializzati e non implicano differenze sostanziali. La dinamicità è la caratteristica chiave che differenzia le analisi dell'esclusione da quelle sulla povertà e la deprivazione multidimensionali ed in quanto tale si presenta come vera componente innovativa dello studio. Ciò che si può osservare a proposito dei paesi più arretrati è che qui le situazioni di svantaggio perdurante sono più diffuse che nei paesi europei e americani. Ne deriva che la considerazione della dimensione temporale si rivela forse ancor più preziosa che nel campo d'applicazione originario. Ovviamente si ripresentano implicazioni simili a quelle descritte a proposito del carattere relativo: il fatto che la maggioranza degli individui possa soffrire di deprivazioni permanenti non implica che più di metà della popolazione vada considerata esclusa. La cronicità andrà cioè intesa come deprivazione per un lasso di tempo superiore a quello medio; è inevitabile che tale durata sarà superiore a quella di riferimento per i paesi industrializzati.

Anche sul carattere di *agency* non vi sono a priori aggiustamenti sostanziali da fare affinché lo studio sia estendibile ai paesi del terzo mondo. Il carattere relazionale dell'esclusione rimane infatti tale in qualunque contesto esso venga considerato. Esso implica semplicemente che non si può ridurre l'analisi a una serie di misurazioni empiriche senza tenere conto della condizione psicologica degli individui e dell'estensione della loro rete di relazioni sociali. Questo il discorso a priori. E' poi inevitabile che in un ambiente culturale e sociale molto diverso come quello dei paesi in via di sviluppo anche le relazioni interpersonali tipiche possano differire notevolmente rispetto a quelle dei paesi occidentali. In particolare può essere interessante notare come nei paesi poveri le relazioni sociali siano più strettamente legate alle relazioni economiche. In un mondo in cui lo stato e l'economia formale hanno un ruolo limitato si rivela particolarmente importante la costruzione di una rete di conoscenze che permettano di trovare facili aiuti in situazioni di crisi. Già in Europa diversi studi sulla distribuzione del reddito hanno evidenziato come la famiglia sia un importante fattore perequativo, che attenua le disuguaglianze tra i redditi degli individui. Nei paesi poveri questo meccanismo si estende oltre i limiti delle relazioni parentali. In molti villaggi del terzo mondo esistono accordi, impliciti o espliciti, di aiuto solidale ai componenti della comunità che affrontano difficoltà economiche gravi. Le relazioni di conoscenza e fiducia rappresentano, inoltre, l'unico modo per risolvere i problemi di asimmetria informativa e diventano di primaria importanza non solo ai fini della soddisfazione personale degli individui, ma anche per l'ottenimento di un'occupazione, di un finanziamento, di una raccomandazione.

Infine un'osservazione va fatta sull'attenzione particolare che l'analisi dell'esclusione dedica ai *processi* che portano alla deprivazione e al *ruolo delle istituzioni*. Nei paesi occidentali il focus sui processi è nato come naturale completamento di un'analisi già approfondita sui risultati della deprivazione. L'analisi dell'esclusione, cioè, si è proposta di approfondire il precedente studio di deprivazione multidimensionale proprio tenendo conto di due aspetti innovativi: la durata temporale (che abbiamo discusso più sopra) e la natura delle cause che generano la deprivazione cronica. Nei paesi in via di sviluppo le deprivazioni sono

tante e tali che abbandonarne l'indagine si potrebbe rivelare prematuro, dato lo stato attuale di conoscenza dei fenomeni. L'attenzione ai processi potrebbe così avere due conseguenze opposte: da un lato permetterebbe di individuare le cause della deprivazione e dunque di intervenire alle radici del problema con interventi strutturali, dall'altro allontanare lo studio da ciò che più è importante conoscere, e cioè le condizioni effettive della popolazione, disperdendo energie preziose. Saith sostiene che sia naturale che nei paesi industrializzati l'attenzione ai processi sia più elevata, mentre in quelli in via di sviluppo, dove le deprivazioni sono più acute, si sviluppi un interesse più marcato per gli output. Forse la soluzione migliore si trova anche questa volta in una scelta di compromesso, che privilegi gli output nel breve termine e sposti l'attenzione verso i processi e le istituzioni nel medio-lungo periodo.

2.2.3 Conclusioni

Alla luce di quanto espresso fin qua siamo in grado di affrontare in maniera più completa l'interrogativo che ci eravamo inizialmente posti: ha un senso estendere l'analisi dell'esclusione anche a paesi molto diversi da quelli a cui essa è stata applicata originariamente e in particolar modo ai paesi in via di sviluppo? La risposta non può che essere controversa, tuttavia le osservazioni fatte finora paiono indicare alcuni punti fermi.

- E' indiscusso che il contesto dei nuovi paesi sia molto diverso da quello occidentale e che dunque il concetto di esclusione applicato ad essi necessiterebbe degli adattamenti e forse degli allontanamenti dal suo significato originario. D'altra parte non è forse caratteristica peculiare dell'idea la relatività, cioè la possibilità di adattarsi ai contesti più disparati?
- Sicuramente se si lega indissolubilmente la nozione di esclusione sociale ai sistemi di *Welfare State* intesi come lo sono nei paesi europei o al mercato del lavoro e allo status occupazionale l'applicazione nei paesi in via di sviluppo si rivelerebbe ardua o impossibile. In tali paesi infatti sistemi di *welfare* estesi come in Europa sono inesistenti e il numero dei lavoratori formali non rispecchia

nemmeno lontanamente la totalità degli impiegati dell'economia. Tuttavia le proposte fatte da Burgess e Stern (1991), Dreze e Sen (1991) e altri sembrano prospettare delle vie per svolgere l'analisi anche nel nuovo contesto senza stravolgerne eccessivamente il significato originario: si tratta in fondo semplicemente di utilizzare accezioni più ampie di assistenza sociale che comprendano anche aiuti non governativi, piani di intervento specifici o politiche propositive e non soltanto protettive.

- La posizione a proposito della centralità della nozione di *Welfare* e occupazione è tuttavia diversa tra i vari studiosi e non è detto che le proposte di Burgess (1991) e Sen (1991) siano accettate in maniera pacifica. Saith (2001) presenta alcuni tentativi fatti da studiosi sociali interessati ai paesi più poveri per cercare di adattare l'idea di esclusione al loro contesto senza perdite di significato; tra questi:

- Appasamy et al (1996) definiscono come esclusi in India coloro che non hanno accesso ad alcuni servizi che sarebbero la base anche del più ridotto sistema di *welfare*; tra questi istruzione, assistenza sanitaria, condizioni abitative, accesso all'acqua e sicurezza sociale.
- Nayak (1994) considera l'esclusione, sempre in India, dall'accesso ad alcuni beni materiali di base, da certi diritti fondamentali e dall'occupazione ed inoltre sottolinea come il sistema delle caste possa essere un fattore di esclusione importante.
- Figueroa, Altamirano e Sulmont (1996) in Perù studiano l'esclusione economica, culturale e politica di diversi gruppi della popolazione. L'esclusione economica viene misurata come negato accesso ai diversi mercati del lavoro, del credito e delle assicurazioni; quella politica come assenza di alcuni diritti di base e quella culturale fondamentalmente come assenza di partecipazione a determinati gruppi sociali.

A proposito di questi lavori Saith sottolinea come, nonostante tutti si riferiscano ad esclusioni da certi ambiti dell'attività umana essi non possano tuttavia essere considerati sotto il nome di esclusione sociale in senso proprio per

i motivi già illustrati di assenza di un mercato formale del lavoro e di un sistema di *Welfare* propriamente detto.

- Le caratteristiche innovative dello studio dell'esclusione, ed in particolare gli aspetti di dinamicità temporale, agency e focus sui processi si rivelano preziosi, se adeguatamente adattati alle realtà di riferimento, anche per i paesi in via di sviluppo e possono contribuire ad una migliore comprensione dei fenomeni di deprivazione.
- Saith (2001) mette in guardia dall'uso indiscriminato del termine esclusione sociale nei paesi in via di sviluppo. Egli sostiene che il più delle volte il tentativo di adattare tale concetto al nuovo contesto si riduce di fatto, per le tante e significative differenze con i paesi occidentali, a chiamare con un nome nuovo analisi molto simili a quelle già svolte sulla povertà multidimensionale. Se da un lato ciò ha l'indiscusso merito di riaprire il dibattito su temi importanti ora trascurati perché non più di moda, dall'altro appare sbagliato cambiare nome a studi vecchi solo per donar loro un'apparente originalità. Ciò che egli propone consiste allora nel proseguire gli studi sulla povertà multidimensionale, estendendo però l'analisi originaria al fine di indagare quei caratteri nuovi che si sono rivelati utili in Europa nello studio dell'esclusione.

Le posizioni fin qui discusse richiedono che venga presa una posizione; personalmente non ci preoccupiamo delle questioni formali; che a una certa analisi venga attribuito un nome piuttosto che un altro risulta marginale ai fini della valutazione della funzionalità dell'analisi stessa. Continueremo ad utilizzare il termine esclusione sociale perché riteniamo che le caratteristiche di dinamicità, agency e focus sui processi siano sufficienti a definire un'entità altra rispetto alla povertà multidimensionale. D'altra parte continuare ad usare la vecchia terminologia ci pare possa generare confusione e non chiarire la reale portata del nostro studio, dato che è stata chiarita la differenza di approccio tra i nuovi e i vecchi concetti. Al tempo stesso terremo conto del fatto che il nuovo ambito di applicazione necessita un

riadattamento della definizione di *Welfare State* e di occupazione, nella direzione che è stata più sopra illustrata .

2.3 Le dimensioni rilevanti dell'esclusione nei paesi poveri: aspetti comuni e differenze con l'ambito di applicazione originario

2.3.1 Premessa

La discussione presentata ha indagato se fosse appropriato o meno estendere il concetto di esclusione oltre le barriere geografiche originarie e, come abbiamo visto, ha ottenuto una risposta positiva. Tale importante conclusione ci permette di passare ora alla parte successiva del lavoro. Ciò che dobbiamo fare è entrare nel vivo del discorso e, finalmente, vedere cosa significhi parlare di esclusione sociale nei paesi in via di sviluppo in maniera più dettagliata di quanto è stato fatto finora. Per la precisione ciò che faremo nei prossimi paragrafi sarà indagare i campi di esclusione più rilevanti nel nuovo contesto; ci interesserà studiare quali di essi sono comuni ai paesi industrializzati e quali invece sono originali, quali assumono una rilevanza superiore e quali inferiore nei paesi del terzo mondo ed in quale misura anche le dimensioni comuni vanno diversamente interpretate. E' questa una sezione originale del lavoro, in quanto fino ad oggi la maggior parte degli studi a questo proposito si sono fermati allo stadio precedente dell'analisi, senza mai pensare di adattare organicamente il lavoro fatto per il contesto occidentale ai nuovi paesi.

Esaminiamo dunque quali dimensioni si caratterizzano come maggiormente rilevanti negli stati del terzo mondo.

2.3.2 Difficoltà finanziarie, accesso ai beni di base e food poverty

Abbiamo già sottolineato come in qualsiasi società la povertà finanziaria sia strettamente correlata (sebbene non coincidente) con l'esclusione sociale. L'accesso

a beni e servizi e la possibilità di soddisfare i propri bisogni e desideri dipende infatti in maniera critica dal possesso di ricchezza, in quanto esso implica controllo sulle risorse. Pare dunque opportuno considerare innanzi tutto questa dimensione come a sé stante, oltre a tenere conto successivamente delle implicazioni che essa può avere nella generazione di altri tipi di esclusione. Già nelle analisi condotte nei paesi occidentali la dimensione finanziaria assume una posizione di rilievo; per esempio Chakravarty e D'Ambrosio (2003) e Bossert et al. (2003) nei loro studi relativi all'Unione Europea individuano come variabile indicativa di esclusione la presenza di *difficoltà finanziarie*, ed in particolar modo la difficoltà di un individuo ad arrivare a fine mese con le proprie risorse economiche e a pagare le spese di affitto o le bollette della sua abitazione. Si può facilmente ritenere che le stesse variabili siano valide per i paesi in via di sviluppo, sebbene qui il problema può presentarsi come più grave. In questo contesto la precarietà delle fonti di reddito può rendere difficile arrivare alla fine del mese a un numero relativamente più elevato di famiglie; per individuare i veri esclusi bisogna allora tenere conto di quali agenti sono a rischio di incapacità finanziarie gravi maggiormente ripetute nel tempo.

Associato al problema finanziario vi è la questione del soddisfacimento dei *bisogni di base*, che come abbiamo già detto è più rilevante nei paesi del terzo mondo che non in quelli industrializzati. Diventa in particolar modo significativo il carattere relativo dell'analisi; nei paesi europei gli autori sopra citati individuano come indicatori dello svantaggio:

- i) L'impossibilità di mangiare carne o pesce un giorno ogni due.
- ii) L'impossibilità di comprarsi nuovi vestiti.
- iii) L'impossibilità di permettersi una settimana di vacanza lontano da casa.

Chiaramente nel nuovo contesto i bisogni di base medi sono molto spostati verso il basso.

Iniziamo con il considerare il primo aspetto. Esso non può esser valutato secondo gli stessi criteri, in quanto carne o pesce sono da ritenersi beni di lusso e la loro frequenza media sulle tavole è sicuramente meno elevata. Nei paesi in via di sviluppo, anzi, il problema diffuso è quello di avere una qualche fonte nutrizionale

che permetta la sopravvivenza: la qualità degli alimenti passa cioè spesso in secondo piano rispetto alla disponibilità degli stessi. E' questo un ambito talmente importante che richiede probabilmente quella duplicità di analisi che Bourguignon (1999) prospettava: da una parte è necessario capire quali individui siano più svantaggiati rispetto alla media della società (ed in questo l'analisi dell'esclusione può dare informazioni importanti), dall'altra sorge invece il bisogno di condurre un'indagine tradizionale sui *basic needs* in termini assoluti in quanto lo svantaggio relativo diventa irrilevante quando due individui si trovano entrambi al di sotto dei valori nutrizionali minimi necessari alla sopravvivenza.

Dowler (1997) a proposito della questione della povertà nutrizionale (*food poverty*) evidenzia come l'esclusione possa essere tracciata sulle basi dell'analisi della spesa per alimenti degli individui, a partire da quelli che faticano ad acquistare un pasto qualsiasi e passando per quelli che devono accontentarsi di un'alimentazione costantemente inferiore alla media nazionale. Nei suoi studi trova evidenza empirica che la dimensione della famiglia può affettare gravemente la qualità della vita alimentare della stessa, con particolare riferimento alle famiglie con numerosi figli o guidate da un solo genitore; queste osservazioni sono importanti per i paesi più poveri, dove il controllo demografico è una realtà inesistente, le dimensioni medie dei nuclei familiari sono molto più elevate che in Europa e sono diffuse le famiglie guidate da donne sole.

Sempre Dowler evidenzia come in questo contesto le difficoltà finanziarie possono non essere l'unica ragione di un'alimentazione insufficiente: i mercati parziali e inefficienti di queste regioni possono non essere in grado fornire carne, frutta e verdura di qualità anche a quelle famiglie più benestanti che se le potrebbero permettere.

Anche per quanto riguarda i vestiti la questione è diversa: regolarsi sulle dimensioni medie europee di un guardaroba sarebbe fuorviante in paesi dove la maggior parte della popolazione cammina scalza e possiede se è fortunata un solo ricambio di vestiario. A volte indumenti nuovi non sono neppure sentiti come una priorità da individui che lottano giornalmente per il cibo o un posto per dormire. Sotto questo aspetto l'analisi dell'esclusione si presenta come uno strumento

appropriato, capace di capire le esigenze medie della popolazione, tenendo anche conto del contesto climatico e naturale delle regioni studiate.

Per completare il confronto con le variabili considerate in Europa dobbiamo escludere la questione delle vacanze fuori casa dall'insieme dei criteri di indagine; considerarla come un bisogno di base si rivelerebbe senza dubbio inadatto in una realtà dove spesso neppure i giorni di malattia sono remunerati e la precarietà finanziaria è elevatissima.

2.3.3 Disoccupazione e status occupazionale

Dopo la lunga discussione sul diverso ruolo dell'occupazione nei paesi europei ed in quelli in via di sviluppo è giusto dedicare un'attenzione primaria a come lo status lavorativo vada interpretato nel nuovo contesto. Innanzi tutto il lavoro si rivela, nei paesi meno sviluppati, una variabile ancora più preziosa che nel contesto occidentale, in quanto spesso rappresenta l'unica fonte di entrate per un nucleo familiare. In questi paesi raramente la *ricchezza patrimoniale* viene in soccorso delle famiglie per attenuare le conseguenze negative di una disoccupazione improvvisa, poiché la maggioranza degli individui possiede risparmi esigui o nulli. Allo stesso modo la mancanza di mercati finanziari efficienti rende molto meno diffusi tra le grandi masse *i redditi da dividendi o obbligazionari*. La disoccupazione rappresenta una delle grandi piaghe del mondo in via di sviluppo, dove colpisce percentuali elevate della popolazione e mostra spesso preoccupanti trend crescenti.⁹

L'impossibilità di mantenere in questo contesto lo stesso approccio dei paesi occidentali non deriva quindi da una minore importanza della variabile occupazionale, bensì dalla diversa struttura del mercato del lavoro. Il numero dei lavoratori con contratti regolari, a tempo pieno e indeterminato rappresenta infatti una piccola porzione della popolazione attiva e non permette di considerare come

⁹Si veda a proposito il report annuale dell'UNDP, 2003, a proposito della repubblica Sudafricana, che evidenzia come negli ultimi nove anni il tasso di disoccupazione sia costantemente aumentato fino a raggiungere il 31.2% della popolazione attiva.

esclusi coloro che non rientrano in questi parametri. Nei paesi del terzo mondo è presente una vasta gamma di agenti con posizioni intermedie tra questi lavoratori “a tutto tondo” e l’altissimo numero dei disoccupati. Ad esempio un’analisi che si proponga di essere completa deve rivolgere un’attenzione particolare ai casi di *sottoccupazione*, cioè di coloro che, pur non risultando formalmente disoccupati, svolgono mansioni in qualche modo dequalificanti o non soddisfacenti. Per meglio esemplificare il concetto si pensi a tutte le attività a tempo parziale, che pur generando un reddito non bastano al mantenimento di una famiglia, ai lavori senza prospettive di carriera o particolarmente ripetitivi ed alienanti, e a quelli in cui i salari sono eccessivamente bassi, al punto di poter parlare di sfruttamento. Rientrano inoltre in questa categoria tutte quelle occupazioni che, per la natura dei luoghi di lavoro o per l’assenza di misure di sicurezza si rivelano pericolose per l’incolumità o la salute di lungo periodo dei lavoratori.

Un altro fatto, forse il più importante, che bisogna considerare nel contesto di questi paesi è la presenza di un rilevantissimo *settore informale* che affianca quello ufficiale. Lo studio dell’esclusione non può far riferimento alle statistiche ufficiali sul mercato del lavoro perché queste non rispecchiano che la superficie di una realtà ben più complessa. Sebbene i lavoratori informali siano generalmente meno tutelati di quelli con contratti regolari sarebbe sbagliato assimilarli, come accadrebbe applicando strettamente l’approccio europeo, ai disoccupati veri e propri. La caratteristica fondamentale dell’attività informale è data dalla precarietà, e dalla completa assenza di forme di protezione e assistenza. Il lavoro può venire a mancare da un giorno all’altro, perché il datore non necessita più manodopera o la domanda di mercato cambia. I lavoratori dipendenti non hanno garanzie previdenziali, fondi di trattamento di fine rapporto o salari garantiti nel caso di infermità o incidenti (anzi, in tal caso rischiano spesso di perdere anche il lavoro). Per i lavoratori autonomi la situazione spesso non è migliore: essi svolgono solitamente attività su piccola scala, non regolamentate dal governo, su cui non pagano tasse e per le quali non devono rispettare norme di igiene, sicurezza o effettuare registrazioni. Se da un lato questi aspetti possono essere economicamente vantaggiosi dall’altro implicano una minore tutela giuridica in caso di controversie e una maggiore incertezza negli esiti

dell'impresa: per esempio non garantiscono modi di rivalsa nel caso i fornitori o compratori vogliano da un giorno all'altro cambiare controparte.

Nei paesi oggetto d'analisi l'attività agricola occupa spesso la maggior parte della popolazione; questa osservazione, in relazione al carattere informale dell'occupazione ha due implicazioni di rilievo. La prima è che molti impieghi hanno carattere stagionale e, sebbene garantiscano un reddito più o meno certo in alcuni periodi dell'anno, lasciano i lavoratori pressoché disoccupati in altri. La seconda invece, è che la già precaria condizione dei lavoratori dei campi può essere soggetta ad ancora più gravi fluttuazioni sulla base di eventi naturali e annate più o meno buone; è questo un problema di un certo rilievo, perché in una società contadina un raccolto povero implica difficoltà per tutti gli individui della comunità e rende difficile trovare aiuto temporaneo presso parenti o amici: i rischi dei lavoratori rurali, insomma, sono positivamente correlati.

Le conseguenze di un mercato del lavoro così irregolare e inefficiente sono molteplici: innanzi tutto la presenza di tassi di disoccupazione elevati peggiora la situazione contrattuale dei lavoratori; essa implica infatti un eccesso di offerta sulla domanda di lavoro e spinge i salari di equilibrio verso il basso, con implicazioni nefande anche per chi un lavoro ce l'ha.

Altre implicazioni possono essere dedotte dalla **teoria del salario di riserva**: supponiamo che ogni individuo necessiti di un certo ammontare di energia (costo fisso) per la sua semplice sopravvivenza e di un certo ammontare aggiuntivo (costo variabile) crescente al crescere dello sforzo fisico che compie. Si può giustamente pensare che egli accetterà un lavoro solo se il salario che ne può ottenere pareggia almeno la somma di questi due costi: chiamiamo tale livello minimo sotto cui l'individuo si rifiuta di lavorare *salario di riserva*. Ora consideriamo un mercato del lavoro concorrenziale in cui trova lavoro chi è disposto ad accettare il salario più basso; è ovvio che tale sistema si ritorce contro gli individui più svantaggiati: coloro che non hanno alcuna fonte di reddito diversa da quel lavoro avranno infatti un salario di riserva elevato (pari a tutto il loro costo fisso e variabile) in confronto a chi ha qualche risorsa di sopravvivenza e si può accontentare di guadagnare solo la

differenza tra l'ammontare totale delle energie che necessita e le risorse che già possiede. Ne deriva che, in assenza di interventi che risolvano il problema, gli individui più poveri sono anche quelli che trovano più difficilmente lavoro. E' questo un tipico caso in cui una forma di deprivazione pone le basi per perpetuarsi nel tempo e diventare svantaggio cronico, cioè esclusione. Un altro modo per vedere la stessa questione è pensare che per ottenere un'occupazione gli individui debbano possedere un mezzo di trasporto, una casa vicino al luogo di lavoro o altri requisiti che solo gli agenti relativamente più benestanti possono permettersi.

Un'osservazione importante riguarda la relazione tra *salute e occupazione*. Le deprivazioni finanziarie implicano anche l'incapacità di far fronte a spese mediche consistenti o prolungate nel tempo (a prescindere dal fatto che la carenza di infrastrutture può rendere difficile l'ottenimento di assistenza sanitaria anche a chi avrebbe le risorse economiche necessarie). Da questo punto di vista la perdita della salute può essere una disgrazia con conseguenze disastrose. Il mercato del lavoro così come è strutturato accentua la gravità di questa situazione: un malato riduce la propria produttività o addirittura perde del tutto la capacità di lavorare; nella maggior parte dei casi assenza dal lavoro per malattia significa perdita di salario e del posto di lavoro stesso. Ne deriva che lo stato di infermità riduce drasticamente i redditi di un nucleo familiare, e nel frattempo incrementa le necessità economiche dello stesso. Oltretutto se ad ammalarsi è il capofamiglia l'onere del mantenimento della famiglia ricade su donne e bambini, che spesso lavorano in quel settore informale precario di cui abbiamo parlato poco sopra. Nei paesi in via di sviluppo le condizioni di salute sono estremamente peggiori che nel mondo industrializzato. In particolare la diffusione dell'AIDS rappresenta una vera e propria piaga sociale, che colpisce percentuali elevatissime della popolazione. Questa situazione è tanto più grave in quanto il virus dell'HIV colpisce, per ovvie ragioni di trasmissione, soprattutto nella fascia di età tra i 15 e i 50 anni, che è quella dei lavoratori attivi, cioè degli individui più preziosi per la sopravvivenza dell'economia nazionale (il rapporto dell'UNDP sul Sud Africa prevede che entro il 2005 il 25% dei lavoratori attivi sarà sieropositivo).

Un'ulteriore difetto che caratterizza i mercati del lavoro consiste nella discriminazione di alcuni gruppi di agenti rispetto ad altri; il problema, cioè, non consiste solo in un'offerta che supera la domanda ma anche nel fatto che alcuni individui hanno a priori meno probabilità di altri di essere assunti; esistono distorsioni che pregiudicano l'accesso al mercato a certi individui sulla base della loro etnia, del loro genere, della loro età o anche solo dei luoghi geografici dove essi vivono.

Più in generale esistono distorsioni che affliggono il sistema economico nel suo complesso; gli studiosi dei paesi in via di sviluppo, ad esempio, parlano spesso di *bias* a favore dei settori ad alta intensità di capitale rispetto a quelli ad alta intensità di lavoro. Tra le numerose critiche alla globalizzazione e alle politiche di liberalizzazione dei mercati nei paesi in via di sviluppo imposte dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale vi è proprio il fatto che queste abbiano promosso l'utilizzo di tecnologie capital-intensive, riducendo l'occupazione e facendo perdere ai paesi del terzo mondo il loro vantaggio comparato nei settori a maggiore intensità di lavoro. Murray (1997) esamina proprio il legame esistente tra globalizzazione ed esclusione sociale e giunge alla conclusione che le politiche neoliberiste hanno contribuito a generare nei paesi in via di sviluppo condizioni economiche favorevoli all'esclusione. Egli sostiene anche che una soluzione di inclusione non si può più trovare a livello di stato nazionale ma va prospettata su dimensioni minori ed in particolar modo a livello di singole comunità.

Ancora, nei paesi in via di sviluppo esiste spesso una discriminazione a favore delle imprese di grandi dimensioni. Se da una parte questo fatto rispecchia il desiderio di incoraggiare la nascita di grandi colossi nazionali dall'altro apre la via alle multinazionali straniere a scapito delle piccole attività locali, che potrebbero rappresentare la via d'uscita dalla povertà per molti nuclei familiari.

Le distorsioni del mercato sono alle volte inevitabili e quello che si può fare è cercare di ridurle ad un ruolo marginale; a volte domanda e offerta di lavoro non si incontrano non perché le quantità in questione siano sostanzialmente diverse, ma perché le abilità e le capacità richieste non coincidono con quelle offerte dai

lavoratori. In un mondo economico in rapida evoluzione diventa sempre più facile che i disoccupati posseggano abilità obsolete, che tendono a diventare sempre meno richieste. Da questo punto di vista il possesso delle capacità sbagliate si presenta come un chiaro fattore di esclusione in quanto contribuisce al perdurare della condizione di disoccupato.

Indagare il ruolo dello Stato in questo campo è chiaramente questione lunga e complessa. Se nei paesi industrializzati tale ruolo si riduceva, di fatto, ad individuare le minoranze escluse dal mercato ufficiale del lavoro per poi dar loro sussidi o accesso a programmi di formazione nei paesi in via di sviluppo la situazione si presenta più articolata. In primo luogo l'individuazione degli esclusi non può basarsi solo sui dati ufficiali ma deve tenere conto di tutte le caratteristiche dei lavori informali che abbiamo elencato, al fine di comprendere le varie sfumature dell'esclusione, da chi si trova in situazioni di svantaggio più marcato a chi invece sopravvive relativamente meglio grazie ad attività sommerse. Secondariamente gli interventi non possono limitarsi all'aiuto dei singoli esclusi ma devono essere inseriti in un più generale contesto di riforme e politiche macroeconomiche che mirino a risolvere i problemi strutturali e istituzionali di cui si è parlato. I governi devono quindi saper conciliare i programmi politici a livello di intero sistema economico e quelli mirati al soccorso dei singoli individui in difficoltà. Allo stesso modo l'analisi dell'esclusione deve saper trovare un certo equilibrio tra lo studio delle deprivazioni effettive e quello dei meccanismi istituzionali che le generano.

Le autorità di politica economica hanno il compito di risolvere le imperfezioni del mercato che possono potenzialmente generare esclusione; garantire l'accesso al mercato a tutti indiscriminatamente, correggere le distorsioni sfavorevoli alle imprese di piccole dimensioni, indirizzare l'economia verso i settori a maggiore intensità di lavoro e indirizzare la crescita verso i settori con un'elasticità della domanda di lavoro maggiore sono solo alcuni degli interventi possibili in questa direzione.

Può essere interessante considerare le osservazioni fatte da Robinson (1996) nei suoi studi sulla relazione tra occupazione ed esclusione nel Nord e nel Sud del

mondo. Egli descrive le cosiddette politiche di “*workfare*”, che mirano a creare occupazione tramite programmi di impiego pubblici. Tali politiche svolgono, almeno a livello teorico, quattro diverse funzioni positive:

- 1) Aumentano la domanda di lavoro.
- 2) Forniscono servizi e infrastrutture allo Stato.
- 3) Formano i lavoratori, aumentano le loro capacità ed arricchiscono i loro curricula, incrementando le probabilità che essi trovino un lavoro successivamente.
- 4) Possono essere strumenti per determinare l’assegnazione di sussidi e benefici a coloro che sono realmente intenzionati a rientrare nel mondo del lavoro.

Robinson evidenzia come nei paesi occidentali le funzioni prioritarie di tali politiche sono le ultime due mentre nei paesi in via di sviluppo risultano essere le prime due; questa osservazione potrebbe, secondo l’autore, rendere tali programmi addirittura più preziosi nel Sud che nel Nord del mondo.

2.3.4 Capitale Umano: istruzione e salute

Quando gli studi sulla povertà hanno iniziato a dubitare della completezza della sola dimensione finanziaria come unità di analisi i primi campi in cui l’indagine si è allargata sono stati quelli dell’istruzione e della salute, che insieme formano il cosiddetto *capitale umano*. Non a caso lo *Human Development Index*, uno dei primi e fondamentali indici di deprivazione aggregata proposti dalle Nazioni Unite tiene conto proprio di queste due dimensioni al fine di estendere l’analisi oltre l’ambito reddituale. Affrontiamo congiuntamente questi due argomenti perché essi presentano numerosi caratteri comuni e sotto molti aspetti si influenzano reciprocamente. Sebbene si sia in parte già accennato (nel primo capitolo) all’importanza dell’istruzione ai fini della competizione per il posto di lavoro il ruolo di questa variabile è così articolato (e va ben oltre il semplice vantaggio lavorativo) che pare necessario affrontarlo più nel dettaglio. In particolare si possono individuare alcuni valori fondamentali dell’istruzione:

1) *Istruzione come valore in sé*

Gli economisti dello sviluppo e l'UNDP sono ormai concordi nel sostenere che il raggiungimento di un buon livello di istruzione rappresenta anche da solo un valore fondamentale ai fini dello sviluppo umano; esso consente all'individuo di godere appieno delle esperienze della vita, di soddisfare la propria naturale curiosità a proposito del mondo che lo circonda e di essere al corrente degli eventi che accadono intorno a lui. L'ignoranza al contrario offusca la coscienza dei propri diritti e dei propri doveri e pone in posizione di svantaggio gli individui anche nelle relazioni coi propri pari. Ne consegue che la deprivazione culturale va intesa a tutti gli effetti come ragione di esclusione anche quando non ha implicazioni di altro genere sulle condizioni reddituali degli individui.

2) *Istruzione come investimento in capitale umano e fonte di reddito*

Abbiamo già spiegato come i meccanismi del mercato del lavoro possano prediligere gli individui più istruiti e come di conseguenza l'istruzione diventi una variabile cruciale nella lotta per l'ottenimento di un'occupazione. Senza ripeterci ci pare importante in questa sede formalizzare dal punto di vista economico come ciò possa accadere. Esiste un potenziale circolo virtuoso per cui una cultura più elevata permette di ottenere occupazioni meglio retribuite e più gratificanti e uscire così contemporaneamente dalle situazioni di svantaggio legate alla disoccupazione in sé e alla povertà finanziaria. D'altra parte l'istruzione stessa può essere oggetto di esclusione e ciò deriva dal fatto che l'instaurarsi del circolo richiede il possesso di risorse economiche di base per fronteggiare le spese scolastiche ed i costi opportunità legati alla perdita di tempo libero da dedicare ad altre attività.

Le **teorie economiche del capitale umano** spiegano come l'individuo può giungere alla determinazione ottimale dell'investimento in istruzione. Esse ipotizzano che ogni individuo sia razionale, segua una logica ottimizzante e scelga quanto tempo investire in istruzione in modo da massimizzare il proprio reddito atteso. La scelta di lavorare senza istruirsi genera un flusso di reddito immediato (nei

paesi ad alti tassi di disoccupazione questa asserzione può non essere accettata pacificamente) mentre gli anni spesi in formazione generano un reddito futuro più elevato. (Per adattare il modello al contesto dei paesi in via di sviluppo si può pensare invece che in termini di reddito in termini di probabilità di trovare un impiego: chi inizia a cercare prima, rinunciando ad istruirsi ha più tempo da dedicare alla ricerca, ma ha una probabilità di trovare lavoro per unità di tempo impiegata più bassa). Ogni individuo determina allora il numero di anni di istruzione ottimale uguagliando il valore attuale del differenziale tra i redditi che può ottenere con o senza istruzione al valore attuale dei costi diretti ed indiretti della formazione stessa. In formule il processo di istruzione continua finché

$$\sum_{t=s+1}^N (Y_t - X_t)(1+i)^{-t} \geq \sum_{t=0}^s (X_t + C_t)(1+i)^{-t}$$

dove Y_t è il reddito di un individuo istruito, X_t è quello di un individuo senza istruzione, C_t è il costo diretto dell'istruzione, s è il numero di anni di istruzione necessari per ottenere il reddito superiore, N è il numero totale di anni lavorativi a disposizione dell'individuo e i è il tasso di sconto di mercato.

Un secondo approccio si fonda sul calcolo del *tasso di rendimento interno* dell'istruzione, ovvero del tasso tale per cui il valore atteso dei rendimenti netti dell'istruzione è pari al valore atteso dei costi totali della stessa (esso si trova risolvendo per i la formula presentata poco sopra); Il livello di istruzione ottimale si ottiene allora pareggiando il tasso così ottenuto e il tasso di interesse di mercato (che può essere inteso come impiego alternativo delle risorse che si investono in istruzione o come interesse da pagare per il finanziamento delle spese scolastiche). Seguendo questo approccio si può dimostrare che il numero di anni per cui un individuo decide di istruirsi dipende positivamente dal numero totale di anni lavorativi che egli ha a sua disposizione in futuro (N) e dall'entità del differenziale di reddito generato dall'istruzione (-), mentre dipende negativamente dal costo della formazione (+).¹⁰ Nel contesto dei paesi in via di sviluppo trova probabilmente

¹⁰ Per la derivazione analitica di questi risultati si rimanda a Burzi (1996)

maggior giustificazione il primo dei due approcci; il secondo, infatti, ipotizza la presenza di mercati finanziari e di mercati del credito efficienti a cui gli individui possano far ricorso per finanziare i propri studi e tali assunzioni appaiono eccessivamente irreali.

3) Istruzione per indirizzare un'alimentazione sana

Il problema alimentare nei paesi poveri, è già stato detto, è grave e costituisce la base su cui attecchiscono molte malattie anche mortali. Recenti studi condotti in paesi in via di sviluppo hanno però mostrato che un'alimentazione inadeguata non è dovuta solamente a ragioni di povertà o di mancata offerta sui mercati di beni di base; molto spesso anche quando le famiglie hanno le risorse economiche per la sopravvivenza le investono nei cibi sbagliati, per ragioni di tradizione culturale, di omologazione agli standard occidentali o di semplice abitudine o comodità. In moltissimi paesi del terzo mondo l'accesso ad acqua pulita è riservato alle minoranze benestanti. Per la maggioranza della popolazione l'accorgimento di bollire l'acqua prima di berla o di utilizzarla per lavare i cibi può salvare da malattie e infezioni. Molte volte le madri utilizzano per sfamare i loro neonati il latte in polvere venduto dalle grandi multinazionali; non sanno che l'allattamento naturale, oltre a costare meno, trasmette ai bambini gli anticorpi del genitore ed evita l'uso dell'acqua non potabile nei primi mesi di vita dei loro figli. Purtroppo una cultura dell'igiene e alimentare di base, che permetterebbe con piccoli sforzi di prevenire grandi problemi, è spesso assente. Ancora una volta l'istruzione si rivela una discriminante fondamentale tra individui esclusi e non.

4) Istruzione e implicazioni sulle condizioni di salute

Un discorso molto simile a quello fatto per la relazione tra istruzione e alimentazione riguarda più in generale la conoscenza di norme sanitarie e mediche di base. Alcuni facili accorgimenti possono essere messi in pratica da tutte le famiglie, anche le più povere, e possono avere effetti benefici di portata enorme.

Affronteremo alcuni aspetti particolari della questione più nel dettaglio nella seconda parte di questo paragrafo.

Le osservazioni fin qui fatte dovrebbero aver chiarito come l'accezione di istruzione considerata non si riferisca al mero possesso di alcune nozioni scolastiche di base ma comprenda una più generale conoscenza multidisciplinare che possa essere d'aiuto nella vita di tutti i giorni alle popolazioni dei paesi più poveri. Purtroppo in questi luoghi gli individui possiedono in media livelli di istruzione molto inferiori a quelli di cui stiamo parlando. L'UNDP utilizza, per valutare il grado di sviluppo umano di un paese il tasso di analfabetismo, congiuntamente a quello di scolarizzazione. I risultati che si ottengono in tal modo sono spaventosi. Mentre nei paesi industrializzati gli analfabeti costituiscono una minoranza assoluta della popolazione nei contesti in via di sviluppo il tasso di analfabetismo può raggiungere percentuali elevatissime. Il report delle Nazioni Unite sullo sviluppo umano del 2001 stimava per il 2000 un numero di 854 milioni di analfabeti nella totalità dei paesi in via di sviluppo. Un problema di primaria importanza è saper studiare degli indicatori che rispecchino in maniera adeguata la reale situazione di una regione. Il tasso di analfabetismo può evidenziare i casi di individui totalmente esclusi dalle strutture dell'istruzione ma non dice nulla sulla bontà dell'istruzione di coloro che sanno scrivere: tra di essi vi possono essere individui con formazioni universitarie così come contadini senza alcuna nozione di matematica di base. Anche i tassi di iscrizione scolastica non sono che indicatori parziali in quanto registrano un input (coloro che si iscrivono a scuola) invece che un output (coloro che conseguono un certo livello di istruzione). In parte si può arginare il problema tenendo conto dei tassi di abbandono e di bocciatura ma la realtà rimane comunque lontana dalle statistiche.

Nel mondo in via di sviluppo la qualità dell'istruzione è bassa e l'accesso è inevitabilmente razionato. Un sistema scolastico completo richiede enormi stanziamenti di risorse, che nei paesi poveri mancano. Di conseguenza le strutture sono meno di quelle richieste e sottodimensionate rispetto al numero di studenti del luogo; spesso mancano i materiali didattici essenziali o gli stessi professori; gli stessi

programmi d'aula sono spesso condotti in maniera arbitraria o confusa. Ne deriva una generale inefficienza del sistema scolastico e una dispersione dei pochi finanziamenti disponibili nella catena burocratica che va dallo stato alle infrastrutture locali.

In un tale contesto di eccesso di domanda i criteri secondo cui gli individui possono accedere all'istruzione sono spesso iniqui. In alcuni casi le discriminazioni sono esplicite e le scuole sono precluse agli appartenenti a certe etnie, religioni o più semplicemente alle donne. In altri casi esse sono più sottili, ma ugualmente preoccupanti. Se un bambino parla solo il dialetto della minoranza etnica a cui appartiene e la lingua scolastica ufficiale è un'altra egli diventa incapace di frequentare le lezioni anche se non vi è nessuna legge formale che glielo impedisca. Se i professori in una scuola appartengono tutti ad una certa etnia o religione e insegnano i valori di quest'ultima possono essere i genitori stessi a negare ai figli l'accesso a quella scuola. Ad ogni modo spesso la ragione di discriminazione non si basa sui valori di riferimento degli individui, ma molto più banalmente sulle loro condizioni reddituali. Se l'istruzione primaria non è gratuita sono gli individui più poveri a risultare di fatto esclusi. Anche quando lo stato fornisce senza costo l'istruzione di base i risultati rischiano di essere gli stessi. L'educazione richiede tempi lunghi e le famiglie più povere non possono permettersi di rinunciare al lavoro di un figlio nel breve periodo, nemmeno in vista di un flusso di redditi futuri più elevato. Gli stessi genitori rischiano di avere un'istruzione inadeguata e dunque non comprendere appieno il valore che la scuola potrebbe avere per la loro prole. D'altra parte anche in caso contrario difficilmente essi avrebbero accesso al credito per sovvenzionare gli studi presenti dei figli.

Un problema simile si verifica quando, come spesso accade, l'istruzione secondaria è molto più cara della primaria; la selezione tra coloro che procedono nell'iter scolastico avviene allora su criteri di reddito e non di merito, e i poveri rimangono ignoranti. A ciò si aggiunga che se i genitori sono consci del fatto che i loro figli non potranno mai raggiungere un livello elevato di istruzione (quello per intenderci associato alle occupazioni più prestigiose) potrebbero non ritenere conveniente neppure far loro iniziare il percorso, per i primi anni gratuito.

Per promuovere la formazione di laureati di alto livello, di cui le economie emergenti hanno grande bisogno, lo stato può pensare di sussidiare l'iscrizione universitaria degli studenti. Bisogna però considerare le conseguenze di una simile agevolazione scolastica nel caso venga applicata solo da un certo livello di istruzione in poi: se la discriminazione sulla scuola secondaria ha già dato i suoi esiti le borse di studio governative (pagate coi contributi di tutti i cittadini) finiscono per agevolare gli studenti delle famiglie più abbienti, cioè gli unici che hanno potuto permettersi di raggiungere l'istruzione universitaria. E' questo un caso di trasferimento regressivo della ricchezza di cui si sono visti svariati esempi nei paesi in via di sviluppo.

A volte, inoltre, la corsa all'istruzione può avere effetti negativi. Può capitare cioè che troppi individui vogliano, e in qualche modo possano, accedere ad un livello di istruzione più elevato di quello richiesto dalla grande domanda di lavoro di mercato. Se coloro che raggiungono tali livelli di istruzione non si accontentassero poi di occupazioni "meno elevate" rispetto alla loro formazione si potrebbero formare gruppi di disoccupati volontari, ugualmente dannosi per la società. Si potrebbe obiettare che una situazione di istruzione eccessiva non è realistica nei paesi poveri, e che nel caso fosse in gioco la loro sopravvivenza tali lavoratori "schizzinosi" potrebbero sempre rientrare nel mondo del lavoro. Tuttavia queste obiezioni non paiono fondate; consideriamo la prima di esse. Se i paesi seguissero davvero i loro vantaggi comparati nei settori ad alta intensità di lavoro potrebbe benissimo essere che la grande domanda di lavoro si attesti su livelli di istruzione relativamente bassi. Si ricordi inoltre che il tasso interno di rendimento dell'istruzione è generalmente più elevato per il cittadino che non a livello sociale; questo accade perché lo stato sopporta una quota maggiore dei costi di istruzione e perché gli stessi crescono più velocemente a livello aggregato che a livello individuale. Ne deriva che il numero medio di anni di istruzione ottimale a livello sociale può essere inferiore a quello che ogni cittadino ritiene ottimo per sé. Consideriamo ora la seconda obiezione: se anche i lavoratori si adattassero a svolgere mansioni meno qualificate il loro studio si sarebbe comunque rivelato una perdita di tempo e risorse sia a livello privato che di società nel suo complesso.

Quanto detto a proposito dei lavoratori istruiti che rifuggono dalle mansioni di manovalanza ha altre implicazioni rilevanti. Molti studi hanno mostrato una correlazione positiva tra livello di istruzione e migrazioni dalla campagna verso i centri urbani. Nei paesi in via di sviluppo il problema del sovraffollamento urbano è già grave di per sé perché facilita la nascita di grandi masse di poveri metropolitani, ma risulta ancora più grave in quanto sottrae lavoratori al settore agricolo, che costituisce la prima fonte di sostentamento dell'economia. Anche in questo caso allora l'istruzione si rivela un'arma a doppio taglio, in quanto non forma l'individuo nei campi in cui la domanda di lavoro è più alta.

Più gravi ancora sono i fenomeni di *brain drain* che affliggono quasi tutte le realtà più arretrate. Dopo aver faticosamente conquistato un titolo di studio i lavoratori migliori hanno poco incentivo a rimanere nei loro paesi nativi, dove hanno poche possibilità di carriera e le remunerazioni sono più basse, e tendono a fuggire verso gli stati industrializzati, dove le grandi multinazionali offrono loro salari e benefici lavorativi incomparabili. A livello individuale questa scelta può rivelarsi ottimale (l'individuo si affranca così dal pesante fardello dei rischi di esclusione della sua terra d'origine per rientrare probabilmente nelle reti del *Welfare State* occidentale). Per il paese d'origine, invece, si dimostra deleteria; il già provato paese in via di sviluppo sostiene tutti i costi dell'istruzione senza poi beneficiare dei risultati della stessa; in altre parole perde proprio quei lavoratori che gli potrebbero garantire un futuro migliore. Dal punto di vista istituzionale questo processo mina la capacità di sviluppo dell'intero Paese; la liberazione dall'esclusione di pochi individui più colti si può dire, in maniera forse un po' drastica, contribuisce a protrarre le esclusioni di migliaia di loro concittadini.

Fenomeni simili al *brain drain* possono agire anche senza che i lavoratori emigrino fisicamente dal paese natio; basta pensare a quando questi prestano i loro servizi a multinazionali con interessi in paese contrasto con quelli del paese che li ospita o quando il desiderio di avvicinarsi ai paesi industrializzati sposta l'interesse degli scienziati e degli economisti su questioni attuali nei paesi occidentali ma lontane dai bisogni effettivi degli stati dove essi vivono.

Infine possiamo ricordare che ai fini lavorativi non conta soltanto la formazione scolastica teorica, ma è importante anche lo sviluppo di capacità pratiche che hanno direttamente a che vedere con la specifica professione considerata. La capacità dei futuri lavoratori di inserirsi (includersi) nel mondo del lavoro dipende anche da quanto il sistema educativo pone attenzione a questo aspetto. E' importante a questo riguardo distinguere tra attributi taciti e specifici di una data tecnologia. Gli *attributi specifici* sono quelli che caratterizzano un certo processo produttivo e che possono essere insegnati ai lavoratori con corsi di formazione mirati. Gli *attributi taciti* sono invece quelli non codificabili in maniera organica, imprevedibili, e che un individuo impara a gestire solo con l'uso diretto della tecnologia in questione. Nel caso di questi ultimi il sistema educativo dovrebbe mirare a sviluppare negli studenti soprattutto caratteristiche di flessibilità mentale e capacità di "problem solving" in modo da rendere il più veloce possibile il loro adattamento al nuovo posto di lavoro.

In conclusione possiamo rilevare l'importanza del ruolo dello stato nella calibrazione dei costi e dei sussidi all'istruzione, nella decisione della lunghezza degli studi ottimale a livello sociale e nella formulazione di programmi che dedichino maggiore attenzione alle materie più compatibili con le esigenze dell'economia nazionale. In particolare può essere utile affiancare al percorso educativo mirato alla formazione universitaria una presenza massiccia di scuole professionali, artigianali e tecniche che favoriscano l'entrata sul mondo del lavoro anche di quei gruppi che hanno meno possibilità di percorrere tutto l'iter scolastico.

Per quanto riguarda la *salute* buona parte del discorso assomiglia a quanto già detto per l'istruzione. Una vita lunga e libera da infermità fisiche e psicologiche è un presupposto fondamentale dello sviluppo umano e rappresenta un valore in sé, oltre che una condizione necessaria per il raggiungimento di funzionamenti in altri campi. Solitamente gli economisti dello sviluppo usano come indicatore principale per la valutazione dello stato di salute medio di un paese l'aspettativa di vita alla nascita (è questa la variabile che considera anche lo *Human*

Development Index); tuttavia Sen (1988) fa notare che non bisogna considerare solo la lunghezza della vita ma anche la qualità della stessa. L'organizzazione Mondiale per la Salute (W.H.O.) definisce una buona condizione di salute come “uno stato di completo benessere fisico, psicologico e sociale, e non la semplice assenza di malattie o infermità”. Per avvicinarci a tale concezione si devono considerare almeno le seguenti variabili: il tasso di mortalità infantile, l'incidenza delle malattie più diffuse sul totale della popolazione, il numero medio di abitanti per ogni medico o letto ospedaliero e così via. Nei paesi meno sviluppati tutti questi indicatori mostrano valori preoccupanti. I tassi di mortalità infantile si attestano su valori elevatissimi, specialmente nelle zone più povere e poche malattie possono essere ritenute responsabili della maggioranza dei decessi a qualsiasi età. Tra queste la malaria, la tubercolosi, diverse infezioni dovute a parassiti e l'AIDS sono in assoluto le più diffuse. La cosa grave è che per molte di queste malattie nei paesi industrializzati esistono vaccini o cure, ma la povertà dei paesi in questione non permette loro di comprarle o di pagare i grandi colossi farmaceutici per ottenere il diritto a produrle in proprio.

Le infrastrutture ospedaliere e gli ambulatori locali sono sottodimensionati rispetto alle reali esigenze della popolazione; di conseguenza l'accesso viene razionato e il più delle volte gli esclusi sono gli individui più poveri, la cui situazione finanziaria è peraltro più gravemente minacciata dalla malattia. I dispositivi medici necessari per il funzionamento di un ospedale hanno solitamente elevati costi fissi e di manutenzione; la loro vita media è inoltre piuttosto breve nel tempo, sia perché per ragioni strutturali essi si usurano in fretta sia perché i progressi della medicina e della tecnologia li rendono velocemente obsoleti. Ne segue che i paesi poveri non possono permettersi infrastrutture adeguate alle esigenze nazionali e anche malattie banali possono trasformarsi in piaghe della società.

Per i medici inoltre vale il discorso fatto per l'istruzione a proposito del brain drain: una volta ottenuta la laurea e aver investito tempo e denaro nella loro formazione essi spesso si muovono verso la città o addirittura all'estero, dove le prospettive di lavoro sono più redditizie. Ne deriva una carenza strutturale di

personale medico competente nelle campagne, dove vive la maggioranza della popolazione povera.

Il ruolo della *salute* ai fini della *produttività* dei lavoratori è già stato evidenziato nella discussione sui mercati del lavoro; in questa sede ci limitiamo a ricordare l'esistenza di trappole della povertà che impediscono ai poveri di far fronte ad infermità occasionali ed instaurano circoli viziosi in cui la malattia richiede risorse economiche per essere curata e allo stesso tempo riduce la produttività degli individui, e dunque le risorse economiche a disposizione degli stessi.

Più in generale è stata osservata una correlazione positiva tra povertà e cattivo stato di *salute* e, soprattutto, tra presenza di malattie diffuse tra la popolazione e indici di *disuguaglianza*. Si può cioè a ragione affermare che a scontare maggiormente le conseguenze delle epidemie sono i nuclei famigliari più poveri e ciò contribuisce ad aumentare la distanza di questi dai più benestanti. Wilkinson (1996), in uno studio sulle nazioni sviluppate le cui conclusioni possono essere estese ai paesi in via di sviluppo, trova evidenza empirica di tale correlazione tra cattiva salute e livelli di disuguaglianza. Più interessante ancora egli trova evidenza di una causalità forte tra fattori psico-sociologici e stati di infermità. In altre parole, egli sostiene che lo stress, il sentimento di precarietà, una bassa autostima, la mancanza di supporto sociale e di mezzi materiali per affrontare problemi occasionali sono cause di cattiva salute ancora più spesso che non le condizioni economiche e ambientali in sé.

Infine è importante ricordare le strette relazioni reciproche che legano istruzione e salute e che hanno giustificato una trattazione congiunta dei due argomenti. Un buono stato di salute influenza positivamente la variabile educativa in quanto:

- 1) Gli individui malati fanno più fatica a prestare attenzione durante le lezioni e ad assimilare le nozioni impartite loro e di conseguenza hanno tassi di ritorno inferiori dal processo educativo.

- 2) Un elevato tasso di mortalità tra i bambini in età scolastica può vanificare gran parte degli investimenti in istruzione.
- 3) Una vita lunga ed in salute permette ad una persona istruita di godere più a lungo dei differenziali di reddito positivi che gli derivano dall'istruzione.

In direzione opposta l'istruzione può influenzare positivamente lo stato di salute perché:

- 1) fornisce conoscenze igieniche e sanitarie di base e informazioni sulle profilassi e le precauzioni da prendere per evitare di contrarre alcune malattie.
- 2) Facilita la formazione di una mentalità critica verso gli usi, le tradizioni e le abitudini dannose per la salute in un determinato contesto sociale.
- 3) Permette di diffondere informazioni e strumenti per il controllo demografico, in direzione di una cultura della famiglia meno numerosa ma dove ci siano le risorse per garantire a tutti una buona protezione sanitaria.
- 4) Tramite l'alfabetizzazione della popolazione permette di svolgere le funzioni sopra descritte non solo con la comunicazione orale ma anche attraverso la più semplice ed economica distribuzione di materiale informativo cartaceo.

2.3.5 Condizioni ambientali ed abitative

La considerazione dell'ambiente in cui l'individuo spende la sua vita è variabile cruciale nella determinazione della sua condizione di escluso o incluso. L'ambiente fisico in cui un agente svolge le sue attività e passa la maggior parte del suo tempo, infatti, influisce sulle sue condizioni di salute, influenza il suo stato psicologico e determina, in buona parte, la natura delle sue relazioni sociali e professionali. Se ci si riferisce all'ambiente naturale, tuttavia, esso assume un ruolo

diverso e di maggior rilievo nel contesto dei paesi in via di sviluppo rispetto a quello originario occidentale; le ragioni di questo fatto sono molteplici:

- 1) I paesi meno sviluppati possiedono grandi quantità di risorse naturali incontaminate, in misura molto maggiore degli stati occidentali; i rischi di distruzione o deterioramento di queste, di conseguenza, sono molto più elevati in questi luoghi, e possono avere conseguenze rilevanti sugli individui che vi abitano. In particolare la relativa abbondanza di tali risorse può contribuire ad una valutazione errata, per difetto, delle stesse e favorire sprechi o sfruttamento eccessivo.
- 2) Gli abitanti dei paesi in via di sviluppo, e specialmente quelli più poveri, vivono a stretto contatto con la natura e spesso dipendono direttamente da essa per la loro sopravvivenza; ne deriva che le minacce ambientali rappresentano per loro un pericolo immediato, mentre per gli abitanti dei paesi industrializzati esse rappresentano più che altro un problema di lungo periodo.
- 3) Come conseguenza della più marcata autonomia del cittadino occidentale dall'ambiente naturale nei paesi industrializzati l'attenzione si è spostata maggiormente su implicazioni di natura psicologica. Di conseguenza il ruolo dell'ambiente come variabile fisica viene spesso messo in secondo piano rispetto allo studio dell'ambiente sociale; Nei paesi in via di sviluppo, invece, rimane prioritario lo studio della relazione degli individui con le risorse.

Analizziamo ora più nel dettaglio il rapporto che intercorre tra cittadini e ambiente nei paesi poveri. Gran parte della popolazione di questi luoghi è occupata nel settore primario o manifatturiero e si procura le risorse necessarie alla vita quotidiana senza passare per l'intermediazione di mercati formali. Come appare evidente dalle prime due ragioni sopra esposte esiste una relazione a doppio filo tra individui e risorse che necessita di un accurato equilibrio. Da una parte gli agenti dipendono dalla natura per la sopravvivenza quotidiana e il deterioramento o la scarsità di alcune risorse ha implicazioni gravi per la qualità della loro vita. Dall'altra

la stessa natura dipende grandemente dalle abitudini e dalle esigenze degli individui e può essere messa a rischio se questi non sono avveduti. Esiste così il rischio che si instaurino processi per cui un cattivo uso delle risorse porti al deterioramento delle stesse e questo ad uno sfruttamento ancora più selvaggio delle poche risorse rimaste.

Un esempio grave di tale tipo di problemi è rappresentato dalla scarsità dell'acqua e del legno per gli usi domestici. La mancanza di acqua pulita è un serio problema nei paesi in via di sviluppo ed è una delle prime cause di mortalità, poiché provoca disidratazione ed infezioni. Tuttavia anche quando l'acqua è presente essa viene spesso sprecata e il consumo di poche persone diventa causa di deprivazione per molte altre. Il problema del legname è ancora più complesso: esso è prezioso ad ogni nucleo familiare perché viene utilizzato come combustibile per cucinare e per il riscaldamento. Tuttavia la quantità necessaria all'uso domestico di tutte le famiglie di una comunità genera una domanda spropositata, che eccede in fretta la disponibilità della natura. Anche quando ci sono alberi vicini ai villaggi il rapido processo di disboscamento fa sì che la distanza da percorrere per trovare nuovo legname cresca velocemente col passare del tempo; ciò rende la ricerca più difficile e meno vantaggiosa economicamente in quanto sottrae tempo ad altre attività; contemporaneamente i fumi prodotti dalle cucine e dalle abitazioni aumentano l'inquinamento atmosferico; sempre più famiglie si ritrovano senza combustibile, mentre l'ambiente subisce danni irreparabili.

L'attività agricola, spesso irrazionale, genera situazioni simili; il suolo non viene lasciato riposare quanto necessiterebbe perché le esigenze di sussistenza della popolazione non lo permettono; di conseguenza si deteriora e la sua produttività decresce. Si procede allora alla coltura di nuove terre, spesso ottenute diboscando aree verdi di proprietà comuni; anche questa soluzione però è solo temporanea: lo sradicamento degli alberi priva il suolo della sua protezione naturale contro i venti e le piogge e anche sui nuovi terreni il raccolto diventa in fretta scarso e di cattiva qualità. Il disboscamento inoltre, impedisce la formazione di nuove falde acquifere sotterranee in quanto non vi sono più alberi a convogliare nel sottosuolo le piogge con le loro radici: il problema dell'acqua diventa così ancora più grave.

Le teorie economiche neoclassiche riconducono parte di questi problemi al fatto che le risorse naturali hanno le caratteristiche dei **beni pubblici**: esse sono cioè *non escludibili* (nel senso che chiunque può farne uso) e *non rivali* (nel senso che l'uso che ne fa un individuo non diminuisce l'utilità che ne possono trarre gli altri). In presenza di beni pubblici il mercato non riesce a raggiungere l'allocazione ottimale. Le domande degli agenti, infatti, si sommano verticalmente, invece che orizzontalmente come nel caso di beni privati. Ciò implica che se due individui necessitano di quantità diverse del bene in questione quello dei due che ne consuma meno può non pagare nulla, lasciando sostenere il prezzo all'individuo con una domanda più alta e poi comportarsi da *free-rider* e usufruire del bene pubblico ora disponibile. Questa situazione fa sì che il prezzo pagato per il bene sia più basso di quello che si otterrebbe nel caso di beni privati e la quantità di bene pubblico prodotta sia sub-ottimale. Se consideriamo come esempio di bene pubblico la protezione forestale il fatto che i boschi non siano di nessuno porta ad una quantità troppo bassa di alberi protetti: in altre parole ad uno sfruttamento eccessivo degli alberi presenti. La soluzione prospettata per una situazione del genere consiste di solito nell'individuare il beneficio marginale che ogni agente trae dal bene pubblico e far pagare prezzi differenziati ai vari individui sulla base di questo. In un contesto come quello dei paesi in via di sviluppo, tuttavia, questo rimedio può essere iniquo e causare esclusione. A prescindere dal fatto che è difficile quantificare il beneficio marginale di ogni agente, è complesso proteggere i beni naturali quando essi sono l'unica fonte di sostentamento di una comunità e gli appartenenti a questa non possono permettersi di pagare per risorse a cui hanno sempre avuto accesso gratuitamente. Se un tale intervento fosse posto in essere probabilmente le perdite in termini di creazione di nuovi individui deprivati supererebbero i benefici derivanti dalla raggiunta ottimalità paretiana.

Un'altra caratteristica economica che si potrebbe individuare nei paesi in via di sviluppo seguendo i neoclassici è la presenza di **esternalità negative**; con esternalità ci si riferisce all'effetto che l'attività di produzione o consumo di un agente ha sull'insieme di produzione o consumo di un altro, senza che questo si rifletta nei prezzi. L'esempio tipico è quello di un'industria i cui costi sono

negativamente proporzionali all'inquinamento che produce, mentre per una comunità prossima agli impianti tale inquinamento comporta un costo positivo in termini di altre attività. Se la variabile inquinamento venisse controllata solo dall'industria essa produrrebbe fino ad annullare il proprio beneficio marginale e verrebbe prodotto più inquinamento di quello socialmente ottimo. **Il teorema di Coase** (1960) garantisce che l'attribuzione di diritti di proprietà ad una qualsiasi delle due parti potrebbe ristabilire l'efficienza del mercato. Se questi venissero attribuiti all'impresa il villaggio potrebbe pagare la differenza tra il proprio costo marginale e il beneficio marginale dell'industria affinché quest'ultima non produca più inquinamento della quantità socialmente ottima; viceversa sarebbe l'industria a poter pagare al villaggio la differenza tra i propri benefici e i costi della comunità per avere il diritto ad inquinare parte dell'aria. Vi sono tuttavia delle critiche che rendono questa soluzione poco adatta ai paesi emergenti; intanto il teorema si fonda sulle ipotesi di presenza di mercati concorrenziali perfetti, di assenza di asimmetrie informative e di costi di transazione. Tutte queste ipotesi sono fortemente irreali nel contesto considerato. L'assenza di un sistema di coercizione efficiente e i problemi di *enforcement* che ne derivano, inoltre potrebbero rendere ineffettiva anche l'attribuzione dei diritti di proprietà. Infine se anche quest'ultima si rivelasse in grado di far raggiungere l'allocazione efficiente, la questione di equità, che è quella che maggiormente ci interessa, potrebbe cambiare drasticamente. L'attribuzione di diritti di proprietà, nel caso questi non siano precedentemente definiti, infatti, sottrarrebbe ad alcuni individui risorse a cui in precedenza avevano libero accesso. Se queste si rivelassero parte fondamentale delle economie quotidiane di tali agenti essi deriverebbero da questa politica un incremento nel proprio grado di rischio di esclusione. Il guadagno in efficienza, insomma, non si ripartirebbe equamente tra gli individui che prima utilizzavano le risorse.

Il difficile rapporto tra individui e risorse non si esaurisce tuttavia nelle osservazioni fatte; esistono strette relazioni tra le condizioni ambientali e altri problemi di rilievo dei paesi meno sviluppati. Una prima osservazione importante riguarda il rapporto tra *cultura demografica e ambiente*. Come già abbiamo accennato nei paesi poveri manca un'istruzione adeguata sull'importanza del

controllo delle nascite. Famiglie numerose e prolifiche rappresentano un peso maggiore per l'ambiente che le sostiene. Gli elevati tassi di natalità di questi paesi possono essere il vero motivo di deprivazione degli individui: risorse che potrebbero bastare per famiglie di tre persone diventano chiaramente insufficienti quando le bocche da sfamare raddoppiano. D'altra parte gli elevati tassi di mortalità infantile rendono spesso vani i sacrifici fatti da genitori e fratelli. Torna allora evidente il ruolo che l'istruzione può avere nel modificare i valori vigenti, spingendo per una scelta razionale della dimensione del nucleo familiare, che sia adeguata alle risorse che si possono promettere al futuro dei figli.

Anche le relazioni tra *salute e ambiente* sono evidenti e non solo perché un ambiente inquinato abbassa l'aspettativa di vita della popolazione. La diffusione dell'AIDS acuisce la difficoltà di previsione dei profili demografici futuri; di conseguenza i governi diventano incapaci di quantificare la domanda effettiva di lungo periodo di alcuni beni scarsi come l'acqua e risulta ad essi più difficile fare programmi d'aiuto che raggiungano davvero tutta la popolazione. Gli individui sieropositivi sono più vulnerabili a condizioni ambientali insane. In generale le spese mediche sottraggono fondi altrimenti destinabili alla cura ambientale (che può essere intesa come una forma di prevenzione). Infine un problema che può apparire marginale ma ha un'incidenza elevata è che gli alti tassi di mortalità hanno impatti negativi sull'ambiente perché un gran numero di funerali mina il terreno e infetta le falde acquifere sotterranee.

Il dilemma ambientale, comunque, non si limita alla dimensione delle piccole comunità o dei nuclei familiari, ma più in generale affligge le decisioni economiche anche a livello di economia nazionale. I paesi del terzo mondo affrontano la difficile sfida dello sviluppo e della crescita; se da un lato l'industrializzazione può essere la via per far uscire la maggioranza della popolazione dalla povertà dall'altra essa comporta sacrifici e rischi enormi in termini naturali. Essa è caratterizzata da un mercato *trade-off* tra ecologia e profitti. In particolare è stata trovata una certa evidenza a favore dell'esistenza di una **curva di Kuznet a livello ambientale**; tale curva ad U rovesciata implicherebbe che al crescere del reddito pro-capite di un

paese l'inquinamento parta da livelli molto bassi per crescere progressivamente fino ad un punto di massimo e poi cominciare a declinare. In altre parole finché il paese è povero il processo di industrializzazione viene privilegiato a scapito delle abbondanti risorse naturali, che vengono sfruttate o trascurate e soffrono danni enormi. Nel frattempo le tecnologie usate diventano in fretta obsolete; di conseguenza si hanno maggiori emissioni inquinanti e sprechi di energia per farle funzionare; il paese, tuttavia, non può permettersi di cambiarle e continua ad utilizzarle a pieno regime. Quando il processo di crescita supera una certa soglia il paese si scopre relativamente più ricco di denaro e deprivato di risorse; comincia allora una nuova fase di sviluppo in cui si dà priorità all'investimento in tecnologie pulite, più costose ma meno dannose per le risorse ambientali scarse. Purtroppo molti paesi in via di sviluppo si trovano nella difficile fase di transizione in cui la natura è ad alto rischio ma la crescita non permette ancora di passare a tecnologie più rispettose nei suoi confronti.

La necessità di una crescita immediata ha spinto molti paesi poveri di denaro ma ricchi di risorse all'estrazione intensiva di materie prime, rivendute poi sui mercati internazionali. L'abbondanza dell'offerta di questi paesi relativamente alla domanda di breve periodo ha generato spesso competizione nelle esportazioni tra paesi poveri, abbassando eccessivamente i prezzi a favore dei compratori occidentali. Paradossalmente, gli stati soffrono i costi del deterioramento del loro ambiente ma non ne godono i benefici: spesso ben poche risorse rimangono a disposizione degli abitanti locali.

Le dure regole della *globalizzazione* si sono mosse nella stessa direzione: per ottenere i benefici in termini di occupazione e i finanziamenti derivanti dalla presenza delle grandi multinazionali sul loro territorio i governi dei paesi emergenti si sono affrontati in una competizione al ribasso sulle norme ambientali e sulle restrizioni produttive a cui le imprese straniere sono assoggettate. Inoltre l'UNDP ha più volte denunciato come le restrizioni di politica fiscale imposte dal Fondo Monetario Internazionale agli stati che quest'ultimo finanziava abbiano precluso ad essi la possibilità di investire in nuove tecnologie pulite.

Quanto fin qua detto evidenzia come la variabile ambientale sia di massimo rilievo nei paesi in via di sviluppo per la qualità della vita della maggior parte della popolazione. Tenuto conto di come essa può essere causa di deprivazione o esclusione i governi dovrebbero indirizzare la politica economica nella direzione che più rispetti le dotazioni naturali di cui i loro stati dispongono. Norme ambientali severe possono essere un primo passo in questa direzione. Tasse sulle emissioni inquinanti e sussidi alle tecnologie pulite rappresentano un modo per scaricare sugli extra profitti delle imprese invece che sulla popolazione i costi di uno sviluppo sostenibile. Contemporaneamente sarebbe importante tassare gli sprechi, i consumi eccessivi ed i beni di lusso che hanno a che fare con l'utilizzo di risorse naturali, soprattutto ricordando che pochi ricchi possono distruggere più risorse di molti poveri messi insieme (anche se poi saranno i poveri a pagarne le conseguenze). E' importante inoltre instaurare meccanismi di supporto diretto agli esclusi, cioè interventi di protezione e aiuto di quelle comunità che più dipendono da risorse naturali a rischio.

Più in generale i governi dovrebbero avere piani di sfruttamento ambientale di lungo periodo, che, promuovendo uno sviluppo sostenibile, garantiscano risorse adeguate alle generazioni future. A questo proposito due osservazioni paiono ancora rilevanti; la prima è che non si può pretendere che i paesi in via di sviluppo sopportino da soli il costo della salvaguardia di risorse naturali preziose per il mondo intero; i paesi occidentali dovrebbero farsi carico della loro parte e contribuire alla protezione delle grandi foreste o delle specie animali e vegetali a rischio; se i costi venissero ridotti, infatti, anche i governi poveri sarebbero più incentivati verso politiche di industrializzazione pulita. La seconda osservazione riguarda ancora la collaborazione tra paesi sviluppati e non e si riferisce ad una via percorribile che ha già dato buoni risultati in alcuni stati: *l'ecoturismo*. La promozione del turismo nei luoghi incontaminati dei paesi poveri, infatti, presenta numerosi punti di forza; da un lato essa porta redditi ed occupazione alle popolazioni locali, dall'altro permette di finanziare la difesa degli ecosistemi a rischio con il denaro dei paesi ricchi, fornendo al tempo stesso agli abitanti di questi nuove possibilità di impiego del tempo libero.

Un'analisi dei luoghi in cui gli individui vivono non può limitarsi alla considerazione dell'ambiente naturale, ma deve tenere conto, più in particolare, anche di quello domestico. Le **condizioni abitative** di un nucleo familiare hanno, infatti, un ruolo di primo piano nel determinare l'esclusione o meno degli individui che compongono tale nucleo. Nel loro studio europeo Chakravarty e D'Ambrosio (2003) descrivono come esclusi da condizioni abitative decenti coloro che vivono in abitazioni che non rispettano alcune di queste caratteristiche: presenza di un bagno o una doccia, assenza di danni gravi alla struttura abitativa, presenza di spazio vitale proporzionale al numero di individui che occupano l'abitazione. Per i paesi poveri la definizione dei requisiti minimi non è molto diversa. Il governo della Repubblica Sudafricana ha definito una casa appropriata all'uso abitativo se: "Fornisce protezione dal maltempo e dalle intemperie, è costituita da una struttura solida nel tempo, e offre adeguati spazi e privacy ai suoi inquilini". Inoltre essa deve possedere servizi sanitari e sistemi di scarico delle acque pluviali, avere accesso ad acqua potabile e a fonti di energia (Human Development Report, 2003). Purtroppo il numero di persone che nei paesi poveri non possiede un'abitazione completa di tutte queste caratteristiche è impressionante. Nei grandi centri urbani si formano bidonville che spesso non riescono a soddisfare nemmeno uno dei requisiti sopra esposti. Nonostante questi ultimi coincidano piuttosto strettamente con quella sfera dei basic needs di cui si è a lungo parlato il carattere relativo dell'esclusione ci ingiunge ancora una volta di determinare gli esclusi sulla base delle condizioni medie vigenti in un dato luogo. Si dovrà allora alle volte considerare come non essenziale la presenza di fonti di riscaldamento autonomo nelle abitazioni, se ad esempio queste esistono solo nelle case dei ricchi. Uno studio generale della situazione del paese mostrerà poi se anche le condizioni normali siano gravi e se anche gli individui che stanno relativamente meglio necessitino di aiuto.

Esistono altri aspetti cruciali legati al possesso di una casa, che vanno oltre l'uso diretto della stessa. Oltre che essere ragione di sicurezza per la vita quotidiana un'abitazione può essere fonte di reddito, nel caso la si debba vendere per necessità economiche gravi o se è grande abbastanza da poter subaffittare alcune camere. Essa può essere anche garanzia collaterale per ottenere accesso al credito e dunque

presupposto fondamentale per iniziare una qualche attività economica. In teoria essa può anche facilitare l'ottenimento di un'occupazione, in quanto i datori di lavoro possono preferire candidati con una residenza fissa e sicura. D'altra parte però, può accadere che alcuni di questi vantaggi non si presentino, mentre si possono generare effetti perversi; un'abitazione situata alla lontana periferia della città, ad esempio, può diminuire le opportunità di trovare lavoro, implicando costi di trasporto tali da dover rinunciare alla ricerca o tali da non rendere l'eventuale occupazione conveniente.

Lo studio dell'UNDP sulla condizione di sviluppo umano del Sud Africa evidenzia come le politiche governative implementate nell'ultimo decennio hanno avuto il merito di fornire abitazioni a una parte consistente della popolazione (quasi 1.5 milioni di case dal 1994 al 2003) ma al tempo stesso hanno mostrato numerosi punti deboli. In particolare l'impegno dello stato a fornire un gran numero di abitazioni ha ridotto l'attenzione posta sulla qualità delle stesse. Le dimensioni medie delle case sono diminuite e i materiali utilizzati sono stati via via di qualità più scadente. Inoltre l'assegnazione di case popolari ha disincentivato gli individui più poveri dalla ricerca di un lavoro, in quanto questo avrebbe fatto perdere loro il diritto all'abitazione. Infine le previsioni sull'utilizzo degli appartamenti al fine di avere accesso al credito si sono rivelate sbagliate per una serie di motivi: per prima cosa la maggioranza delle volte le banche non hanno accettato le case popolari come collaterale perché sapevano che la riappropriazione in caso di mancato pagamento era difficoltosa o addirittura impossibile; in secondo luogo anche quando sono state accettate, le case dei quartieri popolari non sono state valutate molto. Senza generalizzare troppo si può pensare che questi problemi non siano specifici delle politiche abitative del Sud Africa, ma che possano riproporsi in molti altri contesti simili di paesi arretrati.

Due considerazioni conclusive sono importanti; innanzitutto sia per quanto riguarda le politiche statali di attribuzione delle abitazioni sia per quanto riguarda i meccanismi di mercato è appropriato verificare se alcuni gruppi etnici, religiosi o politici sono discriminati a priori nell'accesso agli appartamenti. L'analisi

dell'esclusione si focalizza sui processi ed è dunque importante collegare una realtà osservata (l'esclusione di un determinato gruppo) ai difetti istituzionali del sistema in cui i soggetti si muovono.

In secondo luogo non bisogna tralasciare anche nei paesi arretrati quell'analisi sociale che è più caratterizzante degli stati sviluppati; bisogna cioè tenere presente che l'ambiente sociale del quartiere in cui un'abitazione si trova può influire sulle vite degli individui. In un quartiere povero è ad esempio più difficile avere conoscenze che aiutino a trovare un lavoro formale e il rischio di venire coinvolti nel mondo delle attività criminali è più elevato. Anche la natura dei vicini, insomma, può essere causa di esclusione.

2.3.6 Accesso alla terra, accesso al credito, migrazioni

Lo studio delle dimensioni dell'esclusione nel nuovo contesto dei paesi in via di sviluppo non può tralasciare il problema dell'accesso alla terra, ovvero alla risorsa economica più preziosa per la maggior parte della popolazione, ed ai mezzi materiali ed economici che permettono il controllo sopra di essa. Nei paesi poveri una grandissima parte della popolazione è impiegata nel settore agricolo e trae da esso i mezzi per la propria sussistenza. L'attività agricola è di solito ad alta intensità di lavoro, usa tecnologie poco avanzate e presenta una produttività estremamente più bassa di quella dei paesi sviluppati. Il prodotto non viene spesso neppure scambiato sul mercato, non genera profitti ed è destinato perlopiù all'autoconsumo. L'accesso alla terra si rivela per un nucleo familiare una discriminante fondamentale tra un livello di benessere relativo accettabile o l'assenza di qualsiasi fonte di reddito.

Lo studio dell'esclusione si deve dunque focalizzare sull'indagine dei motivi per cui gli individui perdono l'accesso alla terra, sulle conseguenze di tale fatto e sui possibili rimedi. La letteratura economica ha affrontato nel dettaglio la questione dei diversi regimi agricoli, individuando i punti di forza e di debolezza di ciascuno e determinando quali di essi siano maggiormente a favore della popolazione rurale. La prima cosa che è risultata evidente è che, specie in alcune zone del mondo come il Sud America, una delle prime ragioni di inefficienza del sistema agricolo è la

presenza di grandi *latifondi*. Nonostante la teoria delle economie di scala possa far pensare che appezzamenti terrieri più ampi implicino rendimenti maggiori la realtà mostra risultati contrari. I latifondi sono inefficienti per almeno tre ordini di motivi: innanzitutto perché molta terra coltivabile resta inutilizzata, in quanto il latifondista non necessita strettamente dei suoi frutti e non ha un mercato organizzato su cui rivenderli. In secondo luogo la terra è spesso vista come simbolo di prestigio e utilizzata per ostentare potere più che per una produzione efficiente. Infine esiste un problema strutturale legato al fatto che al crescere delle dimensioni della proprietà terriera i costi di transazione e di gestione aumentano più velocemente dei benefici di scala. Concentrando tutta la terra nelle mani di pochi il latifondo rappresenta la struttura più diseguale nei possibili assetti terrieri e di conseguenza esso implica esclusione per un numero elevato di individui.

Le alternative sono l'affitto e il lavoro salariato su proprietà di dimensioni medio-piccole. Ray (1998) ha indagato nel dettaglio i pro e i contro di queste due possibilità. Il problema di fondo consiste nella presenza di informazione asimmetrica che impedisce ai proprietari terrieri sia di osservare il "tipo" di contadino a cui dà in mano la terra (abile, non abile, etc.) sia lo sforzo effettivo che questi mette nella sua attività. Il problema dell'*affitto* è che l'affittuario sopporta tutto il rischio dell'attività. Ciò implica una grande vulnerabilità dell'agricoltore, e minori profitti per il proprietario che deve pagare a questi un premio al rischio. Il problema del *lavoro salariato*, invece, è che l'agricoltore viene pagato a prescindere dallo sforzo che fa e dunque il proprietario terriero sopporta tutto il rischio di raccolto e in più deve sostenere dei costi per pagare dei supervisori o un sistema di incentivi. La soluzione che prevale di volta in volta dipende dall'ammontare dei costi di transazione nei due casi; Ray prospetta come più probabile il lavoro salariato quando i terreni sono di dimensioni maggiori in quanto il costo fisso dei supervisori viene ripartito su più lavoratori e diventa perciò meno oneroso.

L'analisi dei diversi regimi agricoli deve tenere conto anche della capillare diffusione della *mezzadria* in molti paesi del terzo mondo. Essa si dimostra inefficiente, poiché non lasciando tutto il prodotto in mano al mezzadro riduce gli

incentivi di questo a raggiungere la quantità socialmente ottimale.¹¹ Tuttavia esistono delle ragioni per cui la mezzadria è così diffusa. Essa non solo ripartisce l'output tra mezzadro e proprietario terriero, ma anche i rischi. In particolare a parità di valore atteso del raccolto il contratto di mezzadria implica una varianza minore rispetto all'affitto: alza cioè la quantità di prodotto che resta nelle mani dell'agricoltore nelle annate cattive e la abbassa in quelle buone. E' allora chiaro perché i contadini, poveri e dunque avversi al rischio, preferiscano tale contratto. Almeno a livello teorico esiste una soluzione, che consiste nella ripartizione dei costi tra mezzadro e proprietario nella stessa proporzione in cui è ripartita la produzione: ciò permetterebbe al mezzadro di pareggiare una quota uguale del costo e del beneficio marginale totale e riporterebbe alla soluzione efficiente. E' tuttavia difficile applicare questa proposta in realtà, in quanto non tutti i costi dei fattori produttivi sono facilmente quantificabili. Il giudizio generale negativo sulla mezzadria deve però tenere conto che essa ha il grande merito di permettere l'attività economica anche a quei lavoratori volenterosi che non hanno le disposizioni finanziarie per pagare l'affitto iniziale. Essa è infatti particolarmente diffusa nelle zone dove i contadini sono più poveri in quanto permette di superare l'incertezza a proposito dell'adempimento contrattuale dell'agricoltore.

Quanto fin qua detto evidenzia come il regime agricolo possa influenzare non solo l'entità della produzione ma anche le questioni di equità riguardanti la suddivisione della stessa tra gli individui e dunque si rivela una variabile cruciale della politica economica mirante all'inclusione. Se per certo i governi si devono impegnare nella soppressione dei latifondi la questione a riguardo della mezzadria è

¹¹ Nel tipico grafico della funzione di produzione, con i costi e l'output sull'asse delle ordinate e la quantità di lavoro impiegata (unico fattore produttivo) in ascissa si può ipotizzare che la curva dei costi marginali della produzione sia una retta con inclinazione positiva e intercetta nulla e che la funzione di produzione sia crescente e concava (abbia cioè derivata prima positiva e seconda negativa) e soddisfi le condizioni di Inada. La produzione e la quantità di lavoro ottime si trovano allora pareggiando i costi marginali del lavoro al prodotto marginale dello stesso, ovvero in corrispondenza del punto in cui la retta parallela alla curva di costo è tangente alla funzione di produzione. Rispetto al caso in cui l'agricoltore è proprietario della terra nella mezzadria la curva di costo resta la stessa mentre la funzione di produzione del mezzadro si abbassa e cambia inclinazione perché esso non si appropria che di una quota del prodotto. Ciò porta ad una produzione e ad una quantità di lavoro impiegate sub ottimali. Tale problema non si presenta nel caso dell'affitto in quanto esso rappresenta un costo fisso e trasla semplicemente verso il basso la funzione di produzione, preservando la produzione ottima. Per una trattazione analitica dell'argomento si veda Ray (1998).

più complessa in quanto una perdita di efficienza può essere giustificata nel caso ponga rimedio ai gravi problemi di informazione asimmetrica e di mancanza di garanzie collaterali da parte degli agricoltori.

Il passo successivo che ogni governo deve affrontare è l'implementazione di riforme terriere che garantiscano accesso alla terra al maggior numero possibile di individui, anche attraverso la redistribuzione di terreni pubblici o di grandi proprietà. A riguardo si consideri un lato positivo delle politiche redistributive a favore dei nuclei famigliari poveri: l'agricoltore proprietario possiede più incentivo a far fruttare la terra, oltre che una sicurezza finanziaria in più. Le riforme terriere possono contribuire grandemente alla riduzione della disuguaglianza; tuttavia bisogna considerare che se si affida l'attribuzione solamente alle leggi di mercato l'allocatione finale può risultare iniqua.

Una variabile cruciale da governare, inoltre, è la legislazione a proposito della *rescissione* o del mancato rinnovo dei contratti di lavoro, di affitto e di mezzadria. Da una parte la possibilità del proprietario terriero di cacciare il contadino è sotto alcuni aspetti positiva: costituisce una forma di incentivo all'operosità di quest'ultimo e può convincere alla locazione anche quei proprietari più timorosi di perdere il controllo sui propri possedimenti. Inoltre può porre rimedio all'informazione asimmetrica in quanto permette, almeno ex post, di scartare i lavoratori che si dimostrano meno produttivi e disincentiva i contadini da progetti troppo rischiosi che intraprenderebbero solo perché non hanno nulla da perdere e non ne pagherebbero le conseguenze. Dall'altro lato deve essere garantita una relativa sicurezza all'agricoltore sia in nome di quell'elevata vulnerabilità che caratterizza la sua condizione, già soggetta al rischio di natura di un cattivo raccolto, sia affinché questi abbia incentivo a fare investimenti di lungo periodo sulla terra che coltiva.

Un'altra considerazione che va fatta è che anche per quanto riguarda l'accesso alla terra la variabile demografica assume un ruolo importante. Spesso, infatti, gli agricoltori più benestanti sono piccoli proprietari terrieri che possiedono appezzamenti sufficienti all'autoconsumo del proprio nucleo famigliare e alla vendita del poco surplus rimasto sui mercati locali. L'aumento demografico non ha solo

l'effetto negativo di rendere la famiglia troppo numerosa in relazione alle risorse disponibili o di affaticare la terra col peso di troppi lavoratori ma ha anche gravi conseguenze per quanto riguarda le trasmissioni ereditarie. Terreni che bastavano per i bisogni di un'intera famiglia possono infatti diventare insufficienti a qualsiasi necessità nel giro di poche generazioni se vengono ripetutamente divisi tra i molti figli. Inoltre finché la terra è relativamente abbondante ci si può permettere di coltivare il terreno a rotazione, lasciando riposare ogni anno una parte del campo; l'aumento della popolazione e la progressiva frammentazione della proprietà porta però inevitabilmente a dover rinunciare a questa pratica, col risultato che la produttività del terreno decresce in fretta e il suolo si impoverisce.

La soluzione dei problemi agricoli nei paesi arretrati consiste in gran parte nel difficile passaggio a tecniche di produzione moderne; le tecnologie in uso nei paesi industrializzati hanno produttività incredibilmente maggiori dei metodi ad alta intensità di lavoro del Sud del mondo. Tuttavia la transizione da un tipo di produzione all'altro è difficile e non può avvenire a ritmi forzatamente elevati. Il passaggio dall'agricoltura di sussistenza a quella orientata al mercato comporta rischi maggiori per il contadino, perché lo espone alle fluttuazioni della domanda e al rischio di prezzo oltre che al rischio naturale sull'andamento dei raccolti che già sopportava. Anzi, il rischio naturale aumenta nel momento in cui la produzione si specializza in una sola coltura, non solo perché diventa meno diversificato, ma anche perché l'agricoltore cessa improvvisamente di essere autosufficiente e si deve rimettere all'offerta di mercato per l'ottenimento dei prodotti che non produce più. Un processo di sviluppo sostenibile necessita di un passaggio intermedio in cui il contadino non produca più solo per il suo nucleo familiare ma ancora non si affidi completamente al mercato, mantenendo una certa varietà di colture e un certo grado di autonomia. Il fatto che le tecniche produttive moderne abbiano un prodotto atteso così come una varianza più elevata fa sì che molti individui, avversi al rischio, preferiscano comunque continuare con le tecniche tradizionali. Sotto questo aspetto si deve considerare inoltre che è difficile cambiare la mentalità di intere comunità che da tempi immemori sono abituate ad uno stile di vita molto diverso da quello che si propone loro.

Il problema più grave legato al passaggio da un'agricoltura di sussistenza ad una di tipo moderna e orientata al mercato rimane ad ogni modo quello del *finanziamento del cambiamento*. Come abbiamo detto gli agricoltori sono avversi al rischio, in quanto non hanno le risorse per affrontare il realizzarsi di eventi negativi, che possono farli cadere in trappole della povertà da cui è difficile uscire. Anche se volessero cambiare tecniche produttive, tuttavia, essi non disporrebbero delle risorse finanziarie necessarie agli investimenti, o sarebbero restii ad impiegare in questo modo tutti i loro risparmi. Una condizione necessaria per lo sviluppo delle zone rurali, e di tutta l'economia del paese, diventa allora un **mercato del credito** efficiente, che sappia finanziare i progetti meritevoli. Purtroppo nei paesi in via di sviluppo anche questo mercato soffre dei difetti che affliggono il sistema economico nel suo complesso. Il problema dell'*informazione asimmetrica* impedisce ai creditori di sapere quali debitori sono più affidabili e quali meno e genera problemi di selezione avversa e di azzardo morale. **Il modello di Stiglitz e Weiss** (1981) formalizza queste osservazioni; si considerino un creditore e un insieme di potenziali debitori che desiderano tutti ricevere in prestito un uguale ammontare di denaro B per finanziare un progetto che ha rendimento incerto Q e un grado di rischio θ che assumiamo caratterizzi ogni specifico debitore. Il tasso di interesse richiesto dal creditore è r e questi richiede una garanzia collaterale C che trattiene in caso di default. Nel caso un debitore ottenga il credito e realizzi il suo progetto egli ottiene un rendimento netto che in caso di successo è pari al rendimento del suo progetto meno la restituzione del capitale inclusi gli interessi maturati e nel caso di fallimento è pari alla perdita della garanzia collaterale. In formule

$$\pi_D(Q, r) = \max\{Q - (1 + r)B; -C\}.$$

Il creditore invece ottiene in caso positivo la restituzione del capitale compresi gli interessi ed in caso negativo almeno la somma del rendimento del progetto e della garanzia collaterale¹², ovvero

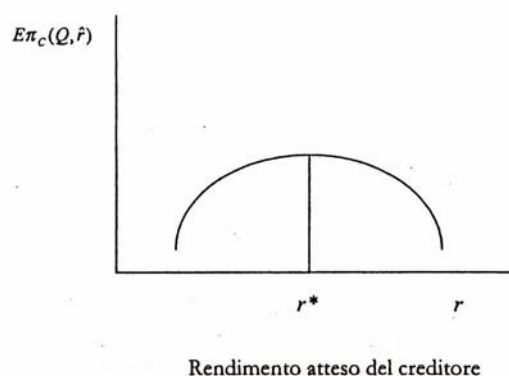
¹² Ipotizziamo qui che non esistano problemi di enforcement e il debitore paghi tutto ciò che ha ottenuto dal suo progetto pur di restituire al creditore la maggior quota possibile del suo debito.

$$\pi_c(Q, r) = \min\{Q + C; (1 + r)B\}.$$

Il nucleo del discorso consiste nel fatto che il creditore non può valutare a priori il grado di rischiosità degli individui, ma può discriminare tra di essi attraverso la determinazione del tasso di interesse. Può essere dimostrato¹³ che, dato un certo livello del tasso di interesse, solo gli individui con una rischiosità superiore ad un determinato valore associato a quel tasso vorranno prendere a prestito. Ne deriva che al crescere di r il numero di individui che sono disposti ad accettare il prestito diminuisce, ed in particolare solo quelli più rischiosi restano sul mercato. E' questo per l'appunto il fenomeno della *selezione avversa*. Si tenga conto che il profitto atteso del creditore è una funzione decrescente della rischiosità del prestito. Queste osservazioni congiuntamente implicano che la funzione di profitto non sia monotona al variare del tasso di interesse. In particolare al crescere del tasso richiesto dal creditore il profitto atteso è soggetto a due forze con effetti opposti: da una parte cresce perché aumenta l'entità degli interessi, dall'altra decresce perché le probabilità di restituzione diminuiscono. A partire da tassi nulli e andando in crescendo prevale inizialmente il primo effetto e successivamente il secondo cosicché la funzione di profitto atteso assume la forma di una "curva di Laffer" (figura 1).

In questo modello il creditore decide il tasso di interesse massimizzando tale funzione; di conseguenza non è più detto che il tasso vigente sul mercato sia quello che uguaglia domanda e offerta e il credito può risultare razionato. L'impossibilità di riconoscere la rischiosità dei progetti porta cioè all'esclusione dal mercato di potenziali debitori affidabili e si rivela causa di inefficienza.

¹³ Per la dimostrazione analitica di quanto enunciato si veda la chiara esposizione fatta in La Ferrara (2000)

Figura 1: rendimento atteso del creditore al variare di r 

Il problema dell'informazione asimmetrica sulle azioni genera effetti simili tramite il fenomeno dell'*azzardo morale*: esso consiste nell'affermazione, dimostrabile, che se per un dato tasso di interesse il debitore è incerto tra due progetti con profili di rischio differente un aumento del tasso richiesto lo spingerà a scegliere il progetto più rischioso. Il creditore razionale determinerà allora il tasso di interesse in modo che incentivi i progetti con un livello di rischio per lui ottimale e non sulla base delle leggi di domanda e offerta.

Le inefficienze dei mercati formali del credito hanno diverse conseguenze negative: per prima cosa il razionamento del credito riduce il numero delle transazioni, che come abbiamo visto sono invece condizione necessaria per l'inclusione degli individui e per lo sviluppo più in generale. In secondo luogo la selezione avversa esclude dall'accesso al credito i debitori migliori, facendo perdere di conseguenza all'economia gli investimenti più preziosi, e al tempo stesso tiene sul mercato gli individui a rischio, generando alti tassi di default. Infine, l'eccesso di domanda rispetto all'offerta formale spinge gli individui a ricorrere ad altre forme di finanziamento.

La dimensione informale del credito assume dimensioni rilevanti in questo contesto, spesso anche maggiori di quella regolamentata. A volte gli individui si rivolgono ad amici o parenti in condizioni economiche migliori, altre volte si riuniscono in gruppi per finanziare l'acquisto comune di strumenti che poi saranno

utilizzati a turno. Nella maggior parte dei casi, però, l'unica soluzione disponibile è ricorrere all'aiuto di usurai. Tale rimedio genera però, il più delle volte, situazioni peggiori di quelle di partenza. Gli alti tassi di interesse richiesti dagli strozzini soffocano i margini di profitto che gli agricoltori possono trarre dagli investimenti; ne derivano due conseguenze negative: invece che aiutare ad uscire dalla povertà il credito può far finire anche gli agricoltori più abili in condizioni di indebitamento gravi aumentando il loro rischio di esclusione. Inoltre l'esperienza negativa dei primi individui può scoraggiare l'investimento anche negli agricoltori successivi. Le conseguenze della presenza degli usurai, tuttavia, non si esauriscono qui. Se in un'agricoltura di sussistenza i poveri rurali ricorrevano agli strozzini solo in caso di raccolti negativi, quando l'agricoltura si modernizza questi ultimi diventano il canale di credito più frequente per finanziare gli investimenti. Come garanzia collaterale i contadini offrono spesso le loro terre, cosicché in caso di default queste passano agli usurai, che le rivendono poi ai grandi proprietari terrieri, dotati di risorse per comprarle. Questo fenomeno, diffuso in molti paesi del terzo mondo, agisce esattamente nella direzione opposta rispetto a quella redistribuzione della terra che dicevamo auspicabile: toglie cioè proprietà ai piccoli agricoltori per formare vasti latifondi.

Quali sono allora le soluzioni per garantire accesso al credito agli individui con progetti profittevoli dati i problemi diffusi nel sistema economico nel suo complesso? Sicuramente l'azione dello stato deve muoversi in direzione di una più chiara definizione del contesto formale, della soluzione dei problemi di informazione asimmetrica per i creditori e di interventi che facilitino l'accesso al credito, al limite anche regolamentando l'intervallo dei tassi di interesse ammissibili. D'altra parte si deve tenere in considerazione che limitare la libertà dei creditori nella determinazione dei tassi può disincentivare questi ultimi dal prestare denaro.

Nuovi meccanismi di credito possono essere incentivati per risolvere i problemi di cui abbiamo parlato. Le teorie del **microcredito** evidenziano come questo sia uno strumento potente nei contesti di informazione nascosta. I programmi di *group lending* consistono nel finanziamento congiunto non di singoli individui ma

di gruppi di persone. Ogni individuo paga un tasso r sul denaro ricevuto in prestito e una multa m aggiuntiva nel caso il suo compagno non ripaghi la sua parte. Non vengono richieste garanzie collaterali in quanto i contadini spesso non ne possiedono. La perdita che un debitore ottiene in caso di default si riduce dunque all'esclusione dal programma e da nuovi finanziamenti. Affinché tale minaccia sia credibile è necessario che l'interazione tra creditore e debitori assuma la forma di un *gioco ripetuto*; per questo motivo i prestiti sono di solito di piccola entità e vanno rimborsati su scadenze piuttosto brevi. Si può dimostrare analiticamente¹⁴ che un siffatto sistema creditizio risolve i problemi di selezione avversa in quanto la responsabilità congiunta (*joint liability*) fa sì che ogni individuo riceva un'utilità maggiore dalla scelta di compagni con il suo stesso profilo di rischio. Si formano così gruppi omogenei di individui (meccanismo di *peer selection*); il creditore può allora discriminare tra i gruppi attraverso la definizione del livello della multa m , che sia tale da disincentivare dalla richiesta di credito i gruppi più rischiosi. I programmi di microcredito risolvono anche i problemi di azzardo morale, che derivano dal fatto che gli individui hanno incentivo a sforzarsi meno di quanto sarebbe socialmente ottimale perché in caso di successo devono pagare gli interessi sul prestito e altrimenti no. Si instaurano infatti meccanismi di controllo tra membri dello stesso gruppo (*peer monitoring*) in quanto ogni debitore ha interesse a verificare che i suoi compagni lavorino quanto lui, per non sovvenzionare col suo lavoro l'ozio altrui.

I progetti di microcredito appaiono essere una buona soluzione ai problemi dei paesi poveri. Purtroppo, però, anch'essi sono soggetti a critiche e problemi che li rendono a volte inefficienti o di difficile applicazione. La prima osservazione da fare a questo proposito è che nell'esperienza reale spesso la loro sopravvivenza è dipesa dal supporto finanziario dei governi o di organizzazioni non governative straniere. Per quanto gli aiuti internazionali ai paesi in via di sviluppo siano una risorsa preziosa che va sicuramente tenuta da conto al fine della lotta alla deprivazione non si può definire completamente soddisfacente una situazione in cui le istituzioni creditizie non sono in grado di fare profitti positivi. Siccome molti istituti di *group lending* praticano tassi inferiori a quelli vigenti sul mercato si può pensare che la via

¹⁴ Anche per questa dimostrazione si rimanda a La Ferrara (2000)

per l'indipendenza economica possa in parte consistere nell'applicazione di interessi più elevati.

Ana Marr (1999) evidenzia altri rischi legati ai progetti di microcredito ed in particolare alla trasformazione delle organizzazioni di *group lending* in istituzioni formali operanti sul mercato. Nei suoi studi su tre paesi dell'America Latina (Perù, Bolivia e Colombia) essa trova evidenza che tale trasformazione sposta progressivamente i servizi lontano dagli individui più poveri, a cui dovrebbero essere maggiormente dedicati. Le leggi di mercato, infatti, spingono le istituzioni in direzione di una selezione degli individui sulla base della loro probabilità di rimborso del credito; i parametri utilizzati per la valutazione, però, spesso non riguardano la bontà di un progetto (in quanto essa non è verificabile *ex ante*) bensì il reddito o il patrimonio dei potenziali debitori, che possono fungere da garanzie collaterali. Ne deriva l'esclusione dal credito degli individui più poveri. Altre volte sono gli stessi partecipanti ai progetti di microcredito a creare vere e proprie lobby di potere e ad organizzarsi in modo da impedire ad altri individui poveri di accedere ai servizi.

Infine, dopo aver spiegato il ruolo cruciale dell'accesso alla terra per la conquista dell'indipendenza economica di molte famiglie rurali e quello dell'accesso al credito per ottenere terreni e poterli coltivare in maniera efficiente è opportuno affrontare le conseguenze che possono derivare dalla mancanza di queste condizioni. In particolare molti dei problemi maggiormente diffusi nei paesi arretrati, come i forti **fenomeni migratori** e la congestione urbana dipendono proprio dalla mancanza di condizioni di vita soddisfacenti nelle campagne. I contadini salariati a cui non viene rinnovato il contratto o gli agricoltori a cui viene confiscata la terra per via del mancato pagamento dei debiti migrano verso le città sperando di trovarvi lavoro. Il *modello di Lewis*, uno dei capisaldi della storia dell'economia dello sviluppo, descrive questi fenomeni come positivi, perché sottraggono braccia all'agricoltura per darle al settore industriale, permettendo lo sviluppo del paese. In realtà il tasso di crescita dell'offerta di lavoro urbano è superiore a quello della domanda e grandi masse di individui rimangono disoccupati. Analizzando più nel dettaglio il problema il **modello di Todaro-Harris** (1971) spiega come sia possibile che esistano grandi migrazioni verso i centri urbani nonostante i tassi di disoccupazione siano qui più

elevati che nelle campagne. Gli individui confrontano il loro reddito atteso in città e in campagna e decidono di stabilirsi dove questo è più alto. I salari metropolitani sono mediamente maggiori di quelli agricoli e questo fa sì che anche se le probabilità di trovare lavoro in città sono più basse il valore atteso del salario rimanga più elevato. A ciò si aggiungono una serie di motivi addizionali: i giovani considerano di solito il reddito atteso su un periodo di tempo più lungo; di conseguenza essi sono disposti ad attendere di più per trovare lavoro se questa attesa implica poi una remunerazione più elevata. Gli individui più istruiti scelgono quasi sempre la città, perché sanno che hanno un vantaggio rispetto agli altri e possiedono più probabilità di essere assunti. Le campagne perdono così i lavoratori più forti e quelli più intelligenti. Intanto le città diventano sovraffollate e le condizioni ambientali e abitative invivibili. Si formano favelas e bidonvilles senza acqua corrente, servizi igienici ed elettricità. Come si vede le dimensioni dell'esclusione sono davvero interrelate: l'esclusione dalla terra si ricollega all'esclusione dall'ambiente.

L'indagine dell'esclusione deve anche tenere in considerazione la variabile psicologica e dietro a una migrazione c'è spesso un forte shock affettivo. Cambiare luogo di residenza, lasciare amici e parenti e inserirsi in una realtà nuova e sconosciuta sono già in sé possibili cause di alienazione.

Dietro al disagio degli individui si possono dunque nascondere ragioni di mancato equilibrio tra città e campagna. Spesso lo stato è una delle ragioni principali dell'insorgere del cosiddetto *urban bias* (o *first city bias*). Molti governi attribuiscono alle città un'importanza maggiore che alle campagne, sia perché esse sono sede delle grandi industrie sia perché ospitano gran parte della popolazione; di conseguenza molte politiche economiche privilegiano i settori e gli abitanti urbani, per esempio con sussidi alla disoccupazione, assenti nelle campagne, o costringendo il settore primario a rifornire la città di beni alimentari a prezzi bassi. Queste misure non fanno però che aumentare gli incentivi migratori, rendendo sempre meno desiderabili le condizioni di vita rurali. Uno sviluppo razionale necessita invece che l'enfasi venga posta in uguale misura su territori urbani e campagne. Devono essere implementati programmi di sviluppo rurale, non solo per quanto riguarda l'attività

agricola, ma anche per tutte le attività ad essa collegate, che la supportino ed agevolino.

Il potere amministrativo dovrebbe essere progressivamente spostato dal centro verso le realtà locali e al paradigma della grande megalopoli andrebbe contrapposto quello delle molte città di dimensioni medie che coprono razionalmente il territorio. Purtroppo quest'ultimo passaggio risulta essere particolarmente difficoltoso perché assume la forma di un *gioco di coordinazione*: nonostante tutti sappiano che città di dimensioni più ridotte potrebbero aumentare il benessere generale nessuno vuol fare la prima mossa e spostarsi per primo verso centri al momento non sviluppati. L'abilità del governo consiste anche nel saper creare il giusto sistema di incentivi per permettere che questo accada. L'attenzione alla realtà rurale, ai suoi abitanti e alle occasioni offerte loro diventa in definitiva la chiave per la soluzione di problemi più ampi, che coinvolgono anche l'esclusione nelle grandi metropoli congestionate.

2.3.7 Attenzione ai gruppi esclusi: donne e bambini

L'analisi dell'esclusione deve prendere in considerazione tutti gli aspetti sotto cui un individuo può sentirsi emarginato dalla società in cui vive. Il lavoro fatto fin qui ha cercato di evidenziare quali sono i campi dove il rischio di esclusione è più elevato nell'ambito dei paesi in via di sviluppo. Aldilà delle dimensioni dello svantaggio, però, è ugualmente importante considerare se esistono dei gruppi discriminati, che soffrono di certi problemi in misura maggiori di altri. Per quanto questo compito sia più oggettivamente lasciato alla misurazione empirica dell'esclusione, ed in particolare all'analisi di scomposizione per sottogruppi della popolazione, può essere utile evidenziare se ci sono categorie di individui che già ex ante appaiono soffrire posizioni di svantaggio. Nei paesi in via di sviluppo, queste categorie sono il più delle volte quelle delle minoranze etniche, delle donne e dei bambini.

Per quanto riguarda le minoranze etniche, religiose o le popolazioni indigene di regioni colonizzate il discorso varia molto a seconda della specifica realtà

considerata. E' chiaro che in molte regioni del mondo, specie dove le commistioni tra culture diverse sono elevate è facile che non tutte le parti siano equamente rappresentate all'interno del potere politico. Può capitare allora che ad alcuni individui sia sistematicamente negato l'accesso a risorse o opportunità solo per via della loro cultura. Esempi tipici di questi fenomeni sono quelli dell'apartheid in Sud Africa o dell'emarginazione degli indios in molti stati dell'America Latina. Non ci dilunghiamo su questi aspetti, tuttavia, perché riteniamo sia compito delle specifiche analisi indagare di volta in volta il passato e le tradizioni di un paese ed evidenziare quali gruppi possano risultare svantaggiati per via dell'evoluzione storica dei meccanismi di potere ed istituzionali.

Ciò su cui ci concentreremo in questo paragrafo, invece, è la presenza di fenomeni discriminatori nei confronti delle donne e dei bambini in quanto essi paiono diffusi più o meno in tutti i paesi in via di sviluppo. Uno studio di Zhang (1996) mostra che il 70% dei poveri a livello mondiale sono **donne**; in generale in quasi tutte le dimensioni che abbiamo illustrato la posizione delle donne è peggiore di quella degli uomini. In alcune *zone rurali* sono le donne a svolgere quasi tutte le attività agricole, spesso lavorando più ore di quanto non fanno i rispettivi mariti; il più delle volte, però, esse si occupano dell'economia domestica, della cura delle proprietà annesse all'abitazione, dei figli e di piccole attività artigianali. Il loro lavoro non è formalmente riconosciuto e dunque non è remunerato; ciò le priva di ogni indipendenza economica e spesso anche della possibilità di avere voce in capitolo nelle decisioni familiari. Anche nel caso della *vita urbana* la loro condizione non è migliore. Esse vengono discriminate innanzitutto perché la maggior parte delle occupazioni è a tempo pieno e non permette loro di lavorare e contemporaneamente aver cura dei figli. Il più delle volte se trovano lavoro è nel settore informale, che come abbiamo detto risulta essere caratterizzato da precarietà e assenza di qualsiasi protezione sociale. Ancora Zhang (1996) ha trovato evidenza che le occupazioni femminili sono in media meno qualificate di quelle maschili e che anche a parità di occupazione esistono grosse disparità salariali dovute alle differenze di genere.

Al tempo stesso c'è evidenza del fatto che molte donne hanno buone capacità imprenditoriali: spesso esse conducono micro imprese, che non hanno bisogno di capitale di partenza ma che purtroppo hanno anche produttività molto bassa. L'accesso al credito è ancora più difficile per le donne che non per gli uomini, tuttavia quando queste riescono ad ottenerlo i tassi di successo delle attività così finanziate sono elevati e la redditività di queste è al di sopra della media. Esistono quindi buoni motivi per pensare che l'emarginazione femminile dai meccanismi creditizi sia ragione di inefficienza per tutta l'economia nel suo complesso.

I programmi di aiuto statali sono spesso sbilanciati a favore dell'occupazione maschile e rischiano di accentuare le differenze di genere invece che ridurle. Politiche che mirino all'esclusione dovrebbero invertire questa tendenza e focalizzarsi maggiormente sulle donne. Anche in territorio rurale il rapporto privilegiato che le donne hanno con la terra richiederebbe che siano tutelati soprattutto i diritti femminili di accesso alle risorse naturali.

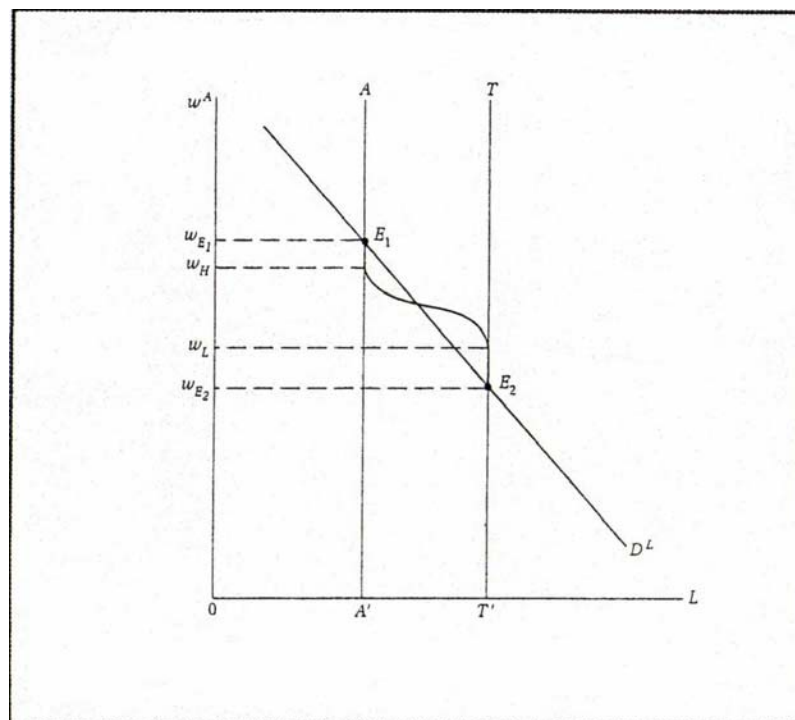
Il problema dell'esclusione dei **bambini** si rivela ugualmente cruciale ed in parte collegato a quello della donna. Nei paesi in via di sviluppo la dinamica demografica di alti tassi di natalità e di mortalità insieme fa sì che l'età media sia molto più bassa che nei paesi sviluppati. Il 40% della popolazione in questi luoghi ha meno di 15 anni. La diffusione dell'AIDS ha accentuato il problema, andando a colpire nella fascia di età della popolazione attiva e riducendo interi villaggi ad essere composti solo di vecchi e bambini. Ne deriva un elevatissimo valore del *tasso di dipendenza giovanile* (*Youth Dependency Rate*: calcolato come rapporto tra il numero di giovani sotto ai 15 anni e la popolazione attiva): pochi lavoratori devono sopportare il fardello di molte bocche da sfamare. La conseguenza più triste della povertà diffusa e della scarsità di individui in età lavorativa è l'inevitabile diffusione del lavoro minorile. Se da un lato questo è in molti casi una delle fonti di reddito indispensabili alla sopravvivenza di una famiglia dall'altra esso si dimostra fonte di grave deprivazione per i bambini. Non ci si riferisce qui solo alla perdita del diritto ad un'infanzia felice ma più in generale ai diffusi fenomeni di sfruttamento minorile. I bambini hanno una produttività inferiore a quella degli individui adulti, e questo

può giustificare parzialmente un differenziale tra i rispettivi salari; tuttavia le loro remunerazioni sono alle volte irrisorie, mentre l'impegno lavorativo può essere anche più lungo e pesante di quello di un adulto. Le condizioni igieniche e di sicurezza dei luoghi dove lavorano sono spesso addirittura peggiori della media, in quanto i bambini hanno poco potere contrattuale e meno coscienza degli adulti; ne segue che essi diventano anche a rischio di cattiva salute. Oltretutto il lavoro minorile impedisce a molti potenziali studenti di avere un'istruzione, o abbassa la loro produttività scolastica se lavorano a tempo parziale.

Impedire il lavoro minorile, tuttavia, non è sempre la soluzione migliore al problema; essa infatti può togliere redditi preziosi sia ai bambini che alle loro famiglie, incrementando la deprivazione sotto aspetti diversi da quello occupazionale. Todaro (1999) presenta un modello utile per comprendere più nel dettaglio il problema. Le ipotesi sottostanti sono due: la prima è che le famiglie mandino i bambini a lavorare solo se hanno gravi problemi finanziari e invece evitino di farlo se sono in condizioni economiche migliori. La seconda è che il lavoro dei bambini e degli adulti siano sostituiti, nel senso che un adulto può fare lo stesso lavoro di un bambino con una produttività più alta e dunque si che si possano considerare insieme l'offerta di lavoro delle due fasce di età. Si consideri un grafico in cui sull'asse delle ascisse figura l'offerta totale di lavoro "adulto", che si ottiene valutando il lavoro di un bambino quanto una frazione γ di quello di un adulto (dove γ è la quota di produttività dei bambini rispetto a quella dei lavoratori sopra i 15 anni ed è $0 < \gamma < 1$); sull'asse delle ordinate poniamo invece il salario. Ipotizziamo ora che l'offerta di lavoro degli adulti non specializzati (*unskilled*) sia inelastica, ovvero perfettamente verticale e che sia rappresentata dalla retta AA'. Questa ipotesi può apparire forte, ma in un contesto di grande povertà non è inverosimile che tutti gli individui vogliano lavorare, a prescindere dal salario offerto loro. Se il salario è abbastanza alto l'offerta di lavoro adulto coincide con l'offerta totale e nessun bambino lavora. Tuttavia se il salario scende sotto il valore W_H , le famiglie iniziano a mandare i loro figli a lavorare e l'offerta totale di lavoro si espande seguendo la curva ad esse presente in figura. Infine quando si arriva al salario W_L tutti i bambini stanno lavorando e un'ulteriore riduzione del salario non produce un'espansione

nell'offerta di lavoro; ci si trova, insomma lungo la retta TT' . In definitiva la curva di offerta di lavoro totale coincide con la retta AA' per salari superiori a W_H , con la retta TT' per salari inferiori a W_L e con la curva ad esse per salari intermedi.

Figura 2: Lavoro minorile ed equilibri multipli.



Fonte: Kaushik (1999)

Se la domanda di lavoro è abbastanza inelastica da intersecare la retta AA' sopra al valore W_H e la TT' sotto a W_L questo modello presenta due equilibri stabili e Pareto-ottimali (siamo cioè in un caso di *equilibri multipli*). L'equilibrio E_2 tuttavia, prevede l'utilizzo di tutto il lavoro minorile disponibile e può perciò essere considerato un equilibrio "cattivo" dal punto di vista etico. Una legge che vietasse il lavoro minorile in un caso come questo (e in assenza di problemi di *enforcement*) garantirebbe il passaggio all'equilibrio E_1 , dove i salari sono più alti e lavorano solo gli adulti. In tal caso le famiglie sarebbero ricche abbastanza da non mandare i bambini a lavorare e questi potrebbero andare a scuola, diventando potatori di

potenziali redditi futuri più elevati. Il problema del modello consiste tuttavia nel fatto che anche E_2 è un equilibrio stabile e Pareto ottimale. Allontanarsi da esso farebbe stare meglio certi individui e peggio altri: i datori di lavoro che si troverebbero a dover pagare salari più alti. Insomma, è questo un tipico caso di *trade-off* tra equità ed efficienza: nel caso l'economia raggiunga naturalmente l'equilibrio sbagliato non è con criteri ottimizzanti che si può passare a quello più rispettoso dei diritti dei bambini.

Attualmente si possono trovare *quattro approcci* diffusi a proposito della questione del lavoro minorile; il primo, quello della Banca Mondiale vede (come anche il nostro modello) il lavoro minorile come una conseguenza della povertà eccessiva e ritiene che l'obiettivo da perseguire sia una riduzione della povertà assoluta, che porterebbe con sé l'sradicamento del problema dello sfruttamento dei bambini. Il secondo approccio sostiene invece che la soluzione consiste nell'aumentare la frequenza scolastica dei bambini, piuttosto rendendola obbligatoria, in modo da far uscire questi ultimi dalla trappola dei lavori sottopagati e alienanti. La terza posizione è quella dell'UNICEF, che, non considerando realistica l'abolizione del lavoro minorile, invoca che siano almeno fatte delle leggi severe che lo regolino in modo da tutelare i diritti dei più giovani ed evitare situazioni di sfruttamento. Infine, la posizione dell'ILO è tra le più radicali e propone l'abolizione del lavoro minorile, come nel modello proposto, o perlomeno l'abolizione dello stesso nelle sue forme più alienanti.

La questione dell'esclusione dei bambini non si riduce ad ogni modo, al problema del lavoro minorile. Harwin (1997) nei suoi studi sui paesi dell'Europa dell'est riscontra numerose altre situazioni di deprivazione che possono colpire in particolar modo i più giovani quando la povertà è diffusa tra la popolazione: egli parla di una relazione positiva tra livello di povertà di uno stato e numero di casi di maltrattamenti di minori, di bambini in cattiva salute e di neonati abbandonati. Il fatto che la presenza di orfanotrofi sul territorio nazionale diventi un fatto istituzionale, egli sostiene, è un chiaro indicatore di più elevati livelli di esclusione sociale.

La relazione tra condizione della donna e dei bambini è forte, perché le donne sono innanzitutto madri e tra i due genitori rappresentano la parte che spende più tempo coi figli e maggiormente si dedica alla loro salute ed educazione. Se le donne sono discriminate rischiano di trasmettere gli stessi valori ai figli; ciò può avere due diverse conseguenze: che i figli crescano sentendosi inferiori o che si abituino a considerare la posizione della donna come subalterna. Inutile dire che entrambe queste situazioni favoriscono il perpetuarsi delle situazioni di esclusione.

I motivi sulla base dei quali una famiglia decide il numero di figli che vuole avere sono svariati. Alcune teorie economiche, forse esagerate, riducono la questione ad una scelta ottimizzante che tiene conto dei costi e benefici di un figlio: nei paesi poveri le famiglie sarebbero più numerose perché più figli implicano più redditi. Di sicuro, però, hanno un ruolo rilevante anche fattori culturali e tradizionali: in alcuni luoghi il numero dei figli è un indicatore del prestigio di una famiglia. Quello che è certo è che la scelta della numerosità della prole affetta la condizione della donna; molti figli implicano una minor libertà della madre: dal punto di vista economico bisognerebbe tenere conto anche del costo opportunità del tempo di questa quando si dedica ai figli invece che ad altre attività. E' già stata più volte sottolineata la gravità del problema demografico in molti paesi del terzo mondo: una riduzione dei tassi di natalità potrebbe risolvere molti dei problemi delle donne e dei bambini insieme; si sostituirebbe cioè la quantità dei figli con la qualità della loro vita e al tempo stesso si potrebbe emancipare la donna dalla sua condizione subalterna. Il discorso vale anche in direzione opposta: se le donne avessero più opportunità di lavoro e più istruzione il numero di figli che darebbero al mondo probabilmente diminuirebbe. In particolare è importante notare il ruolo polivalente dell'istruzione: insegnare alle donne come utilizzare in maniera pulita e parsimoniosa le risorse ambientali e istruirle sui principi dell'igiene, dell'alimentazione corretta e della prevenzione medica non è solo una maniera per migliorare la qualità della vita del nucleo familiare, ma è anche il miglior modo per trasmettere tramite le madri queste informazioni alle generazioni del futuro. Incrementare l'istruzione tra le donne, inoltre, ha l'effetto di aumentare la forza lavoro qualificata, con conseguenze positive

per tutta la società. A riguardo molti studi mostrano che è proprio tra le donne che si hanno i tassi di ritorno più alti degli investimenti in capitale umano. Una cultura più elevata, infine, può contribuire alla generale emancipazione della donna, al riconoscimento presso questa dei propri diritti e alla coscienza di essere l'unica persona che può decidere il numero di gravidanze che vuole sostenere.

Esclusione e partecipazione: ruolo delle istituzioni e dei gruppi

3.1 Introduzione

Il capitolo si propone di affrontare più nel dettaglio il carattere relazionale dell'esclusione e le sue implicazioni. Il rapporto dell'escluso con gli individui che lo circondano è, infatti, a fondamento dello studio, poiché in esso si possono trovare le radici dello svantaggio e gli elementi da rimuovere per superarlo. Al contrario delle misure di povertà e deprivazione l'esclusione non si riferisce solo al mancato accesso a beni e risorse, bensì anche alla mancata integrazione nella società, all'impovertimento dei rapporti sociali e all'isolamento psicologico e morale dei soggetti svantaggiati. Di conseguenza è importante studiare che relazione vi sia tra la definizione formale di esclusione e la partecipazione alle istituzioni e ai gruppi della comunità in cui il soggetto vive. Esclusione e partecipazione sono due concetti legati, quasi opposti, ma la relazione tra di essi non è semplice e di chiara interpretazione come può apparire ad una analisi superficiale: chi non partecipa alla vita sociale non è per forza escluso, perché potrebbe aver scelto liberamente il suo isolamento; d'altra parte chi sceglie di non partecipare perché sa che non sarebbe accettato alla pari in un gruppo può essere considerato escluso anche se nessuna regola formale gli nega l'accesso. Ciò che ad ogni modo si deve sempre ricordare è che dietro alla partecipazione esiste sempre una massa di individui con cui ogni soggetto interagisce. E' importante capire quali interessi muovano i comportamenti di queste persone e come le loro decisioni possano affettare la condizione del singolo. Ogni organizzazione, inoltre, può essere vista come un gruppo di individui con interessi comuni che lotta per ottenere i risultati che si è proposto; le interazioni tra i diversi gruppi, le regole di accesso agli stessi, i loro criteri di funzionamento e molte altre variabili possono essere cruciali nel processo di emarginazione di alcuni soggetti. Dall'altro lato le reti di conoscenza e di fiducia che percorrono i gruppi e le comunità si rivelano fonti di vantaggi preziosi al fine del miglioramento della condizione della

popolazione. Approfondire il ruolo di tutte queste variabili non solo aiuta a distinguere l'esclusione sociale dalle altre misure di deprivazione e povertà, ma permette di scoprire sentieri nascosti verso un'inclusione più diffusa.

La seconda sezione del capitolo si occupa della relazione che intercorre, in generale, tra *esclusione e partecipazione*. Essa evidenzia innanzitutto (3.2.2) le differenze tra queste due grandezze così come si possono trovare esposte nei lavori di diversi autori (ad esempio Barry, 1998) ed esplora i canali attraverso cui la partecipazione può rivelarsi un rimedio efficace all'esclusione. Successivamente viene analizzato il ruolo che le politiche pubbliche possono avere nel favorire la partecipazione e alcuni esempi di successi e insuccessi di tali politiche negli Stati Uniti (Gaventa, 1996). Sulla base di queste osservazioni si traggono poi alcune conclusioni di carattere generale sul ruolo dello stato e delle politiche partecipative.

La terza sezione esplora i motivi per cui gli individui si riuniscono in *gruppi* e i vantaggi che derivano dalla loro cooperazione; essa affronta brevemente anche la questione dell'interazione tra gruppi diversi e si propone di evidenziare quali fattori influenzino le dimensioni ottimali di un gruppo e i suoi livelli di attività, anche grazie all'aiuto della *teoria dei clubs* di Buchanan (paragrafo 3.3.1). Nel paragrafo successivo sono presentate alcune caratteristiche distintive dei diversi gruppi, come la tipologia di accesso o il grado di libertà nella scelta dell'individuo di parteciparvi e si evidenzia come tali caratteri derivano dalla ricerca della forma organizzativa più efficiente per perseguire un dato obiettivo. Successivamente sono analizzati i legami che esistono tra tipologia di accesso, partecipazione e disuguaglianza (paragrafo 3.3.3). In particolare, grazie a uno studio di La Ferrara (2000) il paragrafo studia gli effetti che una variazione nella distribuzione dei redditi può avere sui livelli di partecipazione e sull'identità dei membri del gruppo nei due diversi casi di accesso aperto o chiuso. Infine l'ultima parte della sezione torna a parlare di istituzioni e spiega come i valori di base di una società possano influenzare l'atteggiamento dei gruppi e come l'intervento pubblico possa modificare alcuni meccanismi esistenti; inoltre sono descritte nel dettaglio le tipologie di atteggiamenti con cui i gruppi possono causare esclusione invece che partecipazione.

La quarta sezione introduce il concetto di *capitale sociale* ed esplora in che misura esso possa essere utile per dare maggiore profondità allo studio della partecipazione e dell'esclusione. Il primo paragrafo (3.4.1) descrive cosa si intende per capitale sociale, specificando le componenti che costituiscono tale grandezza (*network* sociali, norme sociali e livello di fiducia) e i campi d'azione in cui esso può agire sulla struttura sociale (come *bonding capital*, *bridging capital* o *linking capital*); inoltre, vengono messi in luce gli effetti positivi che una maggior dotazione di tale tipo di capitale possa avere sulla società e alcuni rischi e controindicazioni latenti nella stessa. Infine vengono sottolineate le differenze tra l'approccio del capitale sociale e lo studio dell'esclusione. Il paragrafo successivo sposta l'attenzione sui paesi in via di sviluppo, che sono il nostro vero campo di indagine, e studia il ruolo che le teorie del capitale sociale possano avere in tale contesto. In particolare si esamina uno studio di Narayan e Pritchett (1999) che si propone di chiarire alcuni aspetti solitamente confusi dell'argomento: viene così dimostrato, anche attraverso l'uso di dati empirici, che il capitale sociale è veramente capitale (in quanto si accumula e accresce i redditi) ed è veramente sociale (nel senso che ha effetti di *spillover* sulla società). L'analisi mostra anche alcuni canali attraverso cui una maggior dotazione di capitale sociale agisce positivamente sul reddito di una comunità, e sottolinea come tali meccanismi di trasmissione possano essere ancora più efficaci nel contesto dei paesi poveri. L'ultimo paragrafo (3.4.3) propone invece una scomposizione originale del capitale sociale in componenti formali ed informali e riporta i risultati di uno studio di Li, Pickles e Savage (2003), che mostra come trascurare i *network* informali possa portare a conclusioni errate a proposito di chi sono i soggetti maggiormente isolati; in particolare si mostra come gli individui istruiti, di classe sociale elevata e con occupazioni più prestigiose hanno una partecipazione alle organizzazioni formali elevata, mentre i soggetti più svantaggiati possiedono dotazioni rilevanti di capitale sociale informale di cui spesso non si tiene conto. Anche in questa sede si evidenzia come tali implicazioni abbiano un'importanza particolare per i paesi meno sviluppati, dove gran parte delle relazioni economiche e sociali passano per canali informali.

Infine l'ultima sezione del capitolo cambia registro e torna a parlare di esclusione sociale in senso stretto. Una volta spiegato il valore dell'analisi dell'esclusione nei paesi in via di sviluppo e approfonditi i significati relazionali che questa possiede si vuole infatti mostrare alcune delle potenziali applicazioni che il concetto può avere nel contesto dei paesi più poveri. Gli elementi fino a quel punto raccolti permettono, insomma, di comprendere appieno l'utilità pratica dell'idea di esclusione. A proposito viene descritto un innovativo studio di Camara et al. (2004) sulla città di San Paolo, in Brasile. Essi calcolano degli indici di esclusione per ciascuno dei 96 distretti della città e utilizzano successivamente delle tecniche spaziali analitiche per calcolare il grado di dipendenza spaziale dell'esclusione. Sulla base di indici di autocorrelazione spaziale riescono in tal modo a disegnare delle mappe della città che raggruppino i distretti con livelli di esclusione sociale simile. Paragonando le aree così ottenute con le effettive regioni amministrative essi mostrano delle marcate differenze tra i confini delle due e a ciò imputano la scarsa efficienza dell'apparato pubblico della città. Essi sostengono, di conseguenza, che le regioni amministrative risultino più efficienti se ciascuna di esse gestisce un territorio con problemi omogenei e propongono di utilizzare le mappe da loro costruite per ridefinire gli enti amministrativi locali in modo che coincidano con le aree caratterizzate da livelli di esclusione simili.

3.2 Esclusione e partecipazione

3.2.1 Premessa

L'esclusione sociale è molto più che deprivazione. I motivi di questa affermazione dovrebbero ormai essere chiari. Lo studio dell'esclusione non si limita all'analisi dei campi materiali in cui gli individui sono sprovvisti di risorse, ma si propone invece di approfondire le ragioni da cui nasce lo svantaggio, le relazioni esistenti tra gli individui e quelle tra loro e le istituzioni di riferimento. Questo significa che l'analisi quantitativa e la misurazione statistica vanno inserite in un più vasto contesto che

indaghi l'origine delle situazioni osservate, la direzione dei nessi casuali e il ruolo che la società, il potere politico, il mercato e gli altri individui hanno nella generazione della condizione di svantaggio permanente di un agente. Abbiamo già sottolineato come questo approccio sia uno degli aspetti maggiormente innovativi del concetto, in quanto non si limita a fare un quadro della situazione di fatto in cui vivono i soggetti, ma indaga le vie d'uscita e gli interventi che meglio si prestano a risolvere i problemi esistenti. Ciò su cui ci interessa ora concentrarci è proprio la **natura relazionale** dell'esclusione, ovvero la misura in cui le interazioni tra un individuo e la realtà che lo circonda possano generare nel soggetto un sentimento di alienazione, a prescindere dalla qualità e quantità dei beni a cui egli ha accesso. In questo contesto diventa fondamentale approfondire la relazione che intercorre tra **esclusione** e **partecipazione**, dove con il secondo termine si intende l'intervento attivo dell'individuo alle attività collettive della società in cui vive, sia che abbiano carattere economico sia che abbiano natura politica o culturale.

3.2.2 Differenze e tratti comuni tra partecipazione ed inclusione: ruolo della prima ai fini della seconda

Che tra esclusione e partecipazione vi sia un legame appare ovvio, tanto che anche i vocaboli che caratterizzano queste due grandezze sono grammaticalmente contrari; tuttavia, l'analisi delle connessioni fra di esse è prolifica e comporta implicazioni che vanno oltre questa banale osservazione. In questa prima sezione affrontiamo l'argomento da un punto di vista generale, che può ritenersi valido in qualsiasi contesto geografico e temporale; per questo non facciamo, per il momento, distinzioni tra paesi industrializzati e in via di sviluppo. Più avanti, invece, entreremo maggiormente nel dettaglio e torneremo a parlare di paesi arretrati, sia estendendo considerazioni nate per il contesto europeo e americano, sia considerando studi che riguardano specificamente le regioni più povere. Gaventa (1996) affronta la questione della relazione tra le due grandezze e sostiene che la partecipazione vada intesa in un doppio senso, come *fine* e come *mezzo*; intendere la partecipazione come *fine* equivale ad affermare che essa possieda un valore in sé; è questo il discorso intuitivo implicito nel significato semantico del termine: negare ad un individuo la

possibilità di partecipare ad una qualsiasi attività che questi desidera svolgere è già una forma di esclusione. Più interessante è il ruolo della partecipazione come mezzo. La drammaticità dell'esclusione consiste nella permanenza della situazione di svantaggio; il protrarsi nel tempo della situazione di inferiorità dipende anche dalla mancanza di strumenti e opportunità di riscatto. La partecipazione si presenta come potenziale soluzione in molti di questi casi: i disoccupati, ad esempio, possono collaborare in attività di ricerca comune di impieghi, i lavoratori con meno diritti possono fare pressioni sindacali per il riconoscimento delle loro posizioni, i tossicodipendenti o gli alcolizzati possono formare gruppi di aiuto tramite i quali farsi forza a vicenda e aiutarsi nel processo di reintegrazione sociale.

Fraser (1997) descrive uno spettro teorico delle forme di ingiustizia che gli individui possono soffrire in una data società: ad un estremo dello spettro vi sono le ingiustizie che assumono connotati *economici*; ci si riferisce ai fenomeni di sfruttamento del lavoro degli individui, di marginalizzazione nelle attività più umili e meno soddisfacenti e alla deprivazione materiale da beni di base. All'altro estremo dello spettro vi sono invece le forme di ingiustizia che hanno radici *culturali* e che hanno a che fare con i diritti, con la libertà di pensiero e di espressione.¹⁵ A proposito di queste seconde Sojo (2000) afferma che le cause dell'esclusione culturale possono essere raggruppate in due categorie: quelle che hanno a che fare con la *specificità soggettiva* e quelle che riguardano *l'accesso a beni simbolici*. Nella prima categoria rientrano le caratteristiche di ogni determinato soggetto, come genere, religione, etnia, età e così via, nel senso che esse possono essere fonte di vantaggi o svantaggi comparati ai fini dell'inclusione culturale dello stesso. Alla seconda categoria, invece, appartengono tutte quelle risorse ed infrastrutture (dette *beni simbolici*) che facilitano la diffusione delle informazioni, della conoscenza e dei valori, e che permettono agli individui di avere coscienza della propria condizione. Fraser (1997) afferma che la partecipazione assume un ruolo positivo nella risoluzione dei problemi presenti a entrambi gli estremi dello spettro da lui proposto. Essa può essere intesa innanzitutto come associazionismo, ovvero come formazione e partecipazione a gruppi di individui con svantaggi simili; l'idea sottostante è che

¹⁵ Kabeer (2000), riferendosi allo spettro proposto da Fraser, suggerisce che esso possa essere interpretato come un graduale passaggio dal "ciò che uno ha" al "ciò che uno è".

l'identificazione dell'individuo coi suoi pari possa alleviare il senso di alienazione¹⁶ e al tempo stesso dia un maggiore potere di pressione al gruppo, che possa far valere i diritti che i singoli non hanno la possibilità di esercitare da soli. Come conseguenza dell'azione congiunta degli svantaggiati, inoltre, all'individuo si possono aprire le porte della partecipazione ad altre attività della società da cui prima era escluso. In generale i gruppi che soffrono ingiustizie prevalentemente *economiche* si mobilitano in favore dei propri *interessi*, richiedendo la *ridistribuzione* degli assetti proprietari e delle risorse. Nel caso invece lo svantaggio sia soprattutto *culturale* la mobilitazione riguarderà la questione dell'*identità* e le pressioni saranno indirizzate verso il *riconoscimento* dei diritti. Il successo di queste iniziative dipende positivamente dal numero di persone che hanno ruolo attivo all'interno del gruppo e negativamente dalla compattezza di coloro che si delineano come portatori degli interessi opposti. In altre parole più che la dimensione del gruppo degli svantaggiati in confronto a quello dei privilegiati conta l'intensità della partecipazione degli agenti nei gruppi a cui rispettivamente appartengono. Ovviamente lo stato reale delle cose è più complesso dell'esposizione teorica: le dimensioni dello svantaggio possono assumere tutte le gradazioni intermedie tra i due estremi dello spettro sopra delineati. Addirittura possono esservi individui che soffrono congiuntamente di entrambi i tipi di svantaggio; la trattazione del secondo capitolo fornisce semplici esempi di casi di questo tipo nei paesi in via di sviluppo: le donne, le minoranze etniche, i bambini spesso soffrono deprivazioni sia economiche che culturali. Peggio ancora i due tipi di svantaggio si possono alimentare a vicenda, cosicché sia impossibile porre rimedio ad uno di essi per via delle conseguenze negative dell'altro.

La partecipazione, ad ogni modo, non va intesa solamente come intervento all'interno di un gruppo ma più in generale come coinvolgimento nelle attività della società in cui l'individuo vive, di qualunque natura esse siano. Barry (1998), a questo proposito, afferma che l'esclusione sociale viola la giustizia sociale per due motivi:

¹⁶ Questa osservazione ricorda quanto detto a proposito delle misure di polarizzazione nel capitolo 1. In quella sede si era anche ricordato come nell'approccio di Bossert *et al.* (2004) l'esclusione sociale venisse descritta come risultante di due componenti: la mancata identificazione dell'individuo coi suoi simili e la distanza dal resto della società.

perché non permette uguaglianza di opportunità a tutti gli individui e perché è associata all'inabilità di partecipare attivamente alla vita di una certa comunità. Nonostante la partecipazione sia una variabile cruciale nell'analisi dell'esclusione egli rimarca che non bisogna accomunare indiscriminatamente tutti i casi di mancata partecipazione a quelli di esclusione. Bisogna distinguere, cioè, tra esclusione ed *isolamento sociale*. La prima si verifica quando la mancata partecipazione dipende da ragioni che vanno oltre la volontà dei soggetti, ed in particolare che si scontrano con tale volontà. Nel caso dell'isolamento, invece, l'assenza di partecipazione è la conseguenza di una scelta volontaria e non va considerata come alienante per l'agente considerato, bensì come una realizzazione delle sue preferenze. Tuttavia, Barry fa notare che esistono situazioni in cui è difficile discriminare tra i due casi: cosa si può dire infatti di coloro che non vogliono partecipare ad una determinata attività, ma che se volessero non ne avrebbero comunque la possibilità? Se si guarda ai loro profili preferenziali questi individui non risultano esclusi, in quanto la mancata partecipazione dipende da una loro libera scelta. Tuttavia la situazione contiene potenzialmente in sé il germe dell'esclusione in quanto è sufficiente un cambiamento nei gusti di questi agenti¹⁷ per generare degli esclusi. Se si adotta come riferimento l'approccio di Sen (1988), invece, l'individuo risulta essere escluso, in quanto ciò che conta è l'insieme delle *capacità*, e cioè dei *funzionamenti* potenziali che l'individuo è in grado di raggiungere, a prescindere dal fatto che li voglia esercitare o meno in un determinato istante. Un problema simile si verifica nei casi in cui l'individuo decide spontaneamente di non partecipare ma questa decisione è influenzata dalla consapevolezza che non sarebbe ben accetto nel caso facesse il contrario. In altre parole la discriminazione può agire in maniera sottile a livello psicologico inducendo gli individui svantaggiati a non voler partecipare alle attività dove non sono voluti.¹⁸ In tal caso una situazione che ha in realtà i connotati

¹⁷ Si noti, a proposito, che se si ipotizza dominio universale sulle preferenze (ovvero se si ammettono tutti i possibili profili preferenziali) l'individuo è libero di cambiare i propri gusti con la frequenza che desidera e non si può imputare ad esso la causa dell'esclusione. Ne deriva che la vastità del fenomeno di esclusione nella società verrebbe a dipendere dal caso (o, meglio, dalle legittime variazioni delle preferenze degli individui, che possono essere assimilate a variabili casuali).

¹⁸ Non consideriamo il caso contrario perché scarsamente significativo; tuttavia può capitare che un individuo non voglia partecipare proprio perché è voluto; Groucho Marx diceva: "Non mi iscriverai mai ad un circolo che sia disposto ad accettare gente come me tra i suoi soci".

dell'esclusione figurerebbe come isolamento sociale; ne deriverebbe ovviamente un'errata valutazione dell'estensione dell'esclusione all'interno della società.

Infine Barry sottolinea che bisogna distinguere i casi in cui l'assenza di partecipazione deriva dall'impossibilità degli agenti da quelli in cui questi ultimi non partecipano perché non ne hanno la necessità. Alla base di questa osservazione vi è la convinzione che la partecipazione sia non solo un valore in sé, ma anche un mezzo che gli agenti hanno per ottenere controllo sulle risorse e per influenzare le decisioni politiche e collettive secondo il loro interesse. In quest'ottica Barry (1998) afferma che la società può essere divisa in tre strati diversi, separati da due linee di demarcazione. La prima soglia separa coloro che hanno accesso ai gruppi e alle istituzioni e che possono partecipare (lo strato intermedio) dalla parte inferiore della società, composta da coloro a cui la partecipazione è preclusa (nonostante sia da essi desiderata). La seconda linea, invece, separa lo strato intermedio della popolazione dal gruppo dei più benestanti e potenti, che non partecipano perché hanno risorse e vie più efficienti per garantirsi ciò che vogliono. E' ovvio che un'indagine delle ragioni della mancata partecipazione che segua questo schema è necessaria per poter determinare in che misura l'assenza di partecipazione in una data società coincida con l'esclusione sociale.

3.2.3 Ruolo dell'intervento pubblico nel favorire la partecipazione

Approfondire la relazione che intercorre tra le due grandezze è utile anche al fine di risolvere le situazioni di esclusione più gravi. Gaventa (1998) ha studiato il modo in cui si può combattere l'esclusione attraverso programmi statali che favoriscano la partecipazione degli individui svantaggiati a diversi tipi di attività. Il suo lavoro si riferisce ai paesi sviluppati, ma si può ritenere che le conclusioni a cui giunge abbiano portata più ampia. Compiendo un'attenta analisi storica egli ripercorre come si sono evolute le politiche anti povertà basate sulla partecipazione negli Stati Uniti e descrive i punti di forza e di debolezza di ciascuna di esse. Senza entrare in questa sede troppo nel dettaglio la sua analisi evidenzia tre fasi distinte della politica economica statunitense; la prima di esse, cominciata nel 1964, si propose di combattere la povertà estrema che caratterizzava molte zone rurali del paese (*War on*

Poverty Legislation). Uno dei capisaldi del programma consisteva nella promozione della massima partecipazione possibile dei poveri alle politiche atte a migliorare la loro condizione. I risultati che si ottennero furono sorprendentemente positivi in termini di incidenza della partecipazione. Il problema fu, tuttavia, che le elites locali si opposero all'eccessivo potere decisionale trasferito nelle mani delle organizzazioni degli individui svantaggiati e si batterono per limitare l'influenza dei poveri sulle questioni di politica economica. Il progetto ebbe di conseguenza un rapido declino; tuttavia fu un chiaro segnale del fatto che una certa porzione della popolazione non partecipava al processo politico e decisionale della propria comunità non perché non era interessata ma perché non aveva modo di far valere i propri diritti. A questa prima fase (in cui la partecipazione viene intesa da Gaventa come *azione della comunità*) ne seguì una seconda, a partire dagli anni '70, con obiettivi molto diversi. L'attenzione si spostò dalle comunità di individui esclusi alle intere regioni dove il numero degli svantaggiati era più elevato e le politiche si orientarono in direzione di una maggiore partecipazione di tali regioni all'economia nazionale. Vennero favoriti gli investimenti in infrastrutture e poli industriali, venne rilanciato il commercio e le comunicazioni tra le zone in questione e il resto del paese. La partecipazione fu qui intesa come *integrazione regionale*, ad un livello cioè superiore a quello individuale o di gruppo, focalizzandosi invece su intere zone geografiche. Tali progetti, tuttavia, diedero scarsi risultati, in parte anche per colpa della congiuntura economica del tempo, sempre più orientata verso i mercati internazionali. Il loro fallimento diede origine alla terza fase, a partire dal 1993 sotto l'amministrazione Clinton. L'idea di fondo era quella di riproporre gli obiettivi della *War On Poverty*, ma coinvolgendo l'intera comunità di riferimento, in modo da evitare conflitti tra gli interessi dei vari componenti della stessa. L'obiettivo del programma, chiamato *Empowerment Zones and Enterprise Communities (EZ/EC) Program* (1993) era quello di rivitalizzare l'economia delle comunità svantaggiate incoraggiando la partecipazione di tutti i cittadini alle attività sociali ed economiche delle stesse. Il percorso di sviluppo fu definito in maniera diversa per ogni specifica comunità, e fu modellato sulle esigenze dei componenti della stessa, cercando la contrattazione tra i diversi gruppi di interesse, dal governo alle imprese, ai sindacati e ai cittadini. Anche in questo caso, come nel programma degli anni '60 si osservò una massiccia partecipazione delle

comunità locali, sebbene nel lungo periodo l'interesse per il progetto si affievoli, in parte per via del riemergere delle vecchie strutture di potere dei vecchi schemi economici.

Sulla base di quanto osservato nel caso degli Stati Uniti Gaventa (1998) trae una serie di conclusioni che possono avere validità più ampia che nel semplice contesto statunitense:

- 1) *Le politiche a favore della partecipazione sono rilevanti*: la partecipazione degli individui al processo decisionale politico ed economico di una data comunità ha in genere effetti positivi sul raggiungimento degli obiettivi che la comunità si è proposta. Le politiche statali che mirano ad allargare la sfera di coloro che partecipano, specie aprendo l'accesso a coloro che sono esclusi dalle istituzioni di rilievo, hanno effetti positivi in termini di integrazione di tali soggetti.
- 2) *E' importante il numero e l'identità di coloro che partecipano*: le politiche economiche devono tenere conto di quali sono gli individui che da esse traggono maggiore beneficio, proponendosi di intervenire soprattutto in favore di coloro che affrontano maggiori ostacoli nel processo partecipativo; al tempo stesso esse devono preoccuparsi di non sconvolgere eccessivamente gli assetti sociali esistenti, e di non scoraggiare o rendere difficoltosa la partecipazione degli agenti che in precedenza non figuravano tra gli esclusi.
- 3) *Ai fini del risultato conta la definizione di partecipazione che si adotta*: in particolare essa deve essere il più chiara possibile per tutte le parti coinvolte, e si devono definire i livelli e gli ambiti in cui ci si propone di promuoverla.
- 4) *La partecipazione di nuovi soggetti può essere ostacolata da chi già partecipa*: gli individui che detengono più potere possono organizzarsi per impedire che soggetti nuovi acquisiscano i loro stessi diritti. Partecipazione vuole infatti anche dire influenza sulle decisioni e l'ingresso di nuovi agenti in un istituzione può diminuire il potere di chi già vi operava. Ovviamente le resistenze saranno tanto

più forti quanto più la partecipazione in questione riguarda attività considerate importanti.

- 5) *I risultati dipendono positivamente dai legami sociali esistenti nella comunità:* le politiche a favore della partecipazione hanno effetti più evidenti e duraturi nei luoghi dove esiste già una forte rete di legami tra gli individui.¹⁹ Se nella comunità non vi sono accesi conflitti è più facile che la partecipazione dia esiti positivi; inoltre una volta garantita la possibilità di partecipare ad un certo gruppo è più facile che esso trasformi quest'ultima in fonte di vantaggio se i legami tra i soggetti che lo compongono sono stretti e improntati alla fiducia.
- 6) *Il ruolo e l'approccio del governo sono di importanza fondamentale:* per almeno due ordini di motivi; innanzitutto esso non deve solo facilitare la partecipazione degli esclusi ma deve anche essere in grado di instaurare un rapporto partecipativo con la società in cui agisce, non esportando ricette pronte ma adeguandosi alle esigenze locali. In secondo luogo esso deve svolgere una funzione di controllo e saper valutare e giudicare i risultati raggiunti e l'efficacia delle proprie politiche.
- 7) *La partecipazione non risolve tutti i problemi:* ovvero non bisogna credere che essa sia la via per combattere ogni caso di esclusione o di svantaggio. Essa è un fattore importante da controllare ma da solo può non essere sufficiente a sradicare pregiudizi e condizioni alienanti. Il fatto che in alcuni casi l'aumento nella partecipazione non abbia portato con sé effetti positivi rilevanti non deve far pensare che quest'ultimo sia inutile, bensì dovrebbe indirizzare la ricerca verso i fattori che hanno ostacolato il superamento dello svantaggio.

¹⁹ Anticipando un concetto che svilupperemo più avanti potremmo dire che le politiche sono tanto più efficaci quanto più elevata è la dotazione di capitale sociale della comunità in cui sono implementate.

3.3 Esclusione, partecipazione e gruppi

3.3.1 Motivi della formazione dei gruppi

Abbiamo evidenziato il ruolo fondamentale della partecipazione ai fini dell'integrazione dell'individuo e del superamento delle condizioni di svantaggio in cui questi può trovarsi. L'accezione di partecipazione fin qui adottata è stata piuttosto generale; con essa si intendeva il generico coinvolgimento del soggetto in tutte le attività della propria comunità che avessero un valore per lui e per i suoi interessi. Non abbiamo approfondito oltre i campi della partecipazione perché essi sonagli stessi, già studiati, da cui un individuo può essere escluso; per nominarne solo alcuni tra i più importanti basti pensare alla partecipazione politica e civile, al pieno esercizio dei diritti di cittadinanza, al coinvolgimento nelle iniziative economiche e culturali locali e così via. Un'analisi realistica, tuttavia, necessita di approfondire maggiormente come la partecipazione possa avvenire, quali schemi possono dirigerla e quali resistenze ostacolarla. Finché si parla di partecipazione in termini di coinvolgimento nelle istituzioni si dimentica che queste ultime sono concetti astratti, e che nella realtà esse esistono solo perché raccolgono intorno ai loro valori masse di individui. Diventa allora interessante studiare le dinamiche e le regole che caratterizzano la formazione delle organizzazioni e che influenzano i processi di entrata ed uscita degli individui da queste. La partecipazione, insomma, se la si vuole intendere in maniera più concreta, va intesa come coinvolgimento in **gruppi** di persone, prima ancora che in istituzioni o strutture di potere.

Il motivo per cui gli individui si uniscono in gruppi è semplice: ottenere un vantaggio. Si può, cioè, realisticamente supporre che il motore che spinge ogni singolo agente a volere o meno far parte di un gruppo sia l'incremento di utilità che egli può derivare dalla partecipazione. Passare per il concetto di utilità risulta proficuo perché evidenzia che i termini del vantaggio non sono necessariamente economici, ma possono avere natura psicologica, affettiva o di qualsiasi altro tipo; l'importante è che riguardino quantità di beni, anche immateriali, di cui l'individuo

tiene conto nella propria funzione di benessere.²⁰ Gli esempi di gruppi che si formano per ragioni economiche sono numerosi: Adam Smith (1976) sostiene che l'intera società può essere vista come un unico gruppo in cui la divisione del lavoro tra i cittadini permette ad ognuno di essi di raggiungere livelli di produttività e sicurezza molto superiori a quelli che si otterrebbero se ognuno producesse solo per sé. I fenomeni di oligopolio o cartelli tra industrie dello stesso settore per decidere i prezzi indipendentemente dalla domanda di mercato sono altri esempi di come la collaborazione tra agenti possa portare un profitto economico diretto. D'altra parte per quanto riguarda le variabili psicologiche e sociali è sufficiente ipotizzare che un individuo ottenga un'utilità positiva dal tempo libero per capire come anche il nascere di circoli sportivi o culturali possa derivare dalla ricerca del proprio interesse individuale.

Considerata da questo punto di vista la nascita dei gruppi pare avere solamente effetti positivi e potrebbe sembrare auspicabile la presenza in una data società del maggior numero possibile di essi. In realtà ciò che è valido a livello di singolo gruppo non è necessariamente altrettanto corretto quando gruppi diversi interagiscono. Le forme in cui gli individui decidono di associarsi è estremamente varia; in particolare bisogna distinguere tra i gruppi che generano un vantaggio per i propri membri senza danneggiare in alcun modo coloro che non vi appartengono (chiamiamoli *gruppi paretiani*, poiché attuano un miglioramento nel senso di Pareto all'interno della società) e gruppi che per natura si contrappongono (che definiamo come *gruppi a somma zero*). Nel caso dei secondi la maggiore efficienza di uno di essi genera un vantaggio per soggetti che vi appartengono ed una contemporanea perdita per quelli dei gruppi contrapposti. E' evidente che mentre è auspicabile che il numero di gruppi del primo tipo aumenti senza limite, la situazione è più complessa nel caso di quelli del secondo. Se si pensa ai partiti come gruppi e alla lotta politica

²⁰ Seguendo questo approccio si può giustificare la nascita di qualsiasi tipo di gruppo: si potrebbe pensare, ad esempio, che le associazioni di volontariato non possano essere ricondotte a questo schema logico, in quanto difficilmente le si può immaginare fondate su motivazioni egoistiche. In realtà questa critica è fittizia; per capirne il motivo non si deve fare altro che inserire nella funzione di utilità di coloro che fanno parte di tali associazioni anche il benessere altrui come fattore con influenza positiva (questo rimedio è peraltro usato spesso in macroeconomia per tenere conto della presenza di individui altruisti).

come gioco a somma zero in cui si contendono delle risorse scarse (i seggi in Parlamento, ad esempio) si può capire il senso di questa affermazione. Il potere spropositato di un gruppo rispetto agli altri può minare le regole stesse della democrazia e mettere in pericolo le minoranze; d'altra parte la presenza di una distribuzione troppo omogenea del potere tra i diversi partiti può portare ad una paralisi decisionale altrettanto grave per la società nel suo complesso.

Un aspetto che è importante considerare è la maniera in cui i gruppi si stabilizzano su una certa dimensione ottimale e le regole che determinano il livello di attività degli stessi. La **teoria dei club** di Buchanan (1965) riprende alcuni dei concetti fin qui presentati e fornisce risposta alle due questioni appena proposte. Si ipotizzi che gli individui di una comunità siano liberi di associarsi e che il risultato della loro associazione sia la produzione di un bene comune. Tale bene ha delle caratteristiche che lo rendono simile ai beni pubblici ma non può a rigore essere definito tale. Esso è infatti *parzialmente escludibile* (nel senso che sono esclusi dal suo utilizzo coloro che non sono membri del club che lo produce) ed è soggetto a congestione (nel senso che se il numero di coloro che lo utilizzano supera una certa soglia esso può diventare scarso o di qualità inferiore), ovvero è caratterizzato da *parziale rivalità al consumo*: per questi motivi lo definiamo un *bene pubblico impuro*. Indichiamo con n il numero di membri di un certo gruppo e con w la dotazione che ogni individuo possiede dell'unico bene privato che esiste nell'economia. Supponiamo inoltre che il bene comune possa essere prodotto secondo una funzione di produzione che utilizza come unico input il bene presente nell'economia e che la quantità di input utilizzata sia pari a z . Tale funzione assume la forma $g = f(z)$. Ogni individuo conferisce una quantità $\frac{z}{n}$ della sua dotazione iniziale w per la produzione del bene comune e tiene per sé la restante quantità x . Possiamo a questo punto fare delle ipotesi razionali sulla funzione di utilità dell'individuo; essa dipende positivamente dalla quantità x di bene che può tenere per sé e dalla quantità g di bene comune che viene prodotta in tutto, mentre (a parità di x) dipende negativamente dal numero di membri del club n nel senso che se esso aumenta troppo si ha il sopra citato effetto di congestione. In realtà un aumento dei

membri del gruppo ha un duplice e contrapposto effetto per l'individuo: da una parte abbassa il costo della produzione $\frac{z}{n}$ e aumenta la quantità di bene x che resta nelle sue mani (questo effetto positivo è indiretto nella funzione di utilità) e dall'altro aumenta il numero di soggetti che sfruttano il bene (e questo è l'effetto esplicito). Ogni individuo si trova allora ad affrontare il seguente problema di massimizzazione vincolata

$$\begin{cases} \max_{n,z} U = U[x(+), g(+), n(-)] \\ \text{s.t.} \\ x = w - \frac{z}{n} \\ g = f\left(\frac{z}{n}\right) \end{cases}$$

Risolvendo il problema si possono ottenere i valori ottimi di g e di n e dunque si può determinare qual è la dimensione ottimale del gruppo e quanto bene comune esso produrrà in equilibrio.²¹

3.3.2 Tipologie di gruppi e dinamiche di accesso

Se i gruppi sono in ultima analisi uno strumento per realizzare interessi collettivi si può legittimamente pensare che essi assumano la forma che permette loro di raggiungere in maniera più efficiente gli obiettivi che si propongono. L'elevata eterogeneità che si osserva tra i gruppi esistenti nella realtà può allora in parte essere ricondotta alle diverse funzioni per cui i gruppi sono nati e ai diversi contesti in cui si trovano ad operare. La teoria dei club ci ha mostrato come la dimensione del gruppo

²¹ La prima condizione del primo ordine è $\frac{\delta U}{\delta z} = 0$ e conduce a $\sum SMS = SMT$ che è la condizione di efficienza di Samuelson. La seconda, invece, è $\frac{\delta U}{\delta n} = 0$ e conduce al pareggio tra costo

e beneficio marginale legati ad una variazione di n , ovvero $-\frac{\delta U}{\delta n} = \frac{\delta U}{\delta x} \left(-\frac{\delta \frac{z}{n}}{n} \right)$.

può rivelarsi una variabile cruciale ai fini dell'efficacia dell'azione dello stesso. Ciò che non abbiamo considerato è in che modo la selezione sul numero di membri possa avvenire, ovvero le **forme di accesso** al gruppo. Olsen (1978) opera la distinzione tra *gruppi aperti* e *gruppi chiusi*. Come è intuitivo, nel caso dei primi l'accesso non è sottoposto a limitazioni e chiunque può facilmente far parte del gruppo, se lo desidera. Nel secondo caso, invece, l'accesso è in qualche modo ristretto, secondo criteri economici, sociali o sulla base delle norme che il gruppo stesso si è dato. Kabeer (2000) sostiene che la specifica forma di accesso non dipenda dalla maggiore o minore inclinazione democratica dei componenti del gruppo o dal loro buon cuore, ma semplicemente dalla ricerca di un criterio che permetta al gruppo di raggiungere la dimensione efficiente. Così adottano criteri di accesso aperto tutti quei gruppi in cui i costi di congestione sono bassi o nulli e che devono confrontarsi con gruppi avversari sulla base della numerosità dei membri; esempi tipici sono i partiti politici, i gruppi di pressione e le unioni sindacali. Adottano invece criteri di selezione più marcati quei gruppi in cui i beni comuni prodotti sono di natura più scarsa o hanno un significato sociale elitario prima che materiale. Ciò può accadere anche nel caso di gruppi che per ragioni strutturali non possono assumere dimensioni troppo elevate e per cui la domanda di partecipazione supera l'offerta. Esempi tipici sono i circoli esclusivi o le forme di oligopolio in certi mercati dei beni.

Le osservazioni fin qui fatte, congiuntamente a quanto detto a proposito della teoria dei club spiegano perché nel tempo le regole di accesso ad un determinato gruppo possono cambiare ed evolversi: una volta determinata la dimensione efficiente del club, infatti, è razionale adottare un criterio maggiormente aperto finché il numero dei membri è inferiore a quello di equilibrio, per poi passare ad uno più selettivo man mano che ci si avvicina all'estensione desiderata. Questo meccanismo può spiegare perché, a volte, le dimensioni di un gruppo crescono moltissimo nelle prime fasi della sua vita per poi rallentare bruscamente, attestandosi su un determinato valore.

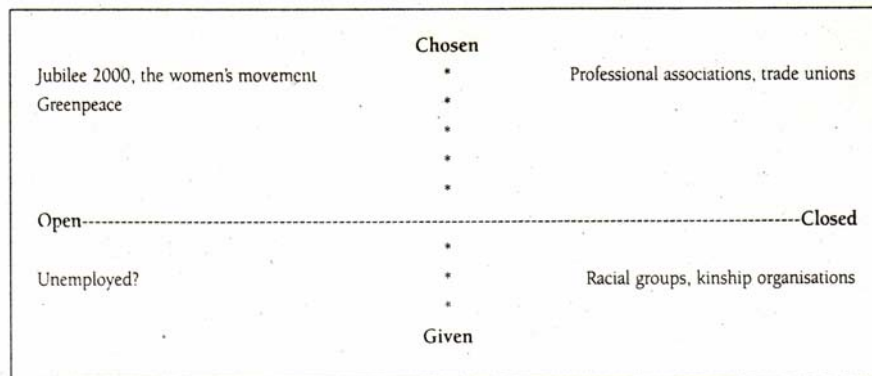
Quanto detto finora si è concentrato soprattutto sul vantaggio economico della partecipazione ad un gruppo. Abbiamo però evidenziato che il beneficio può

avere anche natura psicologica, sociale od affettiva. Folbre (1994) affronta la questione della partecipazione nel senso di condivisione di valori e vede nella formazione di gruppi anche un modo di affermare la propria identità in contrapposizione a quella di coloro che appartengono a gruppi diversi. In quest'ottica essa distingue tra *gruppi scelti (chosen)* e *gruppi dati (given)*. I primi consistono in tutte quelle associazioni a cui gli individui possono liberamente decidere di partecipare e che con analogia semplicità possono essere abbandonate nel caso non soddisfino più le esigenze dei propri membri. I secondi, invece, coinvolgono in misura minore la volontà degli individui, che hanno poco spazio d'azione per entrarvi od uscirvi nel caso lo desiderino. Questi secondi gruppi sono maggiormente legati a situazioni dettate dalla nascita o dal caso, come l'appartenenza etnica o ad un certo nucleo familiare.

Le distinzioni tra gruppi aperti e chiusi e tra gruppi scelti e dati non sono esclusive e può accadere che nella realtà si osservino situazioni che presentano caratteri composti. In questo senso si può parlare di gruppi scelti che siano rispettivamente aperti o chiusi (e fin qui non vi è nulla di complicato), ma anche di gruppi che pur essendo aperti non risultano scelti dai propri membri, ma vengono ad essi attribuiti (gruppi aperti e dati). L'esempio tipico è quello dell'insieme dei disoccupati: sebbene non vi siano regole di alcun tipo ad impedire l'accesso a tale gruppo esso non viene scelto di proposito (salvo qualche rara eccezione di individui benestanti e inclini all'ozio), bensì sono le congiunture generali dell'economia che escludono certi individui dal mercato del lavoro. Questo esempio serve a mostrare come partecipazione ed esclusione possano coesistere in alcune situazioni: l'appartenenza al gruppo dei disoccupati implica l'esclusione del gruppo dei lavoratori. In questo caso è chiaro in quale dei due gruppi si ha il vantaggio economico più rilevante e si può a ragione ritenere incluso solo chi l'occupazione ce l'ha, ma in altri casi la situazione è più complessa. Vi possono cioè essere situazioni in cui l'appartenenza ad un gruppo implichi la rinuncia a far parte di un altro ed in entrambi si ottenga un beneficio. Considerare escluso un individuo solo perché non può far parte contemporaneamente di due gruppi contrapposti sarebbe evidentemente errato; in questi casi può essere opportuno identificare l'esclusione sulla base del fatto che

l'individuo abbia potuto scegliere liberamente o meno a quale dei due gruppi partecipare. La complessità delle relazioni tra i vari tipi di gruppi è esemplificata in figura 1.

Figura 1: tipologie reali di gruppi



Fonte: Folbre (1994)

Può essere utile considerare alcune osservazioni che Kabeer (2000) fa' a proposito del legame tra *tipologia dei gruppi ed esclusione*: è naturale che ai fini della lotta all'emarginazione abbiano un ruolo positivo più marcato i gruppi aperti, in quanto facilitano la partecipazione anche degli individui in condizioni più svantaggiate. All'interno dei gruppi aperti, inoltre, è più facile trovare pluralismo di opinioni ed eterogeneità di individui; in tal modo essi facilitano la comprensione e l'integrazione anche tra culture e classi sociali diverse. Al contrario i gruppi chiusi possono essere più facilmente associati alla difesa di qualche privilegio esistente e possono alle volte contribuire a perpetuare nel tempo le condizioni di esclusione di coloro che non vi partecipano. In generale, questi ultimi possono rivelarsi più efficienti nel perseguimento dei propri obiettivi, in virtù del fatto che sono più omogenei al loro interno e tra i membri vi è una maggiore condivisione di obiettivi comuni. Un discorso simile può essere fatto per i gruppi scelti in confronto a quelli "dati": se la partecipazione è il frutto di una scelta consapevole dell'individuo è più plausibile che questi si sforzi maggiormente per ottenere gli obiettivi che si è proposto rispetto al caso in cui non è stato lui a decidere di far parte del gruppo. Ovviamente non si deve generalizzare troppo e pensare che queste osservazioni siano

immutabilmente valide in ogni contesto e che di conseguenza ogni gruppo aperto sia migliore di un gruppo chiuso o che ogni gruppo scelto sia superiore ad uno dato. In un determinato ambiente una specifica forma di organizzazione può rispondere meglio alle esigenze di coloro che ne fanno parte e se la scelta cade a favore di regole di accesso ristrette non è detto che ciò sia per forza dannoso per il resto della società. In linea di massima, però, si può affermare che la lotta all'esclusione agisce in maniera più effettiva attraverso gruppi il cui accesso non è ristretto e che sono liberamente scelti dagli individui.

3.3.3 Modalità di accesso, partecipazione e disuguaglianza

Uno studio che può essere utile al fine di approfondire gli argomenti di questa sezione è stato condotto da La Ferrara (2000) che ha analizzato le relazioni che intercorrono tra il grado di disuguaglianza di una data società e il livello di partecipazione ai gruppi della stessa. Nel primo capitolo abbiamo descritto i legami che intercorrono tra esclusione sociale e disuguaglianza e abbiamo visto che, nonostante la correlazione tra queste due grandezze non abbia segno costante, esse sono legate e possono influenzarsi a vicenda. Nei paragrafi precedenti abbiamo, invece, dimostrato che esiste una relazione tra esclusione e partecipazione; l'analisi dei canali in cui la disuguaglianza può influenzare la presenza di gruppi in una società diventa allora preziosa per approfondire maggiormente i nessi causali che intercorrono tra queste tre grandezze: disuguaglianza, esclusione e partecipazione in gruppi.

Lo studio si propone, in particolare, di analizzare come un incremento della disuguaglianza influisca sui livelli di partecipazione, facendoli aumentare o diminuire, e se i diversi tipi di regole di accesso ad un gruppo influiscono sui risultati osservati. A questo scopo viene presentato un modello in cui gli individui possono decidere se far parte o no di un gruppo e il beneficio che ottengono dalla partecipazione varia a seconda del loro reddito (in particolare si ipotizza che il beneficio netto che un agente ottiene dalla partecipazione decresca all'aumentare del reddito del soggetto). L'analisi viene svolta sotto due differenti scenari: nel primo si

ipotizza che il gruppo sia caratterizzato da accesso aperto, e basti pagare una certa somma per partecipare, mentre nel secondo l'accesso al gruppo è di tipo ristretto e deve passare per l'approvazione dei membri dello stesso, che votano a maggioranza sulla questione. Il contesto è simile a quello della teoria dei club: i gruppi producono un bene parzialmente escludibile di cui possono godere solo i membri e che viene consumato da tutti i soci nella stessa identica quantità. Si ipotizza che gli individui siano distribuiti in maniera uniforme lungo l'intervallo $[0;1]$ sulla base del loro reddito y_i in modo che l'individuo più povero abbia indice 0 e quello più ricco 1. Il costo totale della produzione del bene è fisso e pari a C e viene coperto attraverso una tassa proporzionale sul reddito degli individui, cosicché a parità di beneficio gli individui più ricchi sopportano un costo maggiore per ottenere il bene. Analiticamente

$$C = \int_{i \in H} t y_i di,$$

dove H è l'insieme degli individui che fanno parte del gruppo. Risolvendo per t si ottiene

$$t = \frac{C}{\int_{i \in H} y_i di},$$

da cui si vede che la quota da pagare è inversamente proporzionale al numero di membri del gruppo e alla loro ricchezza. Si ipotizza che tutti gli individui traggano la stessa utilità dall'utilizzo del bene e che tale utilità decresca al crescere del numero di membri del gruppo nel senso che il bene è soggetto a congestione. L'utilità di un generico individuo j , nei due casi in cui entri o non entri a far parte del gruppo risulta essere pari a

$$U(j) = \begin{cases} u(H) + \left(1 - \frac{C}{\int_{i \in H} y_i di}\right) y_i & \text{se } j \in H \\ \bar{u} + y_i & \text{se } j \notin H \end{cases},$$

dove \bar{u} è l'utilità minima che ottiene un individuo quando non fa parte del gruppo ed è positiva.²²

La Ferrara propone due differenti definizioni di equilibrio per i due scenari analizzati e determina analiticamente quando essi sono soddisfatti. Nel caso di *accesso aperto* ogni individuo può partecipare, purché paghi la quota di iscrizione e lo trovi conveniente; l'equilibrio viene allora definito come la situazione in cui nessun individuo esterno al gruppo vuole entrare e nessun membro del gruppo vuole uscire. Analiticamente si può dimostrare che gli individui entrano fintanto che il loro beneficio netto derivante dalla partecipazione è positivo e che in equilibrio fanno parte del gruppo gli h^* individui più poveri della società.²³ Questo accade perché man mano che il reddito individuale cresce anche la quota di iscrizione aumenta: il beneficio netto risulta così essere inferiore per gli individui più ricchi.

Nel caso di *accesso ristretto* la definizione dell'equilibrio è più complessa: la decisione sull'ingresso di un nuovo membro viene presa a maggioranza all'interno del gruppo; il teorema dell'elettore mediano afferma che sarà il membro con reddito mediano a decidere di fatto quali nuovi membri accettare e quali rifiutare. Per comprendere quale sarà l'equilibrio finale bisogna fare ricorso alla teoria dei giochi. Ci limitiamo qui ad una trattazione intuitiva: poiché la tassa da pagare è proporzionale al reddito e il costo totale del bene che si vuole produrre è costante il membro mediano vorrà sempre escludere la metà più povera dei soggetti che fanno parte del gruppo e sostituirla con individui più ricchi: in tal modo infatti, a parità di livello di congestione, il costo da lui sopportato sarebbe minore. In questa scelta egli è supportato dalla metà superiore dei membri del gruppo e di conseguenza viene

²² Valgono qui le solite ipotesi sulle funzioni di utilità, e cioè $u'(H) < 0$ e $u''(H) \leq 0$.

²³ Analiticamente h^* è la più elevata radice dell'equazione $u(h) - \frac{C}{\int_0^h y_i di} y_h = \bar{u}$

raggiunta la maggioranza. Il processo si ripete più volte e si raggiunge l'equilibrio quando nessun individuo vuole lasciare il gruppo e contemporaneamente il membro mediano non propone cambiamenti dello stesso (ovvero non esiste alcun individuo esterno, più ricco di quelli del gruppo, che desidera entrare a farne parte). Si può dimostrare analiticamente che il gioco così strutturato può portare a *due possibili situazioni di equilibrio*: nel primo caso il gruppo finisce per essere formato dall'insieme dei soggetti più ricchi della popolazione, mentre nel secondo ne fanno parte gli individui con reddito mediano e ne sono esclusi i due estremi della distribuzione.²⁴ Si può quindi già osservare che la differenza nelle regole di accesso ad un gruppo ha delle conseguenze sulla composizione dello stesso ed in particolare che l'accesso ristretto sposta la composizione verso gli individui più ricchi (di conseguenza si può dedurre che le regole di accesso non siano neutrali neppure nei confronti dell'esclusione sociale).

A partire da questo modello teorico lo studio si propone di analizzare come una variazione nella distribuzione dei redditi influenzi il numero dei partecipanti ai gruppi e come le diverse regole di accesso influiscano su tali risultati. La Ferrara arriva inizialmente a delle conclusioni coerenti con il modello teorico da lei proposto e conduce successivamente un'analisi econometrica per testare la validità empirica di tali risultati. *A livello teorico* il modello predice risultati diversi per il caso di accesso aperto e quello di accesso ristretto.

Caso A: accesso aperto.

Nel caso l'ingresso in un gruppo sia subordinato alla sola disponibilità a pagare del potenziale membro un aumento nella disuguaglianza presenta *effetti ambigui* sulla partecipazione al gruppo stesso. In particolare la *partecipazione diminuisce* se la ridistribuzione dei redditi porta ad una *disuguaglianza maggiore nella parte inferiore della distribuzione*, mentre può *aumentare* se la *disuguaglianza cresce negli ultimi quantili* della popolazione. Il motivo per cui ciò accade è di facile spiegazione; prendiamo il primo caso: se la disuguaglianza aumenta nella parte bassa della distribuzione è facile che l'individuo più ricco del gruppo assista ad un incremento

²⁴ Per non appesantire troppo la trattazione non sono stati riportati i risultati analitici e le procedure di derivazione degli stessi. A proposito si veda La Ferrara (2000).

relativo della propria ricchezza che sia superiore alla variazione cumulata dei redditi degli individui più poveri. In tal modo l'individuo più ricco diventa "troppo" ricco per ricevere un beneficio dalla partecipazione al gruppo in quanto si ritrova a pagare più di quanto riceva in cambio in termini di bene comune: decide allora di uscire dal gruppo e la partecipazione totale diminuisce. Nel secondo caso, invece, in cui la disuguaglianza aumenta nella parte alta della distribuzione può accadere che la maggiore uguaglianza relativa tra i molti individui poveri renda conveniente per il membro più ricco la permanenza nel gruppo nel senso che i primi pagano già buona parte del costo totale del bene. In questo caso può addirittura succedere che la partecipazione nel gruppo si allarghi, poiché la presenza di nuovi membri abbassa i costi pro-capite e avvantaggia tutti.²⁵ In generale, comunque, nel caso di accesso aperto se la disuguaglianza fa' diminuire la partecipazione sono gli individui più ricchi ad uscire dal gruppo.

Caso B: accesso ristretto

Nel caso le regole di accesso al gruppo prevedano una votazione a maggioranza dei membri i risultati si presentano ancora più complessi che in presenza di accesso aperto. Innanzitutto bisogna ricordare che in questo caso già la composizione di partenza può assumere due forme diverse. Inoltre, bisogna tenere conto che di fatto è il membro mediano a decidere la dimensione ottimale del gruppo (fintanto che vi sono potenziali soggetti esterni che desiderano entrare). A seconda della composizione di partenza e della parte di società in cui l'aumento nella disuguaglianza ha incidenza maggiore i risultati possono muoversi sia in direzione di un aumento della dimensione del gruppo che di un ridimensionamento dello stesso, sempre coerentemente con ciò che massimizza il beneficio netto del soggetto mediano. Ad ogni modo, al contrario che nello scenario precedente, nel caso di una riduzione delle dimensioni del gruppo non sono sempre i membri più ricchi ad andarsene, bensì possono essere soggetti con qualsiasi reddito, a seconda della distribuzione iniziale delle risorse.

²⁵ Per la dimostrazione matematica di quanto enunciato si veda ancora La Ferrara (2000).

Quanto fin qua detto ha carattere generale e prescinde dallo specifico contesto storico e geografico di riferimento. Di conseguenza possiamo ragionevolmente supporre che tali dinamiche e caratteristiche della formazione dei gruppi siano valide tanto nei paesi industrializzati quanto in quelli in via di sviluppo. La Ferrara procede ad una verifica empirica delle conclusioni teoriche del modello presentato utilizzando i dati contenuti in un'intervista della Banca Mondiale a proposito delle condizioni economiche e sociali nelle regioni rurali della Tanzania. Lo studio utilizza un modello *Probit* stimato con la procedura dei *minimi quadrati a due stadi* applicata a dati Panel. I risultati empirici mostrano che:

- 1) Un aumento della disuguaglianza tra gli abitanti della stessa comunità comporta un'effettiva riduzione della partecipazione di questi ultimi ai gruppi e alle attività del loro villaggio.
- 2) Quando la disuguaglianza aumenta sono più spesso i ricchi ad uscire dai gruppi. Ciò conferma l'ipotesi teorica che essi abbiano meno da guadagnare dalla partecipazione con individui relativamente più poveri di loro.
- 3) Le regole di accesso al gruppo influenzano molto i risultati: in particolare viene confermato quanto previsto a livello teorico: nei gruppi ad accesso aperto un aumento della disuguaglianza diminuisce la partecipazione se avviene nella parte inferiore della distribuzione dei redditi. Nei gruppi ad accesso ristretto, invece, si ottengono risultati meno ambigui di quelli teorici: un aumento della disuguaglianza aumenta la partecipazione se avviene nella fascia di reddito medio-alta.

L'analisi empirica studia, inoltre, le caratteristiche dei gruppi al variare dei livelli di disuguaglianza anche in termini di meccanismi di funzionamento e di performance nel raggiungimento degli obiettivi. Anche a questo proposito i risultati ottenuti sono interessanti: nelle comunità dove la *disuguaglianza è più elevata* è più difficile che il gruppo prenda decisioni per voto a maggioranza, mentre più potere è concentrato nelle mani degli individui più ricchi; i gruppi tendono ad essere più

omogenei in termini di origine etnica, religiosa o anche reddituale; i membri partecipano meno attivamente alla vita del gruppo e la performance generale di questo è meno elevata che nei luoghi dove l'uguaglianza è maggiore.

Infine, La Ferrara sottolinea alcune estensioni possibili del suo modello che possono portare a risultati parzialmente diversi: in primo luogo si dovrebbero studiare gli effetti di un incremento della disuguaglianza quando nella società sono presenti *più gruppi* contemporaneamente. Il fatto che la dimensione di ogni singolo gruppo diminuisca non vieta infatti che il numero totale dei gruppi aumenti (cioè ne nascano di nuovi) e la partecipazione totale della società vari positivamente. In secondo luogo i risultati sui gruppi con accesso ristretto andrebbero rivisti se si ipotizzasse che la *quota* da pagare fosse *uguale* per ogni membro (come nella teoria dei club): in tal caso, infatti, gli appartenenti al gruppo non avrebbero più incentivo a espellere i soggetti più poveri (purché paghino).

Per concludere possiamo dire che le osservazioni di questo paragrafo hanno messo in luce nuovi aspetti importanti legati alla partecipazione; se la relazione tra esclusione e disuguaglianza era già definita in maniera non univoca i legami che entrambe queste grandezze hanno con la partecipazione all'interno di gruppi rendono ulteriormente più complessi i rapporti di influenza reciproca tra di esse. Il fatto che non esista una formula predefinita che leghi queste due variabili, d'altra parte, rende ancora più preziosa la conoscenza dei possibili canali di influenza tra di esse; gli studi presentati si mostrano preziosi in questa direzione.

3.3.4 Partecipazione, istituzioni e modi in cui i gruppi escludono

Abbiamo spiegato come la partecipazione a gruppi ed attività della comunità presa in considerazione siano il rovescio della medaglia rispetto ai fenomeni di esclusione e rappresentino spesso una via efficace per uscire dalle condizioni di svantaggio. Non si deve tuttavia pensare che la distinzione tra gli esclusi e gli inclusi (o tra chi partecipa e chi no) sia perfettamente dicotomica, senza sfumature intermedie. E' invece importante approfondire come la partecipazione stessa presenti diversi gradi

di coinvolgimento dell'individuo e come il livello di attivismo di un soggetto in un gruppo possa essere valutato in maniere molto differenti. Per avere un quadro più preciso della questione ci si può ricondurre ad una distinzione fatta da Kabeer (2000). Essa delinea diversi livelli di partecipazione di un individuo nelle attività della sua comunità, che vanno dall'*inclusione privilegiata (privileged inclusion)* all'*esclusione multipla (hard-core exclusion)*. Con *privileged inclusion* ci si riferisce a coloro che non solo hanno accesso ai gruppi a cui vogliono partecipare, ma che in questi ricoprono le cariche centrali e hanno il potere di influenzare le decisioni collettive. La definizione di questi soggetti deriva dalla convinzione che in qualsiasi organizzazione umana, anche la più democratica, esista un sistema di influenze trasversali e una gerarchia (anche implicita) dei ruoli. A margine di tali individui si trovano coloro che vertono in una situazione di *secondary inclusion*, ovvero che, pur avendo meno poteri effettivi e non potendo influire direttamente sulle scelte del gruppo, traggono qualche beneficio dall'azione e dalle scelte degli inclusi privilegiati. Al confine tra gli esclusi e gli inclusi vi sono, invece, i cosiddetti casi di *problematic inclusion*, che riguardano quei soggetti che, sebbene figurino formalmente tra i membri del gruppo o dell'istituzione, non godono appieno dei diritti che dovrebbero spettar loro e sono sfruttati o posti in condizioni di svantaggio dagli altri membri. Kabeer non si limita a definire vari gradi di inclusione ma prosegue la classificazione anche tra coloro che non hanno possibilità di partecipare ai gruppi considerati. La prima distinzione che viene fatta in questo senso è in linea con quanto dicevamo nella prima sezione a proposito della definizione stessa di esclusione (si ricordi Barry, 1998) e riguarda i casi di *self-exclusion*; basti dire che, qui come allora, è improprio classificare tra gli esclusi chi non desidera partecipare; al tempo stesso, però, un approccio che si basi solamente sulla volontà degli individui presenta numerosi problemi di applicazione in pratica. Infine l'estremo più grave della gamma proposta consiste nelle situazioni di *hard-core exclusion*, ovvero di emarginazione simultanea da diverse forme di aggregazione, in cui un accesso negato rinforza la difficoltà ad accedere anche ad altri gruppi. Ovviamente in questi casi l'esclusione viene intesa come tanto più grave quanto più le forme organizzative a cui l'accesso è precluso sono differenti e non correlate tra loro.

A conclusione del paragrafo, vale la pena approfondire come le istituzioni e i gruppi stessi possano influire sul livello di partecipazione all'interno di una data comunità (a prescindere dalle tipologie di accesso al gruppo). Le istituzioni assumono un ruolo centrale in questo campo, in quanto, come Folbre (1994) sostiene, determinano le regole del gioco e gli incentivi ed i deterrenti verso determinati comportamenti; esse influenzano, cioè, i valori di fondo che permeano i vari gruppi sociali e possono facilitare o ostacolare l'integrazione tra il singolo individuo e l'organizzazione di cui vuole far parte, oltre che tra i diversi gruppi. Tuttavia, non bisogna pensare che le istituzioni possano influenzare deterministicamente il livello di partecipazione in una società: innanzitutto esse si limitano, appunto, a dettare le regole del gioco, mentre la partita viene poi disputata da altri; in secondo luogo esse stesse rispecchiano in parte i valori dei gruppi dominanti.

Kabeer (1998) evidenzia tre modi in cui i gruppi possono agire per limitare la partecipazione e il potere di coloro che non vi appartengono. Il primo di questi si riferisce al cosiddetto *institutional bias* e ripropone fondamentalmente quanto detto poco sopra. I gruppi con maggior potere all'interno di una data società ne influenzano i valori (sono queste osservazioni antiche, che risalgono a Weber e Marx) e riescono a costruire un impianto di norme che, in maniera più o meno esplicita, tuteli la loro posizione da sconvolgimenti esterni. Questa forma di ostilità alla partecipazione di nuovi soggetti alla stanza del potere è in gran parte inconscia nei singoli membri dei gruppi prevalenti e si presenta come manifestazione collettiva dei loro interessi nascosti. Il secondo meccanismo di esclusione è più esplicito e viene definito come *social closure*; con esso ci si riferisce a quanto detto a proposito della dimensione ottimale di un club e dei problemi di congestione: i membri di un gruppo cercano di limitare l'accesso a nuovi soggetti per evitare che questi godano dei loro stessi privilegi. Si tratta chiaramente di un meccanismo conscio, che ha a che vedere con i gruppi chiusi e che si concretizza in gran parte nella definizione di regole di accesso che permettano discrezionalmente ai membri di decidere chi accettare e chi no. L'ultima via in cui i gruppi possono discriminare tra i soggetti che sono disposti ad accettare e quelli che invece vogliono escludere passa per l'applicazione di *unruly practices*. Con questo termine si intende la discrepanza che

può esistere tra le norme istituzionali di una società e l'applicazione di fatto delle stesse. Ovviamente anche questo tipo di discriminazione è intenzionale e può essere messa in atto anche dai singoli agenti. Alla proclamazione ufficiale di certi valori viene contrapposta l'azione in direzione opposta, che si fa scudo della facciata di legalità per giustificare comportamenti esclusivi. Un esempio che riguarda proprio i paesi in via di sviluppo riguarda l'atteggiamento dei medici in molti Stati poveri. Nonostante essi facciano voto di servire i malati e la legge garantisca loro il diritto ad un giusto compenso per i loro servizi, essi esercitano spesso un potere monopolistico per impedire agli individui poveri di essere indipendenti dai loro consigli e utilizzano il loro titolo formale per avanzare richieste di pagamento illegittime per ogni tipo di servizi.

Come ultima osservazione vale la pena ricordare che, una volta riconosciuta l'importanza della partecipazione nella lotta all'esclusione, si deve cercare in tutti i modi di favorire la riduzione ai minimi termini delle forme di discriminazione e di restrizione dell'accesso presenti in ogni specifico contesto. In questo compito il ruolo fondamentale spetta allo stato, poiché non ci si può aspettare che i privati da soli pongano rimedio al problema, in quanto gli individui esclusi sono anche quelli che meno riescono ad influire sulle decisioni collettive. Tornando al lavoro di Fraser (1997) a questo proposito, essa sostiene che esistono due ruoli positivi per la politica economica nella lotta per la partecipazione: da una parte vi sono i *rimedi affermativi* e dall'altra quelli *trasformativi*. Con i primi si intendono tutti quegli interventi che mirano a ristabilire una certa equità tra gli individui correggendo i risultati delle interazioni tra membri dei gruppi e soggetti esclusi; tali politiche, tuttavia, non intaccano il sistema di fondo che ha generato l'esclusione. La seconda classe di rimedi, invece, mira ad eliminare i problemi alla radice, cambiando in maniera più drastica quegli aspetti delle istituzioni che favoriscono lo svantaggio e ridistribuendo il potere tra i vari gruppi. Mentre i primi sono adatti ai casi in cui l'emarginazione è frutto di eventi occasionali, i secondi sono preziosi per evitare che situazioni esistenti si ripetano o perpetuino nel tempo e servono a fronteggiare i problemi di emarginazione permanente. Inoltre, mentre i primi sono fondamentalmente interventi di breve periodo, i secondi agiscono su orizzonti temporali più lunghi. Con

riferimento ai paesi in via di sviluppo entrambi i tipi di intervento si rivelano urgenti, per via del carattere marcato della discriminazione tra gli individui; rispetto agli Stati industrializzati, però, si può ritenere che i rimedi trasformativi siano più rilevanti, a causa della minore tutela dei diritti di base che caratterizza questi contesti e delle distorsioni sistematiche delle istituzioni a sfavore di certi soggetti.

3.4 Capitale sociale, esclusione e partecipazione

3.4.1 Capitale sociale: definizione e relazioni con l'esclusione sociale

Lo studio dei legami tra esclusione, partecipazione e gruppi non può prescindere dal fare riferimento, almeno brevemente, ai recenti studi sul *capitale sociale*, che affrontano queste stesse tematiche, sebbene con un approccio in parte differente. In realtà si può dire che proprio il successo che gli studi sull'esclusione hanno avuto e l'interesse crescente per gli aspetti relazionali di questa grandezza hanno dato origine a un campo di indagine autonomo focalizzato principalmente sui legami che intercorrono tra gli individui di una data società. Le prime apparizioni del termine risalgono agli studi di Bourdieu (1991) e di Coleman (1994). Il primo autore intende con esso una delle forme che il capitale può assumere (oltre a quella di capitale economico, culturale e simbolico) e che contribuisce a determinare la posizione sociale di un individuo. Coleman, invece, ne parla come un insieme di risorse eterogenee che vanno dai legami familiari a quelli della comunità sociale in cui il soggetto vive e che sono preziosi in riferimento al conseguimento di un superiore livello di capitale umano e di istruzione.

Il contributo più famoso sull'argomento, ad ogni modo, viene da Putnam (1993, 1995, 2000), che definisce il capitale sociale come "l'insieme delle connessioni che esistono tra gli individui di una data comunità", ed individua *tre componenti* fondamentali di tale grandezza: i *network* sociali, le norme sociali che da essi derivano e il livello di fiducia presente presso i membri della comunità. Vale la pena di analizzare più nel dettaglio ciascuna di queste grandezze; con la prima di

esse l'autore intende dire che la dotazione di capitale sociale di una comunità risulta tanto più elevata quanto più numerose sono le organizzazioni alle quali gli individui partecipano, tanta più è elevata l'adesione a ciascuna di esse e quanto più sono estesi e frequenti i rapporti sociali tra le diverse organizzazioni e all'interno di esse. Come si può vedere il concetto di fondo non è molto diverso da quanto fin qua detto sul ruolo della partecipazione ai fini della lotta all'esclusione. Con *norme sociali* ci si riferisce, invece alla presenza di regole, non codificate ufficialmente, che regolano l'interazione tra gli individui e la loro partecipazione alla rete sociale di cui fanno parte; il capitale sociale risulta tanto più elevato quanto più tali norme sono coerenti tra di loro e ampiamente diffuse all'interno della comunità, ovvero quanto più esse contribuiscono ad attenuare i conflitti sociali e formano un substrato di valori comuni condivisi da tutti i soggetti. Infine, il *livello di fiducia* presente nella comunità nel suo complesso rappresenta un indicatore della coesione interna del gruppo sociale, è inversamente legato ai costi di transazione e facilita la cooperazione tra gli individui.

Il capitale sociale ha effetti positivi al fine del perseguimento degli obiettivi che si vogliono raggiungere, sia a livello individuale che di società nel suo complesso. Per il singolo un più elevato capitale sociale implica maggiori opportunità e un più alto grado di supporto psicologico e affettivo; per la società in generale esso contribuisce al buon funzionamento dei gruppi e facilita la comunicazione e il passaggio di membri tra di essi. Kearns (2004) evidenzia tre funzioni che il capitale sociale può assumere, che di fatto individuano i livelli a cui esso può operare. Con *bonding capital* si riferisce ai legami sociali forti, che si formano tra individui simili e che vivono in luoghi spazialmente contigui, come ad esempio tra i membri di una famiglia, di un certo gruppo etnico o religioso. Il capitale che opera a questo livello è quello più prezioso per il singolo individuo, in quanto riguarda valori psicologici ed affettivi di grande intensità. Il termine *bridging capital* viene invece utilizzato con riferimento a quei legami sociali più deboli, non solo di carattere affettivo ma anche professionale, che coinvolgono soggetti eterogenei, che possono vivere anche in luoghi distanti, ma che in qualche maniera vengono a contatto con una certa frequenza. Questo tipo di capitale favorisce le interazioni tra gruppi diversi e misura anche la disponibilità potenziale dei soggetti a

venire a contatto con agenti che non conoscono.²⁶ Infine per *linking capital* si intende la forma che assumono le relazioni verticali tra gruppi di individui con poteri diversi; come esempi si considerino le interazioni tra classi sociali, lavoratori con mansioni e ruoli differenti o forze politiche e cittadini. La tabella 1 riassume quanto fin qua illustrato sulla natura e le funzioni del capitale sociale.

Tabella 1: componenti, effetti e campi d'azione del capitale sociale

| Componenti | Effetti | Campi d'azione |
|---|--|---|
| <ul style="list-style-type: none"> - Network sociali, - Norme sociali, - Livelli di fiducia. | <ul style="list-style-type: none"> - Incremento nella quantità e qualità delle interazioni sociali, - Maggiore efficacia nel perseguimento di obiettivi comuni, - Maggior accesso a risorse e opportunità, - Creazione di valori comuni. | <ul style="list-style-type: none"> - Bonding capital, - Bridging capital, - Linking capital. |

Fonte: Kearns (2004)

Gli effetti positivi del capitale sociale che sono stati descritti riguardano le interazioni tra gli individui in generale; il miglioramento delle relazioni sociali, tuttavia, ha a sua volta conseguenze rilevanti in molti altri ambiti specifici dell'attività umana. Una società maggiormente dotata di capitale sociale, ad esempio, può essere in grado di contenere maggiormente gli episodi di *criminalità*. I canali attraverso i quali il capitale agisce in questa direzione sono molteplici: in primo luogo se la società condivide fortemente il valore della legalità può trasmetterlo più facilmente anche ai potenziali individui devianti; inoltre i legami forti tra individui dello stesso gruppo possono scoraggiare i criminali a “colpire in casa”; infine, vi può essere un disincentivo alla devianza nel caso la comunità sia compatta nell'elargire

²⁶ Aldrige et al. (2002) attribuiscono a *bonding capital* e *bridging capital* rispettivamente i nomi di *social glue* e *social oil* per meglio evidenziare come il primo riguardi la coesione interna dei gruppi elementari, mentre il secondo si focalizza sulle relazioni tra membri di gruppi diversi.

sanzioni, anche psicologiche come la perdita di onore o il senso di vergogna, a coloro che commettono atti criminosi. Il capitale sociale può aumentare il *potere politico* della comunità che ne è dotata e contribuire al rafforzamento dei *sistemi democratici*. Questo accade perché esso facilita lo scambio di informazioni tra i cittadini e quindi aumenta la loro coscienza sull'operato del governo e sui propri diritti; inoltre esso permette di coordinare in maniera più efficace le forze di opinione e facilita l'attuazione presso la popolazione delle politiche economiche e sociali progettate. Esistono molti altri campi specifici in cui si può ritenere che il ruolo del capitale sociale sia positivo: basti pensare a come i legami di parentela o di vicinato possono aiutare il disoccupato nella ricerca di un impiego o, come sosteneva Coleman (1994), quanto l'ambiente familiare e sociale possa influire sulla formazione del capitale umano e sui tassi di ritorno in istruzione.

Quanto detto finora ci permette di confrontare le nozioni di esclusione sociale e di capitale sociale e di identificare alcuni tratti comuni ed alcune differenze tra di esse. In particolare:

- Entrambe attribuiscono grande importanza agli aspetti relazionali; mentre nell'analisi dell'esclusione, però, il carattere di *agency* è solo una delle varie caratteristiche del concetto, nello studio del capitale sociale esso diventa l'aspetto centrale. In altre parole il capitale sociale si focalizza ed approfondisce solamente il ruolo delle interazioni sociali in una data comunità.
- Mentre l'esclusione si concentra sugli individui in condizione di svantaggio permanente l'analisi del capitale sociale si focalizza sulla società nel suo complesso, o su suoi sottoinsiemi, relegando in disparte il destino del singolo agente.
- L'esclusione ha come specifico oggetto di studio tutti i possibili campi in cui un individuo è emarginato; lo studio del capitale sociale, invece, non si propone direttamente la trattazione di tali argomenti, per quanto possa giungere ad

implicazioni rilevanti sugli stessi che siano conseguenze delle relazioni tra gli individui.

Ai riconosciuti meriti del capitale sociale si affiancano, tuttavia, non poche *critiche* a proposito del suo ruolo, ed in particolare dell'affermazione che un maggior livello di capitale di tal tipo sia necessariamente un fatto positivo per la società. È interessante entrare maggiormente nel dettaglio di tali critiche in quanto esse permettono di scoprire nuovi legami tra capitale sociale ed esclusione e tra il primo e l'azione dei gruppi. Già lo stesso Putnam (2000) riconosce che il capitale sociale possa essere utilizzato con scopi malevoli e possa in realtà contribuire a generare esclusione piuttosto che partecipazione. Egli ritiene, tuttavia, che tale uso consista di fatto in un impiego perverso e innaturale dello stesso e che sia assimilabile agli investimenti negativi che si potrebbero fare con qualsiasi altra forma di capitale, compreso quello fisico. La posizione di Bourdieu (1997), invece, è radicalmente diversa. Egli sostiene che il capitale sociale possa generare esclusione e che tale caratteristica sia intrinsecamente radicata nella natura dello stesso. La formazione di un gruppo con legami forti, infatti, comporterebbe inevitabilmente la definizione di individui che dal gruppo risultano esclusi. Al rafforzarsi dei legami all'interno del gruppo, corrisponderebbe un aumento della distanza da coloro che non ne fanno parte. Osservazioni simili, ma più organiche possono essere trovate in Kearns (2004), che affronta la questione proprio in termini di formazione di gruppi. La sua prima osservazione consiste nel fatto che l'aumento nei livelli di capitale sociale può permettere ai gruppi di perseguire interessi particolari, a scapito del buon funzionamento dell'economia in generale. Come Bourdieu, Kearns ritiene che ogni gruppo sia innanzitutto definito in opposizione agli altri che operano nello stesso campo e ritiene che la lotta per la conquista del potere possa sprecare risorse preziose che potrebbero altrimenti essere impiegate proficuamente. Livelli troppo elevati di capitale sociale, inoltre, potrebbero favorire la diffusione dei gruppi chiusi rispetto a quelli aperti (che sappiamo facilitano maggiormente l'inclusione) ed incentivare fenomeni di fanatismo o di estremismo nell'adesione a certe culture o valori.

Le critiche all'idea di capitale sociale, ad ogni modo, non si limitano al ruolo di questo, ma anche a questioni più rilevanti. In particolare si può riscontrare una certa

perplessità nei confronti del concetto sulla base del fatto che le sue componenti non sono chiaramente definite e che le relazioni tra di esse risultano essere confuse o poco significative. Inoltre esiste un problema di misurazione empirica e di discrezionalità da parte di chi studia questi fenomeni. Nei prossimi paragrafi si cercherà di risolvere almeno parte di tali dubbi, esplorando come il capitale sociale possa essere meglio definito e misurato.

3.4.2 Misurazione e significato del capitale sociale nei paesi in via di sviluppo

Ai fini della nostra trattazione è interessante discutere gli studi sul capitale sociale fatti da Narayan e Pritchett per la Banca Mondiale nel 1999. I motivi per cui essi si rivelano più preziosi di altri contributi sull'argomento sono molteplici: innanzitutto rappresentano un esempio di come si possa in pratica misurare quantitativamente le dotazioni di capitale sociale di una certa comunità. In secondo luogo essi si muovono nel contesto dei paesi in via di sviluppo e usano dati tratti da questi e dunque possono aiutarci ad estendere l'analisi fin qua fatta al contesto che più ci interessa; infine servono a chiarire maggiormente la natura del capitale sociale e mettono in luce alcuni interessanti meccanismi attraverso i quali esso influenza la qualità della vita degli individui. L'analisi si propone innanzitutto di definire in maniera più chiara che cosa si intenda per capitale sociale: gli autori si riferiscono alla quantità e alla qualità della vita sociale di una data comunità e delle norme che da essa derivano. Che tali grandezze possano essere considerate come capitale dipende però dal fatto che esse soddisfino o meno quelle che del capitale sono le caratteristiche fondamentali, ovvero la possibilità di *accumulazione* e la capacità di avere un *effetto positivo sui redditi* degli individui. Se inoltre si vuole utilizzare il termine "sociale" si deve verificare se tali grandezze hanno alcune delle caratteristiche dei beni pubblici ed in particolare se presentano delle esternalità positive. Al fine di rispondere a questi interrogativi gli autori procedono alla misurazione del capitale sociale nelle zone rurali della Tanzania. Questo procedimento, oltre a permettere di condurre successivamente un'analisi di tipo econometrico e raggiungere risultati empirici significativi, ci permette di capire come si possa misurare in pratica il livello delle

relazioni sociali in una comunità. Narayan e Pritchett si basano su delle interviste fatte presso una frazione rilevante della popolazione e che affrontano tre differenti *set* di domande: il primo di essi riguarda il grado di partecipazione in gruppi, ovvero il numero di gruppi di cui ciascun individuo fa' parte e la frequenza con cui interagisce con gli altri membri. Il secondo si riferisce invece alle caratteristiche del gruppo, come ad esempio la tipologia di accesso, i meccanismi decisionali o il grado di eterogeneità culturale e reddituale dei membri che ne fanno parte. Infine, l'ultima parte delle domande approfondisce i valori dei soggetti intervistati, ed in particolar modo il livello di fiducia che essi hanno negli altri membri della comunità e la loro opinione sul grado di coesione sociale della stessa. La misurazione del capitale sociale è complessa e gli stessi autori ne mostrano alcuni limiti: innanzitutto essa non può essere condotta direttamente e a tal fine si devono utilizzare delle misure che facciano da proxy; nel set di domande adottato è implicito l'utilizzo, come indicatore, della partecipazione volontaria ai gruppi presenti nella società. Inoltre la trasformazione di risposte qualitative in indici numerici è possibile solo sulla base di alcune assunzioni forti. Per esempio gli autori ritengono che il capitale sociale assuma valori più elevati nel caso di gruppi ad accesso aperto, dove l'eterogeneità è più elevata, i processi decisionali più democratici e il funzionamento più efficiente. Quanto detto nel paragrafo precedente ha mostrato come in molti casi non si possa, però, separare in maniera così netta caratteristiche "buone" e "cattive" dei gruppi: insomma, nella costruzione degli indici esiste un alto grado di discrezionalità.

Gli autori conducono un'analisi econometrica in cui i redditi degli individui di diverse comunità sono regrediti sui valori ottenuti per gli indici di misurazione del capitale sociale e su altre variabili, in parte relative al nucleo familiare cui il reddito è riferito e in parte relative alle più generali caratteristiche del villaggio considerato. La stima viene operata con il metodo dei minimi quadrati ordinari. I risultati empirici così ottenuti permettono di rispondere alle domande che ci si era posti in partenza; la prima di esse era: il capitale sociale ha le caratteristiche tipiche di un capitale? Dalle risposte alle interviste e dalla natura dello stesso appare evidente che esso può essere accumulato e non si consuma tutto con l'uso; bisogna però verificare se esso ha un'influenza positiva sul reddito. Le stime dei coefficienti della regressione mostrano

evidenza in tal senso;²⁷ per appurare la direzione della causalità ed esser sicuri che il capitale sociale non sia una forma di consumo (che cresce all'aumentare del reddito) gli autori conducono un'analisi con le variabili strumentali, i cui risultati garantiscono che il capitale sociale è una variabile esogena. La seconda domanda era se il capitale sociale poteva a rigore essere definito sociale, ovvero se presentava almeno alcuni dei caratteri tipici di un bene pubblico. Un altro modo di vedere la questione è chiedersi se il capitale sociale aumenta solo i redditi di chi effettivamente partecipa ai gruppi o se esso ha degli effetti di *spillover* anche sugli altri membri della società. Anche in questo caso i risultati empirici sono confortanti: nella regressione ciò che influisce sui redditi è il capitale sociale a livello di comunità nel suo complesso e non quello che caratterizza ogni singolo nucleo familiare. Le conclusioni dello studio, quindi, sono che il nome di capitale sociale può essere utilizzato in maniera propria e intende una risorsa comune che influisce positivamente sui livelli reddituali dei membri della comunità e che non si esaurisce completamente con l'uso.

Nel loro studio Narayan e Pritchett (1999) indagano le ragioni per cui il capitale sociale può accrescere i redditi di una società e individuano almeno *cinque canali teorici* attraverso i quali ciò può accadere; il denominatore comune che essi possiedono consiste nell'idea che una maggiore cooperazione tra gli individui permetta di raggiungere risultati più efficienti. Dato che il loro studio utilizza dati relativi ad un paese in via di sviluppo ci permettiamo di evidenziare come tali canali (originariamente pensati per i paesi industrializzati) si rivelino anche più preziosi in questo secondo contesto. Il *primo canale* individuato consiste nell'osservazione che nei luoghi dove il capitale sociale è più alto anche la *qualità dei servizi pubblici* e l'efficienza dello stato risulta essere maggiore. Il motivo di tale fatto è che se i cittadini sono più legati sono anche maggiormente in grado di controllare l'azione di governo e di far valere i propri diritti nel caso la fornitura o la qualità dei servizi declini; La relazione tra spesa pubblica e reddito, poi, è evidente. L'analisi empirica condotta dagli autori, tuttavia, riesce difficilmente a tener conto di questo aspetto, in quanto risulta difficile, nel contesto considerato associare il livello di capitale sociale

²⁷ Non riportiamo in questa sede i risultati delle stime, in quanto ciò che ci interessa è l'idea di fondo dello studio, più che la parte analitica. A proposito si veda Narayan e Pritchett (1999).

di una comunità ai centri dell'attività pubblica localizzati negli stessi luoghi. Tuttavia è legittimo pensare che se il discorso è valido per i paesi europei e americani,²⁸ esso possa aver rilevanza addirittura maggiore nei paesi in via di sviluppo, dove l'azione dello stato è spesso inefficiente e poco monitorata e gli elevati livelli di corruzione creano gravi problemi di equità nei criteri secondo cui i servizi pubblici sono distribuiti. Il *secondo* motivo per cui il capitale sociale aumenta il reddito consiste nella constatazione che, a prescindere da quanto efficientemente lavora il Governo, una maggiore cooperazione e condivisione di valori tra gli individui permette un uso più razionale e ottimizzante delle risorse e dei *beni pubblici* e aiuta a prevenirne lo sfruttamento eccessivo. Anche in questo caso la lezione può essere estesa ai paesi poveri e il capitale sociale può presentarsi come la soluzione ai gravi problemi di spreco delle risorse ambientali diffusi in queste regioni di cui abbiamo parlato nel secondo capitolo. Il *terzo canale* individuato ha a che fare con lo sviluppo tecnologico; la presenza di una fitta rete di connessioni e di un alto livello di fiducia tra i membri di una comunità facilita la *diffusione rapida di informazioni e tecnologie* innovative. E' inutile dire che se già nei paesi industrializzati questo implica crescita economica in quelli poveri significa addirittura speranza e possibilità di uscire dalla miseria e dalle trappole della povertà. Inoltre, il beneficio marginale in questi contesti è immensamente più elevato perché le tecnologie usate sono ancora arretrate e un passaggio a tecniche di un grado più evolute comporta ancora cambiamenti di produttività radicali. Si ricordi, a proposito, che uno dei problemi principali di questi paesi consiste nell'avversione al rischio dei piccoli lavoratori autonomi, che non si fidano a passare a tecniche più produttive ma ignote: in situazioni come questa l'evidenza dei risultati positivi ottenuti dai propri vicini può essere il motore in grado di risolvere il problema. La *quarta* maniera in cui il capitale sociale può influire positivamente sulla crescita riguarda ancora gli investimenti ma in un senso diverso; se la comunità è più unita diventa anche più facile per gli individui trovare qualcuno che dia loro credito e soprattutto qualcuno che li possa aiutare nel caso un progetto vada male. In tal caso il capitale sociale funge in parte da capitale economico (cioè da *collaterale* da presentare insieme alla richiesta di credito) per finanziare gli

²⁸ Si veda in proposito il lavoro di Putnam (1993) sull'efficacia della pubblica amministrazione nelle regioni italiane in relazione ai livelli di capitale sociale di cui queste sono dotate; ad esso gli autori si ispirano quando argomentano l'importanza del primo canale.

investimenti ed in parte da *assicurazione informale* per coloro che vogliono intraprendere progetti più rischiosi. Anche questo canale, dunque, aiuta a spostare l'economia verso investimenti più rischiosi ma più produttivi, in grado di meglio soddisfare le esigenze delle grandi masse povere. *Infine*, il capitale sociale, tramite i suoi flussi informativi e le relazioni di fiducia, permette di risolvere molti problemi di *informazione asimmetrica* e riduce i *costi di transazione*. Abbiamo spiegato nel dettaglio quanto questi problemi siano gravi per i paesi in via di sviluppo e dovrebbe apparire ovvia la portata di tali effetti positivi; essi riguardano sia il mercato del credito che quello assicurativo, quello del lavoro e dei beni di base. Nel caso del sistema creditizio il capitale sociale permette di individuare più facilmente i debitori affidabili e riduce il problema della selezione avversa; su tutti i mercati esso riduce il rischio di assenza di *enforcement*, in quanto tra parenti e amici è più difficile che gli individui si comportino in modo sleale o da *free-riders*.

3.4.3 Capitale sociale, network formali ed informali

Le perplessità sul capitale sociale, abbiamo detto, riguardano soprattutto il modo in cui esso può essere misurato e la definizione delle sue componenti e delle relazioni che intercorrono tra di esse. A proposito del primo aspetto abbiamo mostrato un esempio di come la misurazione possa essere effettuata, sebbene si sia dovuto riconoscere che esistono ampi margini di discrezionalità che rendono l'analisi poco oggettiva. Il secondo aspetto è anche più cruciale, nel senso che una definizione esaustiva delle componenti del capitale sociale è indispensabile per evitare che il termine vada ad assumere significati troppo diversi e troppo vaghi²⁹ e che lo studio disperda in direzioni incompatibili le risorse per esso impiegate. Lo studio di Narayan e Pritchett (1999) ha contribuito a chiarire come il termine utilizzato non sia improprio e si riferisca realmente ad una forma di capitale, che nella fattispecie presenta alcune caratteristiche dei beni pubblici. Un'altra serie di osservazioni interessanti sono fatte da Li, Pickles e Savage (2003), che si propongono di meglio

²⁹ Un discorso analogo si era fatto a proposito della necessità di definire in maniera chiara le componenti dell'esclusione sociale: in generale si può dire che quando i termini economici hanno un significato interpretabile anche secondo la semantica italiana è importante chiarire in che modo il senso economico specifico si differenzi da quello linguistico generico.

definire le diverse quantità che vanno sotto il più generale nome di capitale sociale. Secondo tali autori bisognerebbe distinguere il capitale sociale che deriva dalla presenza di *network formali* da quello associato alla presenza di reti di legami *informali*. Nei primi lavori di Putnam (1993, 1995) l'attenzione viene sempre rivolta ai soli *network* formali presenti nella società e al modo in cui essi contribuiscono a generare fiducia presso i membri della stessa. Sebbene più di recente (Putnam, 2000) egli abbia riconosciuto che anche le relazioni informali possono avere un ruolo rilevante la sua analisi ha sempre dedicato loro un ruolo marginale. Per Li, Pickles e Savage, invece, gli elementi informali rappresentano una quota rilevante del capitale sociale e agiscono in maniera molto diversa da quelli ufficiali; di conseguenza essi affermano che trascurati porti a conclusioni sullo stato di una società molto diverse dal reale stato delle cose. Il loro studio propone una scomposizione del capitale sociale in tre diverse componenti, di cui solo la prima coincide con la vecchia definizione diffusa in letteratura e riguardante i *network* formali. Questa prima componente è costituita dalla *partecipazione civica*, ovvero dai livelli di diffusione e presenza di gruppi sul territorio della comunità e dal grado in cui gli individui sono in essi coinvolti.³⁰ Le altre due entità che formano il capitale sociale in questa concezione sono invece di tipo informale; la prima di esse viene definita dagli autori come *social networks*, intendendo tutte le forme di relazioni di carattere intimo che legano un individuo alla sua famiglia e alla più ristretta cerchia dei suoi amici più cari. Alla seconda, invece, viene dato il nome di *neighbourhood attachment* e con essa si intendono tutte i legami, di intensità minore, che un agente possiede con i soggetti con cui viene in contatto quotidianamente, oltre al più generale senso di appartenenza al proprio quartiere.³¹

Basandosi su una delle più autorevoli fonti di dati britanniche (*la British Household Panel Survey*, BHPS) gli autori hanno misurato i livelli di capitale sociale nel Regno Unito per ognuna delle tre componenti descritte. La misurazione si è

³⁰ L'analisi di Narayan e Pritchett (1999), descritta più sopra, utilizzava un'accezione di capitale sociale che coincideva con questa sola prima componente, in quanto teneva conto unicamente della partecipazione volontaria ai gruppi della comunità.

³¹ La prima di queste due componenti viene anche chiamata *strong ties networks*, in contrapposizione alla seconda, che prende il nome di *weak ties networks*. In questo senso esse possono essere associate ai tre livelli di azione del capitale sociale proposti da Kearns (2004). Si noti però, che mentre Kearns si limita a definire tali grandezze a livello teorico, Li, Pickles e Savage le rendono operative e su di esse fondano la loro analisi successiva.

basata sulle risposte degli intervistati a domande che riguardassero sia la loro partecipazione in gruppi, che il più generale livello di fiducia e rapporti che essi avevano coi loro più intimi parenti e col vicinato; ovviamente anche in questo studio sono state fatte diverse scelte discrezionali sul modo in cui aggregare i dati e ottenere degli indici numerici. Successivamente è stata condotta un'analisi econometrica che evidenziasse le relazioni tra dotazioni di ciascuna componente del capitale sociale e alcune caratteristiche sociologiche-culturali degli intervistati, come la classe sociale, il genere, il livello di istruzione o lo stato civile. L'analisi ha utilizzato modelli IRT (*two-parameters item response theory*) per stimare, con il metodo della massima verosimiglianza, i livelli di capitale sociale associati a ciascun soggetto. I risultati ottenuti mostrano che la distribuzione del capitale sociale, ed in particolar modo delle sue tre componenti varia molto presso gli individui a seconda delle loro caratteristiche; in particolare:

- La *classe* dirigente e di coloro che detengono posizioni qualificate nel settore dei servizi possiede una quantità più elevata delle altre classi di relazioni informali di tipo stretto (*social networks*), mentre detiene livelli inferiori alla media di relazioni con il quartiere in cui *vive* (*neighbourhood attachment*). Inoltre la stessa classe sociale è quella che ha il più alto grado di partecipazione nelle organizzazioni e nei gruppi formali. Al contrario la classe operaia ha poche relazioni di fiducia e partecipa poco alle attività formali, ma ha rapporti intensi e frequenti con i vicini e con coloro che vivono nello stesso quartiere.
- Per quanto riguarda i *livelli di istruzione* si osserva una situazione simile a quella delle classi sociali: gli individui più istruiti hanno livelli di capitale sociale maggiore per quanto riguarda i *social networks* e la partecipazione civica ma intrattengono relazioni meno frequenti con i membri della zona dove vivono. Inoltre, questi risultati appaiono più marcati per l'istruzione che per le classi sociali; questo fatto può far pensare che l'educazione sia più importante del ruolo nel mondo del lavoro ai fini della dotazione di capitale sociale detenuta dagli individui.

- Gli *uomini* appaiono avere relazioni meno intense delle *donne* in tutte e tre le dimensioni considerate. Le *persone sposate* risultano avere maggiori contatti con il vicinato ma minori rapporti stretti con altri individui al di fuori della famiglia.
- Risulta esservi una correlazione negativa tra stato di *deprivazione* e intensità delle relazioni sociali. Questa evidenza conferma, peraltro, la correttezza di un approccio come quello dell'esclusione sociale, che evidenzia come ogni situazione di deprivazione abbia effetti rilevanti sulla psicologia e la relazionalità dell'individuo.

Sulla base dell'evidenza empirica dei loro studi Li, Pickles e Savage concludono che le tre componenti del capitale sociale che propongono non sono tra loro correlate. Di conseguenza sostengono che sia errato condurre uno studio sull'argomento che trascuri la scomposizione da loro proposta; in tal caso, infatti, risulterebbe impossibile capire quali risultati dipendano da quali interazioni tra gli individui. In altre parole la catalogazione sotto lo stesso nome di effetti che si presentano contemporaneamente ma derivano da cause diverse renderebbe l'analisi poco precisa e ne ridurrebbero l'utilità.

Essi derivano anche delle linee di tendenza generali: i risultati ottenuti mostrano infatti che gli individui con un'educazione più elevata, un lavoro migliore ed una posizione sociale più sicura hanno dei livelli superiori di partecipazione formale, mentre i soggetti in condizioni peggiori intrattengono soprattutto relazioni informali, con una spazialità geografica ben definita e che riguardano soprattutto l'identità di quartiere, i rapporti di vicinato e l'aiuto reciproco tra pari. Una conseguenza importante di tali osservazioni è che se lo studio del capitale sociale si limita a considerarne le componenti formali a questi ultimi individui non verrebbero riconosciute delle risorse che in realtà possiedono, col risultato che essi figurerebbero più svantaggiati di quello che in realtà sono.

Gli autori traggono altre conclusioni a proposito del ruolo delle relazioni informali. In particolare essi studiano il livello di fiducia tra le diverse classi di

individui e scoprono che i soggetti che maggiormente si fidano sembrano essere, a prima vista, quelli più benestanti. Se però si tiene conto anche dei canali informali del capitale sociale la fiducia degli individui svantaggiati cresce fino a pareggiare o addirittura superare quella dei più agiati. In particolare sono evidenti dei meccanismi per cui i gruppi formali possiedono livelli di fiducia più elevata verso gli estranei, e sono più spesso caratterizzati da accesso aperto. I *network* informali, per contro, tendono ad assumere un struttura chiusa verso l'esterno; essi presentano elevati livelli di fiducia tra i membri dello stesso gruppo, ma mostrano sospetto e diffidenza nei confronti di coloro che non ne fanno parte.

Lo studio di Li, Pickles e Savage riguarda il Regno Unito, tuttavia esso ha implicazioni preziose per i paesi in via di sviluppo. Sappiamo che in questi contesti l'economia formale e le istituzioni rappresentano solo una piccola fetta della realtà. Molte delle relazioni tra gli individui passano per canali che non sono facilmente individuabili usando l'approccio tradizionale del capitale sociale. Lo studio britannico, però, mostra che proprio gli individui più svantaggiati hanno delle risorse inaspettate e che è su queste che si deve far pressione per favorire la loro uscita dalle situazioni di esclusione. Focalizzarsi sui *network* informali può di conseguenza essere ancora più importante nei paesi poveri che in quelli occidentali, sia per capire la vera portata dei rapporti tra gli individui e gli effettivi livelli di partecipazione, sia per valorizzare le risorse già presenti ai fini dello sviluppo.

3.5 Usi pratici delle misure di esclusione sociale: un'applicazione innovativa nei paesi in via di sviluppo

Al termine degli ultimi due capitoli possediamo una visione più chiara di cosa voglia dire parlare di esclusione sociale nei paesi in via di sviluppo e di quali relazioni intercorrano tra l'esclusione e le dinamiche sociali, la partecipazione e la formazione di gruppi. Abbiamo così le basi per passare alla parte quantitativa del nostro lavoro, in cui esporremo i modi in cui si può procedere ad una misurazione accurata dell'intensità dei fenomeni di esclusione e dove, successivamente, troveremo

riscontro empirico di quanto abbiamo detto, a parole o attraverso modelli, analizzando dei dati reali.

Prima di far ciò, però, vogliamo presentare un'applicazione interessante dello studio dell'esclusione che rivela come esso possa avere numerosi usi pratici, anche originali, nel contesto dei paesi in via di sviluppo e che mostra come la quantificazione dei processi finora descritti possa avere proficue implicazioni di politica economica. Nella trattazione che segue non approfondiamo la parte relativa alla costruzione di indici di esclusione sociale, in parte perché ciò verrà fatto nel dettaglio nel prossimo capitolo e in parte perché le tecniche utilizzate differiscono dall'approccio che noi adotteremo. Ciò che ci interessa portare in luce, invece, è come, a partire dagli indici di esclusione ottenuti si possano derivare decisioni importanti a riguardo degli interventi da attuare e del modo in cui implementarli. Lo studio a cui facciamo riferimento è stato condotto da Camara et al. (2004) in Brasile e riguarda l'uso congiunto di indici di esclusione e tecniche analitiche spaziali. Per la precisione gli autori si interessano alla distribuzione spaziale dell'esclusione sul territorio della città di San Paolo, presa come oggetto di analisi. L'idea sottostante il loro lavoro è che i livelli di esclusione varino in maniera significativa nello spazio e che, tuttavia, si possano individuare zone spazialmente contigue con livelli di esclusione simili. Essi presentano delle tecniche utili a capire in che misura la residenza in una certa zona affetti il livello medio di esclusione degli abitanti e che servano a tracciare dei confini tra aree a rischio di esclusione differenti. La scelta di San Paolo come luogo dello studio appare particolarmente appropriata: la città, infatti, è una delle più popolate del mondo (quasi 9 milioni di abitanti) e presenta storicamente un alto numero di individui deprivati ed esclusi. Le dimensioni della città rendono valida l'analisi statistica (che si basa su un'ampiezza campionaria sufficiente da garantire risultati non distorti) e permette di studiare le differenze spaziali nei livelli di esclusione anche riferendosi ad un unico centro urbano. Come aree geografiche di riferimento gli autori considerano inizialmente i 96 distretti amministrativi in cui la città è divisa. Come primo passo dello studio essi calcolano per ogni distretto un indice di esclusione sociale, composto da quattro sottoindici relativi a diverse dimensioni. La prima di esse riguarda l'*indipendenza economica* e

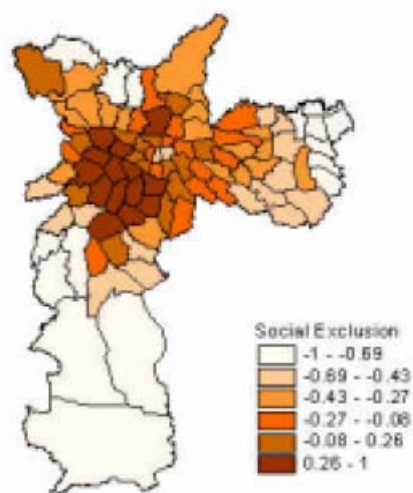
tiene conto di una serie di fatti tra cui lo status occupazionale dei membri del nucleo familiare, la presenza di redditi inferiori alla linea di povertà, il tasso di povertà generale della popolazione e la percentuale di bambini a rischio. La seconda dimensione riguarda la *qualità della vita* e si riferisce alle condizioni ambientali, abitative e sanitarie, oltre che al numero medio di ore lavorative e all'accesso ad alcuni servizi di base. La terza si concentra sullo *sviluppo umano* in generale e considera le condizioni di salute e di istruzione; inoltre tiene anche conto della condizione di sicurezza in cui si trovano i soggetti, considerando la frequenza di atti violenti o criminosi. Infine la quarta considera il livello di *disuguaglianza* nella distribuzione dei redditi della comunità di riferimento e l'eventuale discriminazione delle donne dalle principali attività dai canali dell'istruzione.³² Per ognuna delle variabili studiate viene determinato un valore di riferimento considerato come lo standard minimo accettabile per l'inclusione. Sulla base del valore reale che la variabile assume rispetto a quello di riferimento si costruisce un indice che assume un valore compreso nell'intervallo continuo [-1;+1], dove a -1 è associato lo stato di massima esclusione e a +1 quello di totale inclusione.³³ Aggregando i risultati ottenuti per le diverse variabili si deriva poi un indice di esclusione generale, compreso nello stesso intervallo. Sulla base dei risultati ottenuti per ogni distretto amministrativo Camara et al. costruiscono delle mappe dell'esclusione sociale che evidenzino le zone che soffrono svantaggi maggiori.³⁴ Un esempio di tali risultati è riportato in figura 2, in cui le zone con lo stesso colore possiedono valori degli indici di esclusione simili.

³² Come si può vedere in realtà tale indice fa' un po' di confusione tra misure di povertà, disuguaglianza ed esclusione. Tuttavia ciò non è qui rilevante poiché si può pensare che applicazioni analoghe a quella che stiamo presentando possano essere fatte anche a partire da indici di esclusione meglio definiti.

³³ Anche a questo proposito esistono delle differenze con le misure dell'esclusione che presenteremo nel prossimo capitolo: il valore del punteggio individuale in ogni singola dimensione sarà per noi compreso nell'intervallo discreto [0; 1].

³⁴ Per la precisione vengono prodotte due mappe; la prima, nel 1995 si riferisce alla situazione esistente nella prima metà degli anni '90, mentre la seconda, del 2000, fa' riferimento all'intero decennio passato.

Figura 2: Mappa dell'esclusione nei 96 distretti di San Paolo



Fonte: Camara et al. (2004)

La costruzione delle mappe dell'esclusione ha dei vantaggi immediati: innanzitutto esse sono di facile interpretazione anche per i non addetti ai lavori; inoltre hanno il vantaggio di evidenziare istantaneamente le aree dove l'intervento pubblico è più urgente. Nel caso specifico della mappa di San Paolo riportata si possono fare due osservazioni di rilievo; in primo luogo si vede che in effetti il problema dell'esclusione è diffuso e coinvolge una buona percentuale della superficie della città. Secondariamente si trova traccia di quella correlazione spaziale di cui si parlava in precedenza, e cioè, del fatto che aree limitrofe presentano valori degli indici di esclusione simili.

Al fine di indagare meglio la questione gli autori hanno fatto ricorso ad una serie di tecniche spaziali analitiche: in particolare, hanno studiato la presenza di *clusters* di aree con valori simili di esclusione o inclusione, facendo ricorso a *indicatori di autocorrelazione spaziale locale*. Per calcolare la correlazione tra il livello di esclusione delle diverse aree essi hanno usato una formulazione dell'*Indice di Moran Locale (Local Moran Index)* ottenuta moltiplicando il valore normalizzato

dell'indice di esclusione locale z_i per la media dello stesso indice nei distretti confinanti. Analiticamente

$$\text{Indice di Moran Locale: } I = \frac{z_i \sum_i^n w_{ij} z_i}{\sum_i^n z_i^2}.$$

In seguito è stato eseguito un test di significatività al 95% e al 99% per le autocorrelazioni ottenute, sulla base del quale gli autori hanno costruito delle nuove mappe spaziali, indicanti i distretti con autocorrelazione significativa. I risultati ottenuti sulla base della mappa dell'esclusione del 1995 sono riportati in figura 3.

Figura 3: Mappa della significatività delle autocorrelazioni nei distretti di San Paolo



Fonte: Camara et al. (2004)

La mappa così ottenuta mostra tre *clusters* particolarmente significativi, due dei quali (quello a Sud e quello a Est) sono associati a livelli elevati di esclusione e uno (quello centrale) associato a un livello di inclusione positivo. Questi risultati confermano ciò che si potrebbe già a priori pensare, ovvero che le zone di periferia

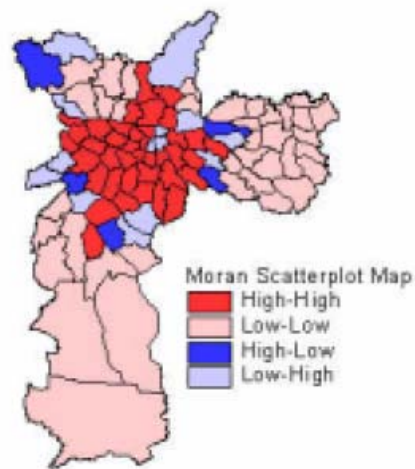
sono quelle dove i casi di deprivazione sono più frequenti, e trovano conferma nel passato storico della città. L'area a Sud di San Paolo, infatti, ha subito una rapida urbanizzazione in tempi recenti per via dei fenomeni migratori dei poveri provenienti dalle campagne e dalle città vicine, mentre la zona a Est si è formata quando il governo ha sfrattato le grandi masse di poveri urbani dal centro della città, costruendo per loro scadenti quartieri popolari alla periferia orientale della metropoli.

L'analisi di Camara et al. (2004), ad ogni modo, non si limita alla creazione dei due tipi di mappe mostrati ma si avvale di un altro potente strumento descrittivo. Al fine di delineare un quadro più completo delle correlazioni tra i distretti e di ottenere un'ulteriore conferma dei risultati fin qui ottenuti essi, infatti, tracciano le cosiddette *Moran Scatterplot Maps*.³⁵ Il principio operativo su cui esse si fondano consiste nella creazione di un grafico a visualizzazione immediata che mostri la relazione tra i valori osservati in ogni specifico distretto per gli attributi che compongono l'indice di esclusione e i valori medi degli stessi attributi nella più generale zona che comprende anche i distretti circostanti. Formalmente, definito come Z il vettore degli attributi utilizzati nella misurazione dell'esclusione in un certo distretto e come WZ il vettore degli attributi medi della zona più ampia (con W matrice dei pesi che permette di ponderare la media dei valori di tutti i distretti che compongono la zona) si guarda al segno della correlazione tra Z e WZ .³⁶ L'intera superficie di San Paolo viene così divisa in quattro tipi di regioni: si indicano con R1 e R2 quelle dove l'autocorrelazione risulta positiva (perché si osservano valori degli attributi e della media locale che sono, rispettivamente, entrambi alti o entrambi bassi). Con R3 (attributi locali positivi e media locale negativa) e R4 (attributi locali negativi e media locale positiva) si distinguono invece le regioni con autocorrelazione negativa. La *Moran Scatterplot Map* per i dati utilizzati in precedenza appare come in figura 4: i diversi colori che compaiono nell'immagine sono associati alle quattro zone R1, R2, R3, R4.

³⁵ A proposito si veda Anselin (1996).

³⁶ Si noti la differenza tra le mappe costruite sulla base dell'Indice di Moran Locale e le *Moran Scatterplot Maps*: mentre le prime evidenziano le aree dove l'autocorrelazione risulta essere statisticamente più significativa le seconde mostrano il segno sia di tale autocorrelazione che delle due grandezze di cui la correlazione è studiata.

Figura 4: Mappa dei segni delle correlazioni tra valori locali e medie locali (*Moran Scatterplot Map*)



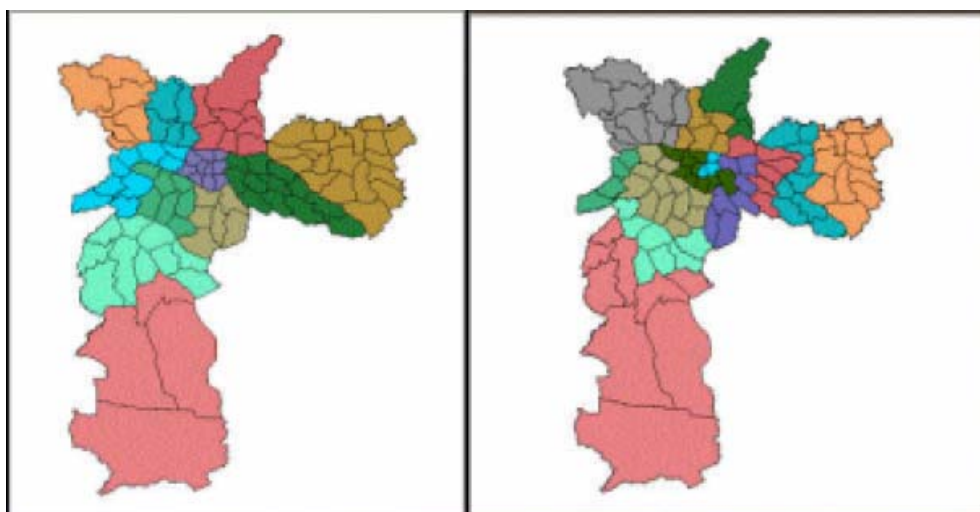
Fonte: Camara et al. (2004)

Poiché si è visto che in generale la correlazione tra zone limitrofe è positiva si possono considerare le regioni R3 e R4 come eccezioni alla norma, regolate da leggi spaziali diverse da quelle ottenute a livello generale. In particolare si può notare che le regioni che mostrano correlazioni positive (R1 e R2) coincidono in maniera abbastanza precisa con i tre grandi *clusters* individuati tramite l'Indice di Moran Locale. Oltre a confermare i risultati ottenuti precedentemente questo fatto permette di delineare una procedura operativa efficiente per raggruppare i distretti esistenti nella città in zone omogenee. A partire dalla prima mappa costruita (quella basata sull'Indice di Moran Locale) si possono infatti definire i grandi *clusters* che mostrano caratteristiche simili; intorno a questi, i distretti dove la correlazione è meno marcata possono essere raggruppati secondo i segni delle correlazioni nella *Moran Scatterplot Map*. Le aree a correlazione negativa, cioè, possono essere interpretate come zone di transizione tra i *clusters* a valori positivi dell'inclusione e quelli dove essa assume invece valori minori di zero.

La determinazione dei confini delle zone ad esclusione simile non è solo uno strumento descrittivo ma possiede potenzialità di politica economica importanti. L'amministrazione pubblica nella città di San Paolo è particolarmente inefficiente e

una delle ragioni che viene addotta per giustificare questo fatto è che esistono delle difficoltà oggettive a gestire regioni spaziali con problemi molto diversi e popolazione eterogenea in quanto è complesso determinare quali campi di interventi siano da considerare prioritari. Purtroppo il raggruppamento degli attuali 96 distretti di San Paolo in 11 diverse aree amministrative è avvenuto per ragioni storiche e politiche e in molti casi la stessa amministrazione deve gestire distretti con livelli di povertà ed esclusione molto diversi. Se davvero si ritiene che la politica economica e l'amministrazione locale possano dare risultati migliori quando si occupano di aree omogenee si può pensare di ridefinire i confini amministrativi secondo le zone evidenziate dalle mappe dell'esclusione. Ciò potrebbe portare ad una ripartizione più adeguata dei fondi pubblici dal governo centrale alle amministrazioni locali, sulla base della gravità delle situazioni che queste si trovano ad affrontare e ad un impiego più mirato dei fondi stessi. La figura 5 mostra come le aree amministrative cambierebbero se fossero definite sulla base dei livelli di esclusione sociale rispetto a come sono invece al presente: come si può vedere le differenze si rivelano sostanziali.

Figura 5: zone amministrative ufficiali di San Paolo (a sinistra) e regimi spaziali identificati secondo gli indici di esclusione sociale (a destra).



Fonte: Camara et al. (2004)

Lo studio di Camara et al. (2004), ad ogni modo, non termina qui: essi, infatti, conducono anche un'analisi econometrica per evidenziare l'effetto che i singoli attributi da loro considerati hanno sui livelli degli indici di esclusione. Per fare questo utilizzano quattro diversi modelli econometrici e osservano quale di essi fornisce i risultati maggiormente significativi. Il primo modello considerato consiste in una semplice *regressione lineare* condotta con gli OLS

$$Y = \beta X + \varepsilon, \quad \varepsilon \approx N(0; \sigma^2),$$

dove Y è il vettore delle variabili dipendenti (nel nostro caso i valori degli indici di esclusione), X quello delle indipendenti (i diversi attributi considerati) e ε un vettore di disturbi omoschedastici distribuiti normalmente. I due modelli seguenti cercano invece di tener conto dell'autocorrelazione spaziale tra valori dell'esclusione considerando, però, tale autocorrelazione come se avesse sempre lo stesso carattere in tutta la città; essi sono lo *spatial autoregressive lag model* e lo *spatial autoregressive error model*. Il primo di essi estende la formulazione della regressione lineare nel seguente modo

$$Y = \rho WY + \beta X + \varepsilon,$$

dove ρ è il coefficiente di autocorrelazione tra il valore dell'indice di esclusione Y in due tempi successivi. Lo *spatial autoregressive error model*, invece, introduce un vettore u di disturbi spazialmente autocorrelati secondo un parametro λ . Formalmente

$$Y = \beta X + \lambda Wu + \varepsilon.$$

Infine, il quarto metodo utilizzato dagli autori per svolgere l'analisi econometrica è quello che essi vogliono dimostrare essere più valido e prende il nome di *Spatial Regimes Regression Model*. Di fatto esso si basa sulla convinzione che la forma delle autocorrelazioni vari eccessivamente attraverso le diverse zone per poter condurre un'analisi statistica congiunta. L'insieme dei dati della città viene così diviso in

sottoinsiemi di osservazioni sulla base della zona spaziale a cui esse si riferiscono e per ciascuno di tali sottoinsiemi si eseguono regressioni separate. Al fine di verificare quale dei quattro modelli dia risultati più significativi gli autori testano una relazione esemplificativa (quella tra livelli di istruzione, come variabile esogena, ed esclusione sociale, come endogena) con ognuno di essi; nel caso del quarto modello i regimi spaziali utilizzati sono quelli ottenuti nelle loro precedenti analisi sull'autocorrelazione dell'esclusione. I risultati ottenuti mostrano non solo che il modello di regressione a regimi spaziali ottiene stime più verosimili, ma anche che esso lascia nei residui tracce di autocorrelazione inferiori di quattro ordini di grandezza³⁷ rispetto agli altri modelli impiegati.

Sulla base di tale evidenza empirica Camara et al. sostengono dunque che ogniqualvolta i dati studiati presentino dipendenza spaziale sia opportuno utilizzare *modelli regressivi a regimi spaziali*, che di tale dipendenza tengano conto, al fine di ottenere stime più efficienti. L'analisi tramite mappe che essi hanno presentato si rivela di conseguenza uno strumento fondamentale anche per poter condurre analisi econometriche, in quanto permette di realizzare la fase preliminare dello studio, ovvero l'individuazione dei diversi regimi spaziali da utilizzare nelle regressioni.

³⁷ I valori dell' R^2 appaiono leggermente più elevati nell'ultima regressione che nelle prime tre; tuttavia tale statistica non è adeguata a valutare modelli in cui vi siano dati con dipendenza spaziale. I valori della massima verosimiglianza (in logaritmo) risultano, per il quarto modello, essere tra le due e le tre volte più elevati. Infine l'autocorrelazione tra gli errori, calcolata tramite i moltiplicatori di Lagrange è dell'ordine delle decine per i primi tre modelli e dei centesimi per il modello a regimi spaziali differenti.

La misurazione dell'Esclusione Sociale

4.1 Introduzione

L'interesse per lo studio dell'esclusione sociale non sarebbe pienamente giustificato se le analisi in questo campo si limitassero alla descrizione qualitativa dei fenomeni di emarginazione. Ciò che ha attratto l'attenzione degli scienziati sociali e che ha convinto gli studiosi e i politici dell'utilità dell'indagine, infatti, è la possibilità di quantificare ciò di cui si parla, ovvero di costruire misure del grado di esclusione dei singoli individui di una società, o di questa nel suo complesso. La letteratura in proposito è giovane, e tuttavia florida. Negli ultimi anni molti approcci differenti alla misurazione dell'esclusione sono venuti alla luce, con l'intento di proporre uno schema ed un procedimento rigoroso per l'attuazione della stessa. In particolare si possono distinguere due filoni teorici: il primo di essi è quello cosiddetto *empirico* (detto anche *counting approach*) che, senza definire un impianto teorico rigoroso sul quale fondarsi, si propone di contare (con procedimenti molto diversi da uno studio all'altro, nonché adottando definizioni di esclusione sociale a volte contrastanti) il numero di individui a rischio di svantaggio multiplo e persistente. Il secondo filone, invece, mira innanzitutto a normare un impianto assiomatico rigoroso che le misure dell'esclusione debbano soddisfare, per poi procedere alla costruzione di indici le cui proprietà siano chiare, e rese esplicite dal numero di postulati che essi soddisfano.

Questo capitolo si propone di esporre i principali contributi ad oggi presenti in letteratura in materia di misurazione dell'esclusione sociale: per ognuno di essi vengono evidenziate le specifiche procedure di misurazione e i punti di forza e di debolezza. Successivamente vengono operati dei confronti tra approcci diversi, in maniera da rendere chiari i presupposti comuni e le differenze tra le misure proposte dai vari studiosi. La seconda sezione affronta più nel dettaglio la distinzione tra approcci empirici ed assiomatici, in modo da chiarire la reciproca autonomia delle misure ottenute secondo ciascuno dei due filoni. La terza sezione, invece, entra nel vivo del discorso e presenta le misure che utilizzano il *counting approach*. Vengono in questa sede discusse le formulazioni più famosi di indici di esclusione sociale, tra

cui quella di Burchardt *et al.* (1999) e l'approccio utilizzato in Europa da Eurostat (1995). Particolare attenzione viene dedicata alle misure proposte da Tsakloglou e Papadopoulos (2001), paragrafo 4.3.2, per via della maniera in cui trattano la componente dinamica e la dimensione temporale, più esaustiva che in altri studi *counting*, e per l'originalità della loro concezione di esclusione sociale, intesa come svantaggio cumulativo cronico. In seguito (sezione 4.4) vengono presentati gli studi ad oggi esistenti che si basano su approccio assiomatico. Dopo una premessa introduttiva (paragrafo 4.4.1) si discute il primo lavoro a base normativa sull'esclusione sociale, quello di Chakravarty e D'Ambrosio (2003). Gli assiomi adottati dagli autori sono esposti e commentati, così come la classe di misure finale da essi raggiunta. Vengono fatti dei cenni allo studio da essi condotto al fine di stabilire dei criteri sulla base dei quali confrontare e ordinare i livelli di esclusione di popolazioni diverse e sono evidenziati i punti di forza del loro lavoro, così come le carenze. Più avanti (paragrafo 4.4.3) viene presentato il secondo importante contributo alla costruzione di indici di esclusione sociale assiomatizzati, quello di Bossert *et al.* (2004). E' questo un lavoro particolarmente prezioso, sia per la lucidità dell'analisi condotta, sia perché è quello che sarà adottato nel capitolo 5 per condurre lo studio dell'esclusione nei paesi in via di sviluppo. Esso si distingue dall'approccio di Chakravarty e D'Ambrosio (2003) sia nel sistema normativo adottato che nella definizione di esclusione considerata. In particolare, Bossert *et al.* (2004) enfatizzano il carattere relativo e relazionale dell'analisi, identificando una doppia radice per i fenomeni di emarginazione sociale, la mancanza di identificazione con soggetti simili e l'alienazione nei confronti di coloro che si trovano in condizione migliori. A partire da tale concezione di esclusione gli autori giungono alla determinazione di indici di deprivazione (unitemporali) sia individuali che aggregati, per poi affrontare la questione della persistenza dello svantaggio, e disegnare misure di esclusione valide, rispettivamente, a livello di singolo soggetto o di società nel suo complesso. In conclusione, il paragrafo 4.4.4 si propone di confrontare nel dettaglio gli approcci di Chakravarty e D'Ambrosio (2003) e di Bossert *et al.* (2004), oltre a evidenziare alcune differenze tra il secondo di questi due studi e una versione precedente dello stesso lavoro.

4.2 Indici di esclusione sociale: una premessa

La letteratura a riguardo della misurazione dell'esclusione sociale si divide fondamentalmente in due filoni: quello empirico, anche detto *counting approach*, e quello assiomatico. Il primo si propone di evidenziare il numero di individui che in ogni dimensione soffre un certo svantaggio, senza tuttavia esplicitare che proprietà possiedono gli indici utilizzati per tale analisi. La mancanza di criteri organizzati per la valutazione di tali misure spinge, spesso, a non operare un'aggregazione completa dei risultati ottenuti, che operi sia sulle dimensioni dello svantaggio che sulle persone e sul tempo. D'altra parte non vi è unanimità sull'affermazione che un indice aggregato sia migliore di misure scomposte: il vantaggio della sintesi, cioè, coesiste coi difetti legati alla scomparsa delle situazioni individuali. La critica che si può con più fondatezza condurre agli approcci empirici ha le sue radici nell'elevato grado di discrezionalità presente in ogni studio dell'esclusione. In molteplici modi (anche solo a partire dalla scelta delle dimensioni considerate) gli scienziati sociali possono influire sui risultati finali del loro lavoro. La mancanza di criteri da soddisfare per le misure utilizzate nei lavori *counting*, rende allora particolarmente difficile la difesa delle posizioni assunte in tali studi. Le analisi basate su approccio assiomatico non presentano un grado di discrezionalità minore. Tuttavia, esse esplicitano le proprietà che gli indici utilizzati soddisfano, rendendo più semplice giudicare le scelte fatte dagli scienziati sociali. A riguardo della necessità di soddisfazione di certi postulati vi è consenso quasi unanime; per quanto concerne altri, invece, le posizioni possono essere molto discordi; la normazione di un sistema di riferimento, ad ogni modo, permette di determinare i valori sottostanti alle misure proposte da un particolare studio e di giudicarlo di conseguenza. Ciò non priva di valore le analisi di coloro che seguono l'approccio empirico, ma permette di limitare la discrezionalità dei lavori quando viene adottato l'approccio assiomatico. Per questo motivo, nell'ultimo capitolo di questo lavoro, le misure utilizzate si rifanno al secondo dei filoni di cui abbiamo parlato.

4.3 Indici di esclusione sociale basati sul counting approach

4.3.1 Introduzione

Le misure di esclusione sociale più diffuse in letteratura non si fondano su base assiomatica, bensì utilizzano un approccio empirico che si limita a “contare” il numero di dimensioni in cui gli individui sono deprivati. Tipicamente, una volta determinato un insieme di dimensioni rilevanti, si osserva se, per un dato individuo, esiste una situazione di deprivazione nella singola dimensione facendo riferimento al valore della dotazione dell’attributo rispetto ad una soglia di riferimento. La misura che esprime la deprivazione assume solitamente solo due valori (1, se l’agente è deprivato e 0 altrimenti). In tal modo diventa possibile tener conto anche di variabili qualitative, per le quali sarebbe difficile utilizzare una soglia ed eventualmente quantificare la distanza da essa. Il vantaggio di una procedura del genere consiste nella semplicità del calcolo, nella flessibilità dell’analisi e nella portata descrittiva degli indicatori ottenuti, che esemplificano la condizione di ogni individuo per ognuna delle dimensioni considerate. Al contrario che nel caso delle misure fondate su un approccio assiomatico, tuttavia, non viene solitamente costruito un indice aggregato e, nel caso esso venga calcolato, non risulta chiaro quali proprietà esso soddisfi e quanto sia attendibile.

Per meglio esemplificare come funzionino le misure basate sul *counting approach* si considerino alcuni studi particolari. Burchardt *et al.* (1999) considerano cinque diverse dimensioni in cui i membri di una popolazione possono risultare esclusi e calcolano per ogni agente il livello di esclusione in ciascuna singola dimensione, utilizzando una soglia come sopra descritto. Ciò a cui gli autori successivamente guardano per stabilire la gravità dei fenomeni di esclusione nella società è semplicemente il numero di individui che sono esclusi, rispettivamente, in una dimensione, in due, in tre e così via. E’ chiaro che un approccio del genere rischia di essere confuso con le vecchie misure di deprivazione multidimensionale

(che, però, costruivano indicatori aggregati), in quanto la dimensione temporale non viene debitamente considerata. Ciò che può distinguere l'analisi diventa, cioè, la natura delle dimensioni considerate, più attente alle relazioni sociali e più spesso descritte con variabili qualitative.

Anche l'approccio di Eurostat (1995) a proposito dell'Unione Europea non arriva alla costruzione di un indicatore aggregato di esclusione. Quest'ultima viene calcolata prendendo a riferimento otto dimensioni rilevanti, su cui si suddividono 37 variabili non monetarie che dovrebbero essere indicative dello standard di vita della maggioranza della popolazione e che danno un peso di riguardo allo studio della condizione occupazionale degli individui.³⁸ Al fine di meglio comprendere gli aspetti psicologici dell'esclusione sociale e la dinamica intertemporale della stessa, gli indicatori per le diverse dimensioni non vengono calcolati solo in riferimento alle risorse oggettive di cui gli agenti dispongono, ma anche, rispettivamente, rispetto alla percezione soggettiva della propria situazione e all'opinione che il singolo detiene sulla propria condizione futura.

Tra gli approcci "*counting*" più innovativi nello studio dell'esclusione figura, infine quello di Tsakloglou e Papadopoulos (2001), che merita di essere presentato nel dettaglio.

4.3.2 Tsakloglou e Papadopoulos (2001): l'esclusione sociale come svantaggio cumulativo cronico

Lo studio di Tsakloglou e Papadopoulos (2001) si presenta come uno dei più completi tra quelli che non si fondano su un impianto assiomatico, in quanto basato su un procedimento operativo rigoroso, che giunge a delle misure che tengono conto delle caratteristiche fondamentali dell'esclusione. Consci della difficoltà di quantificare una grandezza poliedrica e complessa come l'esclusione sociale, gli autori riconoscono che ciò che misurano non rappresenta che un'approssimazione di tale concetto. Il loro lavoro propone delle misure dello *svantaggio cumulativo cronico*; con "cumulativo", si intende la natura multidimensionale dell'analisi. Con "cronico", invece, un'attenzione reale all'aspetto dinamico e intertemporale. Al

³⁸ L'impianto teorico su cui si basa Eurostat è quello esposto in Bergham (1995) e Ringen (1995).

contrario degli altri studi del filone empirico, inoltre, quello di Tsakloglou e Papadopoulos arriva a costruire un indice aggregato dell'esclusione, che vada oltre il mero campo di indagine individuale. I passaggi operativi del metodo da loro proposto possono essere schematizzati come segue:

- 1) Definizione di alcune dimensioni rilevanti, ognuna composta da più attributi.
- 2) Definizione di un indicatore che per ogni individuo, e per ogni attributo di ogni dimensioni segnali se il soggetto è deprivato o meno.
- 3) Definizione di un indice di deprivazione per ciascuna dimensione (aggregazione sui diversi attributi).
- 4) Definizione di una soglia per ognuno degli indici di deprivazione delle diverse dimensioni.
- 5) In ogni dimensione, costruzione di un indice di deprivazione a livello di popolazione (aggregazione sugli individui).
- 6) Individuazione degli individui a rischio di svantaggio cumulativo (considerazione congiunta delle diverse dimensioni).
- 7) Individuazione degli individui a rischio di svantaggio cumulativo cronico (considerazione della variabile temporale).

Mostriamo ora più nel dettaglio il lavoro analitico condotto dai due autori; essi considerano quattro macro dimensioni, alcune delle quali composte da diversi attributi, che indichiamo di seguito:

- *Povertà finanziaria*: reddito netto corrente mensile.
- *Condizioni di vita*: ventidue diversi indicatori raccolti sotto tre categorie: (i) Comodità, (ii) Problemi abitativi, (iii) Beni durevoli.

- *Bisogni vitali*: Capacità di permettersi, se desiderato, alcune attività ritenute fondamentali.
- *Relazioni sociali*: frequenza delle relazioni sociali con parenti, amici e vicini.

Per ogni attributo viene adottata una variabile che assume valore unitario se l'individuo considerato è deprivato in quel campo e nullo in caso contrario. Per la seconda e la terza dimensione (condizioni di vita e bisogni vitali), la considerazione congiunta di più variabili fa sorgere l'esigenza di adottare di un sistema di ponderazione delle stesse ai fini della costruzione di una misura a livello di dimensione nel suo complesso. La scelta fatta da Tsakloglou e Papadopoulos (2001) consiste nell'assegnazione ad ogni variabile di un peso pari alla proporzione della popolazione che è in possesso di quel particolare attributo. Questo sistema rispecchia il carattere relativo dell'analisi: in tal modo, infatti, vengono considerate come più gravi le deprivazioni negli attributi che nella società sono più largamente diffusi. La misura di deprivazione individuale in una singola dimensione viene così definita come

$$u_j = \frac{\sum_{i=1}^I w_i X_{ij}}{\sum_{i=1}^I w_i}, \quad (4.1)$$

dove I è il numero di attributi considerati (22 nel caso della dimensione relativa alle condizioni di vita), w_i è la proporzione della popolazione totale che vive in un'abitazione in cui l'attributo i è presente (o il problema ad esso relativo è assente) e X_{ij} è la variabile relativa ad ogni singolo attributo, che assume solo i valori 0 e 1. La misura di deprivazione sulla dimensione assume di conseguenza dei valori che sono compresi tra 0 e 1. A questo punto, gli autori definiscono una soglia per gli indici così ottenuti e procedono ad aggregare su tutti gli individui della società. Si noti che la costruzione di una misura a livello di popolazione viene ricavata per ognuna delle differenti dimensioni, che tuttavia non vengono mai aggregate. L'indice viene ottenuto sommando il numero degli individui che hanno un valore della misura di

deprivazione individuale sotto la soglia. Le soglie vengono definite in maniera diversa per ciascuna delle quattro dimensioni: nel caso delle condizioni di vita la linea viene fissata all'80% del valore mediano della distribuzione; nel caso dei bisogni vitali, invece, viene posta al 60%. Analiticamente (nel caso delle condizioni di vita)

$$D = \sum_{j=1}^n q_j \quad \text{dove } q_j = \begin{cases} 1 & \text{se } d_j \leq (0.8)d^{\text{mediano}} \\ 0 & \text{altrimenti} \end{cases} \quad (4.2)$$

La parte successiva dell'analisi è quella più controversa; gli autori vogliono individuare i soggetti a rischio di svantaggio cumulativo e calcolare la porzione di società che essi rappresentano. Tuttavia, non è facile definire in maniera univoca cosa si intenda per svantaggio cumulativo. In quante dimensioni deve essere deprivato un individuo affinché si possa dire ragionevolmente che il suo svantaggio è multiplo? Verrebbe naturale affermare che si deve trattare di più di una, ma questa osservazione dimentica che ogni dimensione è già un insieme di svantaggi su attributi diversi e rappresenta perciò di per sé una deprivazione multipla. Gli autori, ad ogni modo, ritengono limitante considerare escluso chi risulti deprivato in unica dimensione, in quanto fenomeni congiunturali o guidati dal caso potrebbero ampliare eccessivamente i confini dell'insieme di tali individui. D'altra parte considerare svantaggiato cumulativamente solamente chi risulta deprivato in tutte le dimensioni ridurrebbe eccessivamente il numero dei soggetti a rischio e trascurerebbe individui in condizioni gravi, sebbene non pessime.³⁹ La scelta che alla fine viene fatta consiste nel porre la soglia dello svantaggio cumulativo pari a due dimensioni su quattro. Si noti, però, che non viene introdotto nessun sistema di ponderazione delle diverse dimensioni. Ciò significa che essere deprivati in una certa dimensione è perfettamente equivalente ad esserlo in un'altra. Non viene considerato che lo svantaggio in dimensioni simili può rafforzarsi a vicenda né viene data maggiore importanza alle dimensioni in cui lo svantaggio è un fenomeno più raro (come accadeva per i singoli attributi). E' ovvio che questa è la parte più fragile

³⁹ In queste osservazioni gli autori si aiutano con i valori percentuali tabulati, per i paesi europei, degli individui deprivati in nessuna, una, due o tre dimensioni, cercando di escludere i criteri che danno origine a proporzioni di individui svantaggiati irrealistiche.

dell'impianto teorico di Tsakloglou e Papadopoulos. La scelta del numero di dimensioni da considerare sul totale e l'importanza relativa da attribuire alle stesse avviene, infatti, in maniera piuttosto discrezionale e può essere giudicata inopportuna. Infine, l'ultimo passaggio dello studio consiste nella determinazione dei soggetti socialmente esclusi e prevede la trattazione del fattore temporale, che altri studi *counting* trascuravano. Anche qui la scelta degli autori è arbitraria: essi ritengono che lo svantaggio cumulativo su un singolo periodo possa essere il prodotto del caso, mentre sia riduttivo limitarsi a considerare i soggetti esclusi in maniera cronica. La via di mezzo consiste nella definizione del soggetto escluso come colui che si trova in una situazione di svantaggio cumulativo (nel senso di deprivazione in due dimensioni su quattro) in almeno due anni su un arco temporale di tre. Non importa se nel corso del tempo le dimensioni in cui l'individuo risulta deprivato variano, l'importante è che resti costante il loro ammontare totale minimo.⁴⁰

Si possono sin da subito evidenziare alcune differenze con gli approcci che presenteremo a seguire: innanzitutto l'ordine dei passaggi logici seguito da Tsakloglou e Papadopoulos (2001) differisce da quello che usano Chakravarty e D'Ambrosio (2003) e Bossert *et al.* (2004). Al fine di render più immediato il confronto, anche per i due studi a seguire verrà proposto uno schema dei passaggi fondamentali dell'analisi. In secondo luogo l'analisi di Tsakloglou e Papadopoulos (2001) non aggrega mai sulle diverse dimensioni, mentre gli studi a fondamento assiomatico che presenteremo più avanti arrivano ad indici di deprivazione ed esclusione che riassumano tutti i campi dello svantaggio considerati. Il risultato finale del lavoro di Tsakloglou e Papadopoulos consiste, così, in una semplice statistica (il numero, o la proporzione, di individui deprivati in un determinato numero di dimensioni) e non in una misura dalle proprietà chiare. Ugualmente imperfetta è l'aggregazione sul tempo, anch'essa espressa come proporzione di coloro che per più di due anni risultano deprivati, ma incapace di giungere ad un

⁴⁰ Per fare un esempio un individuo può risultare deprivato rispetto alle condizioni di vita e ai bisogni vitali un primo anno, in relazione a niente il secondo e rispetto alla dimensione della povertà finanziaria e delle relazioni sociali il terzo anno; il giudizio finale è che egli rientra tra gli esclusi. Lo stesso verdetto si avrebbe nel caso il terzo anno egli risultasse escluso in tutte e quattro le dimensioni.

indicatore più strutturato. Si noti a proposito, che non viene fatta distinzione tra i periodi in cui l'individuo soffre lo svantaggio cumulato, né viene dato un peso maggiore ai casi in cui la deprivazione sia ininterrotta, come faranno, invece, Bossert *et al.* (2004).⁴¹ Infine, volendo anticipare almeno alcune differenze con quest'ultimo studio, si sappia che esso introduce una maniera innovativa di considerare il carattere relativo dell'esclusione, e tiene conto della distanza sociale tra gruppi di individui con deprivazioni nei singoli attributi simili. In tal modo l'approccio di Bossert *et al.* (2004) evita di far ricorso alle linee di povertà per gli indicatori di deprivazione aggregata e si differenzia ulteriormente dalle misure appena presentate.

4.4 Indici di esclusione fondati su impianto assiomatico.

4.4.1 Introduzione

In alternativa all'approccio empirico alla misurazione dell'esclusione sociale in letteratura si trova un secondo filoni di studi, che si propone di fondare l'analisi su una base assiomatica. I vantaggi di tale scelta consistono nel fatto che la definizione dei principi basilari che gli indici utilizzati possono o devono soddisfare rende più semplice valutare l'appropriatezza di tali misure ai fini dello studio che ci si propone. Nel caso di assiomi la cui soddisfazione è unanimemente riconosciuta come positiva, questo approccio rende possibile la discriminazione tra diverse misure sulla base del numero di postulati che ciascuna di esse soddisfa. Tuttavia, in altri casi può non essere pacifico se la soddisfazione o meno di certi criteri sia un fattore positivo o negativo; inoltre l'analisi dell'esclusione, è già stato detto, presuppone alcune scelte arbitrarie degli scienziati sociali, non solo a proposito delle dimensioni dello svantaggio da considerare, ma anche dei processi di costruzione degli indici atte a misurarle. Anche in questi casi la presenza di un impianto assiomatico possiede dei vantaggi: sebbene non riduca il grado di discrezionalità del lavoro, infatti, esso rende esplicite le scelte fatte dagli studiosi e le conseguenze che da queste derivano,

⁴¹ Nel primo degli studi a fondamento assiomatico che presenteremo, ovvero quello di Chakravarty e D'Ambrosio (2003), invece, la questione temporale viene gestita nella stessa maniera che in Tsakloglou e Papadopoulos (2001).

rendendo più semplice per chi legge i risultati comprendere i punti di forza e di debolezza dell'analisi. In letteratura si trovano due contributi principali per quanto riguarda l'assiomatizzazione delle misure di esclusione sociale: quello di Chakravarty e D'Ambrosio (2003) e quello di Bossert *et al.* (2004). Date le sostanziali differenze tra i due li esponiamo singolarmente, sebbene tenendo in considerazione che la *ratio* di alcuni degli assiomi da essi proposti è simile.

4.4.2 Chakravarty – D'Ambrosio (2003): una classe di misure di esclusione sociale

In accordo con la definizione prevalente in letteratura, lo studio intende l'esclusione sociale come “incapacità (dell'individuo) di partecipare alle principali attività, economiche e sociali della comunità in cui vive” (Chakravarty e D'Ambrosio, 2003). L'analisi si concentra su alcuni temi di rilievo ed in particolare si propone di affrontare: (i) La costruzione di misure di esclusione sociale a livello individuale. (ii) La descrizione di una procedura di aggregazione che permetta di arrivare, a partire dagli indici individuali, ad una misura che rappresenti la condizione generale della società. (iii) La definizione di criteri sulla base dei quali comparare i livelli di esclusione di paesi diversi e la formulazione di un impianto teorico che permetta di esprimere enunciati di dominanza tra due situazioni distinte nello spazio o nel tempo. (iv) Lo studio dei singoli contributi al livello generale di esclusione, ed in particolare la possibilità di determinare i livelli di esclusione di determinati sottogruppi della popolazione e l'impatto di questi sull'indice sociale.

L'approccio riconosce come fondamentali, nella definizione di una misura di esclusione i caratteri di multidimensionalità, relatività e dinamicità, che abbiamo visto essere ormai pacificamente accettati dalla maggioranza della letteratura. Al contrario del secondo approccio che presenteremo, però, un ruolo marginale viene attribuito al carattere relazionale, nel senso che esso non influisce direttamente sulla

procedura analitica di misurazione, ma rientra solamente nella scelta dei funzionamenti rilevanti.⁴²

I passaggi logici compiuti dagli autori nella definizione della misura di esclusione sociale (che, vedremo, si configura come un'intera classe di misure che soddisfano gli assiomi adottati) sono i seguenti:

- 1) Definizione dei funzionamenti ritenuti rilevanti.
- 2) Definizione di una soglia, su base relativa, per ciascuno dei funzionamenti scelti.
- 3) Calcolo della deprivazione individuale in un dato funzionamento; ovvero definizione per ogni individuo, per ogni funzionamento, per ogni periodo, se l'agente risulta deprivato (valore del funzionamento sotto la soglia) o meno.
- 4) Calcolo dell'esclusione individuale in ogni singolo funzionamento (aggregazione sul tempo); ovvero definizione dei funzionamenti da cui l'agente risulta escluso. Il criterio dinamico utilizzato è il seguente: un individuo è escluso se ha sofferto deprivazione almeno un certo numero di anni sul totale dei periodi considerati.
- 5) Calcolo di un indice di esclusione individuale (aggregazione sui funzionamenti), costruito come somma ponderata dei funzionamenti da cui l'individuo risulta escluso.
- 6) Definizione di un impianto assiomatico, che l'indice di esclusione generale debba soddisfare.

⁴² Nel senso che, nella parte empirica del loro lavoro, Chakravarty e D'Ambrosio inseriscono tra i funzionamenti considerati anche l'intensità della vita sociale e delle interazioni dell'individuo con altri agenti. L'eliminazione di tale aspetto dalle variabili studiate, tuttavia, non influirebbe in alcun modo sulla classe di indici da essi proposta.

- 7) Calcolo di un indice di esclusione sociale generale (aggregazione su tutti gli individui della società), che soddisfi gli assiomi proposti.

Presentiamo ora l'impianto analitico adottato dagli autori: sia \mathbf{N} l'insieme di tutti gli interi positivi (non negativi) e \mathbf{R} l'insieme dei numeri reali. Sia F l'insieme, finito, dei funzionamenti ritenuti rilevanti ai fini dell'inclusione in una determinata società. Per poter operare il confronto tra popolazioni diverse si assuma F invariabile. In una società con n persone, dove $n \in \mathbf{N}$ è un numero arbitrario, un individuo può essere privato di un qualsiasi sottoinsieme di F . Più precisamente, per ogni funzionamento rilevante viene definita una funzione caratteristica, con codominio discreto, che assume valore 1 se l'individuo considerato è escluso dal funzionamento e 0 altrimenti. Il grado di esclusione dell'individuo viene calcolato considerando il numero di funzionamenti che questi non è in grado di raggiungere. Poiché si può desiderare attribuire un peso maggiore a certi attributi, ritenuti di importanza particolare, nel calcolo della deprivazione individuale viene utilizzato un sistema di ponderazione, che attribuisce pesi diversi alle funzioni caratteristiche di ogni funzionamento. Si denoti con w_j il peso del j -esimo funzionamento considerato, tale che assuma un valore intero tanto più alto quanto maggiore è l'importanza del funzionamento stesso. Il punteggio di deprivazione di ogni individuo si ottiene allora come somma ponderata delle funzioni caratteristiche di ogni funzionamento. Più di preciso, detto $F_i \subseteq F$ l'insieme dei funzionamenti da cui l'individuo i è escluso la deprivazione x_i del soggetto in questione è data da $x_i = \sum_{j \in F_i} w_j$.⁴³ Per ogni società composta da n individui è possibile definire il profilo di esclusione ad essa associato tramite il vettore $x = (x_1, \dots, x_n) \in D^n$, che raccoglie i valori delle deprivazioni di tutti i membri della comunità e dove D^n , $n \geq 1$ è l'insieme dei possibili profili di esclusione. Una misura di esclusione sociale è una funzione $E: D \rightarrow \mathbf{R}$ dove $P = \cup_{n \in \mathbf{N}} D^n$ rappresenta l'insieme di tutti i possibili profili di

⁴³ Si noti che di fatto l'indice di deprivazione individuale si configura come somma dei pesi dei funzionamenti da cui l'individuo è escluso, in quanto il valore delle funzioni caratteristiche associate a tali attributi è unitario (mentre le funzioni degli attributi che l'individuo possiede non influenzano l'indice poiché assumono valore nullo).

esclusione per qualsiasi dimensione della società considerata. La restrizione di E su D^n è denotata con E^n . Per qualunque $n \in \mathbf{N}$, $x \in D^n$ si indica allora con $E^n(q)$ il grado di esclusione della società nel suo complesso. L'insieme degli individui della società che possiedono punteggi di deprivazione positivi formano l'insieme $S(x)$, definito come $S(x) = \{i, 1 \leq i \leq n | x_i > 0\}$. Si definisce q la cardinalità di $S(x)$, ovvero il numero di persone contenute in tale insieme, per qualunque $n \in \mathbf{N}$ e $x \in D^n$. Infine si denota con \bar{x} la permutazione decrescente (non crescente) del vettore x ovvero tale che $\bar{x}_1 \geq \bar{x}_2 \geq \dots \geq \bar{x}_n$.

Si assume che la misura di esclusione adottata debba soddisfare i seguenti assiomi.

Assioma 1 (Normalizzazione – NM) Per tutti gli $n \in \mathbf{N}$ deve essere $E^n(01^n) = 0$.

Tale assioma serve a definire un valore minimo per la funzione di esclusione e richiede che essa valga zero nel caso nella società non vi sia alcun individuo escluso da qualsivoglia funzionamento.

Assioma 2 (Monotonicità – MN) Per qualunque $n \in \mathbf{N}$, $x \in D^n$ e per qualunque i tale che $1 \leq i \leq n$, deve valere che $E^n(x) < E^n(x_1, \dots, x_{i-1}, x_i + c, x_{i+1}, \dots, x_n)$.

L'assioma richiede che, a parità dei punteggi di deprivazione di tutti gli altri componenti della società, se la deprivazione di un individuo aumenta (nel nostro caso di c) anche l'indice di esclusione generale aumenti di conseguenza.

Assioma 3 (Non decrescenza dell'esclusione sociale marginale – NDE) Per qualunque $n \in \mathbf{N}$, $x \in D^n$ e per qualunque i, j tali che $1 \leq i, j \leq n$, se $q_i \geq q_j$, allora:

$$E^n(x_1, \dots, x_{i-1}, x_i + 1, x_{i+1}, \dots, x_{j-1}, x_j, x_{j+1}, \dots, x_n) - E^n(x) \geq E^n(x_1, \dots, x_{i-1}, x_i, x_{i+1}, \dots, x_{j-1}, x_j + 1, x_{j+1}, \dots, x_n) - E^n(x).$$

L'assioma attribuisce un valore maggiore all'incremento nella deprivazione di un individuo che già in partenza era più deprivato. Per la precisione se l'individuo i

possiede inizialmente un livello di esclusione pari o maggiore di quello dell'individuo j l'assioma postula che l'incremento nell'esclusione sociale dell'intera popolazione sia maggiore quando aumenta di un'unità la deprivazione di i rispetto a quando cresce dello stesso ammontare la deprivazione di j .

Assioma 4 (Scomponibilità per sottogruppi – SG) Per qualunque $x^i \in D^{n_i}$,

$i=1, \dots, k$, deve valere che $E^n(x) = \sum_{i=1}^k \frac{n_i}{n} E^{n_i}(x^i)$, con $x = (x^1, x^2, \dots, x^k)$.

La scomponibilità della popolazione per sottogruppi richiede che, per qualunque partizione della popolazione, l'indice di esclusione sociale possa essere visto come una media ponderata dei livelli di esclusione dei sottogruppi in cui la popolazione è divisa, dove i pesi relativi ad ogni gruppo sono pari alla quota di popolazione che questo contiene. $\frac{n_i}{n} E^{n_i}(x^i)$ rappresenta dunque il contributo del sottogruppo i all'esclusione totale, ovvero la quantità di cui l'esclusione sociale diminuirebbe nella popolazione se si includessero tutti gli individui di i rispetto ai funzionamenti da cui risultano esclusi. E' importante notare che affinché l'assioma sia sicuramente rispettato i diversi x^i devono essere indipendenti dalla dimensione della popolazione.

Assioma 5 (Principio della popolazione – PP) Per tutti gli $n \in \mathbb{N}$, $x \in D^n$ deve essere $E^{mn}(y) = E^n(x)$, dove $y = (x_1, x_2, \dots, x_m)$, con $m \geq 1$ e ciascun $x^i = x$.

Il principio della popolazione afferma che se una società è replicata un numero m a piacere di volte il grado di esclusione della nuova popolazione deve essere identico a quello della popolazione originaria. Tale assioma si dimostra particolarmente utile in quanto permette il confronto tra diverse società che abbiano ampiezze della popolazione diverse.

Assioma 6 (Anonimato – AN) Per qualunque $n \in \mathbb{N}$, $x \in D^n$, $E^n(x) = E^n(xP)$, dove P è una qualsiasi matrice di permutazione $n \times n$.

Il senso di quest'ultimo assioma è immediato: l'unica cosa che deve rilevare ai fini della misurazione dell'esclusione è il grado di deprivazione di ogni singolo individuo e non altre caratteristiche personali di questi; la misura di esclusione deve cioè, essere simmetrica ed una variazione dell'ordine in cui gli individui sono considerati non deve influire sul risultato che essa esprime.

Enunciati gli assiomi che una misura di esclusione sociale dovrebbe soddisfare Chakravarty e D'Ambrosio individuano una classe di funzioni che soddisfano la maggior parte di essi. In particolare, definita ϕ la classe delle funzioni $f: \mathbf{N} \rightarrow \mathbf{R}$ tali che $f(0) = 0$, f sia crescente e abbia incrementi marginali non decrescenti,⁴⁴ vale il seguente

Teorema: *Una misura di esclusione sociale $E: D \rightarrow \mathbf{R}$ soddisfa gli assiomi di Normalizzazione, Monotonicità, Non decrescenza dell'esclusione sociale marginale e Scomponibilità per sottogruppi se e solo se per qualunque $n \in \mathbf{N}$, $x \in D^n$, essa assume la forma*

$$E^n(x) = \frac{1}{n} \sum_{i \in S(x)} f(x_i), \quad (4.3)$$

dove f appartiene alla classe ϕ .

In alternativa, la stessa misura di esclusione sociale può essere scritta come:

$$E^n(x) = \frac{H}{q} \sum_{i \in S(x)} f(x_i) \quad (4.4)$$

dove $H = \frac{q}{n}$ è la misura *Head – Count* dell'esclusione sociale, ovvero la proporzione di persone che socialmente esclusa nella popolazione e rispetta tutti gli assiomi tranne quello di Monotonicità. Esso considera diversi funzionamenti ed attribuisce ad ogni individuo un punteggio pari a 1 per ciascun funzionamento da cui questi risulta essere escluso (e un punteggio nullo altrimenti). Il numeratore dell' *Head – Count* è

⁴⁴ Richiedere che f abbia incrementi marginali non decrescenti equivale a dire che deve valere $f(x_i + 1) - f(x_i) \geq f(x_j + 1) - f(x_j)$, ogni volta che $x_i \geq x_j$.

allora ottenuto come somma su tutti gli individui dei punteggi che ciascuno di essi ha ottenuto, mentre il denominatore consiste nell'ampiezza della popolazione in questione.⁴⁵

Gli autori propongono una specificazione funzionale di $f \in \phi$ nella forma $f(t) = t^\delta$, $\delta \geq 1$. Sostituendo nella generale (4.4) si ottiene allora la seguente forma della misura di esclusione sociale

$$E_\delta^n(x) = \frac{H}{q} \sum_{i \in S(x)} x_i^\delta. \quad (4.5)$$

Al variare della scelta fatta sul parametro δ tale misura assume forme funzionali differenti e soddisfa un insieme più o meno vasto degli assiomi sopra riportati. In particolare Chakravarty e D'Ambrosio distinguono tre possibili casi:

- 1) Per qualsiasi valore di $\delta \geq 1$, E_δ^n soddisfa tutti gli assiomi.
- 2) Per $0 < \delta < 1$, E_δ^n viola l'assioma di *Non decrescenza dell'esclusione sociale marginale* (NDE).
- 3) Per $\delta \rightarrow 0$, $E_\delta^n \rightarrow H$. Ovvero per valori di δ prossimi a zero la misura di esclusione si avvicina all'*Head-count* e viola dunque l'assioma di *Monotonicità*.

Il parametro δ esprime di fatto un giudizio di valore ed è un indicatore del grado di avversione alla deprivazione della misura utilizzata. In pratica al crescere di δ da 2 a più infinito, E_δ^n diventa via via più sensibile ai punteggi di deprivazione più alti, ovvero a quelli degli individui maggiormente svantaggiati. In particolare è interessante esplicitare due forme specifiche che derivano dalla scelta di questo parametro:

⁴⁵ Si noti che tale indice è molto simile al *Poverty Head – Count Ratio* multidimensionale.

Per $\delta=1$, E_δ^n diventa il punteggio di deprivazione media dell'intera società, ovvero:

$$A(x) = \frac{1}{n} \sum_{i \in S(x)} x_i. \quad (4.6)$$

Per $\delta=2$, invece, si può scrivere E_δ^n come:

$$E_\delta^n(x) = \sigma^2(x) + A^2(x), \quad (4.7)$$

dove σ^2 è la varianza dei punteggi di deprivazione della società e $A(x)$ la deprivazione media ottenuta ponendo $\delta=1$. Dalla (4.7) appare evidente che, dato il livello A di deprivazione media di una società, la misura di esclusione sociale risulta positivamente correlata alla varianza delle deprivazioni individuali.⁴⁶ Allo stesso modo a parità di deprivazione media e di dimensione della popolazione si può affermare che l'ordinamento dei profili che si ottiene utilizzando E_2^n è la stessa che si otterrebbe con σ^2 .

Chakravarty e D'Ambrosio propongono anche una seconda specificazione di $f \in \phi$ e cioè $f(t) = e^{\alpha t} - 1$, con $\alpha > 0$. La misura di esclusione sociale che da essa deriva è:

$$E_\alpha^n(x) = \frac{H}{q} \sum_{i \in S(x)} (e^{\alpha x_i} - 1). \quad (4.8)$$

Per valori di $\alpha > 0$ tale misura soddisfa tutti gli assiomi. Inoltre, al crescere di α , E_α^n è non decrescente e attribuisce maggiore importanza ai punteggi di deprivazione più elevati.

⁴⁶ Ne deriva che anche a parità di deprivazione media in una data società si può ottenere una riduzione dell'indice E_δ^n (con $\delta=2$): è sufficiente che si riduca la deprivazione di un individuo che sta relativamente peggio e si aumenti quella di un soggetto relativamente più fortunato.

Per completare il quadro a proposito dell'impianto assiomatico sottostante la misurazione dell'esclusione gli autori dimostrano infine che quattro dei postulati proposti sono tra loro indipendenti. Si tratta degli assiomi di Normalizzazione, Monotonicità, Non decrescenza dell'esclusione sociale marginale e di Scomponibilità per sottogruppi. Con indipendenza tra tali assiomi ci si riferisce al fatto che se uno qualunque di tali assiomi fosse scartato, si potrebbero comunque trovare delle misure dell'esclusione che soddisfino tutti gli altri assiomi, ma non quello eliminato. La dimostrazione di questa affermazione viene fatta proprio portando esempi di diverse misure di esclusione che soddisfino ogni volta tutti i postulati tranne uno. In particolare, a partire dalla 4.8:

- 1) La misura $I_1^n(x) = \frac{1}{n} \sum_{i \in S(x)} e^{x_i}$, soddisfa tutti gli assiomi tranne NM.
- 2) La misura $I_2^n(x) = -\frac{1}{n} \sum_{i \in S(x)} \frac{x_i}{1+x_i}$, soddisfa tutti gli assiomi tranne MN, in quanto è decrescente in x_i .
- 3) La misura $I_3^n(x) = \frac{1}{n} \sum_{i \in S(x)} x_i^\theta$, con $0 < \theta < 1$ soddisfa tutti gli assiomi tranne NDE.
- 4) Le due misure $I_4^n(x) = \left(\frac{1}{n} \sum_{i \in S(x)} x_i^\nu \right)^{\frac{1}{\nu}}$, con $\nu > 1$ e $I_5^n(x) = \frac{1}{n^2} \sum_{i \in S(x)} \bar{x}_i (2(n-i)+1)$ soddisfano tutti gli assiomi tranne SG.⁴⁷

L'analisi dei due autori, tuttavia, non si limita alla presentazione di un impianto assiomatico robusto e alla costruzione di indicatori che lo rispettino, ma affronta altri temi rilevanti. In particolare essi si concentrano sulla definizione di criteri di dominanza che permettano di ordinare profili di esclusione differenti e di operare di

⁴⁷ La misura $I_4^n(x)$ è l'esclusione media simmetrica di ordine ν , mentre $I_5^n(x)$ può essere chiamata "misura di esclusione di Gini", in quanto applica ai livelli di esclusione un tipo di media simile a quella dell'indice di Gini, dove i diversi redditi, ordinati in maniera non crescente, sono pesati con numeri naturali dispari posti in ordine crescente.

conseguenza confronti tra paesi diversi o tra i livelli di esclusione sociale di uno stesso paese in periodi successivi. L'operazione ricalca l'impianto utilizzato negli studi sulla disuguaglianza ed in particolare presenta un adattamento del criterio di dominanza di Lorenz con riferimento al valore degli indici di esclusione. Inoltre vengono studiati alcuni casi articolari di cambiamenti nei profili di esclusione di due differenti popolazioni che non intaccano le relazioni di dominanza tra di esse. Non entriamo qui nei dettagli analitici della questione, sia sufficiente sottolineare la rilevanza di tale studio a fini di una migliore comprensione dell'eterogeneità dei fenomeni di esclusione nello spazio e nel tempo.

4.4.3 Bossert – D'Ambrosio – Peragine (2004): L'esclusione sociale come distanza sociale multidimensionale.

Il secondo studio dell'esclusione fondato su un impianto assiomatico è quello condotto da Bossert *et al.* (2004). Sebbene esso presenti alcuni tratti in comune con l'analisi di Chakravarty e D'Ambrosio (senonaltro la fondazione su postulati e la *ratio* di alcuni di essi) in generale si caratterizza come sostanzialmente diverso ed è dunque opportuno presentarne le caratteristiche in maniera distinta ed autonoma. Anch'esso riconosce all'esclusione sociale la peculiarità di essere multidimensionale, relativa e dinamica e si propone di costruire indicatori, individuali e aggregati che rivelino la gravità delle situazioni di deprivazione persistente all'interno di una popolazione. Come l'approccio precedente, esso organizza un impianto formale che permetta di fare confronti tra paesi e tempi diversi e affronta lo studio dei criteri di dominanza tra gli indici di esclusione; tuttavia, l'accezione di esclusione sociale che esso adotta è profondamente diversa da quella di Chakravarty e D'Ambrosio (2003). In particolare la differenza sostanziale consiste nell'enfasi che viene attribuita al concetto di *agency*, ovvero di interazione tra i diversi soggetti di una popolazione. Sebbene l'esclusione rimanga intesa come incapacità di partecipazione alle principali attività della società la misurazione dell'intensità del fenomeno viene fatta dipendere in maniera molto più marcata dalla condizione relativa dell'individuo all'interno della comunità in cui vive, e dalle caratteristiche che lo accomunano o differenziano dagli altri soggetti della popolazione. L'idea di base è che l'esclusione sociale, così

come è percepita dall'individuo, abbia due determinanti principali: da una parte la distanza aggregata da tutti coloro che si trovano in una situazione migliore, che influisce positivamente sul livello di alienazione del soggetto. Dall'altra il grado di identificazione con coloro che si trovano in una condizione simile alla propria, che attenua il sentimento di esclusione. La prima delle due componenti (l'alienazione da chi sta meglio) non è nuova alla letteratura sull'argomento e, dopo essere stata formulata per la prima volta da Runciman (1966) è stata adottata sia da Sen (1976) che da Yitzhaki (1979) nella formulazione di misure di deprivazione (e disuguaglianza) relative alla sola variabile reddituale. La seconda componente (la presenza di identificazione), invece, rappresenta l'aspetto originale dello studio e non si trova in alcun lavoro precedente (se non in quello di Esteban – Ray, 1994, a proposito della polarizzazione).

I passaggi logici compiuti dagli autori al fine di arrivare a misure di esclusione aggregata sono i seguenti:⁴⁸

- 1) Definizione dei funzionamenti ritenuti rilevanti.
- 2) Definizione di una soglia, su base relativa, per ciascuno di essi.
- 3) Calcolo dei funzionamenti in cui ogni individuo, in ogni periodo risulta deprivato.
- 4) Infine, costruzione di una *misura aggregata* del grado di *fallimento* dell'agente considerato *nei diversi funzionamenti* considerati.

Le operazioni fin qui descritte sono implicite nei passaggi successivi del lavoro degli autori, che conducono la loro analisi a partire dall'indicatore aggregato di cui sopra, senza tuttavia porre restrizioni al procedimento analitico attraverso il quale l'indicatore può essere costruito.⁴⁹

⁴⁸ Si noti, però, che lo scopo dell'analisi non è solamente la costruzione dell'indice finale, ma che ogni passaggio porta delle informazioni utili per la comprensione della vastità e della distribuzione dei fenomeni di esclusione.

⁴⁹ Si noti peraltro, come in tal modo il carattere multidimensionale dell'analisi divenga implicito (in quanto già contenuto nell'indice aggregato di fallimento nei funzionamenti) e non affetti direttamente i successivi passaggi del procedimento di misurazione.

- 5) Definizione della struttura assiomatica e costruzione di *indici di deprivazione individuale*, per ogni individuo, per ogni periodo.

A partire dall'indice così ottenuto si dividono così due strade, una delle quali si propone di condurre una semplice analisi della deprivazione e l'altra che si concentra sullo studio dell'esclusione e sulla adeguata trattazione della variabile temporale:

- 6) Prima strada: definizione della struttura assiomatica e costruzione di *indici di deprivazione aggregata* (aggregazione sugli individui), per ogni singolo periodo.
- 7) Seconda strada: definizione della struttura assiomatica e costruzione di *indici di esclusione individuale* (aggregazione sul tempo), per ogni singolo individuo.
- 8) Definizione della struttura assiomatica e costruzione di indici di esclusione sociale (aggregazione sui diversi agenti dei livelli di esclusione individuali).

Passiamo ora a presentare l'impianto analitico dello studio; date le sostanziali differenze con i postulati utilizzati da Chakravarty e D'Ambrosio siamo costretti a proporre integralmente il nuovo impianto assiomatico. Innanzitutto è necessario presentare le notazioni che gli autori utilizzano. Sia \mathbf{F} l'insieme degli interi positivi e $R (R_+, R_{++})$ quello di tutti i numeri reali (di tutti i reali non negativi, di tutti i reali positivi).⁵⁰ Dato un insieme finito e non vuoto $M \subseteq \mathbf{F}$, sia R_+^M l'insieme di tutti i vettori M - dimensionali di numeri reali non negativi le cui componenti sono associati agli elementi di M . Si definisca inoltre, P l'insieme di tutti i possibili sottoinsiemi di \mathbf{F} che abbiano almeno due elementi. Sia $\mathbf{N} \in P$ l'insieme degli individui che compongono una società, dove i diversi agenti sono distinti da un indice dato da un numero intero positivo. Gli autori rendono implicita la natura multi - dimensionale dell'analisi nel senso che suppongono che per ogni individuo si

⁵⁰ Nonostante l'insieme dei numeri naturali sia di solito denominato con \mathbf{N} utilizziamo in questa sede la lettera \mathbf{F} per non perdere la nomenclatura originale di Bossert *et al.* (2004), che utilizzano \mathbf{N} per indicare l'insieme dei membri di una società.

possieda già una misura che indichi il grado di mancato raggiungimento dei funzionamenti ritenuti rilevanti; in altre parole, non viene esplicitato il primo passo dell'analisi, che consiste nella definizione di una misura che aggregi i fallimenti individuali sotto diversi aspetti in un unico indicatore. Sebbene questo fatto possa sembrare un limite, esso si rivela in realtà un punto di forza dell'analisi, in quanto prescinde da una specifica forma analitica di tale misura e rende il lavoro successivo maggiormente adattabile ad ogni contesto e scelta degli scienziati sociali. D'altra parte, volendo esplicitare una possibile forma di tale misura si può pensare di contare semplicemente il numero di mancati funzionamenti di ogni soggetto.⁵¹ In generale, ad ogni modo, per ogni individuo $i \in \mathbf{F}$ si definisce $q_i \in R_+$ la misura di fallimento totale dell'individuo i in un determinato periodo.⁵² Sia ora $\Omega = \cup_{N \in P} R_+^N$. Un profilo di misure di fallimenti nei funzionamenti è un vettore $q \in \Omega$. Siano inoltre $q, \bar{q} \in \cup_{N \in P} R_+^N$. Si consideri un insieme non vuoto $M \subset \mathbf{N}$; il vettore $q_M \in R_+^M$ è definito come $q_M = (q_i)_{i \in M}$. Allo stesso modo $q_{-M} \in R_+^{N \setminus M}$ è definito come $q_{-M} = (q_i)_{i \in N \setminus M}$. $(q_{-M}, \bar{q}_M) \in R_+^N$ è dato da $(q_{-M}, \bar{q}_M)_i = q_i$ se $i \in N \setminus M$ e $(q_{-M}, \bar{q}_M)_i = \bar{q}_i$ se $i \in M$. Infine per $i \in \mathbf{F}$ sia $P_i \subseteq P$ l'insieme di tutti gli $N \in P$ con $i \in \mathbf{N}$, e sia $\Omega_i = \cup_{N \in P_i} R_+^N$.

Come abbiamo detto nell'introduzione il primo passo da fare nell'analisi dell'esclusione così come è intesa in Bossert et al. (2004) consiste nella costruzione di misure che rilevino il **livello di deprivazione individuale**, ovvero che considerino separatamente ogni individuo ad ogni specifico istante temporale. A tal fine gli autori presentano una struttura assiomatica che tali misure devono soddisfare. Ciò che bisogna evidenziare è che la misura di deprivazione individuale non coincide semplicemente con la misura dei funzionamenti non raggiunti, in quanto in tal caso essa non sarebbe relativa.⁵³ Poiché sappiamo invece che Bossert et al. considerano

⁵¹ E' questa la scelta che Bossert et al. fanno nella parte empirica del loro lavoro.

⁵² Per non appesantire la trattazione ci riserviamo di non esplicitare gli indici temporali fintanto che la dimensione dinamica dell'analisi non diventi rilevante, come d'altronde fatto anche dagli autori.

⁵³ E' vero che la soglia considerata per ogni funzionamento può essere definita con criterio relativo, ma gli autori attribuiscono un ruolo maggiormente marcato alla comparazione della situazione di un soggetto con quella altrui.

l'esclusione come distanza dell'individuo dai soggetti che stanno meglio di lui e come identificazione coi propri pari, ciò che conta ai fini della deprivazione individuale non è solo il numero di funzionamenti che il soggetto fallisce di raggiungere ma anche il numero e la condizione degli altri agenti della popolazione. Si definisca $D_i : \Omega_i \rightarrow R_+$ un *indice di deprivazione individuale* per l'individuo $i \in N$. Per $N \in P_i$ e $q \in R_+^N$, sia $D_i(q)$ il grado di deprivazione sofferto dall'individuo i nel profilo q . Si può allora definire l'insieme di tutti gli individui con un numero di fallimenti nei funzionamenti inferiore a quello di i in q come $\beta_i(q) = \{j \in N \mid q_j < q_i\}$.

I postulati che gli autori richiedono sono i seguenti:

Assioma 7 (Normalizzazione – NM2) per ogni profilo $q \in \Omega_i$,

$$D_i(q) = 0 \Leftrightarrow \beta_i(q) = \emptyset.$$

La spiegazione è semplice: con questo assioma si definisce un valore minimo per la funzione di deprivazione individuale, ed in particolare si dice che essa assume valore nullo per un generico individuo i se e solo se non esistono altri soggetti che stanno meglio di lui.

Assioma 8 (Focus – FO) Per tutti gli $N \in P_i$ e per tutti i $q, \bar{q} \in R_+^N$, se $\beta_i(\bar{q}) = \beta_i(q)$ e $\bar{q}_j = q_j$ per tutti i $j \in \beta_i(q) \cup \{i\}$, allora

$$D_i(\bar{q}) = D_i(q).$$

L'assioma riflette l'idea degli autori che la deprivazione individuale dipenda solo dalla posizione dei soggetti che stanno meglio dell'agente considerato, e non da quella di coloro che stanno peggio di lui.⁵⁴ Da questa assunzione deriva che un cambiamento nei profili dei mancati funzionamenti non affetta la deprivazione

⁵⁴ Questa idea è comparsa per la prima volta in Runciman (1966) e successivamente in Sen (1976), anche se sempre a proposito della deprivazione multidimensionale, e non dell'esclusione sociale.

dell'individuo se il numero di coloro che stanno meglio di lui, e il punteggio dei fallimenti di ciascuno di essi rimane inalterato nel nuovo profilo.⁵⁵

Assioma 9 (Anonimato condizionale – AC) Per tutti gli $N, M \in P_i$, per tutte le funzioni bi-iniettive $\rho: M \rightarrow N$ tali che $\rho(i) = i$, per tutti i $q \in R_+^N$ e per tutti i $\bar{q} \in R_+^M$, se $\bar{q}_j = q_{\rho(j)}$ per tutti i $j \in M$, allora

$$D_i(\bar{q}) = D_i(q).$$

Questo postulato è simile a quello già visto nella struttura assiomatica proposta da Chakravarty e D'Ambrosio e richiede che ai fini del calcolo della deprivazione individuale non conti l'identità dei diversi soggetti. Tuttavia si può ragionevolmente ritenere che nel calcolo di $D_i(q)$ la posizione dell'individuo i assuma un ruolo particolare. Di conseguenza dell'assioma viene proposta una versione condizionale, ristretta all'insieme di individui diversi da quello di cui si sta calcolando la deprivazione.

Assioma 10 (Omogeneità – OM) Per tutti i $q \in \Omega_i$ e per tutti i $\lambda \in R_{++}$, deve valere

$$D_i(\lambda q) = \lambda D_i(q).$$

Il postulato di omogeneità lineare è più che altro una condizione imposta per comodità matematica. Esso richiede che un cambiamento proporzionale in un profilo conduca ad una variazione nella stessa proporzione dell'indice di deprivazione individuale. In altri termini se il profilo dei mancati funzionamenti viene, ad esempio moltiplicato per due, anche la deprivazione individuale deve raddoppiare.

⁵⁵ In altre parole, può accadere che un individuo j diverso da i ottenga un funzionamento da cui prima era deprivato e risulti escluso da un altro che in precedenza possedeva e ciò non affetti il livello di deprivazione di i , in quanto la misura dei mancati funzionamenti di j è rimasta immutata.

Assioma 11 (Invarianza forte nella traslazione – IFT) Per tutti gli $N \in P_i$, per tutti i $q, \bar{q} \in R_+^N$ e per tutti i $\delta \in R^{\beta_i(q)}$, se $\beta_i(\bar{q}) = \beta_i(q)$, $\bar{q}_j = q_j + \delta_j$ per tutti i $j \in \beta_i(q)$ e $\bar{q}_k = q_k + \frac{1}{|\beta_i(q)|} \sum_{j \in \beta_i(q)} \delta_j$ per tutti i $k \in N \setminus \beta_i(q)$ allora

$$D_i(\bar{q}) = D_i(q).$$

La versione debole di questo postulato richiede che l'indice di deprivazione non vari se viene sommato uno stesso numero ad ogni misura di fallimento nei funzionamenti. Gli autori adottano, però, una formulazione più forte, che mantiene invariato l'indice di deprivazione anche quando i numeri sommati sono diversi, a condizione che l'insieme degli individui che stanno meglio di i non cambi e che il valore aggiunto ai punteggi degli individui che stanno come i o in una situazione peggiore sia la media aritmetica dei valori aggiunti a coloro che stanno meglio.⁵⁶

Assioma 12 (Di proporzionalità della popolazione –PP2) Per tutti gli $m \in \mathbb{N}$, per tutti gli $N, M \in P_i$ tali che $N \subset M$ e $|M| = m|N|$, per tutti i $q \in R_+^N$, per tutti i $\bar{q} \in R_+^M$ e per tutti i $k \in N \setminus \{i\}$, se $\beta_i(\bar{q}) = \beta_i(q) = \{k\}$, $\bar{q}_k = q_k$, $q_j = q_i$ per tutti i $j \in N \setminus \{k\}$ e $\bar{q}_j = q_i$ per tutti i $j \in M \setminus \{k\}$, allora

$$D_i(\bar{q}) = \frac{D_i(q)}{m^2}.$$

E' questo il primo dei due principi riguardanti la duplicazione della popolazione di partenza che gli autori adottano. Il caso a cui esso si riferisce è quello in cui nella popolazione iniziale esiste un solo individuo con meno fallimenti di i (mentre tutti gli altri possiedono lo stesso valore di fallimenti di i) e l'intera popolazione viene duplicata un numero m finito di volte.⁵⁷ In tal caso il valore dell'indice di deprivazione relativo a i risulta, nel nuovo scenario, diviso per m^2 . La

⁵⁶ La versione debole del postulato è implicata dalla versione adottata. In particolare essa corrisponde al caso in cui δ_j è uguale per tutti i $j \in \beta_i(q)$.

⁵⁷ Si noti però che viene imposto che anche nel nuovo scenario vi sia un solo individuo che sta meglio di i .

presenza del quadrato nel denominatore è dovuta al fatto che le forze che riducono la deprivazione del soggetto sono dupplici: da una parte egli si sente meno alienato rispetto all'individuo che sta meglio perché l'importanza relativa di quest'ultimo è diminuita, dall'altro il numero di agenti con cui i può identificarsi aumenta.

Assioma 13 (Di proporzionalità della deprivazione - PD) *Per tutti gli $m \in \mathbb{N}$, per tutti gli $N \in P_i$, per tutti i $q, \bar{q} \in \mathbb{R}_+^N$ e per tutti i $k \in N \setminus \{i\}$, se $\beta_i(q) = \{k\} \subset \beta_i(\bar{q})$, $|\beta_i(\bar{q})| = m$, $\bar{q}_j = q_k$ per ogni $j \in \beta_i(\bar{q})$, $q_j = q_i$ per tutti i $j \in N \setminus \{k\}$ e $\bar{q}_j = q_j$ per tutti i $j \in N \setminus \beta_i(\bar{q})$, allora*

$$D_i(\bar{q}) = m^2 D_i(q).$$

Questo secondo postulato riguarda il caso in cui la popolazione totale rimane invariata, mentre viene replicato m volte il numero di coloro che stanno meglio dell'individuo i (mentre si ipotizza che i restanti individui abbiano tutti lo stesso punteggio di deprivazione di i). La deprivazione individuale risulta allora moltiplicata per m^2 , per gli stessi due motivi mostrati nel caso precedente: da una parte il numero di individui con cui i si può identificare diminuisce, dall'altro aumenta quello di coloro da cui egli si sente alienato.

Una volta definito lo scenario normativo entro cui gli indici di deprivazioni individuali devono muoversi Bossert et al. (2004) individuano una classe di misure che soddisfa gli assiomi presentati. In particolare essi enunciano il seguente

Teorema 1 *Una misura di deprivazione individuale D_i soddisfa gli assiomi di normalizzazione, focus, anonimato condizionale, omogeneità, invarianza forte nella traslazione, di proporzionalità della popolazione e di proporzionalità della deprivazione se e solo se esiste un $\alpha_i \in \mathbb{R}_{++}$ tale che, per tutti gli $N \in P_i$, e per tutti i $q \in \mathbb{R}_+^N$,*

$$D_i(q) = 0 \quad \text{se} \quad \beta_i(q) = \emptyset$$

$$D_i(q) = \alpha_i \frac{|\beta_i(q)|}{|N|^2} \sum_{j \in \beta_i(q)} (q_i - q_j) \quad \text{se} \quad \beta_i(q) \neq \emptyset \quad (4.9)$$

La misura di deprivazione così definita risulta normalizzata, in quanto assume valore nullo nel caso non vi siano individui che stanno meglio di i . In caso contrario essa può essere vista come il prodotto di due diversi fattori: il primo di essi è un multiplo tra il numero di agenti che possiedono meno fallimenti nei funzionamenti di i e la numerosità dell'intera popolazione. Esso cattura (inversamente) la capacità del soggetto studiato di identificarsi coi suoi simili. Il secondo fattore, invece, è una media delle differenze tra la misura di mancati funzionamenti di i e, rispettivamente, di tutti gli altri individui che stanno meglio di lui, e cattura il senso di alienazione sofferto dall'agente considerato.⁵⁸

A partire dall'indice di deprivazione individuale così definito Bossert et al. (2004) procedono lungo due strade diverse: da una parte aggregano subito sui diversi individui in modo da ottenere un indice di deprivazione per la società nel suo complesso ad un determinato istante temporale, dall'altra iniziano lo studio dell'esclusione aggregando sul tempo le deprivazioni di uno stesso individuo.

Una **misura di deprivazione aggregata** viene definita come una funzione $D : \Omega \rightarrow R_+$. Al fine di scegliere una specifica forma funzionale per D è necessario estendere l'impianto assiomatico fin qui considerato affinché si adatti anche a misure di tipo aggregato. Gli autori propongono di conseguenza tre nuovi assiomi:

Assioma 14 (Equivalenza tra due persone – EDP) Per tutti $i, j, k \in N$ tali che $j \neq k$, e per tutti $q \in R_+^{\{j, k\}}$, sia

$$D(q) = \frac{1}{2} \max\{D_j(q), D_k(q)\}.$$

Il postulato spiega come si possa determinare la deprivazione aggregata nel caso nella società vi siano solo due individui; essa risulta pari alla deprivazione del soggetto con l'indice individuale più elevato, divisa per due per tener conto del numero totale di agenti nella popolazione. Si osservi che, siccome la nozione di

⁵⁸ Si noti che un indice simile era già stato proposto, per la sola disuguaglianza reddituale, da Yitzhaki (1979), che però teneva conto solo del secondo dei due fattori (l'alienazione), trascurando invece la componente di identificazione.

deprivazione adottata è relativa non si può verificare che entrambi gli individui abbiano deprivazioni positive; di conseguenza i casi possibili sono due: se un individuo è più deprivato dell'altro la deprivazione aggregata dipende dal grado di sofferenza dell'agente svantaggiato; se i due individui hanno uguale misura di fallimenti nei funzionamenti nessuno dei due risulta deprivato e anche l'indice aggregato si rivela nullo.

Assioma 15 (Ricorsività ordinata di rango) *Per tutti gli $N \in P$ tali che $|N| \geq 3$ e per tutti i $q \in R_+^N$,*

$$D(q) = \frac{(|N|-1)}{|N|} D(q_{-\{j_{\max}\}}) + \frac{1}{|N|} D_{j_{\max}}(q).$$

L'assioma precedente non spiega come si possa calcolare la deprivazione aggregata nel caso la popolazione sia composta da un numero di agenti diverso da due. Questo postulato chiarisce come si debba procedere nel caso di un numero di individui maggiore o uguale a tre. Innanzitutto si deve trovare la deprivazione aggregata dell'intera società escluso l'agente che sta peggio.⁵⁹ Successivamente si può calcolare la deprivazione aggregata totale facendo una media ponderata del risultato ottenuto e del punteggio di deprivazione individuale del soggetto più svantaggiato. I pesi utilizzati devono essere pari alla frequenza nella popolazione degli individui a cui l'indice di deprivazione si riferisce.⁶⁰

Assioma 16 (Normalizzazione sui profili a due persone – NPP) *Per tutti i $j, k \in \mathbf{F}$ tali che $j \neq k$ e per tutti i $q \in R_+^{\{j,k\}}$,*

$$D(q) = \frac{1}{2} \max\{D_j(q), D_k(q)\}.$$

⁵⁹ Tale risultato si ottiene utilizzando l'indice dell'assioma 14. Nel caso la popolazione sia composta da più di tre individui il calcolo deve procedere in maniera iterata.

⁶⁰ Nella formula presentata $\frac{|N|-1}{|N|}$ è la frequenza di tutti gli individui tranne il più deprivato, mentre

$\frac{1}{|N|}$ è quella dell'individuo che soffre lo svantaggio maggiore.

Infine, quest'ultimo assioma impone una condizione di normalizzazione e contiene un'implicita assunzione di anonimato. Esso pone un valore minimo per l'indice di deprivazione aggregato nel caso i due individui non posseggano lo stesso punteggio nei fallimenti dei funzionamenti; inoltre, postula l'anonimato nel senso che le identità dei due individui non sono specificate in alcuna maniera.

Sulla base dei risultati del teorema 1 e dei nuovi assiomi enunciati Bossert et al. (2004) arrivano alla definizione di un'unica misura di deprivazione aggregata che soddisfi tutte le condizioni da loro imposte. La natura di tale misura viene espressa nel seguente

Teorema 2 *Una misura di deprivazione aggregata D , basata su un indice di deprivazione individuale D_i che soddisfa gli assiomi di NM, FO, AC, OM, IFT, PP2, PD, soddisfa gli assiomi di Equivalenza tra due persone, di Recorsività ordinata di rango e di Normalizzazione sui profili a due persone se e solo se, per tutti gli $N \in P$ e per tutti i $q \in R_+^N$ vale*

$$D(q) = 0 \quad \text{se} \quad \beta_i(q) = \emptyset \quad \text{per tutti gli } i \in N$$

$$D(q) = \frac{1}{|N|^3} \sum_{i \in N: \beta_i(q) \neq \emptyset} |\beta_i(q)| \sum_{j \in \beta_i(q)} (q_i - q_j) \quad \text{se} \quad \exists i \in N \text{ tale che } \beta_i(q) \neq \emptyset. \quad (4.10)$$

E' interessante osservare come tale indice assume valore minimo (pari a zero) nel caso tutti abbiano lo stesso punteggio di fallimenti nei funzionamenti. Una deprivazione aggregata nulla non va dunque interpretata nel senso che gli individui hanno tutti accesso alla totalità dei funzionamenti rilevanti, ma come perfetta uguaglianza nei punteggi di fallimento dei diversi agenti. Il discorso è più complesso per quanto riguarda il valore massimo assumibile dall'indice; questo, infatti, non necessita, per essere raggiunto, che tutte le misure di fallimento nei funzionamenti dei singoli individui assumano valori massimi (o massimi per alcuni soggetti e nulli per altri), come invece accade per misure di diverso genere proposte in letteratura,

quali gli indici di disuguaglianza e polarizzazione.⁶¹ Il valore massimo di **D** si ottiene, in altre parole, in corrispondenza di alcuni particolari profili della società che non sono facilmente sintetizzabili a priori.

La seconda via percorsa da Bossert et al. (2004) a partire dagli indici di deprivazione individuale è quella che riguarda direttamente la misurazione dell'esclusione e consiste nella definizione di *indici di esclusione sociale individuali* (aggregando per ogni individuo sui diversi periodi per cui è stato deprivato) prima, e di *esclusione a livello di intera società* (aggregando le esclusioni dei diversi soggetti) poi. Per procedere alla costruzione dei primi di questi è, però, necessario introdurre ulteriormente alcune notazioni di base e qualche postulato a riguardo.

Per $i, t \in \mathbf{F}$ e per $\mathbf{N} \in P_i$ sia $\Gamma_{N_i}^t = (\mathbf{R}_+^N)^t$. Sia inoltre $\Gamma_i^t = \cup_{N \in P_i} \Gamma_{N_i}^t$. Un profilo di fallimenti nei funzionamenti su t periodi per un generico individuo i assume allora la forma vettoriale $q = (q^1, \dots, q^t) \in \Gamma_i^t$. Si definisca infine $\Gamma_i = \cup_{t \in \mathbf{N}} \Gamma_i^t$. Sotto l'ipotesi di invarianza nella popolazione da un periodo all'altro si può allora definire una **misura di esclusione sociale individuale** come una funzione $E_i : \Gamma_i \rightarrow \mathbf{R}_+$ che associa un numero reale non – negativo ad ogni possibile profilo intertemporale di fallimenti nei funzionamenti. I nuovi assiomi che vengono proposti sono i seguenti:

Assioma 17 (Equivalenza sul singolo periodo – ESP) Per tutti i $q = \in \Gamma_i^1$, deve valere

$$E_i(q) = D_i(q^1).$$

L'interpretazione è ovvia: siccome l'esclusione sociale è un fenomeno dinamico, che coinvolge più periodi temporali, nel caso si consideri un solo istante di tempo essa finisce col coincidere con la misura di deprivazione individuale.

⁶¹ Gli autori fanno notare che nel caso degli indici di disuguaglianza il valore massimo si ottiene quando un individuo possiede tutto e gli altri nulla; nel caso della polarizzazione, invece, se i redditi sono interpretati come indici di funzionamenti, il valore massimo della misura adottata si ottiene quando metà popolazione ha fallimenti in tutti i funzionamenti mentre l'altra metà non ne ha sotto nessun aspetto.

Assioma 18 (Indipendenza temporale – IT) Per tutti $i \in F$ e per tutti i
 $q = \in \Gamma_i^t$,

a) Per tutti $i \tau \in \{2, \dots, t-1\}$, se $\beta_i(q^{\tau-1}) = \beta_i(q^\tau) = \emptyset$, allora

$$E_i(q) = E_i((q^1, \dots, q^{\tau-1}, q^{\tau+1}, \dots, q^t));$$

b) Se $\beta_i(q^1) = \emptyset$, allora

$$E_i(q) = E_i((q^2, \dots, q^t));$$

c) Se $\beta_i(q^t) = \emptyset$, allora

$$E_i(q) = E_i((q^1, \dots, q^{t-1})).$$

Il postulato si propone di definire come l'indice di esclusione debba comportarsi nel caso di periodi in cui il soggetto analizzato non possiede nessuno nella società che stia meglio di lui. Le condizioni a) e b) richiedono che tali periodi non vengano considerati ai fini del calcolo dell'esclusione nel caso si trovino all'inizio o alla fine della complessiva sequenza temporale considerata. Il punto b), invece, tratta la presenza di periodi consecutivi in cui il soggetto non possiede nessuno che sta meglio di lui e richiede che l'indice sia neutrale nei confronti del numero di questi. In altre parole, una volta che la deprivazione persistente dell'agente è stata interrotta da un periodo "buono" non ha più importanza per quanti periodi il soggetto verte in tale condizione positiva prima di tornare ad essere deprivato.⁶²

Assioma 19 (Scomponibilità additiva condizionale – SAC) Per tutti $i \in F$,
per tutti $i q = \in \Gamma_i^t$ e per tutti $i \tau \in \{1, \dots, t-1\}$, se $\beta_i(q^\tau) = \emptyset$, allora

$$E_i(q) = E_i((q^1, \dots, q^\tau)) + E_i((q^{\tau+1}, \dots, q^t)).$$

In questo caso la richiesta dell'assioma riguarda la separabilità dell'indice in due componenti additive. In particolare, considerata una partizione dei periodi in due

⁶² In alternativa si potrebbe pensare che, così come i periodi di deprivazione consecutiva aumentano l'esclusione quelli benessere riducano il valore complessivo dell'indice individuale.

sottoinsiemi, si chiede che la misura di esclusione individuale sia esprimibile come somma dei valori che essa assume nei due sottoinsiemi temporali. Si noti però che tale scomponibilità è valida solo se i sottoinsiemi considerati sono divisi da un istante in cui non esiste alcun soggetto che sta meglio dell'individuo i . In caso contrario, infatti, la separazione di due periodi in cui lo svantaggio è continuativo farebbe perdere quell'effetto cumulativo che rende l'esclusione sociale tanto più intensa quanto più la deprivazione è prolungata nel tempo.

Assioma 20 (Scomponibilità media condizionale – SMC) *Per tutti $i \in F$, per tutti $q \in \Gamma_i^t$ e per tutti $\tau \in \{1, \dots, t-1\}$, se $\beta_i(q^s) \neq \emptyset$ per tutti $s \in \{1, \dots, t\}$ allora*

$$\frac{1}{t} E_i(q) = \frac{1}{\tau} E_i((q^1, \dots, q^\tau)) + \frac{1}{t-\tau} E_i((q^{\tau+1}, \dots, q^t)).$$

Questo postulato norma, al contrario di quello precedente, la scomponibilità additiva dell'indice nel caso non vi siano istanti in cui l'insieme degli individui che stanno meglio di i è vuoto. In tale circostanza viene richiesto che il valore medio dell'indice sull'intero spazio di tempo considerato sia pari alla somma dei valori medi dell'indice stesso calcolato su due qualsivoglia sottoinsiemi temporali che costituiscano una partizione dei periodi totali.

In questa maniera risulta definito il contesto entro cui si dee muovere l'indice di esclusione sociale che stiamo cercando; prima di poterne descrivere la formulazione analitica, bisogna fare alcune ulteriori precisazioni di nomenclatura al fine di chiarire cosa voglia dire aggregare un indice intertemporalmente. Per tutti $i \in F$, per tutti $q \in \Gamma_i^t$, si definisca $T_i(q)$ l'insieme di tutti i periodi $\tau \in \{1, \dots, t\}$ tali che $\beta_i(q^\tau) \neq \emptyset$. Per qualche $t \in F$ e per qualche $q \in \Gamma_i^t$ tale che $T_i(q) \neq \emptyset$, si definisca $T_i^1(q)$ come l'insieme dei periodi consecutivi che cominciano con il primo periodo $\tau \in \{1, \dots, t\}$ tale che $\beta_i(q^\tau) \neq \emptyset$ e finiscono con il primo periodo $\tau \in \{1, \dots, t\}$ tale che $\beta_i(q^\tau) \neq \emptyset$ e $\beta_i(q^{\tau+1}) = \emptyset$, ammesso che tale ultimo periodo esista (e altrimenti si includa come

ultimo periodo t).⁶³ Se $T_i(q) \cap [\{1, \dots, t\} \setminus T_i^1(q)] \neq \emptyset$, si definisca l'insieme $T_i^2(q)$ a partire da $\{1, \dots, t\} \setminus T_i^1(q)$ nella stessa maniera in cui si è ottenuto $T_i^1(q)$ da $\{1, \dots, t\}$. A questo punto si ripeta questa costruzione fino ad ottenere una partizione $\{T_i^1(q), \dots, T_i^{l(q)}(q)\}$ di $T_i(q)$, dove $l(q) \in \mathbf{F}$ è il numero di insiemi di periodi consecutivi τ tali che $\beta_i(q^\tau)$ non è vuoto. Quanto detto è sufficiente per enunciare il terzo teorema dimostrato dagli autori, in cui si caratterizza la misura di esclusione individuale che essi adottano.

Teorema 3 *Una misura individuale di esclusione sociale E_i , basata su un indice di deprivazione individuale che soddisfa NM2, FO, AC, OM, IFT, PP2, PD, soddisfa gli assiomi di Equivalenza sul singolo periodo, Indipendenza temporale, Scomponibilità additiva condizionale e Scomponibilità media condizionale se e solo se esiste un $\alpha_i \in \mathbf{R}_{++}$ tale che, per tutti gli $N \in P_i$, e per tutti i $q \in \Gamma_{N_i}$,*

$$E_i(q) = 0 \quad \text{se} \quad T_i(q) = \emptyset$$

e

$$E_i(q) = \frac{\alpha_i}{|N|^2} \sum_{k=1}^{l(q)} |T_i^k(q)| \sum_{\tau \in T_i^k(q)} |\beta_i(q^\tau)| \sum_{j \in \beta_i(q^\tau)} (q_i^t - q_j^t) \quad \text{se} \quad T_i(q) \neq \emptyset. \quad (4.11)$$

L'enunciato del teorema può essere spiegato come segue: si consideri una misura di deprivazione individuale D_i che soddisfi il teorema 1 e si voglia misurare il livello di esclusione dell'individuo i . Se l'insieme $T_i(q)$ è vuoto, significa che i è tra gli individui che in ogni periodo hanno il più basso livello di fallimento nei funzionamenti e di conseguenza l'esclusione associata a tale agente è nulla. Se invece l'insieme $T_i(q)$ non è vuoto vengono considerati tutti gli insiemi di periodi consecutivi τ nei quali $\beta_i(q^\tau)$ non è vuoto. Per dar concretezza al principio per cui l'esclusione è più grave se la deprivazione è persistente l'indice di esclusione in questo secondo caso non si ottiene semplicemente sommando tutte le deprivazioni

⁶³ In altre parole $T_i^1(q)$ è l'insieme dei periodi consecutivi in cui l'individuo i ha dei soggetti nella società che stanno meglio di lui.

che l'individuo ha sofferto in ogni singolo periodo, bensì si costruisce ponderando tali deprivazioni in maniera che ognuna di esse riceva un peso pari al numero di anni consecutivi per cui l'individuo è stato deprivato nell'intervallo di tempo $T_i^r(q)$ in cui ha sofferto, tra le altre, anche quella specifica deprivazione.

Infine, l'ultimo passo della procedura di misurazione consiste nell'aggregazione delle misure di esclusione sociale ottenute per ogni singolo individuo in modo da ottenere un indice di esclusione sociale a livello della popolazione nel suo complesso. Anche stavolta è necessario definire alcuni principi che la misura ricercata soddisfi. Per $N \in P$ e $t \in \mathbf{F}$ si definisca $\Gamma_N^t = (R_+^N)^t$. Per $N \in P$, sia anche $\Gamma_N = \cup_{t \in N} \Gamma_N^t$ e $\Gamma = \cup_{N \in P} \Gamma_N$. Si definisce una **misura aggregata di esclusione sociale** una funzione $E: \Gamma \rightarrow R_+$ che associa un numero reale non – negativo ad ogni profilo intertemporale di fallimenti nei funzionamenti $q \in \Gamma$. Gli assiomi che si desidera che tale misura soddisfi sono i seguenti.

Assioma 21 (Invarianza individuale anonima – IIA) Per tutti i $N, M \in P$, per tutte le funzioni bi – iniettive $\rho: M \rightarrow N$, per tutti i $q \in \Gamma_N$ e per tutti i $\bar{q} \in \Gamma_M$, se $E_j(\bar{q}) = E_{\rho(j)}(q)$ per tutti i $j \in M$, allora

$$E(\bar{q}) = E(q).$$

E' questa la versione adattata all'indice di esclusione aggregata dell'assioma di anonimato, che sottolinea inoltre, come nella definizione di tale misura rilevino solo i punteggi di esclusione individuale dei soggetti della popolazione.

Assioma 22 (Additività condizionale dell'esclusione – ACE) Per tutti gli $N \in P$, per tutti i $q \in \Gamma_N$ e per tutti i $(q_i)_{i \in N}$ con $q_i \in \Gamma_N$ per tutti gli $i \in N$, se $E_i(q_i) = E_i(q)$ e $E_j(q_i) = 0$ per tutti gli $i \in N$ e per tutti i $j \in N \setminus \{i\}$, allora

$$E(q) = \sum_{i \in N} E(q_i).$$

Questo assioma riguarda il caso particolare in cui i livelli individuali di esclusioni sono generati da un vettore di profili tali per cui ognuno di questi ultimi è associato ad un livello di esclusione sociale positivo per un solo individuo della popolazione. In una situazione del genere l'indice di esclusione aggregato può essere visto come somma su tutti i membri della popolazione dei rispettivi indici di esclusione individuali.

Assioma 23 (Principio di identità dell'esclusione) *Per tutti gli $N \in P$, per tutti $q \in \Gamma_N$ e per tutti gli $e \in R_+$, se $E_i(q) = e$ per tutti gli $i \in N$, allora*

$$E(q) = e.$$

Questo postulato esprime una richiesta banale e guidata dal buon senso: se tutti gli individui di una popolazione soffrono un uguale livello di esclusione individuale, allora l'indice di deprivazione aggregato deve assumere lo stesso valore delle misure individuali.

Assioma 24 (Normalizzazione su profili a due persone unitemporali – NPT) *Per tutti $j, k \in F$ tali che $j \neq k$, e per tutti $q \in \Gamma_{\{j,k\}}^1$, se $q_j^1 = 0$ e $q_k^1 = 1$, allora*

$$E(q) = \frac{1}{2}.$$

Questo è l'ultimo assioma necessario e consiste in una condizione di normalizzazione analoga a quella fatta nel caso delle misure di deprivazione aggregata; siccome però ci si riferisce a un indice di esclusione sociale non solo si fa l'ipotesi della presenza di due soli individui nella società, ma si richiede anche di considerare un solo periodo alla volta.

Con la presentazione dei postulati relativi agli indici aggregati di esclusione sociale si conclude l'impianto teorico utilizzato dagli autori e si può, infine, presentare la misura aggregata che essi adottano. In particolare, tenendo conto anche dei risultati

raggiunti nelle fasi precedenti dell'analisi, essi espongono l'ultimo teorema cui sono giunti.

Teorema 4 *Una misura aggregata di esclusione sociale, fondata su una misura di deprivazione individuale D_i che soddisfa NM2, FO, AC, OM, IFT, PP2, PD, e su una misura di esclusione individuale E_i che soddisfa ESP, IT, SAC, SMC, soddisfa gli assiomi di Invarianza individuale anonima, Additività condizionale dell'esclusione, Principio di identità dell'esclusione, e di Normalizzazione su profili a due persone unitemporali se e solo se per tutti gli $N \in P$ e per tutti i $q \in \Gamma_N$, vale*

$$E(q) = 0 \quad \text{se} \quad T_i(q) = \emptyset \quad \text{per tutti gli } i \in N$$

e

$$E(q) = \frac{1}{|N|^3} \sum_{i \in N: T_i(q) \neq \emptyset} \sum_{k=1}^{l(q)} |T_i^k(q)| \sum_{\tau \in T_i^k(q)} |\beta_i(q^\tau)| \sum_{j \in \beta_i(q^\tau)} (q_i^\tau - q_j^\tau) \quad (4.12)$$

se esiste $i \in N$ tale che $T_i(q) \neq \emptyset$.

4.4.4 Differenze tra l'approccio di Chakravarty – D'ambrosio (2003) e quello di Bossert et al. (2004 e 2003)

Può essere a questo punto interessante evidenziare le principali differenze che esistono tra i due studi descritti, che rappresentano i maggiori contributi nell'ambito dell'approccio assiomatico alla misurazione dell'esclusione. Come è già stato osservato vi è una prima, sostanziale, differenza nella concezione di esclusione adottata, che ha delle implicazioni sulla maniera in cui i caratteri relativo e relazionale dell'analisi sono trattati. In entrambi gli studi la costruzione di misure di esclusione sociale parte dall'elaborazione di indici di deprivazione individuale. Nell'approccio di Chakravarty e D'Ambrosio (2003) questi indici vengono costruiti

in accordo con le tecniche già utilizzate in letteratura a proposito della deprivazione⁶⁴ ovvero sulla base del confronto tra la dotazione individuale ed una soglia di riferimento. Bossert *et al.* (2004), invece, esulano dalla definizione delle tecniche secondo le quali va costruito il loro primo indice di fallimento nei funzionamenti (per quanto esso possa assomigliare a un indice di deprivazione classico) e definiscono in maniera innovativa il loro indice di deprivazione individuale, fondando anch'esso su base assiomatica e caratterizzandolo con le stesse due componenti (alienazione e identificazione) che caratterizzano l'esclusione, solo in una dimensione unitemporale.

Il carattere *relativo* dell'analisi risiede, nel caso di Chakravarty e D'Ambrosio (2003) nella definizione su base relativa della soglia utilizzata, mentre quello *relazionale* viene ridotto a semplice funzionamento di rilievo, nel senso che tra le variabili utilizzate viene presa in considerazione anche l'intensità dei rapporti sociali di un individuo. Si noti, però, che esso non influenza in alcun modo la procedura di costruzione degli indici. Le cose stanno diversamente a proposito dello studio di Bossert *et al.* (2004): la presenza di una soglia relativa, nella fase di calcolo dei funzionamenti non raggiunti antecedente all'analisi vera e propria, non è esclusa, e può essere addirittura auspicabile, ma non rappresenta il cuore dello studio. La relatività dipende innanzitutto dalla comparazione sistematica della posizione dell'individuo con quella degli altri agenti, che è la base su cui si fondano sia gli indici di deprivazione che di esclusione. Si noti, inoltre, che il carattere di *agency* è in questo caso presente, sebbene in maniera implicita, nel processo di calcolo delle misure considerate: il fatto che l'esclusione sia inversamente collegata alla presenza di individui simili nella società, infatti, presuppone che il soggetto in questione interagisca con essi, e tragga dall'identificazione e dalla formazione di gruppi omogenei dei vantaggi in termini psicologici, e forse anche materiali.⁶⁵ In definitiva, servendosi di un'approssimazione utile a comprendere il differente significato dei due studi, si può dire che il lavoro di Chakravarty e D'Ambrosio (2003) ha più tratti

⁶⁴ Si intenda pure deprivazione unidimensionale per ogni singolo funzionamento, in quanto gli autori non aggregano al fine di trovare una misura unica di deprivazione nelle molteplici dimensioni.

⁶⁵ Si rimanda a proposito alla trattazione del terzo capitolo su vantaggi che individui con interessi comuni possono trarre dalla partecipazione in gruppi.

in comune con la tradizionale analisi della deprivazione (indice ottenuto sulla base di una variabile dicotomica: individuo deprivato o non deprivato) mentre quello di Bossert *et al.* (2004) ricorda in parte le misure di disuguaglianza, dove ciò che conta sono le distanze tra soggetti.⁶⁶

Come ovvia conseguenza delle diverse concezioni di esclusione utilizzate anche l'impianto assiomatico adottato nei due studi si differenzia: l'assioma di normalizzazione, ad esempio, nel caso di Chakravarty e D'Ambrosio postula che l'esclusione sia nulla se l'individuo non è deprivato in alcun funzionamento; nel caso di Bossert *et al.*, invece, esso implica che deprivazione ed esclusione possano essere nulle anche in presenza di funzionamenti non raggiunti, purchè non vi sia nessuno che sta meglio del soggetto considerato.

Anche per quanto riguarda la trattazione della dimensione temporale (ovvero del *carattere dinamico*) i due approcci si rivelano molto diversi; nello studio di Chakravarty e D'Ambrosio il passaggio da deprivazione ad esclusione in un particolare funzionamento avviene semplicemente attraverso la richiesta che il soggetto abbia sofferto lo stato di svantaggio per almeno un numero minimo di periodi sull'intero arco temporale considerato. Inoltre il valore dell'indice di esclusione individuale in un particolare funzionamento risulta essere, se positivo, pari a quello del corrispondente indice di deprivazione. Nel caso di Bossert *et al.*, invece, l'aggregazione temporale avviene in maniera più accurata e la costruzione dell'indice di esclusione individuale implica la considerazione dei livelli di deprivazione in ogni singolo periodo, che vengono adeguatamente sommati e ponderati con pesi proporzionali alla durata dello stato di deprivazione ininterrotta.

Infine, esiste una differenza tra i due approcci a riguardo dell'ordine con cui le diverse fasi dell'aggregazione vengono operazionalizzate. Nel lavoro di Chakravarty e D'Ambrosio (2003) si risolve prima di tutto la questione temporale, poi si aggrega sui diversi funzionamenti di uno stesso individuo e per ultimo sui tutti

⁶⁶ Si rimanda qui a quanto detto nel paragrafo 1.4.3, che si riferisce esplicitamente alle relazioni tra misure di disuguaglianza, di polarizzazione e di esclusione sociale nella concezione di Bossert *et al.* (2004).

gli agenti che compongono la società. Nello studio di Bossert et al. (2004), invece, la prima aggregazione riguarda i diversi funzionamenti di un soggetto (attraverso la misura di fallimento negli stessi e successivamente attraverso l'indice di deprivazione individuale) e solo successivamente si procede ad aggregare prima sul tempo e poi sui diversi individui. La differenza tra i due procedimenti è sostanziale: sempre Bossert *et al.* In una precedente versione del loro lavoro (Bossert *et al.*, 2003) sottolineano che l'ordine in cui si aggrega è di fondamentale importanza; se invece che considerare prima la questione temporale e poi la variabilità presso i diversi individui si aggregasse innanzitutto a livello di società e solo successivamente sul tempo i risultati cui si giungerebbe sarebbero profondamente diversi.

Può essere interessante anche sottolineare le differenze tra la prima versione del lavoro di Bossert *et al.* (2003) e quella definitiva (2004): mentre il processo che porta alla costruzione dell'indice di deprivazione individuale e gli assiomi sottostanti sono identici nei due lavori, le fasi successive vengono sviluppate in maniera molto diversa. Nella prima stesura la costruzione degli indici di deprivazione aggregata, di esclusione individuale e di esclusione sociale complessiva venivano calcolati come semplice medie (rispettivamente sugli individui, sui periodi e nuovamente sugli individui) delle misure trovate in precedenza. La versione successiva del lavoro (quella da noi presentata, 2004) corregge le incoerenze di un impianto assiomatico sviluppato solo in favore del primo degli indici considerati e pone rimedio ai semplicismi connessi al semplice utilizzo di medie aritmetiche. A tal fine viene normato un sistema di postulati per ciascuna delle quattro misure di interesse e vengono migliorate le formulazioni analitiche delle stesse, in modo tale che soddisfino gli assiomi enunciati.

La misurazione dell'esclusione sociale nei paesi in via di sviluppo: un'analisi empirica con riferimento al Nicaragua.

5.1 Introduzione

Il presente capitolo costituisce il cuore di tutto il lavoro e si propone di apportare un contributo originale allo studio dell'esclusione sociale. Coerentemente con l'evoluzione del discorso seguita nelle parti precedenti di questo studio, l'analisi empirica dell'esclusione viene condotta in un paese extraeuropeo ed in particolare in uno stato dell'America centrale: il Nicaragua. Si vuole in tal modo esemplificare come il concetto possa realisticamente essere applicato ai paesi in via di sviluppo e quali differenze vi siano con gli studi nei paesi industrializzati. I risultati raggiunti mostrano che l'analisi può essere utilizzata in maniera proficua, sebbene l'interpretazione di alcuni risultati vada intesa in maniera differente.

La struttura del capitolo è la seguente: la seconda sezione presenta il quadro di riferimento e le informazioni necessarie per potere comprendere appieno lo studio condotto. Dopo una breve premessa, viene descritta la realtà nicaraguense nel periodo considerato e i dati usati ai fini dell'analisi (paragrafo 5.2.2). Per la costruzione delle variabili di interesse si sono utilizzate le interviste condotte dall'istituto di statistica nazionale per la Banca Mondiale sugli standard di vita prevalenti tra la popolazione (*Living Standard Measurement Studies*, LSMS). Gli anni considerati sono tre, gli unici per cui si è potuto costruire un *dataset* panel: il 1998, il 1999 e il 2001. Verso la fine del 1998 il centro America in generale, e la zona nord occidentale del Nicaragua in particolare, sono stati colpiti dal devastante uragano Mitch. In seguito a tale evento la Banca Mondiale decise di reintervistare quelle famiglie che, già consultate nel 1998, vivevano nelle aree colpite dal cataclisma. Lo studio si articola così lungo due anni (il 1998 e il 2001) con campione rappresentativo dell'intera popolazione, e su un terzo periodo (il 1999) con campione ristretto alle sole vittime del Mitch. Questo fatto è stato debitamente trattato in maniera da distinguere i percorsi dell'esclusione tra gruppi diversi della popolazione. Il paragrafo 5.2.3 descrive le variabili di

riferimento scelte per la conduzione dello studio e i criteri adoperati nella selezione. In totale sono stati considerati 21 funzionamenti, raggruppati in 7 dimensioni rilevanti (condizioni abitative, accesso a servizi di base, livelli di partecipazione sociale, condizioni di salute, livelli di istruzione, status occupazionale e consumi alimentari). Infine il paragrafo 5.2.4 descrive la procedura di analisi e i passaggi logici percorsi per il raggiungimento dei risultati.

La terza sezione espone i risultati raggiunti. In primo luogo (5.3.1) vengono mostrati e commentati gli output statici ottenuti per i singoli anni. Per ognuno di tali periodi si mostrano i livelli di deprivazione assoluta diffusi nella società, utilizzando come indicatore il numero di fallimenti nei funzionamenti, e le quote di popolazione che soffrono ogni particolare condizione. In seguito si analizzano gli indici di deprivazione relativi, costruiti nel senso di Bossert et al. (2004), sia a livello individuale che aggregato. Tale analisi viene condotta sia per le 7 dimensioni prese singolarmente che per gli standard di vita della società in generale, ovvero considerando il numero totale di fallimenti. Lo studio viene condotto nel dettaglio, e i risultati commentati accuratamente, per il 1998. Per i due anni successivi gli output sono riportati in appendice, e in questo capitolo viene condotta, invece, un'analisi comparata che evidenzia l'evoluzione degli indici nel tempo, sempre tenendo conto dei limiti derivanti dalle diverse ampiezze campionarie. I sottoparagrafi dedicati ai tre anni (1998, 1999 e 2001) sono rispettivamente il 5.3.1.1, il 5.3.1.2 e il 5.3.1.3. Il secondo paragrafo della terza sezione affronta lo studio (dinamico) della persistenza della deprivazione e calcola gli indici di esclusione sociale, sia a livello individuale che di società nel suo complesso. L'analisi è condotta su due *dataset* differenti. In primo luogo (5.3.2.1) si calcola l'esclusione su due periodi, il 1998 e il 2001, utilizzando il campione completo, per vedere in un arco temporale totale di 3 anni come si è evoluta la situazione a livello nazionale, e quali soggetti hanno sofferto condizioni di deprivazione permanente. Successivamente (5.3.2.2), uno studio analogo viene svolto per il periodo composto da tutti e tre gli anni su cui si hanno dati (1998, 1999 e 2001), con riferimento, però, al solo campione ristretto che ha sofferto le conseguenze dell'uragano. I due studi non sono ovviamente comparabili, dato il diverso numero di osservazioni considerate e il differente numero di anni

considerati per l'indagine. Tuttavia, entrambi singolarmente, forniscono interessanti informazioni sull'evoluzione delle condizioni di svantaggio nel paese.

L'ultima sezione del capitolo (5.4) trae le conclusioni di quanto osservato e fa alcune osservazioni generali sullo studio dell'esclusione nei paesi in via di sviluppo. Senza che l'utilità degli indici sia alterata, si osserva come essi vadano intesi in maniera differente. In Europa, dove gli standard di vita assoluti sono mediamente buoni, indici di esclusione sociale bassi implicano che la distanza sociale tra i pochi esclusi e la maggior parte della popolazione è ridotta, e vanno di conseguenza giudicati in maniera positiva. Nei paesi in via di sviluppo, dove gli standard assoluti sono molto più bassi, una riduzione delle misure relative di deprivazione ed esclusione può significare che la situazione generale del paese è peggiorata, nel senso che i pochi privilegiati sono caduti in condizioni di miseria simili a quelle dei molti svantaggiati. Lo studio dell'esclusione porta ancora, in questo contesto, informazioni importanti, ma va considerato a fianco di indicatori assoluti che evidenzino verso quale valore converge la ridotta distanza sociale tra gli agenti.

5.2 Il quadro di riferimento

5.2.1 Premessa

La parte empirica di questo lavoro si propone di applicare ad un paese in via di sviluppo le misure presentate nel capitolo 4, in modo da mostrare come queste possano essere rese operative e al fine di esemplificare le informazioni che da esse possono ricavarsi. L'operazione è di particolare interesse, in quanto risulta essere una delle prime applicazioni reali delle misure di esclusione sociale a paesi in via di sviluppo, ovvero a contesti molto diversi da quelli europei o statunitensi dove finora è stata svolta la maggior parte degli studi. L'approccio adottato è quello di Bossert et. al. (2004) e ciò comporta che lo studio proposto sia in assoluto il primo ad affrontare la misurazione in paesi in via di sviluppo fondandola su base assiomatica. A partire dai dati relativi ad un paese di riferimento si individuano una serie di funzionamenti rilevanti e si procede a tabulare le frequenze relative con cui gli individui della

popolazione soffrono determinati fallimenti (intesi in senso assoluto). Successivamente vengono calcolati gli indici di deprivazione sia a livello individuale che aggregato per ciascuno dei periodi considerati. Sulla base dei risultati ottenuti si traggono delle conclusioni sull'intensità e sull'incidenza dei fenomeni di deprivazione, sia in senso assoluto che relativo, per ciascun anno. Per introdurre la dimensione temporale nell'analisi vengono successivamente definiti due sottogruppi della popolazione totale, che presentino valori degli indici di deprivazione per più di un periodo, e si procede alla costruzione di indici di esclusione sociale sia a livello di individui che di società nel suo complesso. Anche in questo caso gli indici vengono commentati e da essi si ricavano importanti informazioni a proposito della dinamica intertemporale dei fenomeni di deprivazione nel paese. Per rendere più completa l'analisi, lo studio dell'esclusione viene condotto sia su due che su tre periodi e tratta in maniera adeguata la presenza di un terribile cataclisma naturale avvenuto nel lasso di tempo considerato. In tal modo risulta possibile trarre interessanti considerazioni sull'influenza che eventi esterni possono avere sui percorsi dell'esclusione all'interno di una popolazione.

5.2.2 La realtà geografica e i dati utilizzati

Il paese oggetto d'analisi è il Nicaragua, nell'America Centrale. I dati utilizzati ai fini dello studio sono quelli in possesso della Banca Mondiale a proposito dei livelli di vita nazionali, raccolti tramite interviste sul luogo e contenuti nel più generale *database* delle LSMS (*Living Standard Measurement Study Survey*). Le interviste per il Nicaragua (*Encuesta de Hogares sobre Medicion de Nivel de Vida – EMNV*) sono state disegnate dall'istituto nazionale per le statistiche e i censimenti del paese stesso (*Istituto Nacional de Estadísticas y Censos - INEC*) con il supporto tecnico della Banca Mondiale. Lo scopo originale del lavoro consisteva nella raccolta di dati utili ai fini della definizione di una strategia efficace di lotta alla povertà da parte del governo. Le interviste attualmente disponibili sono quattro, sebbene non tutte risultino utilizzabili. La prima di esse fu condotta tra il febbraio e il giugno del 1993 in tutte le regioni dello stato, sia nelle zone rurali che in quelle urbane. Sebbene i dati così raccolti risultino impiegabili per studi statici, essi non sono stati utilizzati nel

presente lavoro, in quanto la forma dei questionari utilizzati e il campione di popolazione intervistato non coincidono con quelli delle interviste successive; questo fatto ha reso impossibile la costruzione di un *dataset* panel, necessario per condurre un'analisi temporalmente dinamica, che coprisse anche il 1993. Nel 1998 il governo condusse una seconda intervista, che fra le altre cose si proponeva anche di valutare la performance di alcuni progetti di aiuto statale che erano stati implementati nel frattempo, con riguardo ad alcune dimensioni fondamentali dello sviluppo umano come la diffusione dell'istruzione primaria, la costruzione di centri di assistenza medica e la fornitura di acqua e servizi igienici ai nuclei famigliari più poveri. I questionari utilizzati furono sostanzialmente degli adattamenti di quelli impiegati nel 1993, da cui erano state tolte le domande ritenute irrilevanti o poco chiare e aggiunte nuove sezioni sugli argomenti che in precedenza erano stati trattati superficialmente. In generale, la formulazione di domande simili risulta essere diversa. A ciò si aggiunga, come anticipato, che il campione intervistato differisce completamente nei due periodi. Il questionario utilizzato nel 1998 si compone di più sezioni, alcune delle quali contengono domande a livello di nucleo familiare (*hogar*) e altre a livello individuale. In totale il campione intervistato si compone di approssimativamente 4300 famiglie e 23.000 individui. Le famiglie sono state selezionate da diverse regioni e diversi censi in maniera da essere rappresentative della popolazione nazionale nel suo complesso. Dato che la raccolta di informazioni dipendeva dal consenso delle famiglie a lasciarsi intervistare si stimò necessario includere, inizialmente, 4650 nuclei famigliari. In tal modo si raggiunse un numero di interviste rilasciate relativo a 4209 famiglie e 23208 individui. Il tasso di risposta della popolazione fu più basso di quello riscontrato nel 1993 e ciò fu dovuto ad una molteplicità di fattori. In alcune zone dello Stato la presenza di gruppi armati o di conflitti locali rese impossibile intervistare le famiglie selezionate a priori. Inoltre anche fattori politici e religiosi influirono sull'atteggiamento degli intervistati: le domande del 1993 furono intese come troppo personali e i capi delle comunità locali invitarono i loro cittadini a non prestarsi a nuove interviste.

Nel novembre del 1998, poco dopo la fine della raccolta dei dati, l'uragano Mitch colpì l'America centrale con una delle tempeste più devastanti che mai si registrarono nella zona. In cinque giorni caddero più di 50 pollici (1,27 metri) di

pioggia. Nell'intera area si assistette a circa 10,000 morti a causa del cataclisma e nel solo Nicaragua l'ammontare dei dispersi e dei deceduti fu di 3.000 o più persone. Ovviamente l'impatto sull'economia delle regioni colpite fu devastante. Gli studi che vennero fatti in seguito sulle conseguenze dell'uragano descrissero un quadro in cui l'economia del Nicaragua assomigliava a quella di 26 anni prima. Si stimò che a fare le spese del disastro furono circa 45.000 famiglie, in più di 72 municipi dello Stato. Il Mitch colpì con particolare violenza la zona a Nord – NordEst del paese, isolandola completamente dal resto del territorio. Le abitazioni e le infrastrutture pubbliche subirono danni gravissimi. Più di 1.500 miglia di strade risultarono inagibili, rendendo impossibile portare cibo e soccorso alle zone più colpite. Circa 300 scuole vennero distrutte o danneggiate al punto da non essere più utilizzabili, decine di ospedali, municipi e mercati subirono la stessa sorte. In seguito a queste spaventose statistiche, l'Istituto statistico Nazionale del Nicaragua decise di condurre una seconda intervista, tra il maggio e il giugno del 1999, nelle zone colpite dall'uragano, al fine di aggiornare le informazioni raccolte nel questionario precedente e studiare come il cataclisma avesse affettato gli standard di vita. Ciò comporta che i dati relativi al 1999 coprano una parte estremamente ridotta della popolazione rispetto a quelli dell'anno precedente.⁶⁷ Come si vedrà questo fatto ha costretto a prendere delle decisioni per quanto riguarda i procedimenti d'analisi impiegati. In totale l'intervista raccoglie dati relativi a 595 nuclei famigliari e a 3838 individui.

Infine un ultima intervista fu condotta dall'INEC, sempre con la collaborazione della Banca Mondiale, a due anni di distanza da quella successiva all'uragano, e cioè nel 2001. Le famiglie intervistate in quest'ultima indagine furono 4191, per un totale di 22.810 individui.

I questionari impiegati nelle *survey* del 1998, 1999, 2001 sono in linea di massima invariati e ciò permette di studiare l'evolversi della risposta ad una stessa domanda nel corso degli anni. In realtà, alcuni problemi pratici si riscontrano nel momento in cui si vuole compiere un'operazione del genere, non solo perché alcune sezioni dei questionari sono state modificate, ma anche per via del fatto che chi li ha redatti non ha mantenuto gli stessi codici (né lo stesso ordine nelle domande) da un questionario all'altro. Ad ulteriore complicazione anche i numeri utilizzati per

⁶⁷ Per la precisione gli intervistati del 1999 furono scelti sulla base del seguente criterio congiunto: a) famiglie colpite dall'uragano Mitch e b) famiglie comprese nell'intervista del 1998.

codificare le risposte ad una stessa domanda cambiano da un periodo all'altro. Un discorso simile può essere fatto a riguardo del numero e dell'identità dei soggetti intervistati. La Banca Mondiale sostiene che le tre raccolte di dati sono pensate per poter formare un *dataset panel*; nel momento in cui si cerca di condurre un'analisi del genere, tuttavia, si scopre che vi è solo un'intersezione degli individui totale presente in tutti gli anni. Ovviamente se si considera anche l'intervista del 1999 il fatto è in parte dovuto alle restrizioni poste in quell'anno sull'identità dei soggetti studiati, ma anche tra i due anni "completi", il 1998 e il 1999, l'insieme degli agenti considerati presenta delle differenze sostanziali. La questione merita due ulteriori osservazioni. Innanzitutto, bisogna dire che l'imperfezione del panel è in parte ascrivibile a cause esterne e non imputabile al cattivo lavoro della Banca Mondiale. L'uragano Mitch ha causato tassi di mortalità elevatissimi verso la fine del 1998; di conseguenza è naturale che vi sia un certo numero di soggetti che, presenti nel questionario del 1998, non figurano in quelli degli anni successivi. Dall'altro lato si deve tener conto che in Nicaragua, così come in molti paesi in via di sviluppo, i tassi di natalità sono elevati e non deve sorprendere se nell'arco di tre anni alcune famiglie hanno raddoppiato il numero di individui che le compongono. Questo ricambio generazionale contribuisce a rimpicciolire l'insieme di coloro che fanno parte della stessa famiglia in entrambe le interviste complete (quelle del 1998 e del 2001) e ovviamente ha un'incidenza ancora maggiore nel caso si consideri anche il questionario del 1999, per due motivi: la intrinseca natura ristretta della popolazione intervistata quell'anno e il fatto che gli intervistati sono proprio quel sottogruppo della società nel suo complesso che più ha sofferto gli effetti del cataclisma. Tuttavia, la difficoltà nella gestione del panel può essere in parte ricondotta anche a motivi organizzativi e di gestione del formato dei dati, e in questo la Banca Mondiale ha le sue colpe. I codici utilizzati per identificare i membri di una certa famiglia, infatti, cambiano da un'intervista all'altra e non viene esplicitamente spiegato come associare le risposte di anni successivi agli stessi individui. Oltre a cambiare il nome delle variabili identificative ne cambia anche il formato, e questo genera ulteriori difficoltà. Nel 1998 un codice a sei cifre viene utilizzato per identificare il numero di questionario (le prime quattro cifre del codice), e cioè la casa fisica in cui è stata condotta l'intervista, e il numero della famiglia intervistata in quella casa (le ultime

due cifre). Un ulteriore variabile viene utilizzata, nelle domande a base individuale, per identificare ogni soggetto di una data famiglia. Nel 1999 la prima variabile è stata scomposta in due sottovariabili, con nomi diversi, di quattro e due cifre rispettivamente. Gli individui di una stessa famiglia vengono invece in ogni sezione del questionario identificati da una variabile con nome differente. Nel 2001 si adotta una soluzione simile a quella del 1999, ma i valori che identificano famiglie e individui sono tutti scalati di un intero.⁶⁸

5.2.3 Variabili e funzionamenti considerati

L'analisi dell'esclusione è multidimensionale e richiede che vengano considerati numerosi campi, o funzionamenti, in cui gli agenti possono risultare deprivati in maniera persistente. Per poter costruire degli indici di esclusione sociale si deve innanzitutto definire le variabili da considerare per l'analisi e determinare in maniera univoca una funzione o un criterio che permetta di affermare se un dato agente è deprivato o meno relativamente ad esse. Nell'approccio di Bossert et al. (2004) non viene esplicitata nessuna forma specifica per la funzione che indica il punteggio di fallimento nei funzionamenti degli individui. Per poter procedere alla costruzione di indici di esclusione sociale, tuttavia, si deve fare una qualche scelta che permetta di raggiungere il punteggio da cui l'analisi di Bossert et al. (2004) parte. Nella parte empirica del loro lavoro gli autori considerano una serie di funzionamenti rilevanti, rispetto a ciascuno dei quali l'individuo può trovarsi in sole due condizioni, deprivato, 1, o non deprivato, 0. I punteggi così ottenuti sono poi raggruppati in macro dimensioni, e la somma dei punteggi di queste rappresenta la misura di fallimento nei funzionamenti su cui il lavoro si basa. Il procedimento adottato in questo lavoro è simile, sebbene, come è ovvio, i funzionamenti considerati sono pensati per il contesto economico del Nicaragua (o più in generale di un paese in via di sviluppo in condizioni simili ad esso). Le variabili considerate sono suddivise in 7 dimensioni rilevanti:

⁶⁸ La prima famiglia che abita in un edificio, per intenderci, è indicata col numero 00 nel 1998 1999, mentre viene identificata col numero 1 nel 2001.

Condizioni abitative

I dati sono raccolti a livello familiare. Vengono considerati quattro funzionamenti di rilievo intesi a caratterizzare un tetto domestico sicuro e resistente al clima e alle intemperie:

- 1) *Tipo di Abitazione*: la famiglia è considerata deprivata se risponde di abitare attualmente in una casa improvvisata, o se utilizza a scopo abitativo il locale dove svolge la sua attività economica principale (negozi, bottega, etc.).
- 2) *Materiale delle pareti*: il nucleo familiare risulta deprivato se le pareti dell'abitazione sono fatte con foggiate o materiali di scarto, o se, qualunque sia il materiale di cui sono composte, si trovano in cattivo stato.
- 3) *Materiale del pavimento*: la famiglia è deprivata se non vi è alcun tipo di pavimento nell'abitazione, che poggia sulla nuda terra.
- 4) *Materiale del tetto*: analogamente a quanto detto per le pareti, la deprivazione è attribuita a quei nuclei familiari che vivono in case il cui tetto è fatto con terra e fango, è in cattivo stato o presenta evidenti falle da cui può filtrare l'acqua piovana.

Accesso a servizi di base

Anche in questo caso i dati sono a livello di nuclei familiari. Si considerano quattro funzionamenti:

- 5) *Fornitura di acqua corrente*: la famiglia è deprivata se risponde che non è fornita di acqua corrente né tramite un sistema idrico interno all'abitazione né tramite uno esterno, che però si trovi all'interno dei confini della proprietà. Risultano deprivate le famiglie che ottengono l'acqua da pozzi pubblici o

privati, da fiumi o torrenti nei dintorni, da autocisterne che la portano periodicamente, o che si appoggiano al sistema idrico di abitazioni vicine.

- 6) *Servizi igienici*: si ha deprivazione nel caso la famiglia si serva di latrine o non possieda alcun tipo di servizio igienico in casa. Al contrario non risultano deprivate le abitazioni dotate di servizi igienici che scaricano in fosse biologiche, pozzi di acque nere, o che possiedono tubature per lo smaltimento delle sostanze organiche.
- 7) *Servizi di nettezza urbana*: non sono deprivate quelle abitazioni servite da camion di raccolta dei rifiuti o che li portano ad una discarica autorizzata. Al contrario si ha deprivazione nel caso la spazzatura venga bruciata, sotterrata o buttata in fiumi o campi nelle vicinanze.
- 8) *Energia elettrica*: risultano deprivate le famiglie che non ricevono energia elettrica per l'illuminazione né sono dotate di un generatore autonomo: tra esse quelle che utilizzano olio o kerosene e quelle che non hanno alcun tipo di illuminazione domestica

Partecipazione alle attività della comunità

Questa dimensione considera l'intensità della partecipazione dei membri di una famiglia alla vita della comunità in cui essa vive. I dati sono raccolti a livello di nucleo familiare. I tipi di associazioni e organizzazioni presenti nel questionario sono molteplici, eppure guardando le risposte si nota che nella maggior parte dei casi si rileva mancata partecipazione. Tenendo conto di queste osservazioni, e per non far assumere un valore troppo elevato alla macro dimensione partecipativa, i tipi di partecipazione sono stati raggruppati in piccoli gruppi da due. La famiglia risulta essere esclusa se i membri non partecipano né alla prima né alla seconda forma di associazione. In tal modo si cerca di attribuire un carattere relativo alla soglia di deprivazione, nel senso che si tiene conto del fatto che i livelli di partecipazione della società sono molto bassi, e che basta una delle due forme di associazionismo

considerate per far uscire l'individuo dall'insieme dei deprivati.⁶⁹ I sottogruppi considerati sono i seguenti:

- 9) *Partecipazione politica*: la famiglia è deprivata se nessun membro partecipa né ad un consiglio di quartiere né ad un consiglio municipale.

- 10) *Partecipazione professionale*: la deprivazione è caratterizzata come mancata partecipazione sia ad associazioni professionali che a cooperative di risparmio o di credito.

- 11) *Partecipazione culturale*: la famiglia viene considerata deprivata nel caso nessun individuo partecipi né a consigli di scuola (o comunque relativi all'istruzione, propria o dei figli) né a organizzazioni di tipo religioso. Sebbene le due forme di partecipazione siano molto diverse vi è un filo comune che le lega: è l'idea che sia l'istruzione che la fede religiosa possano, seppure in maniera differente, alleviare il sentimento di alienazione dell'individuo.

- 12) *Altre partecipazioni*: in questo sottoinsieme si considera la partecipazione a organizzazioni di donne (siano esse urbane o rurali) e quella ad associazioni sportive. Anche in questo caso occorre fare delle precisazioni: può apparire erroneo considerare escluso un individuo se non partecipa ad un'organizzazione femminile, perché nel caso sia un uomo il fatto sarebbe naturale ed egli potrebbe non avere interesse a partecipare. Tuttavia le due dimensioni proposte sono considerate congiuntamente. Alla base di questa scelta c'è la convinzione che esista una sorta di compensazione tra organizzazioni femminili (cui possono, ovviamente, partecipare solo le donne) e gruppi sportivi, probabilmente più frequentati dagli uomini. Si ricordi, inoltre, che la domanda viene posta a livello di nucleo familiare,

⁶⁹ Se si considerassero tutte le dimensioni separatamente e gli individui fossero ritenuti deprivati in ognuna nel caso non partecipino ad essa, il punteggio totale della dimensione partecipativa arriverebbe potenzialmente ad otto. Ciò sarebbe poco equilibrato nel confronto di altre dimensioni, come la salute, in cui si considerano, per necessità, meno funzionamenti. Inoltre i bassi livelli medi di partecipazione presenti nella società renderebbero elevata la frequenza degli individui con punteggi pari a sette o otto.

cosicché basta che una donna in famiglia partecipi per rendere non deprivati anche gli individui maschi della casa (che, per esempio, godono i frutti dell'aiuto economico che la donna riceve). In tale maniera rimangono, di fatto, discriminate a priori solo le famiglie composte da soli individui maschi, obiettivamente piuttosto rare.

Condizioni di salute

Questa dimensione è rappresentata da una sola variabile, espressa non più a livello familiare, bensì di singolo individuo. Chiaramente il fatto che vi sia una sola voce le dà un'importanza relativa inferiore a quella, ad esempio delle tre dimensioni sopra presentate. Per ovviare a questo problema si potrebbe adottare una struttura di ponderazione delle diverse dimensioni, a cui tuttavia in questo lavoro non si è fatto ricorso. Il motivo per cui viene considerato un solo funzionamento rilevante è che le altre domande presenti nel questionario mostravano dei tassi di mancata risposta molto elevati, che avrebbero ridotto eccessivamente il campione, rendendolo scarsamente significativo. Il funzionamento considerato è:

- 13) *Condizioni di salute*: l'individuo è considerato deprivato se risponde che negli ultimi 15 giorni ha sofferto un qualsiasi tipo di infermità, compresi tosse, influenza, diarrea, malattie croniche o ferite da aggressioni o percosse.

Livello di istruzione

Anche questa dimensione viene ispezionata a livello individuale. I funzionamenti considerati sono tre, di cui l'ultimo di tipo composto:

- 14) *Alfabetismo*: il soggetto è deprivato se afferma di non sapere leggere né scrivere, o se dice di saper leggere ma non scrivere.
- 15) *Livello di studio*: sono considerati deprivati i soggetti senza alcun titolo di studio o con un titolo molto basso, e cioè con un'istruzione prescolastica o con un titolo di istruzione primaria. Questo funzionamento va visto in coppia

con quello precedente. La ratio che sottostà alla loro scelta consiste nel volere attribuire una misura di svantaggio a chi non ha studiato molto, ma volerla renderla particolarmente accentuata per chi non ha studiato neppure quel tanto che basta per saper leggere e scrivere. Il doppio conteggio di alcuni soggetti che deriva dall'adozione congiunta di questi due criteri è, in altre parole, intenzionale.

- 16) *Immatricolazione*: è considerato escluso chi nel presente anno non si è immatricolato a nessuna classe scolastica, *se*, congiuntamente, ha affermato di non saper leggere o scrivere. Anche questo funzionamento mira a rendere l'intensità dello svantaggio maggiore al diminuire del livello educativo. In altri termini si vuole considerare una prospettiva dinamica di riscatto per l'individuo. Se questi non sa leggere o scrivere, ma si è immatricolato ad una classe scolastica, la presunta istruzione futura gli permette di sfuggire dalla deprivazione più grave di chi, invece, resterà analfabeta.

Status occupazionale

L'importanza dello status di occupato ai fini dell'inclusione è stata più volte ribadita in questo lavoro. Come è stato sottolineato nel secondo capitolo, tuttavia, nei paesi in via di sviluppo è difficile ottenere dati realistici e affidabili sulla questione per via della grande diffusione dei mercati informali e del piccolo numero di contratti che assumono carattere legale e permanente. Per tener conto sia delle attività ufficiali che di quelle sommerse basarsi su dati ottenuti tramite interviste può essere una buona soluzione, in quanto, se chi risponde è sincero, si possono rilevare anche le occupazioni occasionali o precarie. L'altra faccia della medaglia consiste nel fatto che la qualità e la precisione delle informazioni sono inferiori a quelle che si potrebbero dedurre da fonti statistiche bene informate. Anche questa dimensione, come la salute, consiste di un solo funzionamento, registrato a livello individuale. I motivi di questa scelta sono meglio descritti più avanti.

- 17) *Status occupazionale*: il soggetto è annoverato tra gli esclusi se risponde che la settimana passata non ha svolto alcun tipo di attività remunerata, in proprio

o per terzi. Purtroppo non vi erano dati utilizzabili a proposito della disoccupazione di lungo periodo.

Consumi alimentari

L'ultima dimensione considerata può rientrare, di fatto, nella classe dei cosiddetti *basic needs* e riguarda l'accesso a determinati beni alimentari considerati necessari per un'alimentazione sana. I dati sono raccolti a livello di nucleo familiare; la dimensione arriva ad un punteggio massimo pari a quattro.

- 18) *Carne rossa (bovino)*: la famiglia è considerata deprivata se, negli ultimi 15 giorni, nessun membro della stessa ha comprato per il consumo carne di bovino.
- 19) *Carne rossa (suino)*: analogamente a sopra, vi è deprivazione se nessuno, nella famiglia, ha comprato, nelle ultime due settimane, carne di suino.
- 20) *Carne bianca (ovino)*: in questo caso oggetto di interesse è la carne di gallina. La dimensione è considerata distintamente in quanto le galline sono un bene più diffuso di mucche e maiali e può essere che famiglie che non si possono permettere questi ultimi possano sostituirne il consumo almeno con la carne bianca.
- 21) *Pesce*: la famiglia è considerata deprivata se nessuno ha comprato del pesce negli ultimi 15 giorni. Si noti che, in tutti e quattro i funzionamenti proposti, basta che un membro della famiglia abbia avuto accesso al cibo in questione perché anche i restanti componenti siano annoverati tra i non deprivati. D'altra parte è lecito supporre che i consumi non siano distinti tra parenti che vivono in una stessa abitazione.

Sulla base delle variabili così definite ogni individuo può essere associato ad un punteggio di fallimento nei funzionamenti compreso tra 0 e 21. Come si è visto, alle 7 dimensioni non è attribuita la stessa importanza relativa, nel senso che quelle

composte da più variabili assumono un peso relativamente maggiore nella determinazione dell'indice finale. Volendo cambiare l'incidenza di ogni dimensione sul totale si potrebbe adottare un sistema di ponderazione (che ad esempio attribuisca ad ogni macro categoria lo stesso punteggio, che sia poi suddiviso sul numero di variabili che compongono la dimensione stessa). Siccome però adottare un tale metodo introdurrebbe un ulteriore elemento di discrezionalità sulla scelta dei pesi utilizzati, nel presente lavoro se ne è fatto a meno.

Il criterio sulla base del quale sono state scelte le variabili ha tenuto conto di molteplici esigenze. La scelta ha cercato di ricalcare le dimensioni ritenute rilevanti per i paesi in via di sviluppo presentate nel secondo capitolo. Tuttavia, si è anche tenuta in considerazione la specifica realtà del Nicaragua, e si è, in parte, dovuta adattare l'analisi ai dati disponibili. In particolare, si è presentata la necessità di restringere l'insieme dei funzionamenti considerati alle domande per le quali vi era risposta nei questionari di tutti e tre gli anni. Questa limitazione ha costretto ad eliminare alcune dimensioni che altrimenti sarebbero state di interesse. Per fare degli esempi inizialmente si desiderava considerare due ulteriori dimensioni, una riguardante l'accesso al credito e una quello alla terra. I questionari utilizzati a proposito di tali questioni, tuttavia, sebbene presenti, sono profondamente cambiati nell'arco del periodo considerato e ciò ha reso impossibile comparare le risposte che gli stessi individui hanno dato a domande che di volta in volta sono formulate in maniera differente. A ciò si aggiunga che i tassi di risposta a queste domande sono estremamente bassi, e riguardano, alle volte, meno di metà della popolazione intervistata. Di conseguenza, includere le domande su credito e terra tra i funzionamenti oggetto d'analisi avrebbe ristretto eccessivamente il campione disponibile.

Sempre per ragioni di dimensioni campionarie, si è dovuto rinunciare a definire in maniera più precisa alcune categorie dello svantaggio. La definizione originale di deprivazione a riguardo dello status occupazionale, ad esempio, era costituita da due funzionamenti, ognuno dei quali teneva conto della risposta a due domande diverse. Un primo punto veniva attribuito all'individuo se rispondeva che negli ultimi 15 giorni non aveva lavorato e, contestualmente, affermava che le ragioni della mancata attività non erano legate a ferie o assenza temporanea da un

impiego stabile. In tale maniera si voleva essere sicuri di non includere nell'insieme dei disoccupati di breve periodo anche coloro che avevano un'occupazione ma che, per qualche ragione esterna, non l'avevano svolta nelle ultime due settimane. Un secondo funzionamento riguardava la disoccupazione di lungo periodo ed era attribuito a coloro che avessero risposto negativamente ad una di due domande esclusive. Se il soggetto non aveva lavorato negli ultimi 15 giorni gli veniva chiesto se lo avesse fatto almeno negli ultimi 12 mesi: questa era la prima delle due domande utilizzate. Nel caso invece il soggetto avesse lavorato nelle ultime due settimane veniva chiesto se nell'anno passato avesse fatto un lavoro diverso da quello di questo ultimo periodo. Questa era la seconda domanda: la risposta negativa ad uno di questi due interrogativi avrebbe significato che, a prescindere dall'occupazione di breve periodo, il soggetto non aveva avuto impiego negli ultimi 12 mesi e dunque era un disoccupato cronico. Infine un terzo punto di deprivazione era attribuito a quei lavoratori che sostenevano di aver dovuto migrare lontano dal loro paese di residenza abituale pur di trovare lavoro. Definire in questa maniera la variabile occupazionale avrebbe sicuramente reso più precisa la dimensione nel suo complesso. Tuttavia, la percentuale di individui, sul totale degli intervistati, che avevano risposto a tutte e cinque le domande considerate era minima. L'analisi è stata condotta anche adottando questa definizione di occupazione: l'ampiezza campionaria, però è risultata ridotta, nel solo 1998, da 23,208 a 9,860 individui, indicando così una perdita di più di metà delle osservazioni iniziali. I risultati sono stati anche più deprimenti per il 1999, dove il campione era già di dimensioni ridotte, e avrebbe assunto dimensioni decisamente non significative. Di conseguenza la definizione di occupazione utilizzata nel lavoro è quella proposta più sopra, composta da un solo funzionamento, a proposito della disoccupazione di breve periodo.

Un discorso analogo a quello fatto per l'occupazione vale per alcune variabili dell'accesso ai servizi di base. Inizialmente due ulteriori domande a proposito dei servizi igienici erano state incluse nell'analisi. La famiglia avrebbe ottenuto un secondo punto di deprivazione nel caso avesse affermato che i servizi igienici della casa erano in comune con altre famiglie e un terzo se tali servizi fossero stati all'esterno dell'edificio. L'analisi condotta secondo questo schema, tuttavia, riduceva il campione di 4631 osservazioni nel 1998, di 1192 nel 1999 e di 4341 nel 2001. Si è

deciso allora di eliminare le due variabili dall'analisi. La scelta, peraltro, è stata più facile che nel caso dell'occupazione, in quanto la dimensione dei servizi di base valeva già quattro punti, e farla salire a sei sarebbe, forse, parso eccessivo. Le considerazioni fin qui presentate fanno luce su un problema reale che si trova a fronteggiare chiunque decida di condurre uno studio nelle aree in via di sviluppo. I dati ufficiali sono scarsi e non forniscono un quadro completo della situazione del paese; i dati ottenuti tramite intervista, d'altra parte, sono meno affidabili, e presentano il rischio di falsa risposta o di rifiuto di collaborare da parte degli intervistati. Ne deriva un numero elevato di dati mancanti (*missing values*), e conseguenze negative per la precisione e l'ampiezza dell'analisi.

5.2.4 Procedimento d'analisi ed elaborazione dei dati

Una delle parti più complesse di tutta l'analisi empirica svolta è stata la composizione di un *dataset* organico per i tre anni, che contenesse tutte le variabili selezionate per tutti gli individui intervistati. I problemi relativi a questa fase del lavoro sono stati causati soprattutto dalla cattiva organizzazione dei singoli *datasets* iniziali. Come già è stato detto, anche all'interno dello stesso anno, nei dati di partenza gli individui erano distinti tramite variabili diverse. Inoltre, molte delle variabili necessarie non si trovavano nei sotto – *datasets* indicati dall'indice della Banca Mondiale. La stessa forma delle variabili, infine, passava dalle righe alle colonne, a casi misti tra i due, da un questionario all'altro. Il lavoro ha seguito, pressappoco, i seguenti passi logici:

- 1) Definizione di una forma comune per tutti i *datasets*, con le domande del questionario sulle colonne e le osservazioni ordinate per questionario, famiglia e membri della famiglia, sulle righe.
- 2) Estrazione dai singoli *datasets* delle domande di interesse, al fine di creare insiemi di dati ridotti.

- 3) Definizione di nomi comuni e di variabili uniformi per i soggetti dei diversi *datasets* di uno stesso anno.
- 4) Unione dei diversi *datasets* riferiti agli stessi anni, in maniera da ottenere un unico insieme di dati contenente tutte le informazioni di rilievo.
- 5) Ridefinizione dei codici di tutte le domande, in modo tale da renderli omogenei sull'arco dei tre anni (in maniera, cioè, che una stessa domanda avesse lo stesso codice nel '98, '99 e 2001, a parte per una cifra che individua il periodo).
- 6) Creazione delle variabili funzionamento che indichino i punteggi di fallimento di ogni individuo sulla base delle risposte di questi alle domande associate; creazione della variabile che esprime il punteggio totale di fallimento nei funzionamenti.
- 7) Creazione dei pesi necessari per espandere i dati, da livello di campione intervistato a livello di società nel suo complesso.
- 8) Definizione di nomi e variabili omogenee per l'identificazione degli individui tra anni diversi, in maniera da poter unire intertemporalmente i *datasets*.
- 9) Tabulazione delle frequenze con cui un individuo risulta, nella società, deprivato rispettivamente in uno, due, tre...ventuno funzionamenti.
- 10) Costruzione degli indici di deprivazione individuale secondo la formula proposta da Bossert *et al.*(2004) per ognuno dei tre anni considerati.
- 11) Costruzione, per ciascun anno, degli indici di deprivazione aggregata.
- 12) Attribuzione ad ogni individuo, per ogni anno, del proprio punteggio di deprivazione individuale.

- 13) Unione dei *datasets* relativi al 1998 e 2001, in maniera da ottenere un panel combinato (sebbene con alcuni valori mancanti).
- 14) Calcolo degli indici di esclusione individuale sui due anni del panel sopra costruito.
- 15) Calcolo dell'indice di esclusione a livello di società per il panel 1998 – 2001.
- 16) Unione del *dataset* del 1998 al panel 1998 – 2001, al fine di ottenere un secondo panel, su un periodo di tre anni e a campione ridotto, adeguato per analizzare la situazione di esclusione solo di coloro che hanno sofferto le conseguenze dell'uragano Mitch.
- 17) Calcolo degli indici di esclusione individuale per il panel a tre anni sopra costruito.
- 18) Calcolo dell'indice di esclusione a livello di società sui tre anni 1998 – 1999 – 2001 per i soggetti colpiti dall'uragano Mitch.

5.3 Presentazione dei risultati raggiunti

I risultati ottenuti nel corso del lavoro empirico si prestano a numerose considerazioni. Data la grande quantità di output prodotta si cerca in questa sede di strutturare in maniera organica tali risultati e di esporli secondo dei criteri che evidenzino sia le relazioni tra i valori assunti dalle diverse variabili (nelle diverse dimensioni) in uno stesso anno, sia l'evoluzione del valore di uno stesso indice nel tempo. Lo schema adottato è il seguente. La prima parte della trattazione ha natura statica. In primo luogo l'analisi viene condotta per ogni singolo anno. In ciascun periodo si considerano le sette dimensioni studiate, prima singolarmente e poi in maniera congiunta. Si presenta l'evidenza riscontrata sia per quanto riguarda il punteggio di fallimento nei funzionamenti (che sappiamo essere un indicatore di deprivazione di tipo assoluto) sia per quanto riguarda il valore dell'indice di deprivazione, individuale e aggregato, calcolato secondo Bossert et al.(2004) (che invece possiede natura relativa). Successivamente si procede ad una presentazione e discussione congiunta dei risultati statici ottenuti nei vari anni in dimensioni simili. La seconda parte del lavoro ha carattere dinamico e presenta i risultati raggiunti a proposito degli indici di esclusione sociale, sia a livello individuale che di società nel suo complesso. Vengono in questo caso distinti due scenari: gli indici di esclusione vengono calcolati una prima volta sul periodo composto dai due anni 1998 e 2001, utilizzando il campione completo. In seguito essi vengono costruiti anche su un periodo di tre anni (1998, 1999, 2001), per il campione ristretto che ha sofferto le conseguenze dell'uragano Mitch.

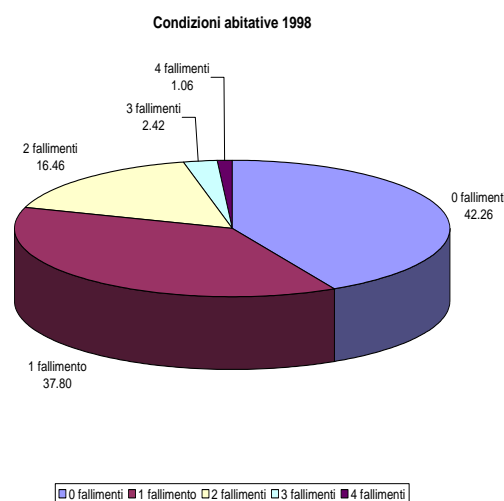
5.3.1 I risultati per la deprivazione statica

5.3.1.1 Analisi statica per il 1998

La prima dimensione considerata è quella delle **condizioni abitative**. La distribuzione delle frequenze nella popolazione dei fallimenti nei funzionamenti rivela che i casi più diffusi sono quelli in cui la famiglia soffre uno o nessun

fallimento; le probabilità di queste due condizioni sono piuttosto simili (rispettivamente il 37.80 e il 42.26%). Vi è una certa incidenza di casi con due fallimenti, mentre le percentuali di coloro che riportano deprivazioni superiori sono esigue. Ciò è confortevole, è in parte respinge la supposizione che si poteva fare che le deprivazioni assolute nei funzionamenti abitativi fossero correlate. Non è vero, cioè, che le cattive condizioni di una parte dell'abitazione debbano implicare cattivo stato anche del resto della stessa. Di seguito (figura 4.1) vengono riportate le quote della popolazione che soffrono rispettivamente di 0, 1, 2...etc fallimenti nei funzionamenti, insieme ad una serie di statistiche come la media ponderata della distribuzione dei fallimenti nella società, il numero di fallimenti la cui quota di popolazione associata è massima e minima. Per quanto invece riguarda gli indici di deprivazione individuale si può notare come il valore assunto dall'indice risulta essere molto alto nel caso di individui con 3 o 4 fallimenti nei funzionamenti. E' questa una conseguenza naturale del fatto che la frequenza degli individui nella condizione di massimo svantaggio sia molto bassa: siccome la società possiede in media un numero di fallimenti compreso tra 1 e 2, chi ne possiede 4 risulta essere deprivato in maniera marcata. La figura 4.2 riporta il valore degli indici di deprivazione per gli individui, a seconda del loro numero di fallimenti; a fianco viene segnalato il valore dell'indice di deprivazione aggregata.

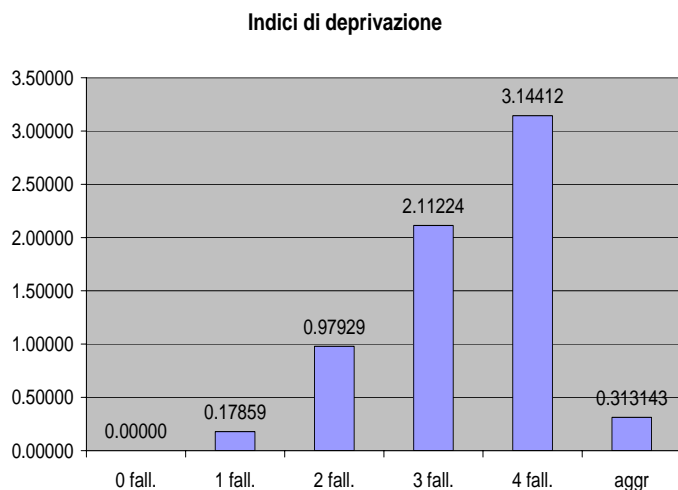
Figura 4.1: distribuzione dei fallimenti nelle condizioni abitative tra la popolazione



| | |
|--|--------|
| Media ponderata | 0.8222 |
| Numero di fallimenti con frequenza massima | 0 |
| Numero di fallimenti Con frequenza minima | 4 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Figura 4.2: valori degli indici di deprivazione individuale e aggregata per le condizioni abitative

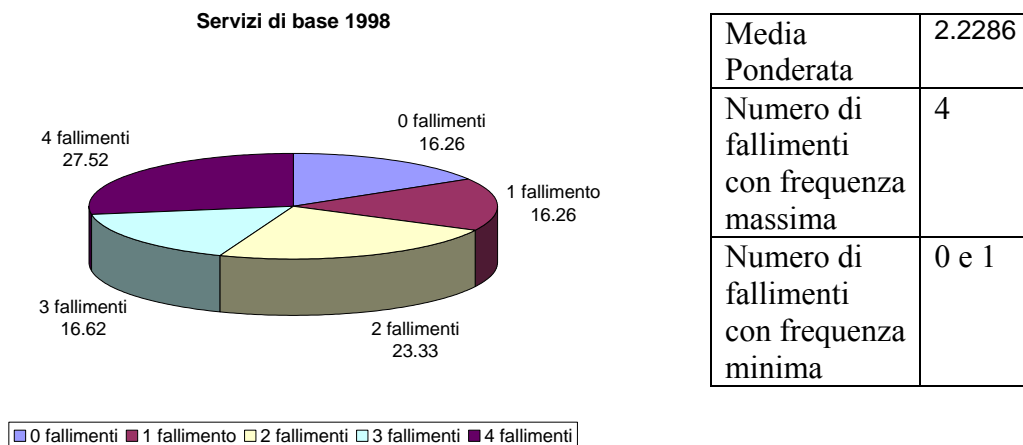


| | |
|-----------------------------------|--------|
| Media dell'indice di deprivazione | 1.2828 |
| Deviazione standard | 1.3331 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

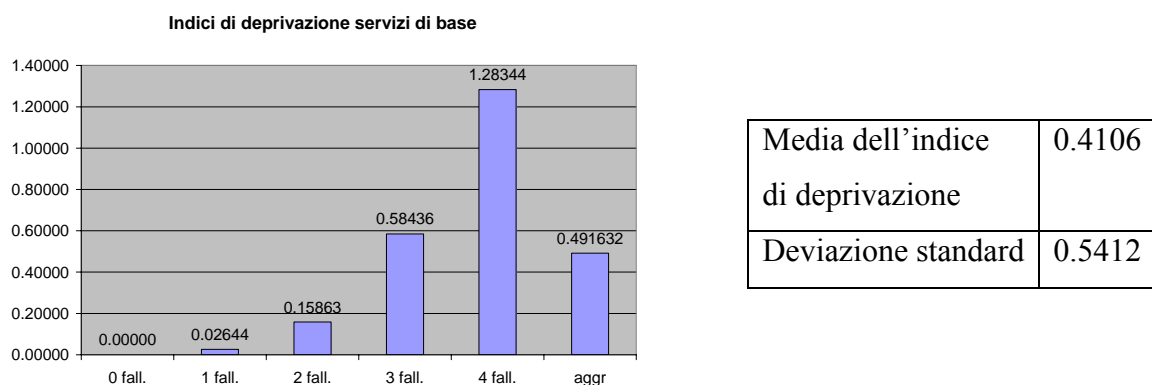
La seconda dimensione, quella relativa ai **servizi di base**, mostra un quadro più preoccupante: gli individui riportano con frequenza massima il numero più elevato possibile di fallimenti nei funzionamenti (ben quattro) e con seconda frequenza più alta un numero di fallimenti pari a due, comunque rilevante (figura 4.3). Per il resto le quote di popolazione associate agli individui con rispettivamente 3, 1 o nessun fallimento sono pressoché identiche e pari a circa il 16%. È importante notare che il fatto che tutti gli individui soffrano deprivazioni assolute abbastanza alte influisce in direzione di una riduzione degli indici di deprivazione individuale di Bossert, che hanno natura relativa. Ciò può essere visto in maniera più chiara se si confrontano i valori di tali indici per gli individui con uno, due, tre...fallimenti con i corrispondenti indici relativi alle condizioni abitative. In quella dimensione la quota di individui con fallimenti massimi era più piccola, e gli indici di deprivazione associati a quegli agenti assumevano valori più elevati. La figura 4.4 aiuta ad operare questo paragone.

Figura 4.3: distribuzione dei fallimenti nei servizi di base tra la popolazione



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Figura 4.4: valori degli indici di deprivazione individuale e aggregata per l'accesso ai servizi di base

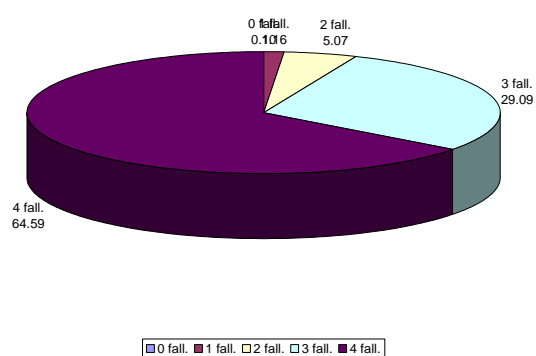


Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Per quanto riguarda i risultati a proposito della **partecipazione**, i valori delle misure assolute sono decisamente sconcertanti. Il quadro che si delinea è di generale assenza di partecipazione, perlomeno alle attività e organizzazioni considerate nel questionario e utilizzate per la nostra analisi. Ben il 64% della popolazione raggiunge 4 punti di deprivazione assoluta. Occorre ricordare che, per come è stata definita la dimensione, ciò implica che questi individui non fanno parte di nessuno degli otto tipi di organizzazioni o gruppi considerati. Inoltre è decisamente elevata anche la percentuale di individui con 3 fallimenti, che corrispondono ad almeno sei mancate partecipazioni. Si può quasi affermare che non esista soggetto, tra quelli intervistati,

che abbia un ruolo attivo in tutte le attività considerate contemporaneamente. Questa condivisione comune a tutti gli agenti della mancanza di partecipazione fa' sì che gli indici di deprivazione individuali si attestino sui livelli più bassi visti finora. Può sembrare un paradosso che l'esclusione sociale sia bassa quando in pochi possono partecipare; in realtà è ancora una volta opportuno ricordare che un individuo è da considerarsi escluso solo se non ha accesso ad un funzionamento mentre gli altri agenti ce l'hanno. Il caso della partecipazione esemplifica quanto sia importante condurre un'analisi in termini assoluti che affianchi quella dell'esclusione sociale, per capire le condizioni generali in cui verte una società.

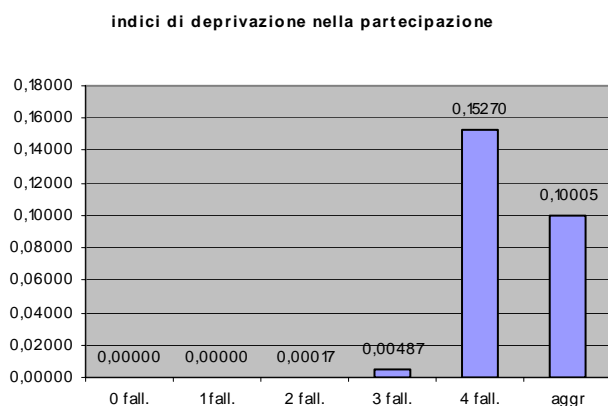
Figura 4.5: distribuzione dei fallimenti nella partecipazione tra la popolazione



| | |
|--|--------|
| Media ponderata | 3.5693 |
| Numero di fallimenti con frequenza massima | 4 |
| Numero di fallimenti con frequenza minima | 0 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Figura 4.6: valori degli indici di deprivazione individuale e aggregata per l'accesso ai servizi di base



| | |
|-----------------------------------|--------|
| Media dell'indice di deprivazione | 0.0316 |
| Deviazione standard | 0.0678 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

A proposito della **salute** il discorso è piuttosto semplice; dato che essa considera una sola dimensione il punteggio di fallimento che gli individui possono ottenere può assumere solo due valori: 0 e 1. I risultati empirici mostrano una realtà preoccupante: circa il 40% della popolazione possiede un punteggio unitario. Anche se si tiene in considerazione che nei paesi in via di sviluppo le condizioni sanitarie, l'accesso alle medicine e la cultura della prevenzione sono estremamente più povere che nelle realtà industrializzate il fenomeno rimane grave. Vale la pena di fare due puntualizzazioni: la prima cerca di ridimensionare la portata dei risultati e consiste nel far notare che tra gli individui con punteggio unitario vi sono anche soggetti con infermità non gravi, come la semplice influenza. La seconda osservazione, invece, ha l'effetto opposto e sottolinea il fatto che la domanda sulla condizione di salute riguarda il breve periodo, ovvero gli ultimi 15 giorni. E'ovviamente allarmante che solo poco più della metà degli intervistati affermi di essere rimasto sano per tutto il periodo, quando questo consiste in un lasso di tempo così ristretto. Per quanto riguarda gli indici di deprivazione associati, è ovvio che gli individui sani presentano una misura dal valore nullo, mentre gli altri possiedono un indice positivo, per quanto non particolarmente grande in modulo (poco più di quello sulla partecipazione). I risultati più rilevanti, insieme a quanto fin qua detto, sono sintetizzati nello schema 4.1, parendo inopportuno riproporre le misure grafiche utilizzate per le altre dimensioni, dato il numero ridotto di funzionamenti.

Tabella 4.1: condizioni di salute nel 1998

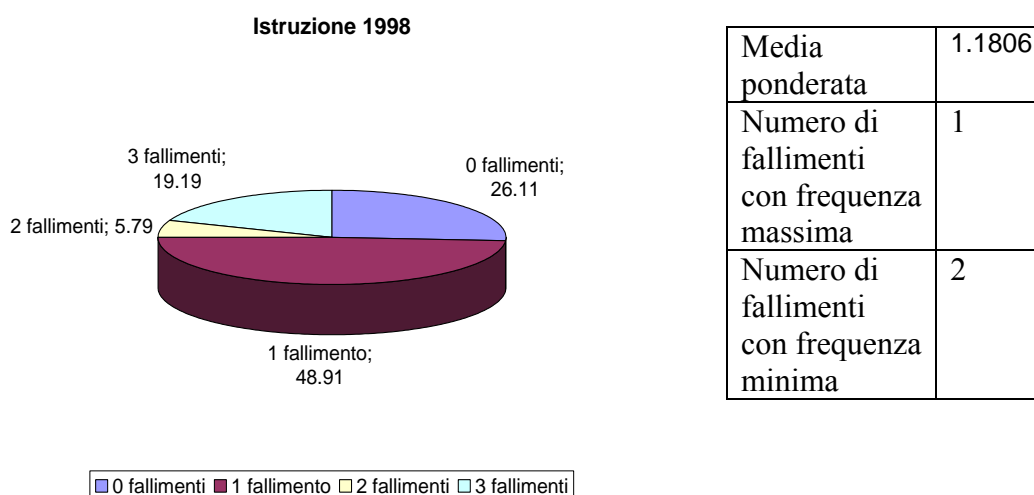
| Numero di fallimenti | Frequenza nella popolazione | Indice di deprivazione individuale |
|----------------------|-----------------------------|------------------------------------|
| 0 | 60.64 | 0 |
| 1 | 39.36 | 0.36772 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

| | |
|---|----------|
| Media dell'indice di deprivazione individuale | 0.18386 |
| Indice di deprivazione aggregato | 0.144735 |

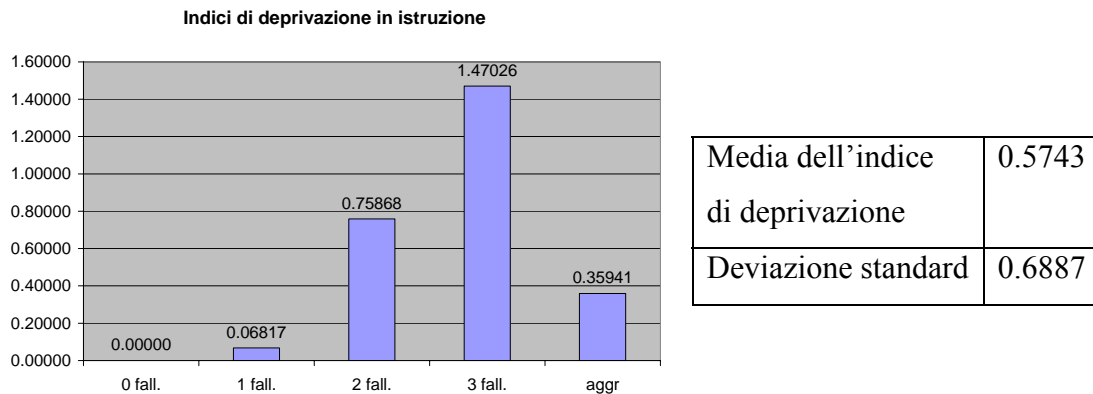
I risultati a riguardo dell'**istruzione** sono più incoraggianti di quelli sulle condizioni di salute; un totale di quasi tre quarti della popolazione possiede un solo fallimento o addirittura nessuno; dato che i punteggi sono costruiti in maniera da penalizzare maggiormente situazioni di ignoranza estrema questo implica che i soggetti in questione sanno perlomeno leggere e scrivere e hanno probabilmente almeno una formazione di livello primario. Tuttavia il livello di istruzione richiesto per non rientrare nell'insieme dei deprivati più gravi è piuttosto basso, e la quota di popolazione che sfugge a tale gruppo non è certo tale da prospettare un livello culturale elevato nel paese. E' da notare, inoltre, che, mentre il numero di individui con due deprivazioni è piuttosto ridotto, purtroppo quasi un quinto della popolazione mostra un punteggio pari a tre, che non solo implica analfabetismo, ma anche mancanza di immatricolazione scolastica, ovvero rischio di persistenza nella condizione di ignoranza. Per quanto riguarda gli indici di deprivazione individuale si può notare che questi soggetti presentano dei valori piuttosto elevati, che finora erano comparsi solo nel caso delle condizioni abitative più gravi. Ciò accade nonostante essi rappresentino una quota rilevante della società (sappiamo che l'identificazione dovrebbe contribuire ad abbassare il valore degli indici), probabilmente per via di quel 50% degli intervistati che possiedono indici con valore nullo.

Figura 4.7: distribuzione dei fallimenti in istruzione tra la popolazione



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Figura 4.8: valori degli indici di deprivazione individuale e aggregata per l'istruzione



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

La successiva dimensione analizzata è quella **occupazionale**. Essa presenta uno scenario agghiacciante per quanto riguarda i punteggi assoluti e uno più sereno per la deprivazione nel senso di Bossert. Come sembra essere una costante nei risultati fin qui esposti, cioè, la condizione relativa degli individui non è mai pessima, nel senso che essi non sono mai in pochi nella situazione di svantaggio. I fenomeni di deprivazione sono, quindi, da imputare maggiormente allo stato di sottosviluppo generale del paese, piuttosto che al mancato accesso a mercato e istituzioni da parte di qualche sottogruppo della popolazione. Ovviamente, per sostenere questa tesi oltre la semplice supposizione qui fatta bisognerebbe addentrarsi più di preciso nello studio delle condizioni politiche e istituzionali nicaraguesi. Ciò che si osserva, ad ogni modo, è che più del 65% del campione risponde di non aver lavorato in alcuna forma nei sette giorni antecedenti all'intervista. Tale percentuale pare incredibile, ma non bisogna dimenticare che spesso la natura dei lavori informali è saltuaria, e che le occupazioni legate all'agricoltura presentano andamenti stagionali della domanda. Mentre si è controllato che le interviste non siano state svolte in periodi che includevano giorni di festa nazionale non si è, tuttavia, potuto controllare in che periodo esse sono state fatte con riferimento alle attività prevalenti nella zona. Si ricorda, ad ogni modo, che le informazioni disponibili non considerano la disoccupazione di lungo periodo, e che di conseguenza i risultati presentati potrebbero non rispecchiare fedelmente la situazione reale. Anche in questo caso, come in quello delle condizioni di salute,

proponiamo uno schema riassuntivo delle quote della popolazione disoccupata e non, i valori degli indici di deprivazione, sia individuale che aggregata, e il valore medio della misura di Bossert a livello di individuo.

Tabella 4.2: status occupazionale nel 1998

| Numero di fallimenti | Frequenza nella popolazione | Indice di deprivazione individuale |
|----------------------|-----------------------------|------------------------------------|
| 0 | 34.34 | 0 |
| 1 | 65.66 | 0.11792 |

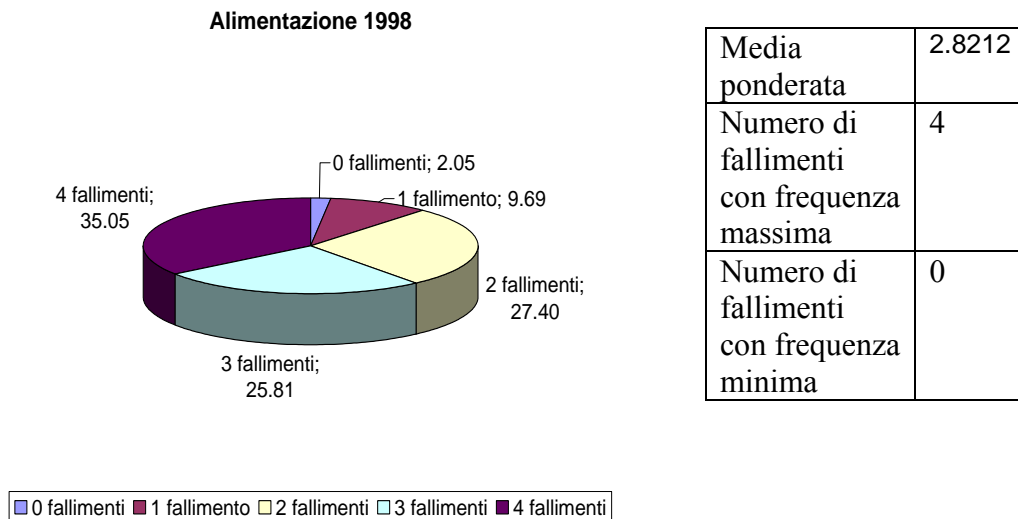
Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

| | |
|---|----------|
| Media dell'indice di deprivazione individuale | 0.05896 |
| Indice di deprivazione aggregato | 0.077429 |

I risultati a proposito dei **consumi alimentari** mostrano quote di popolazione crescente all'aumentare del numero di fallimenti. Più del 35% del totale degli intervistati risponde di non aver mangiato, negli ultimi 15 giorni, nessun tipo di carne né di pesce. Se si considera che gli studi condotti in Europa da Chakravarty e D'Ambrosio (2003) mostravano percentuali minori, e consideravano deprivato chi non poteva permettersi carne almeno un giorno ogni due, si capisce quanto è differente il contesto che si sta ora considerando. Questo può anche essere un buon esempio di come non sia lecito comparare i valori degli indici calcolati nei paesi industrializzati con quelli delle realtà in via di sviluppo, in quanto gli standard di vita assoluti differiscono profondamente. Può essere, ad ogni modo, considerato positivo che circa il 65% della popolazione possa permettersi almeno uno dei consumi considerati, dato che essi sono in parte considerabili sostituti. La percentuale di coloro che possono permetterseli tutti, in ogni caso, è pressoché nulla. Il valore degli indici di deprivazione è abbastanza elevato, in confronto a quello assunto dagli stessi nelle altre dimensioni, e per gli individui col massimo numero di fallimenti risulta essere inferiore solo a coloro che soffrono massima deprivazione dal punto di vista delle condizioni abitative, dell'istruzione e dei servizi di base. Può colpire che anche i soggetti con uno o due fallimenti abbiano degli indici di deprivazione pressoché

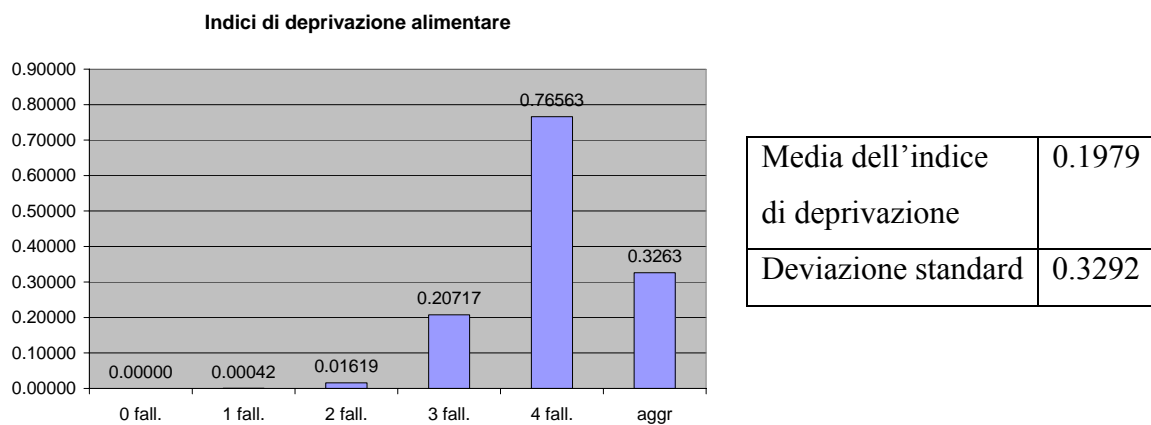
nulli; in realtà questa è una riprova del fatto che la media della società si attesta proprio su una condizione del genere (la figura 4.9 riporta tale media, che risulta, in realtà, essere più prossima a 3 che non a 2)

Figura 4.9: distribuzione dei fallimenti nei consumi alimentari tra la popolazione



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Figura 4.10: valori degli indici di deprivazione individuale e aggregata per l'alimentazione



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Una volta esposta l'evidenza per le singole dimensioni si può ora passare a trattare i **risultati complessivi** ottenuti per il 1998. La tabella 4.3 riporta, per ogni possibile numero di fallimenti, sia la proporzione di popolazione interessata, che il valore degli indici di deprivazione individuale associati.

Tabella 4.3: riassunto indici di deprivazione totale

| Numero di fallimenti | Quota di popolazione | Indice di deprivazione |
|----------------------|----------------------|------------------------|
| 2 | 0.03 | 0.00000 |
| 3 | 0.20 | 0.00000 |
| 4 | 0.73 | 0.00001 |
| 5 | 2.47 | 0.00012 |
| 6 | 4.28 | 0.00159 |
| 7 | 6.72 | 0.00953 |
| 8 | 8.51 | 0.03866 |
| 9 | 8.59 | 0.11408 |
| 10 | 9.06 | 0.25621 |
| 11 | 9.39 | 0.49459 |
| 12 | 8.91 | 0.85881 |
| 13 | 8.91 | 1.35871 |
| 14 | 8.99 | 2.02397 |
| 15 | 8.13 | 2.88201 |
| 16 | 6.69 | 3.90827 |
| 17 | 5.03 | 5.05541 |
| 18 | 2.50 | 6.26691 |
| 19 | 0.69 | 7.19152 |
| 20 | 0.13 | 8.99378 |
| 21 | 0.02 | 9.47031 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

La tabella 4.4 espone, invece, alcune statistiche descrittive utili al fine di interpretare i risultati raggiunti, oltre a mostrare il valore dell'indice di deprivazione aggregata. Vengono mostrati i fallimenti la cui frequenza è, rispettivamente, massima e minima; inoltre, si presenta il numero medio di fallimenti della società (ponderato sulla frequenza degli stessi nella popolazione), la media dell'indice di deprivazione individuale e la deviazione standard dello stesso.

Tabella 4.4: statistiche descrittive sulla deprivazione totale

| | |
|---|---------|
| Media ponderata Del numero di Fallimenti | 11.5217 |
| Numero di Fallimenti con frequenza massima | 11 |
| Numero di Fallimenti con frequenza minima | 0 e 1 |
| Media indice di deprivazione | 2.4462 |
| Deviazione st. indice di deprivaz. | 3.228 |

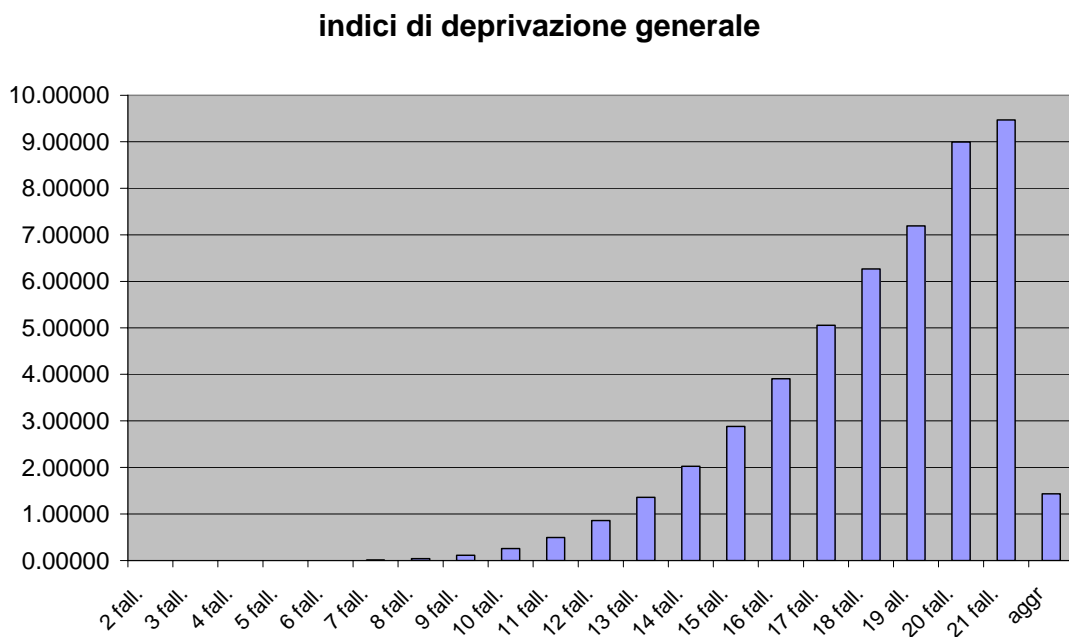
| | |
|----------------------------------|----------|
| Indice di deprivazione aggregata | 1.432929 |
|----------------------------------|----------|

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

I valori esposti semplificano il commento dei risultati. Come si può vedere quasi il 78% della popolazione detiene un numero di fallimenti compreso tra 8 e 16. Gli individui in condizioni migliori (circa il 13% del totale), o peggiori (circa il 9%), non arrivano insieme ad un quarto della popolazione. I soggetti con fallimenti in tutti i funzionamenti (una categoria che ci auguravamo vuota) sono, di fatto, pochi, ma esistono; al contrario è ancora relativamente alto il numero di individui con 17 o 18 fallimenti, una quantità impressionante. Si noti che in tutta la popolazione non esiste alcun agente con un solo fallimento o senza alcuno di essi. Questa situazione è paradossale, se si considera che la norma è supposta essere quella di un livello di vita accettabile: non vi è nessuno che sta perfettamente e tuttavia vi sono, rari, individui nella condizione pessima. Ad aumentare la gravità di questo fatto si osservi che la percentuale cumulata di coloro che hanno meno di quattro fallimenti è inferiore all'unità. Da quanto fin qua detto si possono trarre delle conseguenze anche a proposito degli indici di deprivazione. I soggetti con un numero di fallimenti fino a 6

hanno punteggi pressoché nulli. L'indice comincia ad assumere valori rilevanti per chi possiede più di 11 fallimenti, che, guarda caso, è sia la media della società che il punteggio cui è associata la frequenza massima. Oltre i 16 fallimenti, i valori dell'indice diventano giganteschi, proprio in virtù di quanto affermato in precedenza sulla scarsa frequenza di individui così deprivati. Il valore dell'indice aggregato è di circa 1,5; esso vale, dunque, quasi il triplo del valore individuale per l'agente medio ed è molto simile a quello dei soggetti con 13 deprivazioni. Al fine di rendere più agevole il confronto, la figura 4.11 mostra, affiancati, i valori dell'indice individuale al variare del numero di fallimenti sofferti. Come ultima colonna a destra nell'istogramma viene mostrato il valore dell'indice di deprivazione aggregata, in modo da poterne vedere la proporzione con le misure individuali.

Figura 4.11: valori degli indici di deprivazione generale, sia individuali che aggregata



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

E' interessante, per completare l'analisi del 1998, evidenziare quali dimensioni hanno un peso maggiore nella determinazione dell'indice finale. Per far ciò viene utilizzata una *proxy*, ovvero si guarda alla misura di deprivazione aggregata in ogni dimensione, e al massimo valore che l'indice di deprivazione individuale assume nella stessa. Si suppone che le dimensioni che più influenzano l'indice aggregato siano quelle dove questi valori sono più elevati. Il motivo di tale ipotesi dovrebbe ormai essere chiaro: se l'indice di deprivazione aggregato di una specifica dimensione è alto, vuol dire che la frequenza degli individui in condizioni peggiori in quella dimensione è relativamente bassa. E' allora lecito ritenere che anche nel calcolo dell'indice aggregato generale i funzionamenti di quella dimensione pesino molto. La tabella 4.5 aiuta ad operare il confronto tra le diverse dimensioni. Da essa si vede che quelle con gli indici aggregati più elevati sono, rispettivamente, quelle dei servizi di base, dell'istruzione e delle condizioni abitative. Come si era già supposto lo status occupazionale e la partecipazione contano relativamente poco, dato che la disuguaglianza tra gli individui in questi campi è piccola.

Tabella 4.5: indici aggregati e valore massimo delle misure individuali per ogni dimensione

| <i>Dimensione</i> | Max indice individuale | Indice aggregato |
|----------------------|------------------------|------------------|
| Condizioni abitative | 3.14412 | 0.313143 |
| Servizi di base | 1.28344 | 0.491632 |
| Partecipazione | 0.15270 | 0.100051 |
| Salute | 0.36772 | 0.144735 |
| Istruzione | 1.47126 | 0.359413 |
| Occupazione | 0.11792 | 0.077429 |
| Alimentazione | 0.76563 | 0.3263 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

5.3.1.2 Analisi statica per il 1999

Per gli altri due anni studiati, il 1999 e il 2001, si sarebbero potuti presentare i risultati in maniera analoga a quanto fatto per il 1998. Al fine di non appesantire la trattazione, tuttavia, e per non essere eccessivamente ripetitivi, si è scelta una linea di presentazione differente. I grafici e le tabelle di questi anni sono riportati in appendice, mentre in questa sede vengono fatte alcune osservazioni sull'evoluzione degli indici statici attraverso i tre periodi. Si ricordi che il 1999 è un anno particolare, in quanto le interviste sono state condotte poco dopo il passaggio dell'uragano Mitch. Si può supporre che il cataclisma abbia influito negativamente sui livelli di vita in termini assoluti. Tuttavia, è ugualmente lecito pensare che non tutte le dimensioni abbiano sofferto in ugual misura le conseguenze di tale evento.

Una dimensione che di sicuro ci si aspetta sia variata in seguito al passaggio dell'uragano è quella che riguarda le **condizioni abitative**. I danni connessi al Mitch sono stati innanzitutto materiali e di conseguenza è normale che nel 1999 un numero più elevato di individui risponda di riportare danni nelle strutture portanti dell'abitazione, o di dover dormire in alloggi improvvisati. La tabella 4.5 serve ad evidenziare la variazione nella percentuale di popolazione che detiene ciascun numero di fallimenti: come si può vedere, dopo l'uragano aumenta il numero dei soggetti con punteggio pari a 1, 2 e 4, a scapito di coloro che vivono in abitazioni confortevoli. La percentuale di agenti con 3 fallimenti rimane sostanzialmente invariata.

Tabella 4.6: percentuali di popolazione con un dato numero di fallimenti nel 1998 e 1999

| Numero di fallimenti | 1998 (%) | 1999 (%) |
|----------------------|----------|----------|
| 0 | 42.26 | 17.66 |
| 1 | 37.80 | 45.29 |
| 2 | 16.46 | 30.25 |
| 3 | 2.42 | 2.58 |
| 4 | 1.06 | 4.22 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

I valori degli indici di deprivazione individuale, invece, decrescono, per quel fenomeno già spiegato legato alla doppia natura dell'indice di Bossert, che diminuisce al crescere dell'identificazione e al decrescere del numero di agenti che stanno meglio. Questa evidenza è riportata nella tabella 4.6.

Tabella 4.7: indici di deprivazione individuale nei due anni

| Numero fallimenti | Indice 1998 | Indice 1999 |
|-------------------|-------------|-------------|
| 0 | 0 | 0 |
| 1 | 0.17859 | 0.03190 |
| 2 | 0.97929 | 0.50744 |
| 3 | 2.11224 | 1.61991 |
| 4 | 3.14412 | 2.58213 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Una situazione analoga, anche se ancora più marcata si riscontra a riguardo dell'accesso ai **servizi di base**. Si deve ricordare che in questa dimensione rientravano le domande a proposito dell'acqua corrente, del ritiro dei rifiuti, della presenza di servizi igienici e della fornitura di energia elettrica. Tutti questi servizi necessitano di infrastrutture, che possono essere danneggiate da fenomeni atmosferici particolarmente violenti. Per quanto riguarda i camion per la raccolta dell'immondizia, si deve tenere presente che il Mitch distrusse migliaia di chilometri di strade, rendendo molti luoghi irraggiungibili. La tabella 4.5 ripropone per i servizi di base quanto già esposto per le condizioni abitative: si nota che la quota totale di soggetti con 3 o 4 fallimenti passa, nel giro di poco più di sei mesi dal 43% a circa il 72%. Nell'operare questi confronti, ad ogni modo, bisogna essere prudenti. Si ricordi, infatti, che il campione nei due anni è differente: che nel 1999 il numero medio di fallimenti appaia più alto è normale, visto che solo gli individui che hanno sofferto l'uragano sono stati intervistati. In altre parole, il paragone viene fatto tra tutto il campione del 1998 e solo la parte che si suppone stia peggio del 1999. Ciò non rende le nostre osservazioni inutili, ma mette in guardia dal credere ciecamente ai numeri statistici: la realtà quantitativa potrebbe essere meno nera di quanto appare dal nostro confronto.

Tabella 4.8: quote della popolazione per un dato numero di fallimenti nel 1998 e 1999

| Numero di fallimenti | 1998 (%) | 1999 (%) |
|----------------------|----------|----------|
| 0 | 16.26 | 1.93 |
| 1 | 16.26 | 5.01 |
| 2 | 23.33 | 20.75 |
| 3 | 16.62 | 25.88 |
| 4 | 27.52 | 46.43 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

A riguardo della **partecipazione** la situazione nel 1999 non presenta tratti molto diversi da quella dell'anno precedente. Essa si mostra ancora scarsa, e addirittura scompaiono gli individui con un numero nullo di fallimenti. Gli indici di deprivazione associati restano, di conseguenza, molto piccoli. In realtà i dati potrebbero non essere uno specchio fedele della realtà, perlomeno per quel che concerne la situazione del tutto eccezionale del dopo – uragano. E' naturale che, dopo un simile cataclisma, venga data priorità alla ricostruzione delle abitazioni e delle infrastrutture, e ogni famiglia si concentri innanzitutto sul porre rimedio ai danni subiti. Se la partecipazione ad organizzazioni sportive o culturali diminuisce può semplicemente essere perché gli individui sono temporaneamente occupati ad affrontare problemi più rilevanti, una volta risolti i quali torneranno alle loro attività di svago o interesse. Sarà interessante, a proposito, vedere i valori partecipativi riscontrati nel 2001, a due anni di distanza dalla fase acuta del disastro. Inoltre, il questionario utilizzato non tiene conto di alcune forme di partecipazione che possono esservi state nel solo periodo della ricostruzione. E' probabile che le famiglie si siano aiutate a vicenda e abbiano cooperato per risolvere problemi comuni, ma di tale attività nei nostri dati non viene rilevata traccia.

Può essere interessante rilevare che i dati sulle **condizioni di salute** non sono variati tra il 1998 e il 1999. La proporzione di individui che sostengono di aver sofferto infermità recenti è identica nei due casi, e di conseguenza lo sono anche i valori degli indici di deprivazione individuale. E' tuttavia particolare che gli indici

aggregati rimangano invariati, dato che il campione è differente nei due anni. Ciò che però si deve ricordare è che il Mitch è stato associato a tassi di mortalità molto elevati, e dietro alla staticità di questi dati vi può essere una dinamica nascosta. In particolare, a livello di popolazione generale, può essere che gli individui malati nel 1998 siano in parte deceduti nel 1999 e che gli infermi del secondo anno siano nuovi soggetti, che hanno derivato la loro condizione dal passaggio dell'uragano.

Anche per quel che concerne la **variabile educativa**, non vi sono differenze sostanziali tra i risultati del primo e del secondo anno considerati. Le proporzioni di individui con un maggior numero di fallimenti crescono leggermente, mentre gli indici di deprivazione restano di fatto immutati. Questi fatti sono coerenti con ciò che ci saremmo aspettati. Il passaggio di un uragano non influisce in alcun modo sul livello di istruzione già raggiunto da un soggetto: coloro che sapevano leggere e scrivere nel 1998 non hanno di sicuro disimparato per via del tornado del 1999. I livelli assoluti leggermente più bassi possono essere spiegati facendo riferimento alla domanda sull'immatricolazione. Sappiamo che il Mitch ha distrutto un gran numero di edifici pubblici, tra cui molte scuole. Ciò può aver reso impossibile, per chi era analfabeta, iscriversi a corsi di formazione primaria. Possiamo, quindi, plausibilmente supporre che il fallimento in più che alcuni individui presentano sia quello relativo alla possibilità di seguire corsi per porre rimedio a condizioni di ignoranza estrema.

La **dimensione occupazionale** si presta a osservazioni interessanti. In questo caso passando dal 1998 (campione completo), al 1999 (sole zone colpite dall'uragano) le quote di popolazione disoccupata diminuiscono. Si può pensare che i danni connessi al passaggio del Mitch abbiano incrementato la domanda di lavoro, almeno nel breve periodo, per la ricostruzione delle abitazioni ed infrastrutture danneggiate. Paradossalmente ciò può essere stato fonte di reddito per individui altrimenti esclusi da un mercato del lavoro stagnante. Per quanto riguarda gli indici di deprivazione di Bossert, essi crescono leggermente rispetto all'anno precedente, dato che la quota di soggetti in condizioni buone aumenta. In generale, ad ogni

modo, i valori di tali indici restano bassi. Le tabelle 4.9 e 4.10 riassumono le frequenze dei fallimenti nella popolazione e i valori degli indici nei due anni.

Tabella 4.9: frequenze dei fallimenti occupazionali nel 1998 e 1999

| Numero di fallimenti | 1998 (%) | 1999 (%) |
|----------------------|----------|----------|
| 0 | 34.34 | 44.56 |
| 1 | 65.66 | 55.44 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Tabella 4.10: valori degli indici individuali e aggregati nei due anni.

| Indice individuale | 1998 | 1999 |
|--------------------|----------|----------|
| 0 fallimenti | 0 | 0 |
| 1 fallimento | 0.11792 | 0.19856 |
| | | |
| Indice aggregato | 0.077429 | 0.110081 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Infine delle considerazioni possono essere fatte a proposito dell'ultima delle dimensioni analizzate, quella dei **consumi alimentari**. Pare logico aspettarsi che gli effetti dell'uragano si facciano sentire maggiormente in questo campo, che riguarda dei bisogni di base ed è legato alla povertà finanziaria. Così come per le condizioni abitative o le infrastrutture e i servizi, si sta cioè parlando di risorse materiali, e di possibilità di accesso a queste. Se poteva essere prevedibile che l'uragano non avesse effetti deleteri sui livelli di istruzione è anche immaginabile che esso abbia comportato perdite severe in termini di raccolti o allevamenti. L'evidenza empirica conferma queste supposizioni; non solo in relazione al 1998, ma anche in generale, il quadro delineato dai punteggi di fallimento è preoccupante. Per esemplificarlo si riporta la tabella 4.11. Come si può vedere tutte le frequenze sui numeri bassi di fallimenti sono diminuite, per andare ad accrescere la quota di individui senza

accesso a nessun tipo di carne o pesce. Nel 1999 tali soggetti ammontano a più di metà dell'intero campione intervistato. Ancora una volta si ricorda che il confronto tra i due anni è solo esemplificativo e non va preso alla lettera; i valori riportati, ad ogni modo, sono appropriati per lo studio delle singole situazioni tra i rispettivi campioni considerati. Questa omologazione generale della popolazione verso un livello di consumi alimentari insufficiente si rispecchia in una riduzione del valore degli indici di deprivazione, nel 1999. L'indice aggregato, infatti, passa da 0,3263 a 0.2277. L'indice dell'individuo con 4 fallimenti, che nel 1998, con circa il 35% della popolazione in tale condizione, era dello 0.77, diventa nel 1999 pari a 0.4.

Tabella 4.11: frequenze nelle deprivazioni alimentari del 1998 e 1999

| Numero di fallimenti | 1998 (%) | 1999 (%) |
|----------------------|----------|----------|
| 0 | 2.05 | 0.75 |
| 1 | 9.69 | 6.32 |
| 2 | 27.40 | 19.49 |
| 3 | 25.81 | 21.82 |
| 4 | 35.05 | 51.62 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

E' possibile a questo punto analizzare a **situazione complessiva** nel 1999. La tabella 4.12 riporta la frequenza associata ad ogni numero di fallimenti, oltre al valore dell'indice di deprivazione individuale. La tabella 4.13, invece, mostra le stesse statistiche già presentate nell'esposizione per l'anno precedente. L'evoluzione dinamica delle condizioni di deprivazione può essere facilmente dedotta dal confronto tra i valori corrispondenti per i due anni. Le conclusioni generali sono quelle che già sono state in parte prospettate parlando delle singole dimensioni. Di sicuro gli effetti dell'uragano sulla popolazione colpita sono stati terribili. Il numero medio di fallimenti era di circa 11 nel 1998 e diventa di 13 nel 1999. Lo stesso si può dire a proposito del numero di fallimenti con frequenza più elevata: anch'esso da 11 che era cresce di due unità. Se nel 1998 non vi erano individui che presentavano meno di due fallimenti, la situazione dopo sei mesi mostra che non vi è nessuno con meno di quattro di essi. In generale tutte le misure sembrano essere variate nel senso di un aumento di due funzionamenti non raggiunti. Tuttavia, questo spostamento

generale della popolazione verso livelli di deprivazione assoluta più elevati ha fatto diminuire gli indici relativi calcolati nel senso di Bossert et al.(2004). Ciò vale sia a livello di indici individuali che aggregati. L'idea di base è che meno persone provano alienazione, perché vedono che molti soggetti sono nella loro stessa condizione, o addirittura in una peggiore. In altre parole l'effetto di identificazione prevale su quello di alienazione. L'uragano ha contribuito a generare una maggiore uguaglianza, purtroppo, però, verso uno standard assoluto peggiore. Ciò che è accaduto è che i soggetti più deprivati sono rimasti tali, mentre quelli che un tempo stavano meglio hanno peggiorato la loro posizione, andando a raggiungere la coda inferiore della distribuzione. Per completare l'esposizione dei risultati si riporta, in figura 4.12, l'andamento dell'indice di deprivazione individuale generale al crescere del numero di fallimenti che un agente soffre. Si noti che se nel '98 la maggior parte della popolazione soffriva un numero di fallimenti compreso tra 8 e 16 adesso più dell'85% degli intervistati ne soffre un numero tra 10 e 17. E' proprio oltre i 17 fallimenti che gli indici cominciano ad assumere valori molto elevati.

Tabella 4.12: riassunto indici di deprivazione totale per il 1999

| Numero di fallimenti | Quota di popolazione | Indice individuale |
|----------------------|----------------------|--------------------|
| | | |
| 4 | 0.02 | 0.00000 |
| 5 | 0.12 | 0.00000 |
| 6 | 0.79 | 0.00000 |
| 7 | 1.58 | 0.00010 |
| 8 | 2.76 | 0.00090 |
| 9 | 3.22 | 0.00467 |
| 10 | 6.09 | 0.01474 |
| 11 | 8.07 | 0.04657 |
| 12 | 8.77 | 0.12365 |
| 13 | 13.16 | 0.27024 |
| 14 | 14.96 | 0.58217 |
| 15 | 13.92 | 1.13203 |
| 16 | 11.57 | 1.93633 |
| 17 | 8.75 | 2.96432 |
| 18 | 4.69 | 4.14883 |
| 19 | 1.18 | 5.32595 |
| 20 | 0.31 | 6.38278 |
| 21 | 0.04 | 7.29128 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

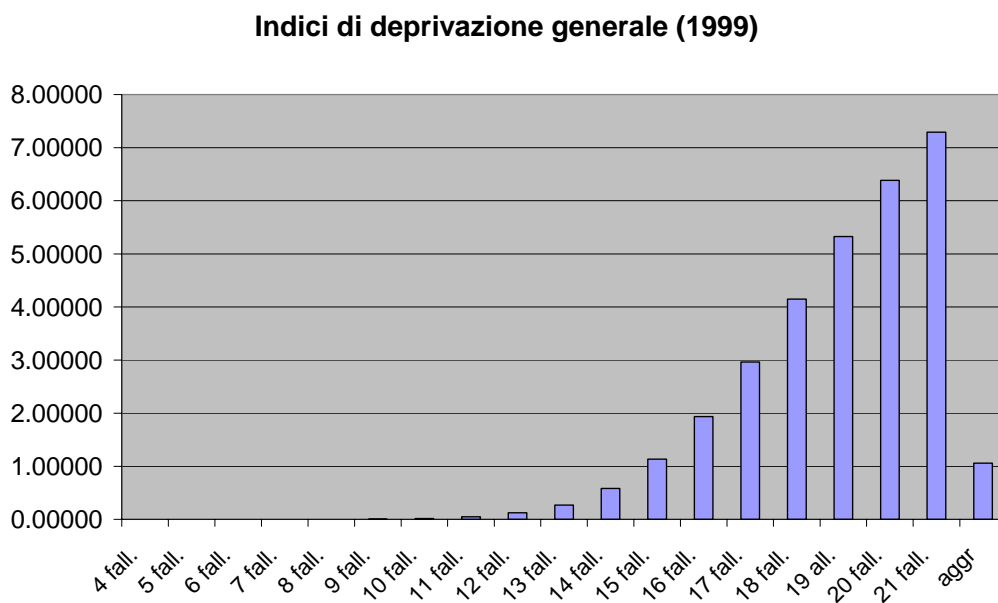
Tabella 4.13: statistiche descrittive sulla deprivazione totale nel 1999

| | |
|---|------------|
| Media ponderata Del numero di Fallimenti | 13.5952 |
| Numero di Fallimenti con frequenza massima | 14 |
| Numero di Fallimenti con frequenza minima | 0, 1, 2, 3 |
| Media indice di deprivazione | 1.67914 |
| Deviazione st. indice di deprivaz | 2.461199 |

| | |
|----------------------------------|--------|
| Indice di deprivazione aggregata | 1.0595 |
|----------------------------------|--------|

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Figura 4.12: valori degli indici di deprivazione generale, sia individuali che aggregata, per il 1999



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

In conclusione, viene presentata l'equivalente della tabella 4.5 per l'anno in considerazione. Si mostra, cioè, per ogni dimensione, il valore dell'indice aggregato e il massimo raggiunto dalla misura individuale, in maniera da avere un'idea approssimativa di quali dimensioni abbiano contribuito maggiormente a generare a deprivazione totale. Ciò che si riscontra è che a condizionare maggiormente l'indice aggregato sono ancora una volta le condizioni abitative, i servizi di base e l'istruzione. Nei primi due campi si è visto che la deprivazione assoluta è aumentata, e questo ha implicato una riduzione degli indici relativi. Nonostante tale diminuzione del loro valore, tuttavia, queste due dimensioni rimangono le più rilevanti. Non bisogna dimenticare, a proposito, che anche gli indici relativi ai consumi alimentari sono diminuiti, e quindi pesano meno sul totale. A sua volta si ricordi che anche l'indice aggregato è più basso (e ciò spiega come le prime due dimensioni ne possano spiegare la parte maggiore pur essendo diminuite). Per quanto riguarda l'istruzione, il fatto che essa sia rimasta invariata, su un totale minore, ne enfatizza l'importanza.

Tabella 4.14: indici aggregati e valore massimo delle misure individuali per ogni dimensione

| <i>Dimensione</i> | Max indice individuale | Indice aggregato |
|----------------------|------------------------|------------------|
| Condizioni abitative | 2.5821 | 0.3183 |
| Servizi di Base | 0.1012 | 0.2516 |
| Partecipazione | 0.0589 | 0.0463 |
| Salute | 0.3378 | 0.1415 |
| Istruzione | 1.2104 | 0.3547 |
| Occupazione | 0.1986 | 0.1101 |
| Alimentazione | 0.4003 | 0.2277 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

5.3.1.3 Analisi statica per il 2001

Come anticipato, anche nel caso del 2001 sono riportati tutti i risultati ottenuti per le singole dimensioni, al fine di non rendere la trattazione ripetitiva. I grafici e le tabelle su questi output sono presentati in appendice, mentre ciò su cui ci si sofferma in questa sede è il confronto con i risultati statici ottenuti per i due anni precedenti. Come premessa valga quanto già detto per il 1999: il fatto che i campioni considerati coincidano solo parzialmente nei diversi periodi oggetto di studio non permette di attribuire ai confronti valenza numerica oggettiva; in altre parole si deve tenere presente che i paragoni coi valori del 1999 risentono del fatto che in quell'anno sono stati intervistati solo i soggetti in condizioni peggiori. Ciò non impedisce di disegnare delle linee di tendenza, almeno generali, e di confrontare l'incidenza dell'uragano sulle condizioni di vita di coloro che ne sono stati colpiti, in relazione agli standard dell'intera società sia prima che dopo tal evento.

Si considerino innanzitutto i risultati ottenuti per le **condizioni abitative**. La tabella 4.15 mostra in maniera sinottica, per ogni anno, le proporzioni dei rispettivi campioni con ogni dato numero di fallimenti. Essa permette di trarre conclusioni interessanti: se nel 1998 quasi l'80% dei soggetti mostra uno o nessun fallimento, nel 1999 (campione ristretto) una quota simile presenta un profilo più elevato di un'unità (1 o 2 fallimenti). Questo fatto, già evidenziato nel paragrafo precedente, è esemplificativo dei danni che l'uragano Mitch ha arrecato alle abitazioni delle zone colpite. I dati del 2001 sono, tuttavia, positivi: la quota di agenti che non possiede neppure un fallimento arriva quasi a metà della popolazione totale, mentre diminuiscono le proporzioni di soggetti con uno, due o tre punti di svantaggio. Confrontando i due campioni completi, quindi, la deprivazione assoluta è diminuita, passando dal 1998 a 2001. E' importante notare, però, che la quota di individui con numero massimo di fallimenti è, nell'ultimo anno, più alta che nel periodo immediatamente successivo all'uragano. Questo fatto è tanto più grave se si considera che il campione del 2001 comprende anche soggetti che dal Mitch non sono stati colpiti. Le possibilità sono due: o le condizioni abitative sono, per congiuntura, peggiorate anche nelle zone "indenni", o la condizione delle famiglie

colpite dall'uragano è peggiorata a tal punto, tra il 1999 e il 2001, da mantenere la stessa incidenza del 1999 anche su un campione a livello nazionale. Se fosse vera questa seconda ipotesi si potrebbe dedurre che il cataclisma ha avuto effetti peggiori nel lungo periodo che nel breve. In altri termini esso potrebbe aver posto le basi per uno svantaggio che si è perpetuato.

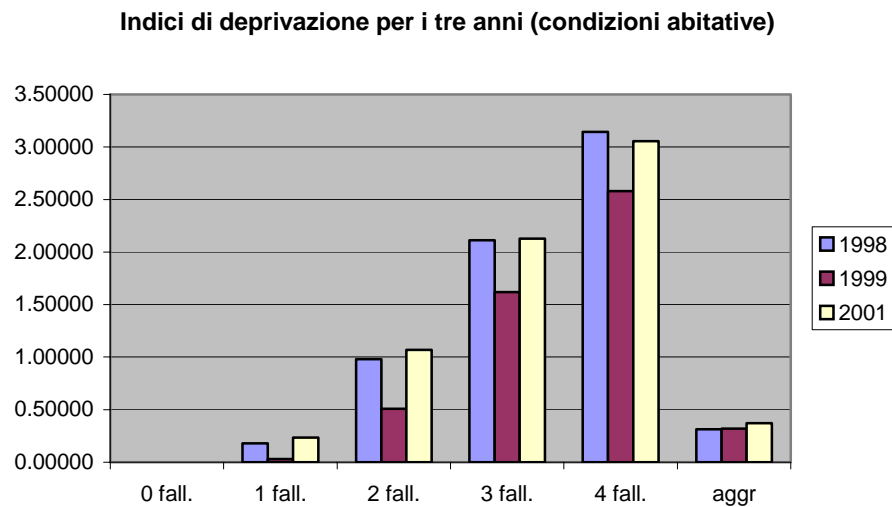
Tabella 4.15: frequenze nei fallimenti abitativi negli anni 1998, 1999 e 2001

| Numero di fallimenti | 1998 (%) | 1999 (%) | 2001 (%) |
|----------------------|----------|----------|----------|
| 0 | 42.26 | 17.66 | 48.43 |
| 1 | 37.80 | 45.29 | 33.57 |
| 2 | 16.46 | 30.25 | 12.58 |
| 3 | 2.42 | 2.58 | 0.77 |
| 4 | 1.06 | 4.22 | 4.65 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Per quanto riguarda il valore degli indici di deprivazione individuale nel 2001 torna alta, come già era nel '98 la misura relativa agli individui con 4 fallimenti, che nel 1999 si era ridotta per via dell'aumento relativo della popolazione in cattive condizioni. La figura 4.13 mostra i valori degli indici di deprivazione individuale nei tre anni e permette un confronto immediato. Vengono riportati sia i valori per ciascun possibile numero di fallimenti, che quelli per l'indice aggregato. Si noti che la misura complessiva è di poco maggiore di quella di chi possiede un solo fallimento: ciò significa che le posizioni dei soggetti con 2, 3, 4 di essi sono relativamente rare nella popolazione; come d'altra parte si può vedere anche nella tabella 4.15. Se si confrontano gli indici di deprivazione aggregata, si può notare che essi, variano, sui tre anni, meno di quanto non facciano gli indici individuali. In altre parole, le condizioni abitative nel Nicaragua sul periodo considerato mostrano una certa mobilità degli individui, che al passare del tempo soffrono un numero diverso di fallimenti (maggiore o minore), ma non presentano mutamenti sostanziali a livello di società nel suo complesso.

Figura 4.13: Indici di deprivazione per le condizioni abitative (1998, 1999, 2001)



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Per quanto riguarda l'accesso ai **servizi di base**, il trend delineato è simile a quello per le condizioni abitative. La situazione peggiora drasticamente, passando dal 1998 al 1999, mentre nel 2001 torna verso i valori di tre anni prima. L'entità del miglioramento del 2001 non è, in questo caso, così rilevante come era stata per la prima dimensione. Nel 1998 circa il 44% del campione totale soffriva di 3 o 4 fallimenti. Nel 1999, sul campione ristretto, tale percentuale arriva addirittura al 72%; nel 2001, infine, la situazione torna a livelli simili a quelli iniziali, ma con una percentuale di individui con 4 fallimenti lievemente più bassa. È impressionante fare un confronto tra le vittime del Mitch nel 1999 e la popolazione in generale nel 2001: nelle zone dell'uragano solo il 2% del campione era privo di fallimenti; nel 2001, tale percentuale arriva a rappresentare quasi un quinto della popolazione complessiva. Come è già stato spiegato, questo non vuol dire che il numero di individui benestanti sia cresciuto di ben 10 volte, ma è comunque esemplificativo del fatto che un miglioramento c'è stato, e che problemi che erano gravi subito dopo l'uragano non lo sono più a due anni di distanza da questo.

Tabella 4.16: frequenze nei fallimenti a proposito dei servizi di base negli anni 1998, 1999 e 2001

| Numero di fallimenti | 1998 (%) | 1999 (%) | 2001 (%) |
|----------------------|----------|----------|----------|
| 0 | 16.26 | 1.93 | 17.82 |
| 1 | 16.26 | 5.01 | 16.07 |
| 2 | 23.33 | 20.75 | 22.21 |
| 3 | 16.62 | 25.88 | 18.77 |
| 4 | 27.52 | 46.43 | 25.14 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

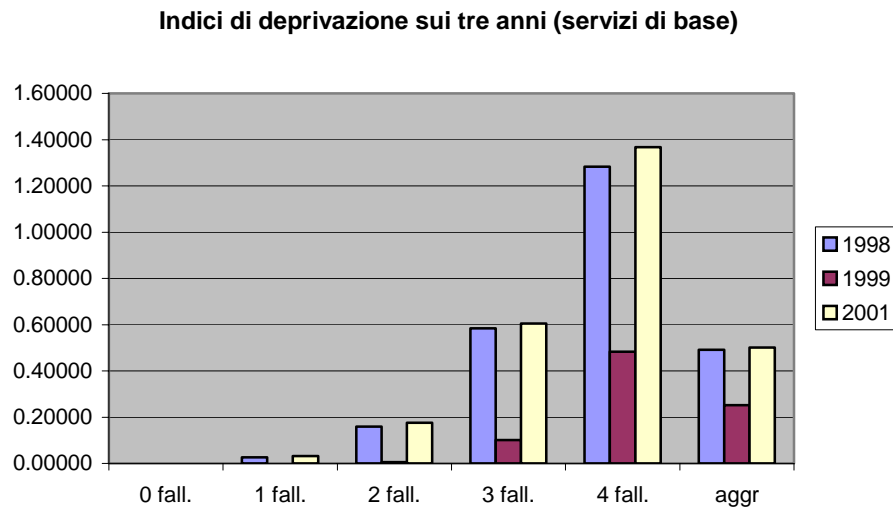
Per quanto concerne gli indici di deprivazione ci si aspetta che nel 2001 il valore associato agli individui con 4 fallimenti sia più elevato che negli anni precedenti, dato il peso maggiore che l'alienazione può avere su questi rari soggetti. La tabella 4.17 riporta i valori dell'indice individuale nei tre anni per gli individui con 3 o 4 fallimenti, e il valore dell'indice aggregato. Per un confronto visivo immediato tra i valori di tutti gli indici individuali, invece, si rimanda alla figura 4.14. La figura 4.15, infine, evidenzia meglio l'evoluzione dell'indice aggregato nel tempo.

Tabella 4.17: valori degli indici di deprivazione nei tre anni

| Indice individuale | 1998 | 1999 | 2001 |
|--------------------|--------|--------|--------|
| 3 fallimenti | 0.5844 | 0.1012 | 0.6048 |
| 4 fallimenti | 1.2834 | 0.4828 | 1.3677 |
| | | | |
| Indice aggregato | 0.4916 | 0.2517 | 0.5014 |

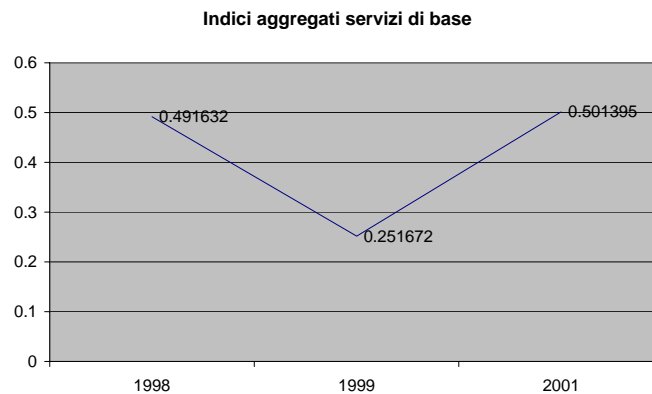
Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Figura 4.14: Indici di deprivazione per le condizioni abitative (1998, 1999, 2001)



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Figura 4.15: Indici aggregati per i servizi di base nei tre anni



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

La **partecipazione** nel 2001 non sembra aver subito variazioni sostanziali rispetto al 1999. Come era stato detto questo confronto è interessante per scoprire se gli individui hanno smesso di partecipare solo momentaneamente (magari concentrandosi su attività di cooperazione per la ricostruzione non registrate nell'intervista) o se il fenomeno ha valenza di più lungo periodo. I risultati sembrano suggerire che l'uragano abbia scoraggiato la vita di gruppo (almeno ai livelli ufficiali) e che comunque esista un trend negativo dal 1998 al 2001, con i livelli già bassi di partecipazione che vanno ancora diminuendo. Gli indici di deprivazione

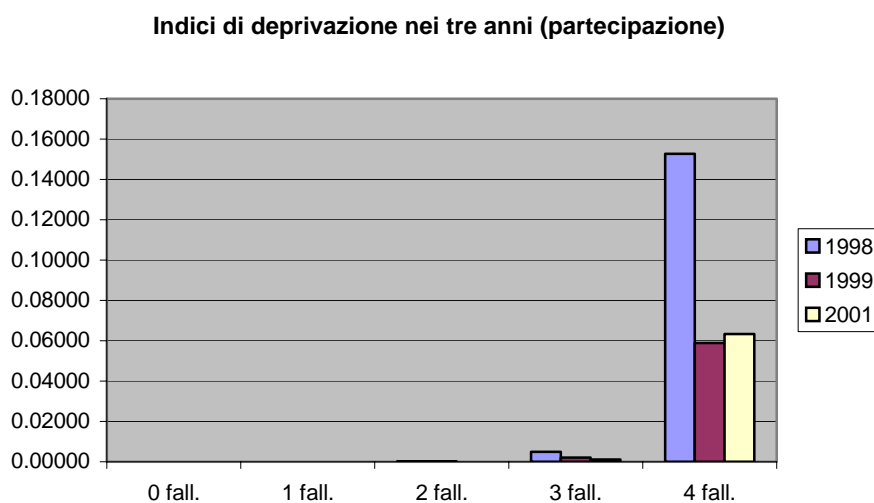
risultano invariati tra il 1999 e il 2001, sia a livello aggregato che individuale, e in generale si attestano su valori inferiori a quelli del 1998. La figura 4.16 riporta i valori degli indici individuali a confronto per i tre anni, mentre la figura 4.17 mostra l'evoluzione nel tempo dell'indice aggregato. Dalla prima di esse si può vedere chiaramente che è talmente probabile riportare molti fallimenti che gli individui con punteggio pari a 0, 1, 2 hanno, in tutti gli anni, indici praticamente nulli. Solo chi presenta punteggio pieno nei fallimenti detiene un indice individuale significativo, peraltro meno marcato negli ultimi due anni. Nel complesso la dimensione si rivela poco significativa, visto la grande uguaglianza degli individui verso la standard peggiore.

Tabella 4.18: quote di popolazione con fallimenti nella partecipazione nei tre anni

| Numero di fallimenti | 1998 (%) | 1999 (%) | 2001 (%) |
|----------------------|----------|----------|----------|
| 0 | 0.10 | 0 | 0 |
| 1 | 1.16 | 0.90 | 0.48 |
| 2 | 5.07 | 3.14 | 2.52 |
| 3 | 29.09 | 17.89 | 20.48 |
| 4 | 64.59 | 78.07 | 76.52 |

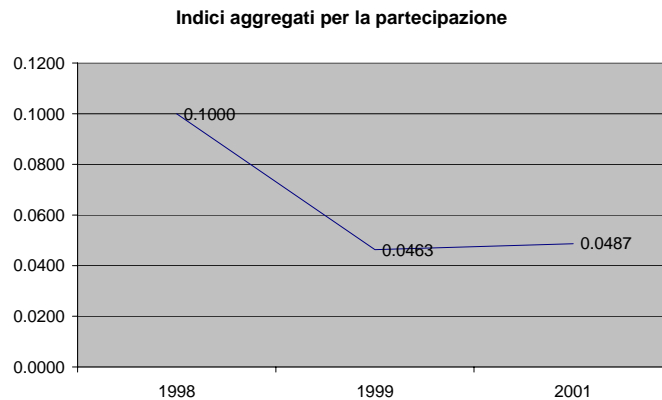
Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Figura 4.16: Indici aggregati per la partecipazione nei tre anni



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Figura 4.17: andamento degli indici aggregati per la partecipazione nel tempo



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

L'analisi delle **condizioni di salute** si rivela la più statica tra quelle proposte finora. Già si è esposto quanto fosse sorprendente l'assenza di variazione nelle quote di popolazione che riportavano malattie tra il 1998 e il 1999. La situazione rimane immutata anche nel 2001, con il 40% dei soggetti che dicono di aver avuto problemi di breve periodo. Data la tecnica di costruzione degli indici di deprivazione non sorprende, allora, che i valori di questi, sia a livello individuale che aggregato, siano identici (0.36 la misura per l'individuo malato e 0.14 quella complessiva). Il fatto che la situazione non si sia evoluta, ad ogni modo, non vuol dire che essa non possa essere commentata. Anzi, dato che la quota di individui deprivati è elevata, la stabilità di tale percentuale è indicativa della gravità della situazione, in quanto lo svantaggio può, a pieno titolo, essere ritenuto persistente.

Anche a proposito dell'**istruzione** i risultati non mostrano cambiamenti sostanziali lungo i tre anni. A proposito del 1999 si era detto che pareva normale che nell'arco di poco più di sei mesi non fosse cambiato molto nei livelli educativi della popolazione. D'altra parte non si vedeva come il Mitch avrebbe potuto influire su di essi. L'unico canale poteva essere quello dell'immatricolazione e, in effetti, le frequenze del 1999 risultavano essersi leggermente spostate su un numero di fallimenti di un'unità superiore rispetto a quelli del 1998. Nel 2001, però, a tre anni di distanza dalla prima intervista, ci si aspettava una situazione diversa. Invece, poco

è cambiato: i valori sono tornati ai livelli di inizio periodo, ovvero a quelli del 1998. Nel 2001, quindi, i fallimenti nelle immatricolazioni dovuti alla distruzione delle scuole per via dell'uragano sono stati riassorbiti, ma che in generale la situazione non è migliorata rispetto ai valori, preoccupanti, di tre anni prima. Come per la salute si può allora esprimere un giudizio negativo sulla persistenza delle condizioni di svantaggio. A tale proposito, in ogni caso, l'analisi dell'esclusione sarà più esauriente. La tabella 4.19 mostra le frequenze dei numeri di fallimenti nei tre anni.

Tabella 4.19: frequenze dei fallimenti in istruzione nei tre anni

| Numero di fallimenti | 1998 (%) | 1999 (%) | 2001 (%) |
|----------------------|----------|----------|----------|
| 0 | 26.11 | 16.55 | 24.65 |
| 1 | 48.91 | 50.82 | 51.00 |
| 2 | 5.79 | 8.42 | 5.55 |
| 3 | 19.19 | 24.21 | 18.80 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

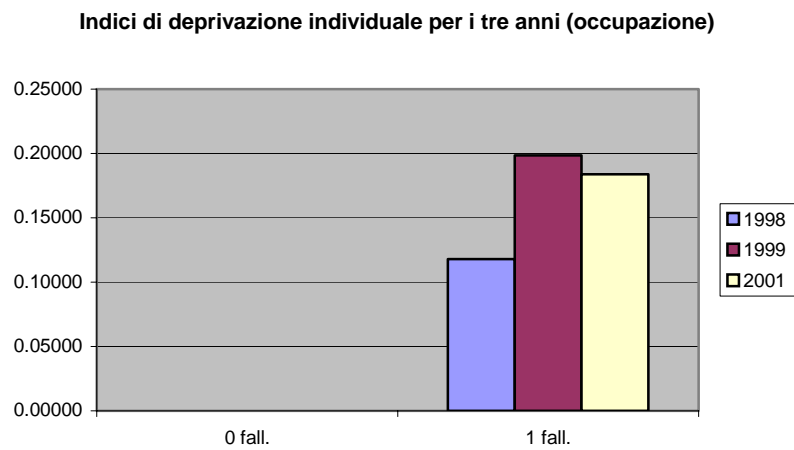
E' interessante proseguire l'analisi dello **status occupazionale** cominciata parlando dei primi due anni. Si è visto che uno dei pochi aspetti positivi legati al passaggio del Mitch è stato un decremento degli individui disoccupati, probabilmente per via delle attività di ricostruzione che l'uragano ha reso necessarie. Nel 2001 il numero dei senza lavoro figura leggermente più alto che nel periodo precedente, indicando un parziale esaurimento di tale effetto positivo. In generale, comunque, il numero di disoccupati di breve periodo rimane inferiore ai livelli del 1998. Se questo fatto è dovuto al persistere di opere di ricostruzione nel dopo uragano o ad un momento di crescita dell'economia nazionale non è possibile stabilirlo. La tabella 4.20 mostra questi risultati. La figura 4.18, invece, mostra gli indici di deprivazione individuale nei tre anni. Per quanto riguarda gli indici aggregati essi sono più elevati negli ultimi due anni, rispetto al 1998, perché la frequenza dei disoccupati diminuisce (figura 4.19).

Tabella 4.20: quote della popolazione disoccupata nei tre anni

| Numero di fallimenti | 1998 (%) | 1999 (%) | 2001 (%) |
|----------------------|----------|----------|----------|
| 0 | 34.34 | 44.56 | 42.89 |
| 1 | 65.66 | 55.44 | 57.11 |

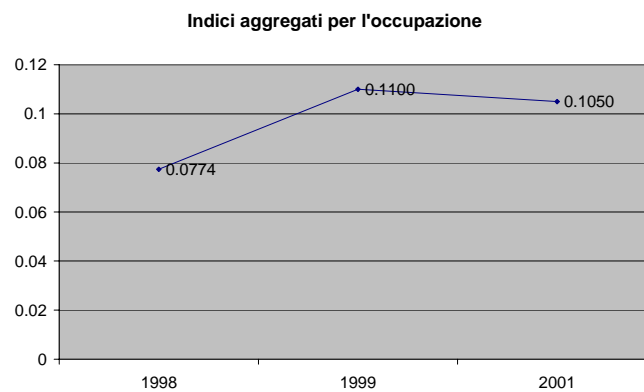
Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Figura 4.18: Indici aggregati per l'occupazione nei tre anni



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Figura 4.19: andamento sui tre anni degli indici aggregati



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

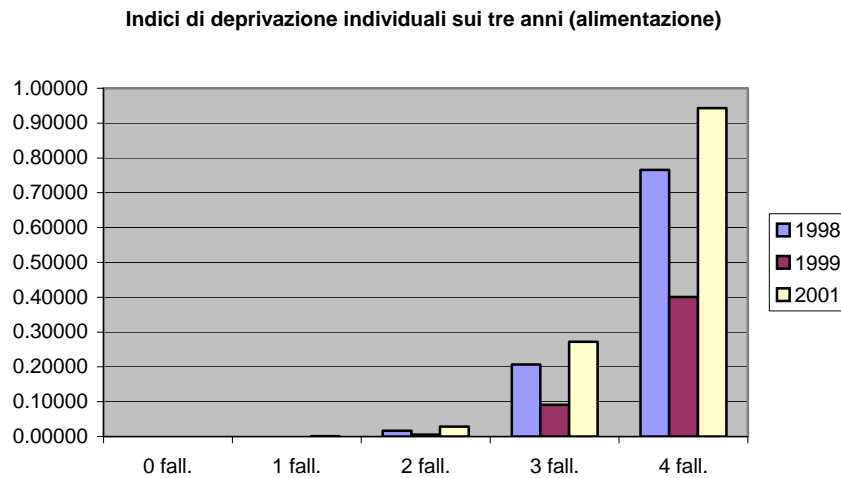
Infine, risultati positivi si possono riscontrare per i **consumi alimentari**. Dopo la stretta del 1999, in cui da scarsi erano diventati pressoché inesistenti per gran parte della popolazione, il 2001 delinea un quadro più positivo, in cui quasi metà delle famiglie intervistate si può permettere due su quattro dei beni considerati. La percentuale di famiglie con fallimenti massimi, comunque, rimane piuttosto elevata (quasi un terzo del campione totale), anche se al minimo storico dei tre anni. La tabella 4.21 mostra le frequenze dei fallimenti a confronto. Si noti come, purtroppo, dal 1998 al 2001 la percentuale di famiglie con fallimenti nulli resta pressoché immutata, e pari solamente al 2%: Per quanto riguarda gli indici di deprivazione individuale, la figura 4.20 mostra i valori comparati per i tre anni, in modo da facilitare il confronto. Si nota che gli indici assumono valori rilevanti per gli individui con 3 o 4 fallimenti, e che, in generale, nel 1999 sono più bassi che nel 1998, mentre l'ultimo anno crescono e raggiungono valore massimo. Per quanto riguarda le misure aggregate viene confermata la tendenza già vista ad una riduzione nell'anno intermedio, in cui la frequenza dei più deprivati è maggiore (il trend dell'indice è riportato in figura 4.21).

Tabella 4.21: quote di popolazione con un dato numero di fallimenti alimentari nei tre anni

| Numero di fallimenti | 1998 (%) | 1999 (%) | 2001 (%) |
|----------------------|----------|----------|----------|
| 0 | 2.05 | 0.75 | 2.38 |
| 1 | 9.69 | 6.32 | 13.28 |
| 2 | 27.40 | 19.49 | 28.27 |
| 3 | 25.81 | 21.82 | 27.03 |
| 4 | 35.05 | 51.62 | 29.04 |

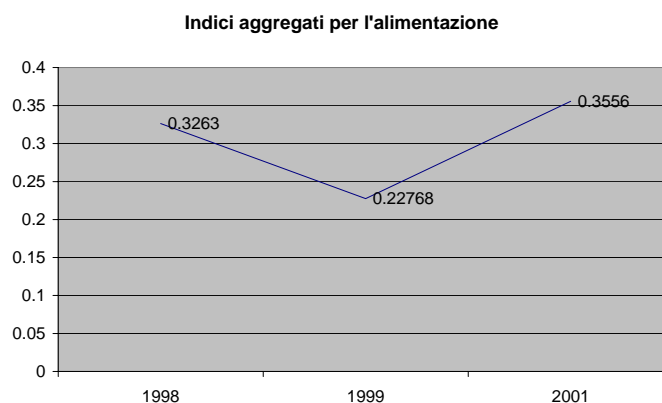
Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Figura 4.20: indici aggregati per l'alimentazione sui tre anni



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Figura 4.21: Indici di deprivazione aggregata per i consumi alimentari



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

A questo punto si possono presentare i **risultati complessivi** per il 2001. La tabella 4.22 riporta il valore degli indici di deprivazione individuale per ogni possibile numero di fallimenti, e la quota di popolazione in quella condizione. Confrontandola con le tabelle analoghe presentate per gli altri anni si possono notare delle differenze interessanti. Nel 1998 la maggior parte della popolazione riportava un numero di deprivazioni compreso tra 8 e 16. Nel 1999 l'85% dei soggetti che avevano sofferto l'uragano ne possedevano tra 10 e 17; nel 2001, invece, la stessa

percentuale del campione copre i primi 15 fallimenti. Nel 1999 circa metà del campione presentava tra i 13 e i 16 fallimenti. Nel 2001 la quota si è ridotta ad un terzo. La media ponderata del numero di fallimenti sofferti era 11.5 nel 1998; nel 1999 essa è salita addirittura a 13.5, mentre nel 2001 torna al valore di tre anni prima. La tabella 4.23 permette di fare anche altri di questi utili confronti: la media dell'indice individuale è circa 2,4 nel 1998, scende a 1.6 nel 1999 e risale a 2.6 nel 2001. Tutto ciò è coerente con quanto detto a proposito del carattere relativo dell'indice.

Tabella 4.22: indici individuali e quote di popolazione per ogni numero di fallimenti

| Numero di fallimenti | Quota popolazione | Indice individuale |
|----------------------|-------------------|--------------------|
| | | |
| 3 | 0.06 | 0.00000 |
| 4 | 0.42 | 0.00000 |
| 5 | 1.71 | 0.00003 |
| 6 | 4.24 | 0.00060 |
| 7 | 7.18 | 0.00589 |
| 8 | 8.48 | 0.03089 |
| 9 | 9.20 | 0.09910 |
| 10 | 9.42 | 0.23827 |
| 11 | 9.11 | 0.47574 |
| 12 | 9.47 | 0.83040 |
| 13 | 9.32 | 1.33978 |
| 14 | 9.19 | 2.02111 |
| 15 | 8.48 | 2.89712 |
| 16 | 6.48 | 3.95732 |
| 17 | 3.93 | 5.11497 |
| 18 | 2.17 | 6.26658 |
| 19 | 0.83 | 7.38455 |
| 20 | 0.26 | 8.10221 |
| 21 | 0.07 | 10.10435 |

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Tabella 4.23: statistiche descrittive sulla deprivazione totale nel 2001

| | |
|---|---------|
| Media ponderata Del numero di Fallimenti | 11.5381 |
| Numero di Fallimenti con frequenza massima | 12 |
| Numero di Fallimenti con frequenza minima | 0, 1, 2 |
| Media indice di deprivazione | 2.57205 |
| Deviazione st. indice di deprivaz. | 3.27388 |

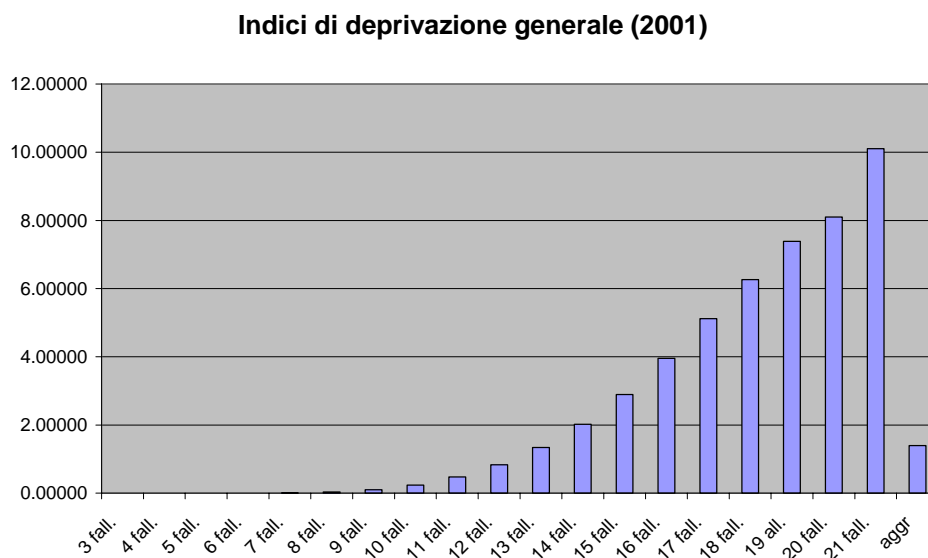
| | |
|----------------------------------|----------|
| Indice di deprivazione aggregata | 1.395768 |
|----------------------------------|----------|

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Il numero di fallimenti con frequenza massima è pari a 11 nel 1998, aumenta, diventando pari a 14, l'anno successivo e infine diminuisce nel 2001, quando assume valore 12. In tutti e tre gli anni il numero di fallimenti con frequenza minima sono quelli più bassi (sotto i 3). Per semplificare l'analisi del valore degli indici di deprivazione individuale al variare del numero di fallimenti sofferti viene presentata la figura 4.22, in cui è riportato anche il valore della misura aggregata. Nella figura 4.23, invece, viene mostrato l'andamento degli indici aggregati (complessivi) nei tre anni. Come è già stato detto più volte analizzando le singole dimensioni, si nota che la deprivazione assume valori più bassi dopo l'uragano, per poi tornare sui valori originari nel 2001. Un livello di deprivazione più basso non implica, però, che la popolazione stesse meglio nel 1999, ma semplicemente che, all'interno della società, vi era meno disuguaglianza nell'accesso ai vari funzionamenti. Nella fattispecie, nel 1999, gran parte degli individui si è trovata nella stessa condizione di alta deprivazione assoluta, e ciò ha comportato dei valori più contenuti degli indici relativi di Bossert *et al.* Per quanto riguarda le dimensioni che più hanno influenzato

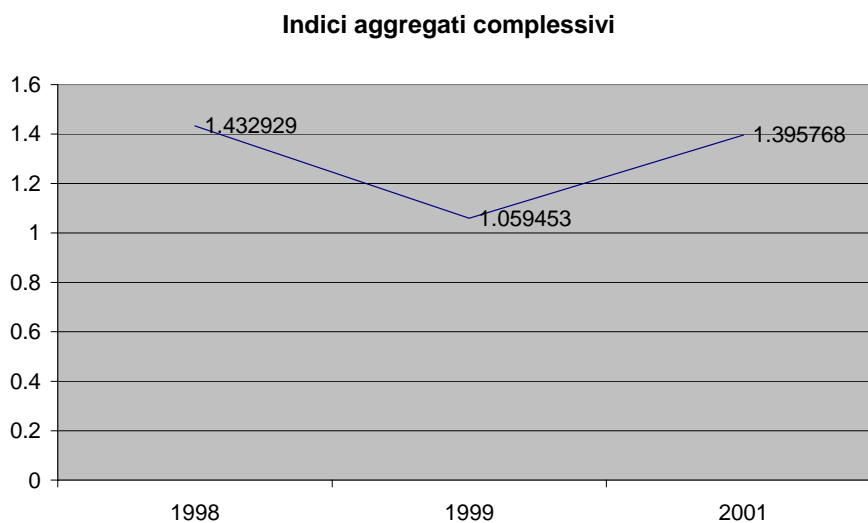
il valore finale dell'indice complessivo, esse risultano essere le stesse che negli altri due anni precedentemente considerati.

Figura 4.22: valori degli indici di deprivazione generale, sia individuali che aggregata, per il 2001



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Figura 4.23: indice aggregato (sui 21 funzionamenti) nei tre anni



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

5.3.2 I risultati per l'esclusione sociale

Oltre alle analisi di deprivazione per i singoli anni oggetto di studio, il presente lavoro si è proposto di affrontare anche l'analisi, per il Nicaragua, dell'esclusione sociale in senso stretto, completando così i passaggi descritti dall'approccio di Bossert *et al.* (2004). Si noti che già gli indici di deprivazione calcolati in precedenza possiedono i caratteri di multidimensionalità e relatività propri dell'esclusione sociale. Il tratto caratteristico di quest'ultima, dunque, diventa la concezione dinamica dello svantaggio, ovvero la considerazione della persistenza intertemporale della deprivazione. Le misure proposte da Bossert *et al.* (2004) prevedono che ad un individuo sia associato un valore dell'indice di esclusione individuale più alto nel caso questi sia stato deprivato per più periodi, ed in particolare che l'esclusione sia maggiore se tali periodi sono consecutivi. In termini pratici questo significa che, invece di limitarsi a sommare gli indici di deprivazioni ottenuti per i singoli anni, si devono considerare i periodi in cui tali indici sono, senza interruzione, positivi. Per ognuno di questi macro - periodi si sommano i valori delle misure di deprivazione, e si moltiplica il risultato per il numero di anni che compongono il periodo. L'indice di esclusione finale si ottiene come somma dei risultati ottenuti per tutti i "macro - periodi" considerati. In tal modo, un individuo con un indice di deprivazione individuale pari a 1 negli anni $t=1, 2, 3$ e nullo negli altri ottiene un valore di esclusione pari a nove; un altro soggetto, che presenti la stesse misure di deprivazione, sempre per tre anni, ma non in maniera consecutiva (ad esempio ad anni alterni, in $t=1, 3, 5$) otterrebbe invece un indice di esclusione pari solo a tre. La *ratio* di tale costruzione consiste nella convinzione che la condizione di svantaggio si aggravi in maniera esponenziale se non intervallata da periodi in cui gli agenti hanno accesso alle risorse da cui sono esclusi.

Il presente lavoro si propone di condurre due differenti analisi dell'esclusione. I difetti del nostro campione, che mostra un'ampiezza limitata per l'anno intermedio (il 1999), rende, infatti, poco significativo uno studio condotto solamente sui tre anni in maniera congiunta, in quanto pochi individui possiedono tre valori dell'indice di deprivazione individuale. Di conseguenza si è deciso di condurre un primo studio,

sul campione esteso, che misuri l'esclusione sociale sul biennio 1998 – 2001, ed un secondo, solo per gli individui colpiti dall'uragano, che prenda in considerazione tutti e tre gli anni disponibili (1998 – 1999 – 2001). E' chiaro, già a priori, che i due lavori potranno essere commentati singolarmente, ma che i loro risultati non potranno essere comparati, per via del differente numero di periodi che in ciascuno di essi viene considerato.

5.3.2.1 Analisi sul biennio 1998 – 2001

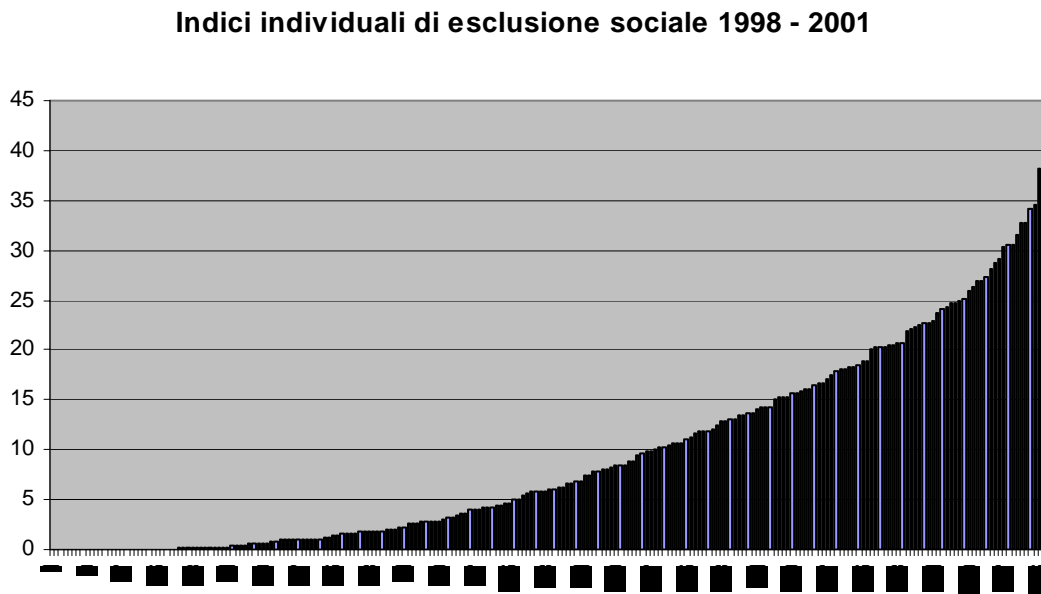
Considerando solo due periodi si possono distinguere quattro categorie di individui: nella prima rientrano gli individui benestanti con deprivazione nulla in entrambi gli anni, che presentano un indice di esclusione individuale pari a zero. La seconda e la terza, invece, sono composte da coloro con una sola deprivazione, rispettivamente nel 1998 o nel 2001, e il loro indice di esclusione coincide con quello di deprivazione dell'anno in questione. L'ultimo gruppo di agenti, infine è dato dai deprivati sia nel 1998 che nel 2001, che possiedono indici di esclusione potenzialmente anche molto alti, pari al doppio della somma delle loro deprivazioni unitemporali. Nel creare il *dataset* necessario alla conduzione dell'analisi panel bilanciata alcune osservazioni sono andate perse, in quanto riferite a soggetti presenti in una sola delle due interviste. Tra gli individui presenti in entrambi gli anni, inoltre, non tutti possedevano valori di risposta ad ogni domanda del questionario. Di conseguenza non per tutti è stato possibile costruire due indici di deprivazione. I campioni iniziali del 1998 e del 2001, di circa 22.000 osservazioni ciascuno, hanno così dato origine ad un *dataset* di soli 16.936 individui, quando sono stati uniti. Inoltre, per 4088 di questi soggetti non erano disponibili i valori degli indici di deprivazione in entrambi gli anni. Il campione finale per lo studio dell'esclusione è risultato così composto, alla fine, da 12.848 individui. In parte questo difetto può essere imputato alla cattiva organizzazione dei dati da parte della Banca Mondiale, che li ha presentati come panel, quando in realtà solo una frazione di essi lo era. Tuttavia, bisogna considerare anche delle cause endemiche nella realtà nicaraguense. Il Mitch ha causato, in totale, più di 10.000 decessi ed è purtroppo inevitabile che alcuni degli individui intervistati nel 1998 siano scomparsi nel 2001. D'altra parte gli alti tassi di crescita demografica

della popolazione, tipici dei paesi in via di sviluppo, spiegano come è possibile che vi siano famiglie con quasi il doppio dei componenti nel 2001 rispetto a tre anni prima.

L'analisi condotta ha ottenuto i seguenti risultati: la maggioranza dei soggetti considerati ha presentato deprivazione in entrambi gli anni, dimostrando di appartenere, quindi, alla quarta categoria di individui tra quelle sopra esposte. Solamente 11 agenti hanno mostrato deprivazione nulla nel 1998 e positiva nel 2001, mentre un numero di poco più alto, 66, corrisponde a coloro nella situazione inversa. Non è risultato esservi neppure un individuo con deprivazione nulla in entrambi gli anni, e cioè non escluso. Questi dati meritano qualche considerazione di approfondimento: intanto, vale la pena di ricordare che, per avere esclusione nulla, non è necessario che un agente non presenti mai alcun fallimento, ma è sufficiente che in ogni periodo si trovi nella miglior condizione possibile tra quelle esistenti nella società. Per fare un esempio, nel 1999, un individuo con un numero totale di fallimenti pari a 4 presenta deprivazione nulla, in quanto non esiste nessuno che stia meglio di lui. Questa considerazione dovrebbe far apparire strano che nel nostro panel non vi sia alcun soggetto con esclusione pari a zero. In realtà vi sono due spiegazioni per questo fatto. Innanzitutto esso significa semplicemente che non vi è nessuno che, appartenendo al gruppo dei più benestanti nel 1998 vi sia rimasto anche nel 2001, o viceversa. In altre parole vi è stata una certa mobilità nelle fasce meno svantaggiate della popolazione. La seconda ragione per cui non vi sono esclusi è procedurale: nel nostro lavoro abbiamo definito deprivato un individuo il cui indice di deprivazione è diverso da zero, anche solo per il quinto decimale. Questo implica che figurano esclusi anche coloro che si sono trovati per un anno nell'insieme dei più benestanti, e per un altro nell'insieme di coloro che stavano minimamente peggio, ma che ad ogni modo non presentavano deprivazione pari a zero. Probabilmente se si fosse richiesto che l'esclusione si fondasse, invece che sulla positività della misura di deprivazione, sul confronto con una soglia (per esempio 0.001, considerando due decimali in meno) il numero dei non esclusi sarebbe stato diverso. Questa osservazione chiarisce che ciò che conta non è tanto se un individuo è escluso o meno, quanto il grado di esclusione che l'agente eventualmente soffre (tutti coloro che non sono stati sempre nel paradiso dei più fortunati appaiono esclusi, ma alcuni

lo possono essere con indici prossimi allo zero, mentre altri con misure rilevanti). In totale gli indici di esclusione individuale calcolati assumono 225 possibili valori, che spaziano tra 0.00001 e 38.19626. La figura 4.24 sintetizza tali valori, affiancandoli in ordine crescente.

Figura 4.24: valori degli indici di esclusione individuale per il panel 1998 - 2001



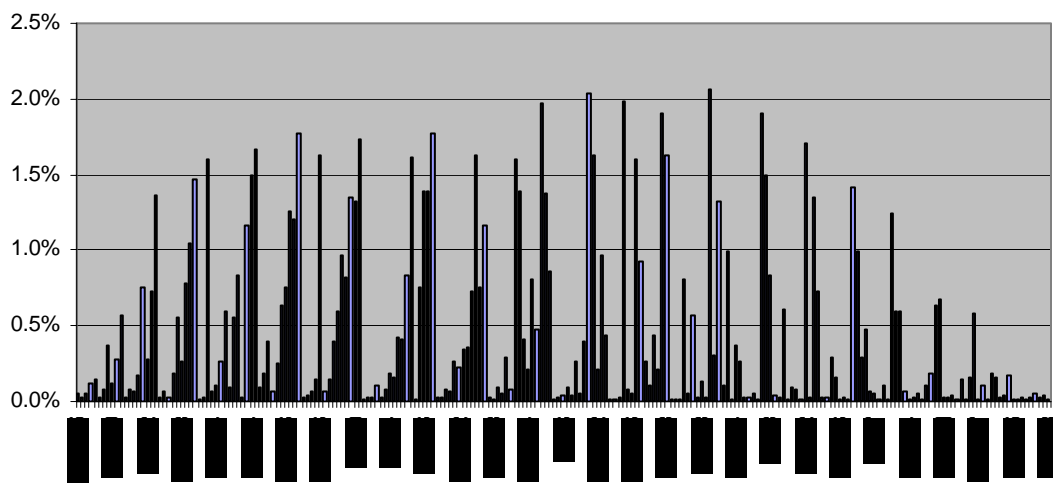
Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Analizzando i risultati si vede che il 18.85% della popolazione possiede una misura di esclusione con valore inferiore a 0.5, mentre più d'un quarto (il 27 %) presenta un valore inferiore all'unità. Gli individui con indice compreso tra 1 e 2 sono circa il 10% del totale, mentre quelli tra 2 e 3 coprono una percentuale minore, pari a circa il 6%. In linea di massima più cresce il valore della misura di popolazione e più diventa piccola la quota di popolazione associata a quel valore. Inoltre, ma questo è implicito nella costruzione dell'indice, esso cresce all'aumentare della proporzione cumulata di individui che stanno meglio del soggetto di riferimento. Circa metà della popolazione possiede un indice inferiore a 4.30, mentre circa tre quarti si trovano sotto al valore 10.58 (come si può vedere molto elevato). L'ultimo decile del campione è associato a indici compresi tra 16 e 38; l'ultima unità percentuale della popolazione soffre valori della misura di esclusione molto elevati, compresi tra 25 e

38. Un solo individuo nel campione, par allo 0.01% del totale, presenta esclusione massima. La figura 4.25 mostra le quote di popolazione associate ad ogni valore dell'indice di esclusione. La tabella 4.24 mostra la media aritmetica di tale misura.

Figura 4.25: quote di popolazione associate ad ogni indice di esclusione individuale nel panel bilanciato 1998 – 2001

Quote di popolazione associate agli indici di esclusione individuale 1998 - 2001



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Tabella 4.24: medi degli indici di esclusione individuali.

| | |
|------------------|------|
| Media aritmetica | 9.23 |
|------------------|------|

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Infine è stato calcolato l'indice di esclusione sociale di Bossert *et al.* a livello di popolazione nel suo complesso. Il valore ottenuto è riportato nella tabella 4.25. Si noti che l'esclusione aggregata risulta minore della media aritmetica degli indici

individuali, evidenziando come la popolazione non si distribuisca uniformemente su tutti i livelli di deprivazione. Ciò conferma che gli individui che soffrono deprivazioni gravi sono di fatto più rari di quelli con deprivazioni medie.

Tabella 4.25: indice di esclusione sociale per il panel 1998 – 2001.

| | |
|------------------------------|------|
| Indice di esclusione sociale | 6.56 |
|------------------------------|------|

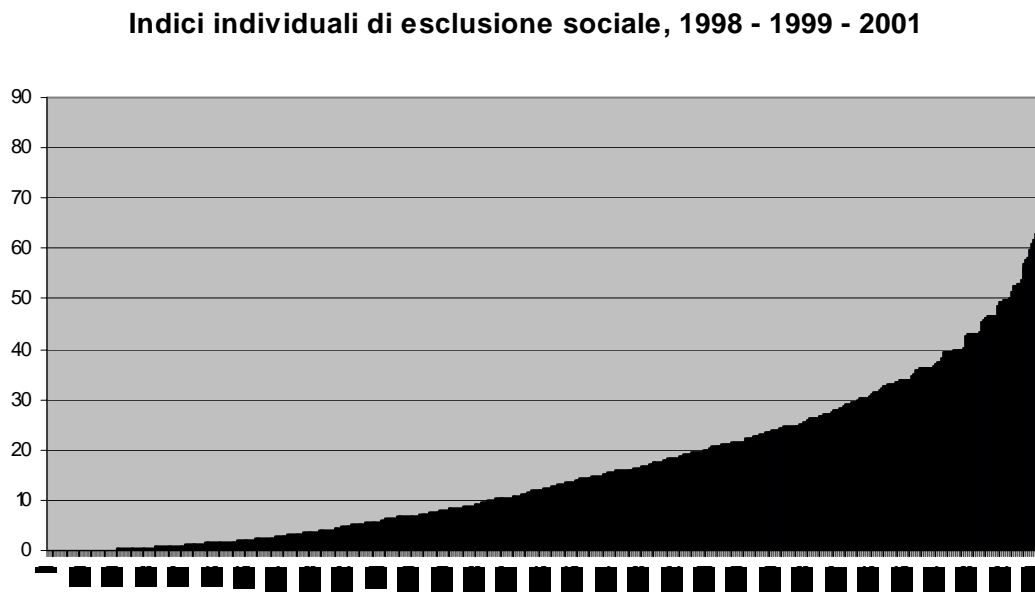
Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

5.3.2.2 Analisi sul triennio 1998 – 1999 – 2001

La costruzione del *dataset* panel per i tre anni 1998, 1999, 2001 ha presentato i difetti di cui già si è parlato. Nel 1999 sono state intervistate solo le famiglie che hanno sofferto le conseguenze del Mitch; di conseguenza, il campione finale ha potuto contenere al massimo un numero di individui pari a quelli di tale anno. In realtà, come nel caso del panel costruito precedentemente, vi è stata una doppia riduzione del numero di osservazioni. In prima battuta essa è derivata dall'intersezione tra gli individui dei tre anni, operata al fine di conservare solo quelli presenti su tutto il periodo: tale operazione ha ridotto i campioni originali (di circa 18.000 soggetti per il 1998 e il 2001 e di 2.805 per il 1999) ad un *database* di 2.435 osservazioni. In secondo luogo sono stati eliminati 619 agenti, per i quali non si disponeva di valori di deprivazione in tutti gli anni. Il campione finale è risultato così composto da sole 2.431 osservazioni; un numero ridotto, lontano dal permettere un'analisi esauriente, ma che può servire come complemento a quanto già detto per il biennio su cui si hanno dati completi. Le categorie di individui possibili nel momento in cui si considerano tre anni diventano otto: per coloro che non sono mai deprivati o che esibiscono una sola deprivazione il discorso è analogo a quello fatto per i dati precedenti. Nel caso un soggetto presenti due deprivazioni, invece, bisogna osservare le date in cui le soffre: se esse sono nel 1998 e nel 2001 vengono semplicemente sommate, altrimenti tale somma viene raddoppiata, per via della persistenza dello svantaggio. Nel caso un individuo sia deprivato in tutti gli anni la somma delle

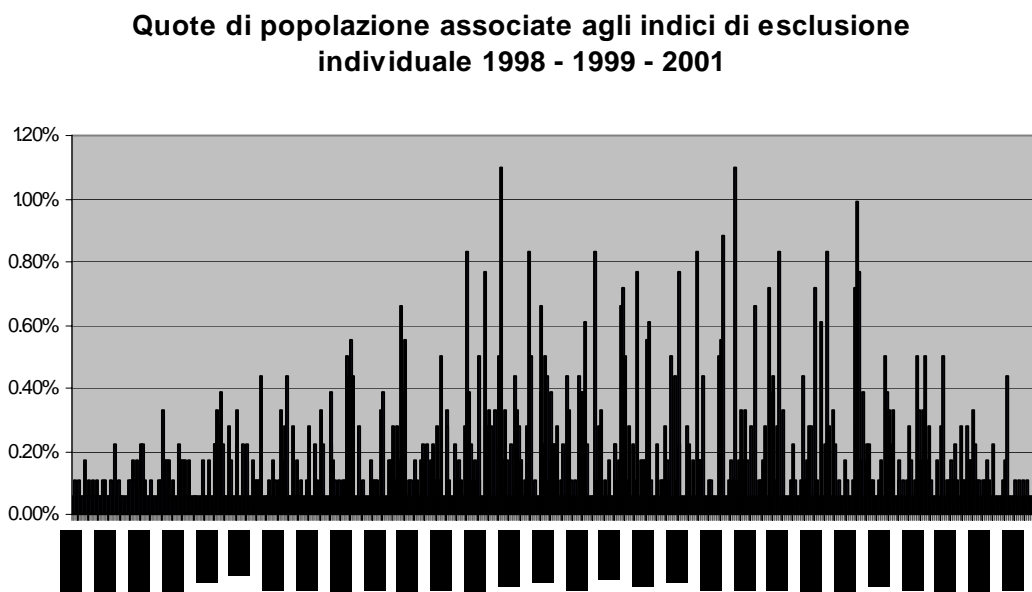
deprivazioni viene infine triplicata. I dati reali mostrano un sottoinsieme di categorie esistenti più ristretto di quelle teoriche: dato che già nel panel precedente non vi erano individui con esclusione nulla, non ve ne sono neppure in questo nuovo, che considera un anno in più. Ugualmente vuoti sono gli insiemi di coloro con deprivazione (relativa) positiva solo nel 1999 o solo nel 2001, così come quello dei soggetti deprivati in entrambi questi anni ma non nel 1998. Si osservano solo 4 agenti con deprivazione positiva nel 1998 e non negli anni a seguire, 5 deprivati nel 1998 e 1999 ma non nel 2001 e 19 sempre deprivati tranne che nel 1999. La maggior parte del campione (ben 1788 persone), ad ogni modo, risulta avere indici positivi su tutti e tre gli anni. Valgono, a riguardo, le osservazioni già fatte in precedenza: non si deve considerare tanto se un individuo è escluso o meno, bensì quanto lo è. Si aggiunga che, in questo nuovo contesto, le differenze tra individui con deprivazioni basse e soggetti con punteggi alti vengono ulteriormente accentuate dal fatto che la somma dei punteggi, nella maggior parte dei casi, è moltiplicata per tre. Osservando i risultati ottenuti si scopre che i valori possibili dell'indice di esclusione individuale sono ora molti di più che nell'analisi precedente: ben 576. Inoltre, se prima i valori dell'indice arrivavano al massimo a 38, ora raggiungono un valore doppio, 76. Tutto ciò è naturale, dato che prima si considerava la somma di due valori, tuttalpiù raddoppiata, e ora si studia la somma di tre, spesso triplicata. Questa osservazione preliminare mette in guardia dalla tentazione di operare facili confronti tra i valori dell'indice per individui appartenenti a panel diversi. La figura 4.26 riporta i valori degli indici di deprivazione individuale, in ordine crescente. La figura 4.27, invece, mostra le quote di popolazione che possiede ciascuno dei valori possibili per l'indice di esclusione. Sulla base di essa, e dei dati sulla frequenza cumulata dei valori, si possono fare osservazioni interessanti

Figura 4.26: valori degli indici di esclusione individuale per il panel 1998 – 1999 – 2001



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Figura 4.27: quote di popolazione associate ad ogni indice di esclusione individuale nel panel bilanciato 1998 – 1999 - 2001



Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Gli individui con indice di esclusione inferiore a 0.5 sono circa il 6% del totale, quelli sotto all'unità circa il 7.5%. Il 25% della popolazione in condizioni migliori possiede indici che arrivano al massimo a 6, mentre la metà più benestante del campione non supera, ciascuno singolarmente, indici di valore 14. Come si può vedere anche in figura 4.21, è dopo valore 30 che gli indici iniziano ad aumentare in maniera molto rapida: siamo nell'ultimo 10% della popolazione. Per ciascun indice, qui, la quota di popolazione che lo possiede non supera lo 0.4%, e spesso non raggiunge neppure cifre con un solo decimale. L'ultimo percentile del campione soffre valori dell'esclusione elevatissimi, che vanno da 52.62 a 76.44. Si dà ulteriore prova, dunque, di quanto già detto a proposito del primo panel, sulla correlazione negativa (ottenuta per costruzione) tra valori dell'indice e frequenza dello stesso nella popolazione. La tabella 4.26 riporta la media aritmetica degli indici individuali. Infine, nella tabella 4.27, viene mostrato il valore dell'indice di esclusione sociale a livello di intera popolazione. Si noti che, al contrario che nel caso precedente, l'indice aggregato è ora più alto della media aritmetica: questo vuol dire che la frequenza degli individui con deprivazioni gravi è aumentata. Inoltre, senza volersi addentrare troppo nel paragone tra i due scenari oggetto d'analisi, si può notare che sul triennio 1998 – 1999 – 2001 l'indice di esclusione sociale risulta essere più alto che nel caso del panel a due anni (il valore sul biennio 1998 – 2001 era 6.56). Questo dato rispecchia il fatto che, sui tre anni, gli individui presentano indici individuali mediamente più alti, i cui valori contribuiscono ad accrescere anche la misura aggregata.

Tabella 4.26: medie degli indici di esclusione individuali

| | |
|------------------|------|
| Media aritmetica | 16.2 |
|------------------|------|

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

Tabella 4.27: indice di esclusione sociale

| | |
|------------------------------|-------|
| Indice di Esclusione Sociale | 16.70 |
|------------------------------|-------|

Fonte: elaborazione personale sui dati LSMS

5.4 Conclusioni

In conclusione ci si accinge a riassumere i principali risultati ottenuti nell'analisi empirica condotta e a fare alcune osservazioni di carattere generale sul contributo di questa alla comprensione dei fenomeni di esclusione in Nicaragua. Tre anni sono stati considerati nel presente lavoro; due di essi, il 1998 e il 2001, sono costituiti da un campione ampio e rappresentativo dell'intera popolazione; il restante periodo, il 1999, riguarda invece un campione ristretto formato solo dalle famiglie che, intervistate nel 1998, hanno dopo pochi mesi subito le terribili conseguenze del passaggio dell'uragano Mitch. Per ogni anno è stata condotta un'analisi statica sulla distribuzione dei fallimenti in 21 funzionamenti selezionati come rilevanti e raccolti in sette diverse dimensioni (condizioni abitative, accesso ai servizi di base, partecipazione, salute, istruzione, status occupazionale e consumi alimentari). Per ognuna di queste dimensioni sono state analizzate le frequenze dei fallimenti nella popolazione e sono stati costruiti gli indici di deprivazione, sia individuale che aggregata, utilizzando le misure proposte da Bossert *et al.* (2004). Le stesse misure sono anche state calcolate a livello complessivo per ogni anno oggetto d'analisi. I risultati così ottenuti sono stati prima confrontati in maniera statica, poi considerati dinamicamente. A tal fine sono stati distinti due scenari. Il primo di essi considera un *dataset* panel costituito dai due anni a campione completo (1998 e 2001): in questo ambito sono stati costruiti e commentati sia gli indici di esclusione individuali che l'indice di esclusione sociale a livello di intera popolazione. Il secondo scenario, invece considera tutti e tre gli anni; per tale campione, ristretto ai soli soggetti colpiti dal Mitch è stata condotta la stessa indagine che sul biennio 1998 – 2001, ovviamente tenendo conto delle conseguenze della presenza di un anno in più nel periodo.

Per quanto riguarda il 1998, le dimensioni in cui la quota di popolazione con alto numero di fallimenti è elevata sono quelle che riguardano i servizi di base, la partecipazione e l'occupazione. Poche case risultano dotate sia di servizi igienici che di energia elettrica. Quasi il 70% della popolazione sostiene di non aver avuto un'occupazione in qualche modo formale negli ultimi 15 giorni, e il 64% degli individui afferma di non partecipare a nessuna delle otto forme organizzative e

associative considerate. Le condizioni abitative non paiono essere un problema prioritario tra la popolazione; i livelli di istruzione rilevati sono preoccupanti in confronto allo standard europeo, presentando alti tassi di analfabetismo, ma i soggetti a rischio di ignoranza cronica sono relativamente pochi. I consumi alimentari mostrano una delle piaghe del paese, quella del non raggiungimento dei bisogni di base, con il 35% delle famiglie che risponde di non aver mangiato né carne né pesce negli ultimi 15 giorni. A livello di indici di deprivazione si assiste ad un fenomeno interessante: gli individui con più fallimenti hanno ovviamente valori degli indici più elevati; tuttavia, data l'alta frequenza di soggetti con deprivazioni assolute rilevanti, può verificarsi che gli indici di Bossert *et al.* non raggiungano livelli significativi. In altre parole, il carattere relativo di tali misure li mantiene bassi nei casi in cui vi siano molti soggetti deprivati, nella popolazione considerata.

Negli anni a seguire la situazione si evolve, inizialmente, per poi tornare a livelli simili a quelli iniziali. Nel 1999, il passaggio dell'uragano fa crescere di molto i fallimenti assoluti in alcune specifiche dimensioni. In particolare si hanno degli ovvi peggioramenti per quanto riguarda le condizioni abitative e la fornitura di servizi essenziali quali l'acqua corrente o l'elettricità. Reperire beni alimentari di base diventa ancora più difficile che nell'anno precedente, prospettando una situazione di grande miseria. Al contrario, non variano in maniera significativa le condizioni di salute (anche se la scarsità dei funzionamenti considerati in tale dimensione non permette di scoprire se vi è stata una dinamica di entrata e uscita di individui malati). I livelli di istruzione rimangono più o meno stabili, con un leggero declino dovuto probabilmente alla diminuzione delle immatricolazioni scolastiche nell'anno, in seguito ai danni agli edifici pubblici e alle scuole generati dal Mitch. Positivo è invece l'effetto sull'occupazione, che cresce, probabilmente in seguito all'aumento della domanda di lavoro per la ricostruzione delle infrastrutture distrutte. In generale, comunque, la situazione complessiva peggiora, e il numero medio di fallimenti nella società, che era già alto e pari a 11 nel 1998 cresce ulteriormente fino a 13. Gli indici di deprivazione, invece, diminuiscono. Il fatto che le quote di popolazione con molti fallimenti aumentino, infatti, agisce tramite il duplice canale della diminuzione del senso di alienazione e dell'aumento dell'identificazione per i soggetti più svantaggiati.

Nel 2001 la crisi del 1999 pare superata e, almeno per quanto riguarda le condizioni abitative e l'accesso ai servizi di base, si notano dei miglioramenti anche rispetto ai valori del 1998. La partecipazione, invece, rimane ai livelli minimi di due anni prima, e non sembra riprendersi dallo shock dell'uragano. I livelli di disoccupazione sono in parte più alti di quelli che si osservavano nelle zone colpite dal Mitch dopo il suo immediato passaggio, ma in linea di massima risultano più alti che nel 1998, forse per via della crescita del paese, forse per le opere di ricostruzione ancora in corso. Non si notano sostanziali cambiamenti per quanto riguarda salute e istruzione; se nel 1999 ciò poteva apparire normale, a 3 anni di distanza dal momento di inizio della nostra indagine tale risultato pare evidenziare la mancanza di interventi istituzionali per la soluzione di situazioni comunque gravi. Infine, una nota positiva si può scrivere a riguardo dei consumi alimentari, che migliorano rispetto ad entrambe le situazioni, disastrose, degli anni precedenti. La conseguenza di questi cambiamenti generali nei fallimenti assoluti si rispecchiano in indici di deprivazione più elevati per i soggetti che permangono in condizioni di svantaggio. In generale, gli indici aggregati di deprivazioni hanno sui tre anni un andamento a V, con un minimo nel 1999.

A completamento dell'analisi statica vengono condotte anche le due analisi dell'esclusione sociale in senso proprio sopra citate. Purtroppo i risultati ottenuti non sono tra loro confrontabili, data la differente ampiezza campionaria e il diverso numero di anni su cui ciascuna si basa. Tuttavia, ognuna singolarmente fornisce un quadro chiaro delle condizioni relative di svantaggio persistente sull'arco temporale preso in considerazione. Sui due anni 1998 – 2001 si osserva che non vi sono individui con esclusione nulla, e che anche coloro che soffrono deprivazioni positive in un solo anno sono una minoranza. E' questo un segnale della mobilità presente nella società, con individui che da un anno all'altro escono ed entrano dall'insieme di coloro che stanno meglio. Tra gli esclusi, ad ogni modo, sono annoverati anche i soggetti con deprivazioni estremamente basse, purché positive, dell'ordine del quinto decimale. Ciò implica che vi sia una grande varietà di situazioni tra i diversi tipi di esclusi. I soggetti nell'ultimo decile della distribuzione, soffrendo un numero di fallimenti raramente alto, presentano indici di esclusione molto elevati.

Sul triennio 1998 – 1999 – 2001 i valori degli indici di esclusione vengono molto più elevati. Anche in questo caso non vi sono soggetti con esclusione nulla, mentre la maggior parte degli individui mostra deprivazioni positive su tutti e tre gli anni. La media degli indici di esclusione individuali appare molto più alta che nel caso precedente. Di conseguenza, anche l'indice di esclusione aggregato risulta più elevato.

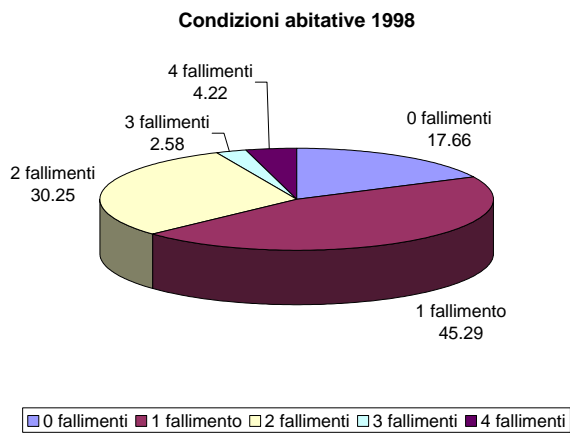
Si possono a questo punto fare delle osservazioni generali sulle analisi di deprivazione ed esclusione nel contesto dei paesi in via di sviluppo. In Europa e negli Stati Uniti gli emarginati rappresentano una minoranza che, per quanto vasta possa diventare, non perde il suo carattere di eccezione rispetto allo standard di vita prevalente, in linea di massima buono. In un contesto del genere si può considerare positiva una situazione in cui gli indici di deprivazione relativa o di esclusione sono i più bassi possibili, perché ciò implica che la distanza dei soggetti più svantaggiati da coloro che stanno bene è relativamente ridotta. Nel caso dei paesi in via di sviluppo la situazione è profondamente diversa. Gli strumenti di misurazione dell'esclusione non perdono la loro efficacia, ma vanno interpretati in maniera adeguata. Nel momento in cui la gran parte della popolazione verte in una situazione di disagio, una riduzione degli indici di esclusione può essere associata ad un peggioramento delle condizioni generali del paese. In altre parole, ed è il caso di ciò che è successo in Nicaragua, la distanza tra gli individui può ridursi non perché i pochi emarginati raggiungono la condizione dei tanti benestanti (come nel contesto europeo), ma perché i pochi benestanti cadono nelle terribili condizioni di deprivazione assoluta in cui già verte gran parte della popolazione. La convergenza, cioè, può avvenire verso il polo negativo delle possibili realtà. Ciò non vuol dire che gli indici di esclusione applicati al sud del mondo siano inutili o addirittura fuorvianti; semplicemente implica che l'analisi su criteri relativi debba sempre condursi parallelamente a quella su base assoluta. In tal modo diventa, infatti, possibile capire il vero significato delle misure di esclusione sociale, che si rivelano un complemento importante ed una fonte di informazioni addizionali preziose per la comprensione delle situazioni di svantaggio.

Appendice

Risultati ottenuti per il 1999

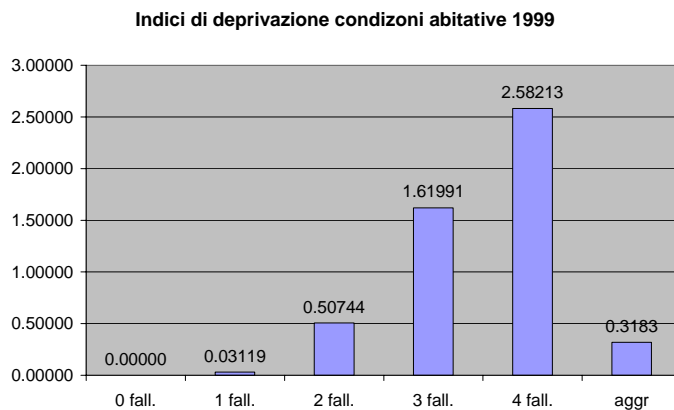
Condizioni abitative

Figura A1: distribuzione dei fallimenti nelle condizioni abitative tra la popolazione



| | |
|--|--------|
| Media ponderata | 1.3041 |
| Numero di fallimenti con frequenza massima | 1 |
| Numero di fallimenti Con frequenza minima | 3 |

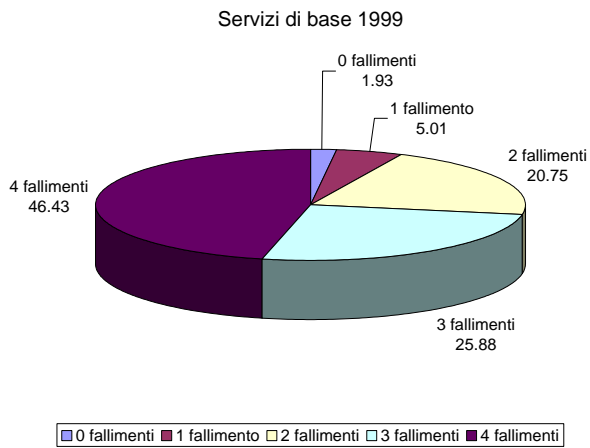
Figura A2: valori degli indici di deprivazione individuale e aggregata per le condizioni abitative



| | |
|-----------------------------------|---------|
| Media dell'indice di deprivazione | 0.94813 |
| Deviazione standard | 1.12419 |

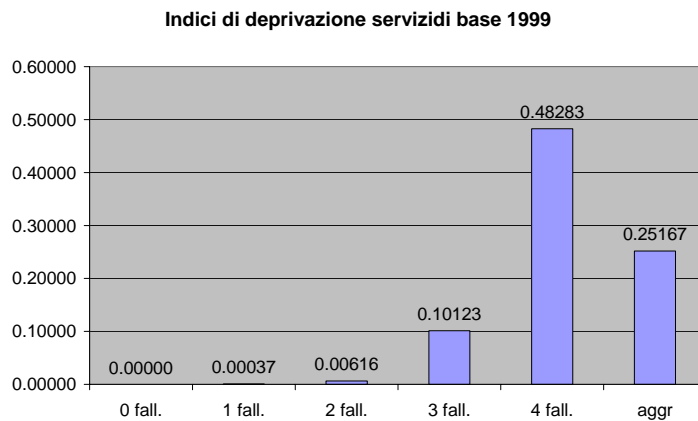
Accesso ai servizi di base

Figura A3: distribuzione dei fallimenti nei servizi di base tra la popolazione



| | |
|--|--------|
| Media Ponderata | 3.0987 |
| Numero di fallimenti con frequenza massima | 4 |
| Numero di fallimenti con frequenza minima | 0 |

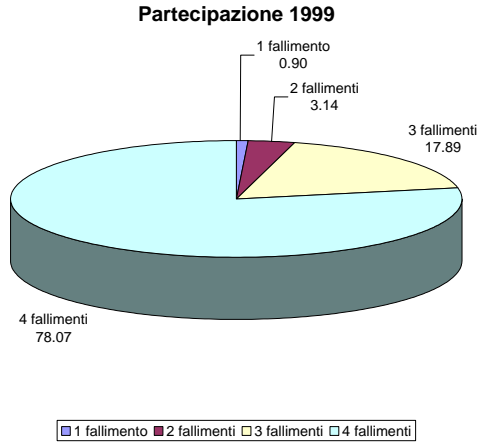
Figura A4: valori degli indici di deprivazione individuale e aggregata per l'accesso ai servizi di base



| | |
|-----------------------------------|---------|
| Media dell'indice di deprivazione | 0.11812 |
| Deviazione standard | 0.20836 |

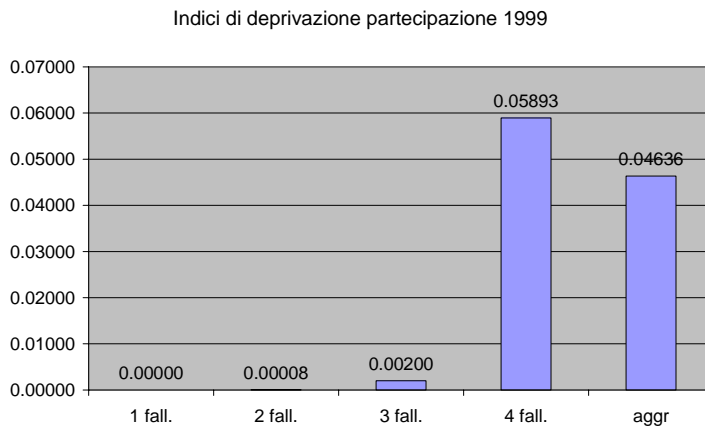
Partecipazione

Figura A5: distribuzione dei fallimenti nella partecipazione tra la popolazione



| | |
|--|--------|
| Media Ponderata | 3.7313 |
| Numero di fallimenti con frequenza massima | 4 |
| Numero di fallimenti con frequenza minima | 1 |

Figura A6: valori degli indici di deprivazione individuale e aggregata per l'accesso ai servizi di base



| | |
|-----------------------------------|---------|
| Media dell'indice di deprivazione | 0.01525 |
| Deviazione standard | 0.02913 |

Condizioni di salute

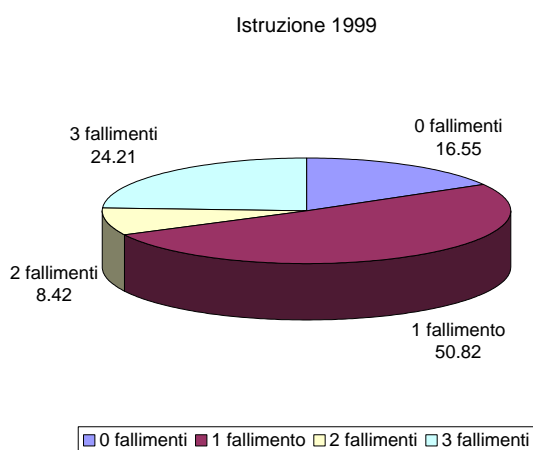
Tabella AT1: condizioni di salute nel 1999

| Numero di fallimenti | Frequenza nella popolazione | Indice di deprivazione individuale |
|----------------------|-----------------------------|------------------------------------|
| 0 | 58.12 | 0.00000 |
| 1 | 41.88 | 0.33779 |

| | |
|---|----------|
| Media dell'indice di deprivazione individuale | 0.16890 |
| Indice di deprivazione aggregato | 0.141468 |

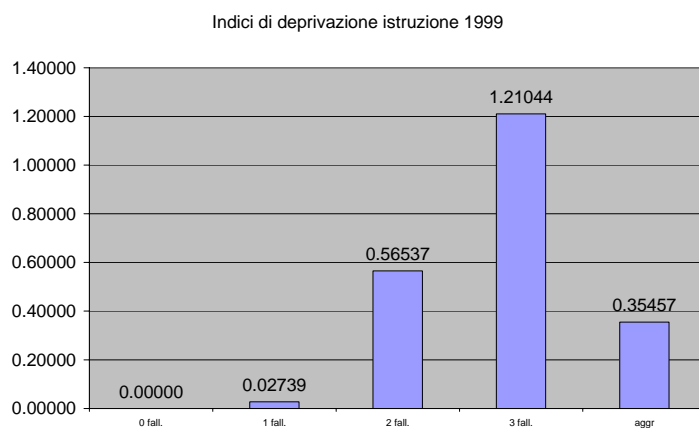
Istruzione

Figura A7: distribuzione dei fallimenti in istruzione tra la popolazione



| | |
|--|--------|
| Media Ponderata | 1.4029 |
| Numero di fallimenti con frequenza massima | 1 |
| Numero di fallimenti con frequenza minima | 2 |

Figura A8: valori degli indici di deprivazione individuale e aggregata per l'istruzione



| | |
|-----------------------------------|---------|
| Media dell'indice di deprivazione | 0.45080 |
| Deviazione standard | 0.56940 |

Occupazione

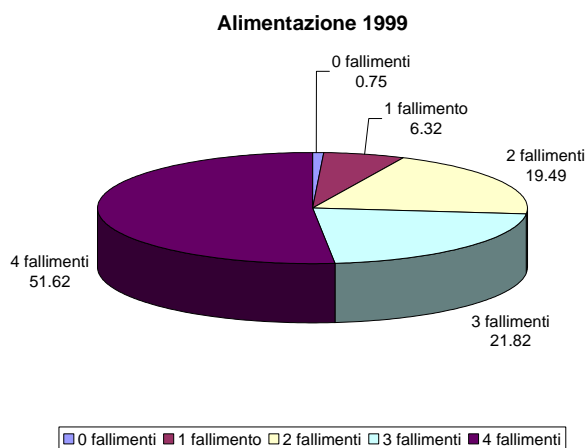
Tabella AT2: status occupazionale nel 1999

| Numero di fallimenti | Frequenza nella popolazione | Indice di deprivazione individuale |
|----------------------|-----------------------------|------------------------------------|
| 0 | 44.56 | 0 |
| 1 | 55.44 | 0.19856 |

| | |
|---|----------|
| Media dell'indice di deprivazione individuale | 0.09928 |
| Indice di deprivazione aggregato | 0.110081 |

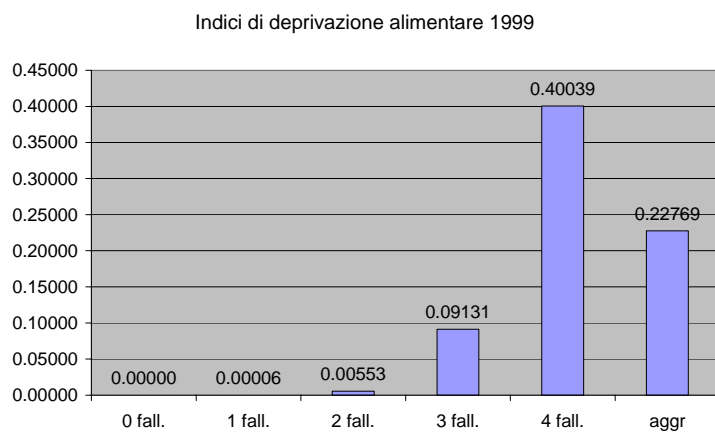
Alimentazione

Figura A9: distribuzione dei fallimenti nei consumi alimentari tra la popolazione



| | |
|--|--------|
| Media ponderata | 3.1724 |
| Numero di fallimenti con frequenza massima | 4 |
| Numero di fallimenti con frequenza minima | 0 |

Figura A10: valori degli indici di deprivazione individuale e aggregata per l'alimentazione

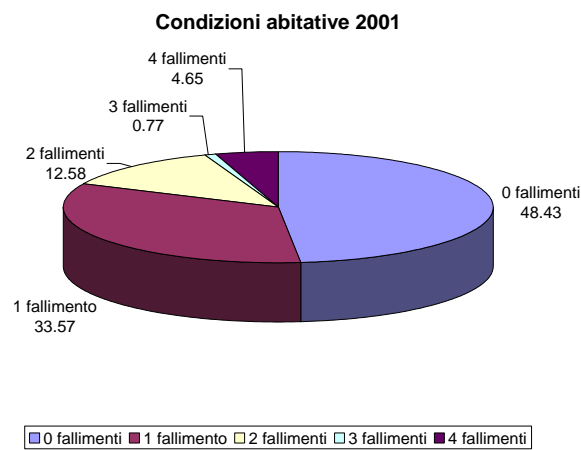


| | |
|-----------------------------------|---------|
| Media dell'indice di deprivazione | 0.09946 |
| Deviazione standard | 0.17264 |

Risultati ottenuti per il 2001

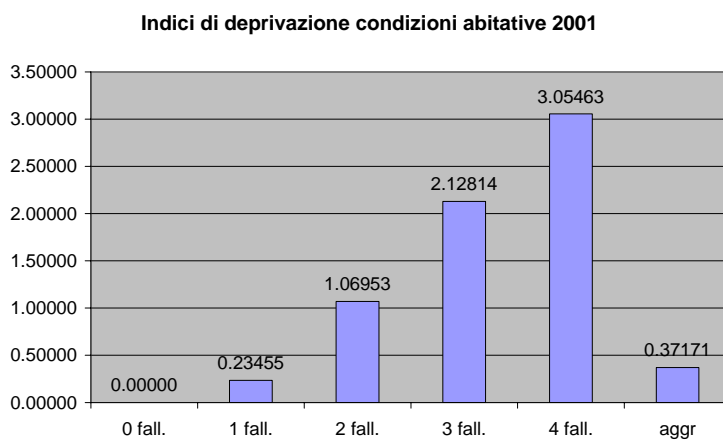
Condizioni abitative

Figura A11: distribuzione dei fallimenti nelle condizioni abitative tra la popolazione



| | |
|--|--------|
| Media ponderata | 0.7964 |
| Numero di fallimenti con frequenza massima | 0 |
| Numero di fallimenti Con frequenza minima | 3 |

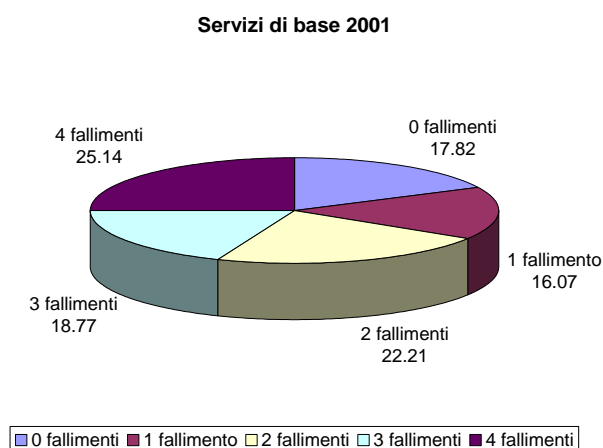
Figura A12: valori degli indici di deprivazione individuale e aggregata per le condizioni abitative



| | |
|-----------------------------------|---------|
| Media dell'indice di deprivazione | 1.29737 |
| Deviazione standard | 1.28869 |

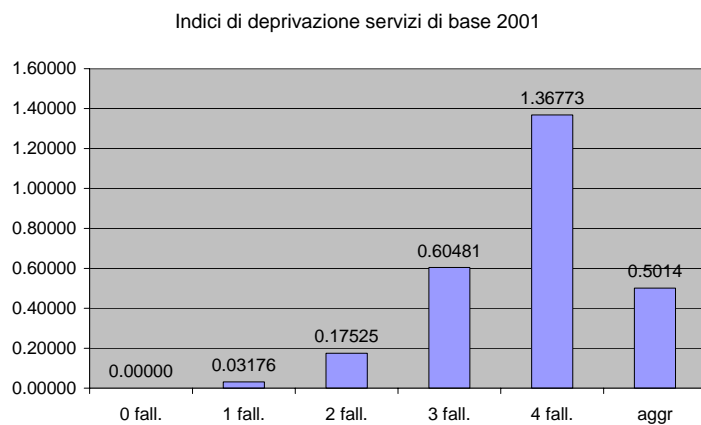
Accesso ai servizi di base

Figura A13: distribuzione dei fallimenti nei servizi di base tra la popolazione



| | |
|--|--------|
| Media Ponderata | 2.1736 |
| Numero di fallimenti con frequenza massima | 4 |
| Numero di fallimenti con frequenza minima | 1 |

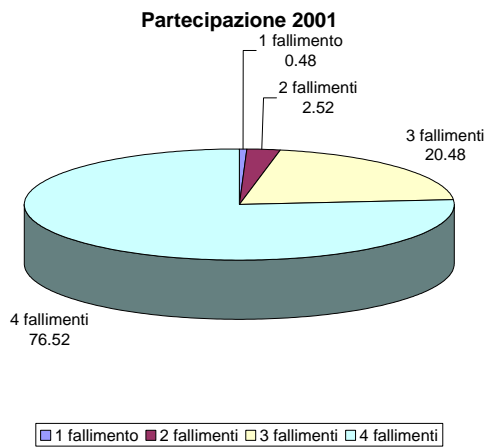
Figura A14: valori degli indici di deprivazione individuale e aggregata per l'accesso ai servizi di base



| | |
|-----------------------------------|---------|
| Media dell'indice di deprivazione | 0.43591 |
| Deviazione standard | 0.57405 |

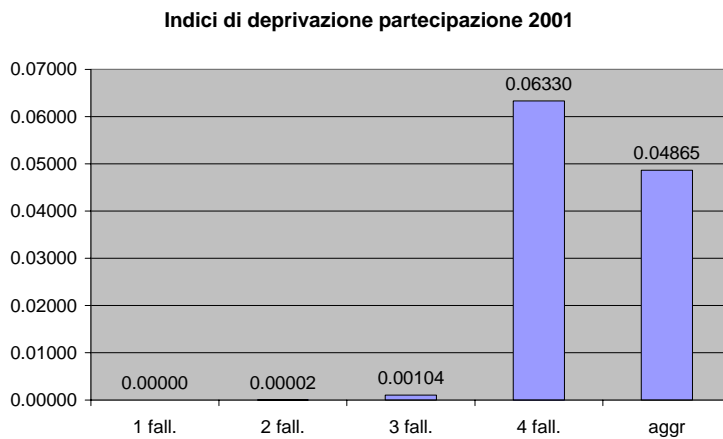
Partecipazione

Figura A15: distribuzione dei fallimenti nella partecipazione tra la popolazione



| | |
|--|--------|
| Media Ponderata | 3.7304 |
| Numero di fallimenti con frequenza massima | 4 |
| Numero di fallimenti con frequenza minima | 1 |

Figura A16: valori degli indici di deprivazione individuale e aggregata per l'accesso ai servizi di base



| | |
|-----------------------------------|---------|
| Media dell'indice di deprivazione | 0.01609 |
| Deviazione standard | 0.03147 |

Condizioni di salute

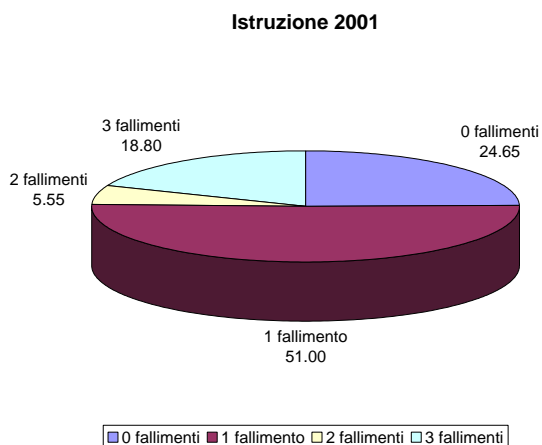
Tabella AT3: condizioni di salute nel 2001

| Numero di fallimenti | Frequenza nella popolazione | Indice di deprivazione individuale |
|----------------------|-----------------------------|------------------------------------|
| 0 | 60.19 | 0.00000 |
| 1 | 39.81 | 0.36228 |

| | |
|---|----------|
| Media dell'indice di deprivazione individuale | 0.18114 |
| Indice di deprivazione aggregato | 0.144225 |

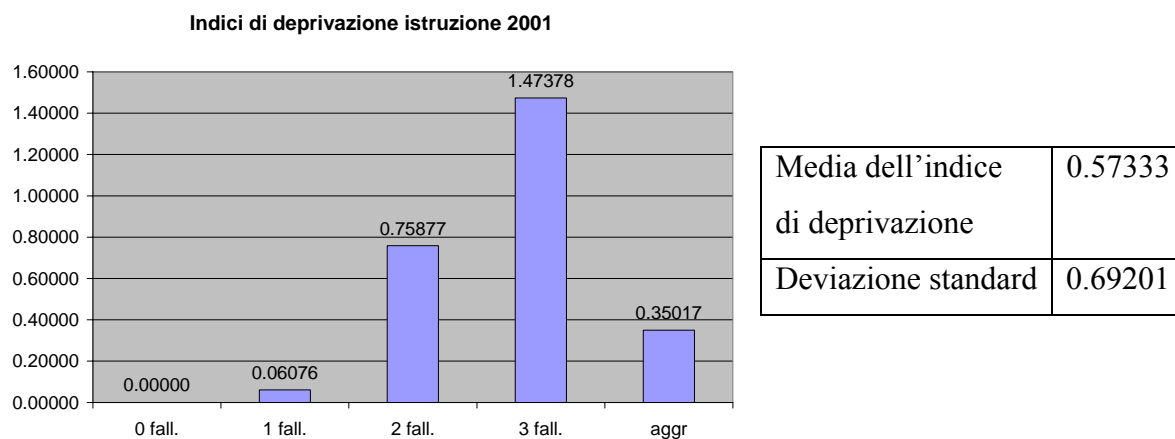
Istruzione

Figura A17: distribuzione dei fallimenti in istruzione tra la popolazione



| | |
|--|-------|
| Media Ponderata | 1.185 |
| Numero di fallimenti con frequenza massima | 1 |
| Numero di fallimenti con frequenza minima | 2 |

Figura A18: valori degli indici di deprivazione individuale e aggregata per l'istruzione



Occupazione

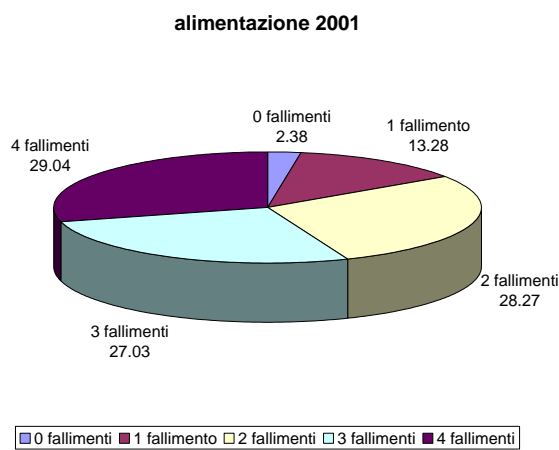
Tabella AT4: status occupazionale nel 2001

| Numero di fallimenti | Frequenza nella popolazione | Indice di deprivazione individuale |
|----------------------|-----------------------------|------------------------------------|
| 0 | 42.89 | 0 |
| 1 | 57.11 | 0.18396 |

| | |
|---|----------|
| Media dell'indice di deprivazione individuale | 0.09198 |
| Indice di deprivazione aggregato | 0.105057 |

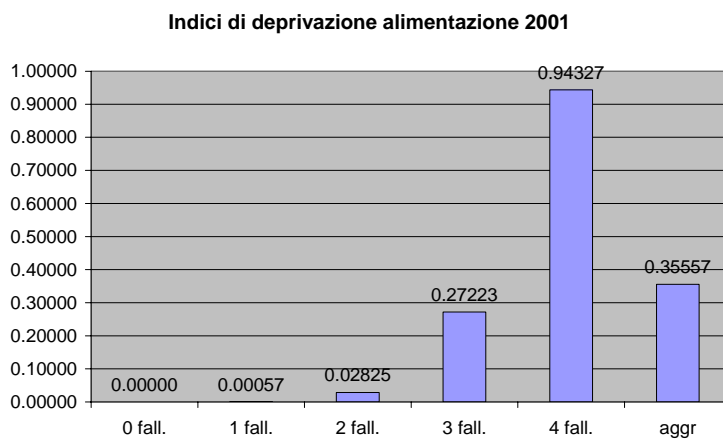
Alimentazione

Figura A19: distribuzione dei fallimenti nei consumi alimentari tra la popolazione



| | |
|--|--------|
| Media ponderata | 2.6707 |
| Numero di fallimenti con frequenza massima | 4 |
| Numero di fallimenti con frequenza minima | 0 |

Figura A20: valori degli indici di deprivazione individuale e aggregata per l'alimentazione



| | |
|-----------------------------------|---------|
| Media dell'indice di deprivazione | 0.24886 |
| Deviazione standard | 0.40466 |

Ringraziamenti

Ringraziare tutti coloro che mi sono stati vicini durante la stesura di questo lavoro è un'impresa gigantesca, per l'affetto e il sostegno che ho trovato in tutte le persone che riempiono la mia vita. Sapendo di non potere nominare tutti, voglio ringraziare almeno i parenti e gli amici più preziosi.

Grazie ai miei genitori, che mi hanno sempre sostenuto, lasciato libero e aiutato, in una proporzione delle tre cose che difficilmente avrei creduto realizzabile. Grazie a mio padre, in particolare, perché mi ha insegnato che nulla è difficile, che c'è sempre una soluzione, e il tempo per attuarla. Grazie a mia madre, perché mi ha insegnato l'altruismo e la dedizione, e sono le lezioni più importanti. Grazie ai miei nonni, tutti, perché mi hanno permesso di affermare che sono tre generazioni che la mia famiglia è fantastica. In particolare grazie al nonno Carlo, perché è il più simile a me, e mi rivedo nei suoi occhi, ogni volta che parla. Grazie alla nonna Angela, perché è buonissima e docile. Grazie alla nonna Egliana, perché ha una forza senza pari e una voglia di vivere sconfinata (e da quando ho sei anni mi sveglia nel cuore della notte per vedere insieme i film dell'orrore..che nonna!). Grazie al ricordo del mio nonno Aldo, perché mi ha insegnato che un sorriso vale più di mille parole, e vorrei sapermene ricordare almeno la metà delle volte che serve. Grazie a Marina, perché corre controvento, e so che un giorno raggiungerà il suo podio, non importa se non sarà quello olimpico (che poi, chi lo può escludere?). Grazie allo zio Luca, perché sa essere più bambino di me, e vi assicuro che è un pregio.

Grazie alle due donne della mia vita, in rigoroso ordine cronologico di come le ho conosciute: grazie alla Fede, la mia migliore amica, mia sorella, perché ha condiviso con me ogni istante da quando è nata, ed è l'unica di cui ho la certezza che sarà così per sempre. Non si possono ripercorrere 22 anni in poche righe, lei sa tutto, la mia gratitudine non sarà mai abbastanza. Grazie alla Chiara, perché è bellissima, mi conosce meglio di chiunque altro, e in questi quattro anni insieme non ho mai smesso

di chiedermi perché non l'ho incontrata prima. Grazie perché mi è sempre stata vicina, e perché abbiamo un'affinità, di affetti e di interessi, che non può essere spiegata.

Grazie agli amici, troppi da enumerare tutti, ma che sappiano che son presenti dietro a queste righe. Grazie a Dede, Marta e Totta: è stato bello crescere insieme, senza allontanarsi mai. Grazie alla Pio, laggiù a Camogli, cha vale tantissimo e non ci crede. Grazie a Fra Rossi, perché siamo così diversi e così uguali, ed ha una dedizione assoluta per gli amici. Grazie a Daniela, perché è sempre in prima fila insieme a me quando c'è da fare qualche figuraccia; grazie a Don Miguel de Eta Beta, perché è da lui che cominciano sempre le telefonate per i giovedì sera al Nox; grazie a Ciccino, perché è un amico (forse non più, dopo che ho usato il suo soprannome segreto, ma di Francesco ce ne sono troppi): grazie anche perché il fatto che sia inspettinabile mi ha dimostrato che nella vita esistono delle certezze. Grazie a Laura (zazzaza), perché ero con lei alle Colonne, e ha un sorriso incredibile; grazie ad Elisa, perché quando c'è lei la serata non può che essere memorabile; grazie a Giusco, perché ci ha regalato il migliore slogan di sempre (e perché si arrabbierà per un ringraziamento così stupido); grazie a Zaghilio, perché la sua infinita curiosità ci ha arricchito tutti quanti; grazie a Fabri, compagno di lavoro nella corsa per dicembre. Grazie a Diego, Pasquale, Anna, Silvia, Maddalena, Riccardo e Kevin.

Ah, frat'altro, grazie a Fra-l'altro (questa gliela avevo promessa).

Grazie a Pimpi. Grazie ai protagonisti dei 5000 chilometri di relax spagnoli: grazie al perro Luigi, per il prezzo di favore sulla torcia, ad Alehandra, per averci fatto da colonna sonora in macchina, e a super Mochilla, per averci difeso nelle avversità.

Grazie a Tommiuuu, e a quel miliardo di suoi amici gialli; grazie a tutti quelli che non ho già nominato di Genova, perché "se ne stanno", e io non ho ancora capito cosa vuol dire. Grazie a tutti gli amici di Stintino, alla mia donna-ideale e a Cocorito (che arriva sempre l'8). Grazie agli amici della Fede, e a quelli del liceo; in particolare a Laura: ancora non sa quante cose mi ha insegnato, in passato, con il suo sorriso e la sua allegria. Grazie a Glasgow, alle Highlands e a tutti coloro che ho conosciuto in Scozia: in particolare grazie a Evelien e Fabien, compagni incredibili.

Un grazie particolare va a Corrado, perché il destino ci riunisce sempre nei momenti più difficili, forse perché in coppia non c'è nulla che non possiamo fare.

Grazie a coloro che mi hanno aiutato a risolvere i mille problemucci informatici insorti durante questo lavoro: Ste Cava, innanzitutto, perché ha fornito consulenze a qualsiasi ora di qualunque giorno a uno sprovveduto tesista. E poi i due Matteo: Matteo Baglioni, per gli utili consigli sugli argomenti più ostici (tipo aprire Word), Matteo Cacciatore per le fondamentali nozioni sull'uso di Stata, e perché, sebbene brontoli, so che sentirà la nostra mancanza (sarà vero?).

Infine grazie a Camogli, alla focaccia di Cose Buone (scusate, sarebbe un delitto non citarla, dopo che per anni mi ha ripagato delle fatiche degli studi) e al mare di Stintino.

Se in questo lavoro vi è qualcosa di buono, il merito è tutto di Conchita. Mai avrei potuto trovare persona migliore nel seguirmi in questa tesi. Grazie perché è preparatissima, disponibile in ogni momento, e favolosa dal punto di vista umano. Davvero, grazie.

Infine, ma non certo per importanza, grazie al professor Artoni, che ha reso possibile questo lavoro.

Bibliografia

- Akerlof G. A. (1970), The Market for Lemons: Quantitative Uncertainty and the Market Mechanism, *Quarterly Journal of Economics*.
- Appasamy P, S. Guhan, R. Hema *et al* (1996) 'Social Exclusion from a Welfare Rights Perspective in India', International Institute for Labour Studies and United Nations Development Programme, Research Series, 106, Geneva: ILO Publications.
- Arrow K. J. (1951), Social Choice and Individual Values, New York, John Wiley and Sons.
- Artoni R. (2001), Lezioni di scienza delle finanze, terza edizione, il Mulino, Bologna.
- Atkinson A. B., B. Cantillon, E. Marlier e B. Nolan (2002), Social Indicators: The EU and Social Inclusion, Oxford.
- Atkinson A.B., and J. Hills (1991) 'Social Security in Developed Countries: Are there Lessons for Developing Countries' in E. Ahmad , J. Dreze, J. Hills, and A. Sen, "Social Security in Developing Countries", pagg 81-111, Clarendon Press: Oxford.
- Atkinson, A.B. (1998a), *Poverty in Europe*, Oxford Press, Oxford.
- Atkinson, A.B. (1998b) "Social Exclusion, Poverty and unemployment" in A. Atkinson and J. Hills, "Exclusion, Employment and Opportunity", STICERD, *London School of Economics Discussion Papers Series CASE/4*, London.
- Atkinson, A.B., B. Cantillon, E. Marlier e B. Nolan (2002), *Social Indicators for Social Inclusion*, Oxford University, Oxford.
- Atkinson, AB. (1970), "On the Measurement of Inequality", *Journal of Economic Theory* **2**, 244-263.
- Barry B. (1998), "Social Exclusion, Social isolation and the Distribution of Income", CASE/12, Centre for Analysis of Social Exclusion, London School of Economics.

- Barry, B (1998) 'Social exclusion, Social Isolation and the Distribution of Income', *CASE paper 12*, Centre for Analysis of Social Exclusion, London School of Economics.
- Baulch B. (1996), "The New Poverty agenda: a disputed consensus" editoriale in *IDS Bulletin Vol 27 No 1*: 1 – 10.
- Behrman J. e T. N. Srinivasan (1995), *Handbook of Development Economics*, vol. 3A e 3B.
- Blanchard O. J. e S. Fisher(1989), *Lectures on Macroeconomics*, Cambridge, MA, MIT Press.
- Bourdieu P. (1985), "The forms of capital", in J. Rihardson, *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, 241-258. New York: Greenwood.
- Bossert, W., C. D'Ambrosio e V. Peragine (2003), "Deprivation and Social Exclusion", prima versione, maggio 2003, mimeo, Università Bocconi, Milano.
- Bossert, W., C. D'Ambrosio e V. Peragine (2004), "Deprivation and Social Exclusion", versione settembre 2004, mimeo, Università Bocconi, Milano.
- Bourguignon, F. (1999), "Absolut Poverty, Relative Deprivation and Social Exclusion", Villa Borsing, Workshop Series.
- Bourguignon, F. e S. Chakravarty (2002), "Multi - Dimensional Poverty Orderings", Delta, working paper n.2002 - 02.
- Bourguignon, F. e S. Chakravarty (2003), "The Measurement of Multidimensional poverty", *Journal of Economic Inequality* 1, 25 – 49.
- Brandolini A. (2002), A Bird's eye view of long run changes in income inequality, Banca d'Italia, Research Department, Roma.
- Buchanan J. M. (1965), *An Economic Theory of clubs*, Economica.
- Burchardt T, J. Le-Grand and D. Piachaud (1999) 'Social exclusion in Britain 1991-1995', *Social Policy and Administration*, 33(3): 227-244.
- Burchardt T, J.(2000), *Social Exclusion: Concepts and Evidence*, in P. Gordon e D. Townsend, ed., "Breadline Europe", The Policy Press, pagg 385-405.
- Burgess R, and N. Stern (1991) 'Social Security in Developing Countries: What, Why, Who, and How?' in E. Ahmad, J. Dreze, J. Hills and A. Sen, "*Social Security in Developing Countries*", pagg 41-80, Clarendon Press: Oxford.

- Camara G, A. Monteiro, F Roman Ramos, A. Sposati, D. Koga (2004), "mapping Social Exclusion in Developing Countries: Social Dynamics of Sao Paulo in the 1990s", draft version, Social studies Research Center, Sao Paulo, Brasil.
- Chakravarty S. R. e C. D'Ambrosio (2003), The measurement of Social Exclusion, Discussion Paper 364, DIW, Berlin.
- Checchi D. (1997), La disuguaglianza. Istruzione e mercato del lavoro, Laterza, Bari.
- Cipolla C. M (1988), "Le leggi fondamentali della stupidità umana", il Mulino, Bologna.
- Cipolla C. M. (1988), "Allegro, ma non troppo", il Mulino, Bologna.
- Clert C. (1999) "Evaluating the Concept of Social Exclusion in Development Discourse", *European Journal of Development Research*, 11(2): 176-199.
- Coase R. H. (1996), Impresa, Mercato e diritto, il Mulino, Bologna.
- Cornia G. A. (2003), The impact of liberalisation and globalisation on income inequality in developing and transitional economies, Cesio, Working Paper No.843, gennaio.
- De Haan, A. (1997), "Poverty and Social Exclusion : A Comparison of Debates on Deprivation." Working Paper No.2, Poverty research Unit at Sussex. Brighton: University of Sussex.
- De Haan, A. (1998c), "Social Exclusion : An alternative concept for the study of deprivation?". In de Haan e Maxwell (1998a). *IDS Bulletin* 29(1). (gennaio).
- De Haan, A. e Maxwell S., (1998a) "Poverty and Social Exclusion in North and South". *IDS Bulletin* 29(1). (gennaio).
- De Haan, A. e Maxwell S., (1998b) "Editorial: Poverty and Social Exclusion in North and South". In de Haan e Maxwell (1998a). *IDS Bulletin* 29(1). (gennaio).
- Desai M. e S. Shah (1988), "An econometric approach to the measurement of poverty", *Oxford Economic Papers* 40, pp. 505-522.
- Dowler, E. (1998), "Food Poverty and Food Policy", in *Poverty and social exclusion in North and South*, pubblicato da de Haan A. e Maxwell S., *IDS Bulletin* 29 (1). (gennaio).
- Dreze, J. and A. Sen (1991) "Public Action for Social Security: Foundations and Strategy" in E. Ahmad, J. Dreze, J. Hills and A. Sen, A. 'Social Security in Developing Countries', pagg 1-40, Clarendon Press: Oxford.

- Duclos J. Y. e J. M. Esteban (2002), "Polarization: Concepts, Measurement, Estimation", mimeo.
- Esteban, J.M. and Ray, D. (1994) "On the Measurement of Polarization," *Econometrica* **62** (4), 819–852.
- Esteban, J.M. and Ray, D. (1999) "Conflict and Distribution", *Journal of Economic Theory* **87**, 379-415.
- Evans M., Paugam S. e Preliis J. (1995), "Chunnel vision : Poverty, Social Exclusion and the debate on Social Welfare in France and Britain", London School of Economics, Welfare State Programme, Discussion Paper WSP 115.
- Evans, M. (1998), "Behind the Rhetoric: The institutional Basis of Social Exclusion and Poverty. in *Poverty and social exclusion in North and South*, pubblicato da de Haan A. e Maxwell S., *IDS Bulletin* 29 (1). (gennaio).
- Figueiredo, J.B. e A.de Haan (1998), "Social Exclusion: An ILO Perspective". Geneva : International Labour Organisation.
- Figueroa A. et al. (1996), " Social Exclusion and Inequality in Peru", Geneva: ILS.
- Forrest R. e A. Kearns (2001), " Social cohesion, social capital and the neighbourhood", *Urban studies*, 38: 12, 2125-2143.
- Foster J., J. Greer e E. Thorbecke (1984), "A class of Decomposable Poverty Measures", *Econometrica* **2** (3), 761-766.
- Fraser N. (1989) *Unruly Practises: Power, Discourse and Gender in Contemporary Social Theory*, Cambridge: Polity Press.
- Gaventa J. (1998), "Poverty, Partecipation and Social Exclusion in North and South" pubblicato da de Haan A. e Maxwell S., *IDS Bulletin* 29 (1). (gennaio).
- Gaventa J. e H. Lewis (1989), "Rural area development: involvement by the people", *Forum for Applied Research and Public Policy*.
- Giddens A. (2000), *The third way and its critics*. Cambridge: Polity Press.
- Glaeser E., D. Laibson, J. A. Scheinkman e C. L. Soutter (2000), "Measuring trust", *Quarterly Journal of Economics*, 811-846.
- Goodin R. (1996), "Inclusion and Exclusion", *Archives Europeennes de Sociologie* **37**, 343-371.

- Gore C. (1993), "Entitlement relations and "uruly" social practises: a comment on the work of Amartya Sen", *Journal of Development Studies*, Vol 29, No.3: 429-460.
- Gore, C. e J. Figueiredo (1997), "*Social Exclusion and Anti – Poverty Policy*". Geneva: International Institute for Labour Studies.
- Gore, C. (1995), "Introduction : Markets, Citizenship and Social Exclusion", in *Social Exclusion: Rhetoric, Reality Responses*, pubblicato da Figueiredo J., Gore C. e Rodgers G. Geneva: International Institute for Labour Studies.
- Harwin J. e G. Faith (1997), *Children at risk in Central and Eastern Europe: Perils and Promises. Regional Monitoring Report No. 4, Economies in Transition Studies*, UNICEF.
- Hausman D. e M. McPherson (1996), "Economic analysis and moral philosophy", *Cambridge Surveys of Economic Literature*.
- Hoff K., A. Braverman e J. Stiglitz (1993), *The Economies of Rural Organisation*, Oxford University Press for The World Bank.
- Jordan B. (1995), *A Theory of Poverty and Social Exclusion*, Policy Press, Oxford.
- Jordan B. (1996), *A theory of Poverty and Social Exclusion*, Cambridge: Polity Press.
- Kabeer N. (2000), "Social Exclusion, Poverty and Discrimination: towards an analytical framework" in *IDS Bulletin* 31 (4).
- Kaushik B. (1999), "Child Labour: cause, consequence and cure with remarks on international labour standards", *Journal of Economic Literature* 37 (settembre 1999):1083-1120
- Kearns A. (2004), *Social Capital, Regeneration and Urban Policy*. CNR Papers 15.
- La Ferrara E. (2000), "Mercati informali del credito e group lending nei PVS", Università Bocconi e IGER.
- La Ferrara E. (2002), "Inequality and Group participation: Theory and evidence in rural Tanzania", *Journal of Public Economics*, 85(2), 235-273.
- Lenoir, R. (1974/1989): "Les exclus: Un Francais sur Dix". Paris : Editions du Seuil.
- Lessof C. e R. Jowell (2000), "Measuring social Exclusion", *CREST Working Paper No. 84*, (settembre).

- Li Y., A. Pickles e M. Savage (2003), "Conceptualising and measuring social capital: a new approach", BHPS Papers.
- Marr A. e G. Palmer (1999), "Lessons without borders: conversations across the boundary between developed and developing countries. Social Exclusion and finance", report della conferenza tenutasi all'Overseas Development Institute il 25 novembre 1999.
- Marx K. (1857), *Fondamenti della critica dell'economia politica*.
- Marx K. (1867, 1885, 1895), *Il Capitale*.
- Maxwell S. (1998), "Comparisons, Convergence and Connections: Development studies in North and South". in *Poverty and social exclusion in North and South*, pubblicato da de Haan A. e Maxwell S., *IDS Bulletin* 29 (1). (gennaio).
- McCrystal P., K. Higgin e A. Percy (2004), "Measuring Social Exclusion: a lifespan approach", Radstat, UK.
- Mejer L. (1999), "Statistics on Social Exclusion: The EU Methodological Approach", Eurostat, Luxembourg.
- Murray R. (1996), *Poverty and Social Exclusion in North and South Seminar Series*, IDS Seminar Series.
- Narayan D. e L. Pritchett (1999), "Cents and sociability: Household income and social capital in rural Tanzania", *Economic Development and Cultural Change*, 47 (4), 871-898.
- Nolan B. e C. T. Whelan (1996a), "Measuring Poverty using Income and Deprivation Indicators: Alternative Approaches", *Journal of European Social Policy*, 6 (3), 225-240.
- Nolan B. e C. T. Whelan (1996b), *Resources, Deprivation and Poverty*, Clarendon Press, Oxford.
- Nozick R. (1974), *Anarchy, State and Utopia*, Oxford, Oxford University Press.
- O'Brien D. (1997), *An annotated Bibliography on Poverty and Social Exclusion with Primary Reference to the UK, France and USA, Literature and Case – Studies*. Poverty Research Unit at Sussex.
- Oyen E. (1997), "The Contradictory Concept of Social Exclusion and Social Inclusion". In *Social Exclusion and Anti – Poverty Policy*, pubblicato da Gore C. e Figueiredo J. Geneva: International Institute of Labour Studies.

- Paugam S. (1995) 'The Spiral of Precariousness: a multidimensional approach to the process of social disqualification in France' in G. Room, (ed.) *Beyond the Threshold: The Measurement and Analysis of Social Exclusion*, pagg 49-72, Bristol: The Policy Press.
- Paugam S. (1996) 'Poverty and Social Disqualification: A Comparative Analysis of Cumulative Social Disadvantage in Europe', *Journal of European Social Policy*, 6 (4):287-303.
- Persson T. e Tabellini G. (1994), "Is Inequality Harmful to Growth? Theory and Evidence". *American Economic Review* 84.
- Pessoa F. (1982), "Il libro dell'inquietudine, di Bernardo Soares", Feltrinelli editore, Milano, 1986
- Poggi A. (2002), "Measuring Social Exclusion Using the Capabilities Approach", mimeo, Universitat Autònoma de Barcelona.
- Poggi A. (2003), "Does persistence of Social Exclusion exist in Spain?", mimeo, Universitat Autònoma de Barcelona.
- Putnam D. (1993a), "Making democracy work: Civic Traditions in Modern Italy", Chichester Princeton University Press.
- Putnam D. (1993b), "The prosperous community: social capital and public life", *American Prospect*, Vol 13.
- Putnam D. (1995), "Bowling alone: America's declining social capital" in *Journal of Democracy*, Vol 6 No.1.
- Quah D. (1996): "Twin Peaks: Growth and Convergence in Models of Distribution Dynamics", *Economic Journal*, 106, 1045 – 1055.
- Ravallion M. (1992), *Poverty comparisons: a guide to Concepts and methods*, Fundamentals of Pure and Applied Economics, 56, Harwood Academic Publishers.
- Ravallion M. (1998), *Poverty lines in theory and practice*", World Bank, Living Standard Measurement.
- Rawls J. (1971), *A Theory of Justice*, Cambridge, MA, MIT Press.
- Rawls J. (1971), *A Theory of Justice*. Cambridge, mass, Harvard University Press.
- Ray D. (1998), *Development economics*, Princeton University Press.
- Ricardo D. (1817, 1819, 1821) *Principi di Economia Politica*

- Robinson P. (1997), *Beyond Workfare: Active Labour Market Policies*.
- Room G. (1995), "Beyond the threshold: The Measurement of and Analysis of Social Exclusion", University of Bristol: The Policy Press.
- Saith R. (2001), "Social Exclusion: the Concept and Application to Developing Countries", QEH Working Paper Series, Working Paper Number 72 (maggio).
- Scottish Executive (2002), *Better Communities in Scotland. Closing the gap. The scottish executive's community regeneration statement*. Edimburgh: Scottish Executive.
- Sen A. (1976), "Poverty: An Ordinal Approach to Measurement", *Econometrica* 44, 219-232.
- Sen A. (1981), *Poverty and Famines: An essay on Entitlement and Deprivation*. Oxford: Clarendon Press.
- Sen A. (1985), *Commodities and Capabilities*. The Netherlands: Elsevier.
- Sen, A. (2000), "Social Exclusion: Concept, Application and Scrutiny", *Social Development Papers* N.1, Asian Development Bank, Manila.
- Sen, A. (2000), *La disuguaglianza. Un riesame critico*, seconda ristampa, Bologna, il Mulino, pagg127-143.
- Sheykhi M. (2000), "Proposals to alleviate poverty and decrease social exclusion in Asia with emphasis on Iran: a sociological appraisal" in social security in the social village, report di *The Year 2000 International Research Conference on Social Security*, tenutasi a Helsinki, 25-27 settembre 2000.
- Silver H. (1994), "Social exclusion and social solidarity : three paradigms, Geneva: ILS Discussion Papers No 69.
- Sindzingre A. (1999), "Esclusion and Poverty in Developing Countries: some Issues", Villa Borsig Workshop Series.
- Smith A. (1776), *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of the Nations*.
- Stiglitz J. E. (2001), *An agenda for the new Development economics, the need to rethink Development Ecoomics*, Cape Town, UNRISD, settembre.
- Stiglitz, J. e A. Weiss (1981), "Credit Rationing with Imperfect Information", *American Economic Review*, 71 (3), 393-410.

- Targetti Lenti R. (1995), Principi di giustizia e stabilità delle istituzioni nel pensiero di John Rawls, *Rivista Milanese di Economia*, Aprile-giugno.
- Thurow L. C. (1982), All'origine dell'inequaglianza, Vita e Pensiero, Milano.
- Todaro M. P. e S. C. Smith (2002), *Economic Development*, eighth edition, Addison – Wesley.
- Townsend P. (1979) *Poverty in the United Kingdom*. Harmondsworth: Penguin.
- Tsakoglou P. e F. Papadopoulos (2001) "Poverty, material deprivation and multidimensional disadvantage during four life stages: Evidence from the ECHP", in C. Heady, M. Barnes, J. Millar, S. Middleton, P. Tsakoglou and F. Papadopoulos (editori) *Poverty and social exclusion in Europe*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Tsakoglou P. e F. Papadopoulos (2002), "Aggregate level and determining factors of social exclusion in twelve European countries", *Journal of European Social Policy* 12, 209-223.
- Tsakoglou P. e F. Papadopoulos (2003), "social Exclusion in the EU: Quantitative Estimates and Determining Factors", paper prepared for the IV Seminar on European Economy.
- Tsui K.-Y. (1995), "Multidimensional Generalisations of the Relative and Absolute Indices: The Atkinson – Kolm – Sen Approach", *Journal of Economic Theory* 67, 251-265.
- Tsui K.-Y. (1999), "Multidimensional Inequality and Multidimensional Generalized Entropy Measures: An axiomatic derivation", *Social Choice and Welfare* 16, 145-157.
- UNDP (2003), *Human Development Report*, South Africa.
- Van Parijs P. (1995), *Che cos'è una società giusta?*, Ponte alle Grazie.
- Walker a. e C. Walker (1997), "Britain divided: The growth of Social Exclusion in the 1980s and 1990s", London: Child Poverty Action Group.
- Whelan B. and C. Whelan (1995) in G. Room (ed.) *Beyond the threshold : The Measurement and Analysis of Social Exclusion*, Bristol: The Policy Press.
- Wilkinson R. (1997), *Unhealthy Societies: e afflictions of Inequality*. London: Routledge.

Yeates N. e E. McLaughlin (2000), "Measuring Social Exclusion and Poverty", proceedings of a joint seminar hosted by The Statistics and Research Branch, Department for Social development e Social Security research Group, school of sociology and Social policy, Queen's University, Belfast.